L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Settembre 2001 – Anno XVIII - N. 9 – Lire 9.500 € 4.90

Il MIELISMO all'arrembaggio

Letteratura italiana: UN BILANCIO

URGENTE! Salviamo il LIBRO

Il computer è un ELETTRODOMESTICO

Perché NON CE NE IMPORTA se torturano UN ALTRO

Aspettando il CICLONE che ci SPAZZERÀ VIA

I TROPPI errori del Fondo Monetario

Se mi MOLESTANO in ufficio, la LEGGE che fa

Tondelli, Borges, Florenskij, Chateaubriand, Lovercraft

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. COMMA 20/b ART. 2, LEGGE 662/96 - ROMA - ISSN 03933903

EditoriA

Inauguriamo con questa pagina uno spazio mensile dedicato all'editoria e alle politiche librarie ospitando due interventi che ci paiono di particolare rilevanza, due proposte operative di salvaguardia e rilancio del mercato del libro di qualità promosse da due importanti editori, Bollati Boringhieri e Laterza. Speriamo in questo modo di contribuire alla diffusione di queste iniziative, e di aprire una discussione che ci auguriamo proficua.

I Presìdi del libro

di Alessandro e Giuseppe Laterza

Come si conquistano nuovi lettori? Anche creando occasioni di incontro con i libri. Dove i libri mancano è più difficile che se ne avverta il bisogno. Pensiamo a un ragazzo cresciuto in una casa senza biblioteca: le chance che egli diventi un lettore sono poche. Viceversa, vedere i genitori leggere stimola sicuramente i figli a seguirli, anche se magari con scelte diverse. È da queste semplici considerazioni che è nata l'idea dei Presìdi del libro, cioè il progetto di creare una libreria laddove manchi, che sia una città o un quartiere. Il termine è preso a prestito dallo Slow Food, un movimento nato a Bra una decina d'anni fa e che ha realizzato con grande successo i Presìdi alimentari, prima in Italia e oggi in tutto il mondo. L'idea di Carlo Petrini e dei suoi compagni è di rilanciare un alimento di qualità (dal lardo di Colonnata allo sciacchetrà delle Cinqueterre) che sta uscendo dal mercato. Per far ciò lo Slow Food ha mobilitato in loco energie di vario tipo, pubbliche e private, ricreando intorno al prodotto un forte interesse anche commerciale.

I Presìdi (in Italia oggi più di cento) hanno aiutato i produttori a farsi conoscere e a camminare (e in qualche caso correre) con le proprie gambe.

Certo, per i prodotti alimentari si può usare la leva del prezzo assai più che per un libro. Rimane il fatto però che l'esperienza dello Slow Food dimostra che un mercato si può creare (o ricreare) anche quando sembra scomparso. Perché non provarci anche con i libri? La proposta che abbiamo fatto agli editori e ai librai italiani è di creare un'Associazione dei Presìdi del libro. Tale associazione non dovrebbe avere scopo di lucro né gestire direttamente alcuna attività commerciale. Dovrebbe invece impegnarsi a promuovere in ogni modo la lettura e a creare le condizioni ambientali e strutturali perché possa nascere una libreria.

Per capire meglio, facciamo un esempio. A Lodi, una ricca città che conta circa 50.000 abitanti, non esiste oggi una libreria vera e propria, che tenga cioè non solo gli ultimi best-seller ma anche il catalogo degli editori. Esistono però scuole e biblioteche, un assessorato alla cultura, giornali e televisioni, una banca popolare importante, forze economiche sensibili alla cultura. Ed esistono certamente lettori forti, che magari rimpiangono la mancanza di una libreria e devono ricorrere a Internet o a Milano per procurarsi un libro di qualche anno fa. Collegare tra loro questi soggetti in un'associazione per la lettura sarebbe il primo passo dell'Associazione dei Presìdi del libro. Reperire finanziamenti per le nuove librerie anche nella forma di *venture capital*, il secondo. Identificare librai già qualificati o da formare interessati a impegnarsi, il terzo. Garantendo da parte degli editori condizioni iniziali molto vantaggiose alla nuova struttura che si va costituendo (oppure a quel punto-vendita già esistente che voglia trasformarsi in libreria).

Lo scopo iniziale è quello di creare le condizioni perché la libreria nel giro di un anno si ripaghi i propri costi e possa svilupparsi autonomamente. Ma il vero obiettivo è quello di aumentare i lettori di libri a Lodi, cioè far passare molti giovani (e non) dall'area dei non-lettori a quella di lettori o anche dall'area di lettori deboli (1-2 libri all'anno) a quella di lettori forti, competenti, selettivi. Da quando abbiamo lanciato la proposta, le adesioni sono state numerose. Non solo da parte di importanti editori italiani (da Mondadori a Rizzoli, da Zanichelli a e/o, da Bollati Boringhieri a Donzelli, da Editori Riuniti a Fazi) o delle Associazioni di categoria dei librai e degli editori. Ma anche da parte di privati cittadini, spesso insegnanti, gruppi di quartiere, potenziali librai. Una insegnante di Augusta in Sicilia, Gaetana Fazio, ad esempio, ci ha scritto: "Sono un'insegnante elementare d'Augusta, una cittadina di circa 50.000 abitanti, molto industrializzata, porto militare, secondo in Italia, tanti negozi alla moda di giocattoli, abbigliamento, supermercati, cartolibrerie, ma nessuna libreria!".

Queste adesioni, anche individuali, sono importanti, perché nella scelta delle città su cui intervenire ci baseremo anche sulla vivacità e reattività del tessuto locale, a partire dalle scuole, dove sono tanti gli insegnanti che hanno passione per i libri, e delle biblioteche. Chiunque voglia scriverci può farlo alla nostra e-mail laterza@laterza.it.

A settembre tireremo le somme, e se le adesioni saranno nutrite ed economicamente rilevanti (abbiamo chiesto agli editori almeno un milione di contributo iniziale e ci rivolgeremo a tutti i soggetti privati e pubblici sensibili alla diffusione dei libri), potremo effettivamente costituire l'Associazione e partire.

È una bella sfida per un bene prezioso come il libro, oggi messo un po' nell'angolo da mezzi di comunicazione forse più facili e immediati ma con minore ricchezza analitica e immaginativa.

Slow Book

di Alfredo Salsano

Slow Book è la denominazione assunta dal libero coordinamento di editori e librai indipendenti originariamente promosso da Bollati Boringhieri e da un gruppo di librai torinesi – i "Librivendoli" – nonché dalla rivista "LN - Libri Nuovi", che da un paio di anni si battono insieme per conquistare nuovi spazi (e salvaguardare quelli esistenti) all'editoria di proposta e a un commercio librario degno di questo nome.

L'anno scorso un appello lanciato in occasione della Buchmesse di Francoforte, e ivi presentato con la collaborazione di André Schiffrin e Klaus Wagenbach, era intervenuto sulla questione del prezzo fisso del libro, forte della sottoscrizione di una trentina di editori piccoli e medi (Archinto, Armando, Bruno Mondadori, Dedalo, DeriveApprodi, Elèuthera, e/o, manifestolibri, Meltemi, Morcelliana ecc.). Nel frattempo cresceva il numero dei librai interessati, mentre sin dall'inizio partecipavano all'iniziativa l'Ali (Associazione librai italiani) e l'Aipe (Associazione italiana piccoli editori, ora sezione dell'Aie, Associazione italiana editori). Questo per i precedenti. Alla Fiera del libro di Torino, lo scorso 21 maggio, presenti Massimo Citi per i "Librivendoli", Alberto Conte e Alfredo Salsano per Bollati Boringhieri, Rodrigo Dias per l'Ali e Diego Novelli per Editori Riuniti è stata data comunicazione della fondazione di Slow Book, che è insieme un marchio e il futuro sito internet del marchio, con il quale si intende sviluppare l'azione intrapresa allo scopo di rafforzare ed estendere attraverso la collaborazione di editori e librai un mercato del libro di proposta che ha nel commercio librario indipendente il suo snodo essenziale.

Senza assistenzialismi e basandosi su una ragione economica depurata dalle perversioni finanziarie e connessa demagogia di un accesso alla lettura che avverrebbe principalmente attraverso la produzione di libri a basso prezzo destinati alla distribuzione di massa, gli editori e i librai che hanno dato vita a Slow Book considerano che il mercato del libro è plurimo e che c'è posto per la produzione e il commercio di libri di qualità ad alto valore aggiunto. A fronte di una spesso scriteriata ricerca del best-seller e del libro ridotto a merce usa e getta la nuova iniziativa intende procedere praticamente a salvaguardia e a promozione di una concezione della lettura che dia tempo al tempo: il tempo lento e spesso tormentato della ricerca e della scrittura quando esse siano necessarie; il tempo lungo e apparentemente infruttuoso della maturazione di temi e problemi; il tempo, questo sì, economicamente costoso e a volte proibitivo, delle rotazioni lente in librerie, in attesa di un cliente motivato ma non sempre informato.

Ecco: la prima funzione della rete Slow Book sarà quella dell'informazione qualificata e della comunicazione. Ma la seconda e principale sarà quella del commercio attraverso un sistema che orienti il cliente ad acquistare i libri prescelti nella libreria segnalata dal marchio Slow Book a lui più vicina e comoda. Per questo un comitato organizzativo in cui accanto a editori e librai saranno presenti gli altri interessati al commercio librario elaborerà nei prossimi mesi un capitolato che stabilirà le condizioni della adesione alla rete, nella quale potranno trovare posto naturalmente anche iniziative come la laterziana proposta dei Presìdi del libro.

Lettere

Preferirei di no. Gentile signora Cattivo, le sue rimostranze pubblicate nel numero scorso a proposito della mia scheda sul libro di Boatti, che sarebbe troppo severa e limitata nell'approccio, mi giungono del tutto inaspettate. Di *Preferirei di no* ho infatti segnalato *un solo difetto*, la tendenza retorica di fondo, che, se non compromette l'intero lavoro, parte comunque con la prima riga ("questo libro è sospeso a un'azzurra leggerezza") per finire con l'ultima, quella sulla "ventosa terra del 'no'" come "timoroso orizzonte, spesso mai varcato, del nostro vivere quotidiano". Francamente non ho mai trovato simili espressioni in alcuno studio storico, e tantomeno in quello di Goetz, il cui libro – questo sì, veramente *importante* perché pionieristico – ha preceduto l'opera di Boatti di circa un anno; ecco anche il motivo per cui ho scritto che si tratta di un testo *in veste di omaggio*. Veniamo al taglio della recensione. Mi è sembrato più utile richiamare le figure dei dodici che non soffermarsi sulla struttura del libro, la quale del resto, come si evince dalla scheda, è estremamente lineare. Non ho peraltro mancato di segnalare come Boatti ricordi quanti precedettero e seguirono i dodici sulla medesima strada, e come egli sottolinei l'importanza del manifesto internazionale degli intellettuali o dell'abbraccio mortale in cui Chiesa e fascismo strinsero la società italiana (anche tramite lo stesso padre Gemelli, cui alludo nelle ultime righe). Ciò proprio per scagionare l'autore dal sospetto di aver scritto un semplice ventaglio di biografie non comunicanti. Sinceramente: io, al leggere una recensione di questo tipo, quel libro l'avrei comprato...

Daniele Rocca

Dov'è Polonio? Nel numero di giugno dell'"Indice" leggo una lettera del signor Luciano Coluccia nella quale viene citato "quel grandissimo pezzo che è *Il Polonio dei letterati: sulle riviste e chi le fa*". Vi si consiglia di rileggerlo: piacerebbe anche a me, e vi sarei molto grato se lo ripubblicaste (qualora Coluccia l'abbia letto su un vostro lontano numero, molto lontano perché io non ne ho memoria e compro "L'Indice" fin dal primo numero) o se vi fosse possibile indicarmi dove posso reperirlo o, addirittura, mandarmene una fotocopia... Non ho nessun appunto da farvi, anzi, solo complimenti: l'unica cosa, vi chiederei la bibliografia delle citazioni, sia di frasi o di libri di cui si parla.

Giuseppe Parenti, Firenze

In effetti sull'"Indice" il Polonio dei letterati *non siamo riusciti a trovarlo neanche noi. A questo punto non ci resta che rilanciare la richiesta a Coluccia. Dov'è Polonio? Quanto alle indicazioni bibliografiche, ha perfettamente ragione. Cerchiamo di inserirle sempre. Se ce n'è sfuggita qualcuna, ce ne scusiamo.*

SommariO

BILANCI DI LETTERATURA ITALIANA

6 **MARCO BELPOLITI** *Settanta*, di Lidia De Federicis, Sergio Luzzatto e Giuseppe Traina

7 **GIULIO BOLLATI** *Memorie minime* e **GIULIO EINAUDI** *Tutti i nostri mercoledì*, di Ernesto Ferrero

8 **WALTER PEDULLÀ** *Le armi del comico*, di Maria Vittoria Vittori

CARLO A. MADRIGNANI *All'origine del romanzo in Italia*, di Luca Clerici

RAFFAELE LA CAPRIA *Lo stile dell'anatra*, di Claudia Moro

9 **CESARE SEGRE** *Ritorno alla critica*, di Maria Teresa Grignani

GUIDO BALDASSARRI *Questi italiani! Discorsi di moralità pubblica e privata*, di Novella Bellucci

10 **GENO PAMPALONI** *Il critico giornaliero*, di Pier Vincenzo Mengaldo

NARRATORI ITALIANI

12 **SALVATORE MANNUZZU** *Alice* e **ROBERTO ALAJMO** *Notizia del disastro*, di Pietro Spirito

MAROSIA CASTALDI *In mare aperto*, di Monica Bardi

Padova, di Lidia De Federicis

13 **PIER VITTORIO TONDELLI** *Opere. Cronache, saggi, conversazioni*, di Andrea Cortellessa

14 **ANTONIO FRANCHINI** *L'abusivo*, di Silvio Perrella e Giulio Angioni

LETTERATURE

15 **JORGE LUIS BORGES** *L'invenzione della poesia*, di Martha Canfield

16 **HENRY ROTH** *Legami e Requiem per Harlem*, di Massimo Bacigalupo

MICHEL HOUELLEBECQ *H.P. Lovercraft*, di Paolo Vinçon

17 **JEAN RHYS** *Addio, Mr Mackenzie*, di Paola Splendore

18 **SARAH KOFMAN** *Rue Ordener, Rue Labat*, di Lucette Finas

KATHRIN SCHMIDT *A nord dei ricordi*, di Anna Chiarloni

CHATEAUBRIAND *René*, di Giovanni Cacciavillani

19 **AMÉLIE NOTHOMB** *Stupore e tremori*, di Anna Maria Carpi

20 **KATŌ SHUICHI** *Letteratura giapponese. Disegno storico*, di Luisa Bienati

STORIA

21 *Tienanmen. Pechino 1989: i documenti segreti*, di Guido Samarani

SISTO CAPRA *Albania proibita* e **SANDRO PROVVISIONATO** *Uck: l'armata dell'ombra*, di mc

22 **MIMMO FRANZINELLI** *Delatori*, di Giovanni Carpinelli

HERVÉ LE BRAS *Il demone delle origini*, di Francesco Cassata

23 **ANNA-VERA SULLAM CALIMANI** *I nomi dello sterminio*, di Alberto Cavaglion

La nuova Germania, di Mario Caciagli

24 **CARLO GINZBURG** *Rapporti di forza*, di Giuseppe Sergi

EPISTOLARI

24 **ERNESTO ROSSI** *"Nove anni sono molti". Lettere dal carcere*, di Paolo Soddu

25 **PAVEL FLORENSKIJ** *"Non dimenticatemi"*, di Roberto Valle

POLITICA

26 **GIANFRANCO MARELLI** *L'ultima internazionale* e **MIRELLA BANDINI** *L'estetico e il politico* di Marco Scavino

RICCARDO LOMBARDI *Discorsi parlamentari*, di Romeo Aureli

CARLO LEVI *Scritti politici*, di Angelo d'Orsi

27 *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, di Francesco Ciafaloni

GIANNI DONNO *La Gladio rossa del Pci*, di Nicola Tranfaglia

DIRITTO

28 **FREDERICK SCHAUER** *Le regole del gioco*, di Pierluigi Chiassoni

BABELE

28 *Globalizzazione*, di Bruno Bongiovanni

MAFIA

29 **GIAN CARLO CASELLI** e **ANTONIO INGROIA** *L'eredità scomoda*, di mc

RENATE SIEBERT *Storia di Elisabetta*, di Rocco Sciarrone

PREMIO ITALO CALVINO

29 *Il nuovo bando*

MONDO ANTICO

30 **IGINO** *Miti*, di Cristiano Grottanelli

SCIENZE

31 **PIETRO OMODEO** *Alle origini delle scienze naturali (1492-1632)*, di Elena Gagliasso

GIORGIO COSMACINI *Medicina e mondo ebraico* e **PAOLO CORNAGLIA-FERRARIS** *La salute non ha prezzo?*, di Domenico Ribatti

PSICOLOGIA SOCIALE

32 **ADRIANO ZAMPERINI** *Psicologia dell'inerzia e della passività*, di Augusto Palmonari

EFFETTO FILM

33 **ROBERTO CAMPARI** *Il fascino discreto dell'Europa*, di Michele Marangi

LEONARDO GANDINI *Il film noir americano*, di Sara Cortellazzo

ALESSANDRO BORRI *Michael Mann*, di Umberto Mosca

COMUNICAZIONE

34 **LUCIANO PACCAGNELLA** *La comunicazione al computer* e **ANTONIO ROVERSI** *Chat line*, di mc

CARLO SARTORI *Storia della comunicazione*, di Jader Jacobelli

PREMIO PAOLA BIOCCA

34 *Il nuovo bando*

SEGNALI

35 *Minima civilia. Movimenti senza partito*, di Franco Rositi

36 *Cosa c'è che non va nel Fondo monetario*, di Lino Sau

37 *Mielismi e nuovismi: l'uso mediatico della storia*, di Bruno Bongiovanni

38 *Aspettando il ciclone che ci spazzerà via*, di Mario Tozzi

39 *Se i colleghi ti tormentano, se i superiori ti molestano*, di Eugenio Dalmotto

40 *Storia di una rinascita: il cinema del sol mutante*, di Dario Tomasi

41 *Intervista a Henri Lopes*, di Egi Volterrani

42 *La pelle di San Sebastiano*, di Marco Vacchetti

Ancora un passo oltre la verità della finzione, di Tommaso Ottonieri

SCHEDE

43 MONDO ANTICO
di Gian Franco Gianotti, Elisabetta Berardi e Ermanno Malaspina

44 LETTERATURE
di Mariolina Bertini, Alessandro Ajres, Tiziana Merani e Francesco Rognoni

45 COMUNICAZIONE
di mc e Giuliana Olivero

46 MUSICA
di Marco Emanuele e Virgilio Bernardoni

MONTAGNA
di Luciano Ratto e Alberto Papuzzi

47 FUMETTI
di Iole Cilento, Chiara Bongiovanni, Giuliana Olivero, mc e Paolo Vinçon

48 POLITICA
di Giovanni Borgognone, Marco Gervasoni, Francesco Cassata e Daniele Rocca

49 RELIGIONI
di Giovanni Filoramo e Amalia Perfetti

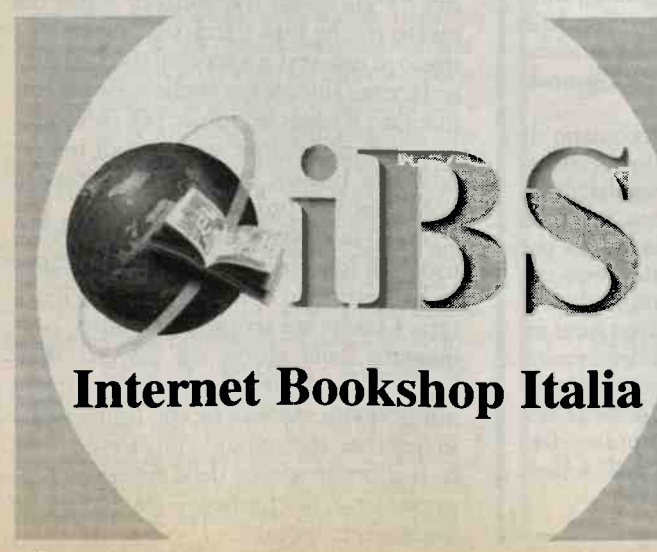
50 SOCIETÀ
di Giovanni Borgognone, Corrado Ocone, Maurizio Griffo e Livio Pepino

51 ARCHITETTURA
di Cristina Bianchetti, Antonio Di Campli e Paolo Nicoloso

STRUMENTI

52 *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*, di Antonio Rostagno

Storia del teatro moderno e contemporaneo. Vol. 1, di Vito Amoruso

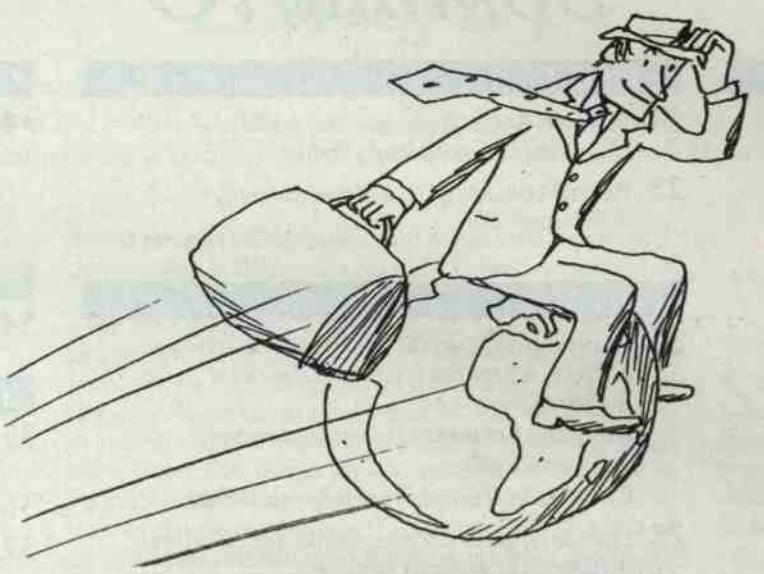


la più grande libreria italiana online

libri, video, dvd

Vieni a trovarci alla Fiera del Libro di Torino

Torino - Lingotto Fiere 17/21 maggio 2001 - Pad. 2, Stand R43



VILLAGGIO GLOBALE

da BERLINO
Carmen Lasorella

Anche in piena estate – qui in Germania più corta, prossima al termine con la fine di luglio – nulla cambia in testa alle classifiche dei best-seller. Ma per i tedeschi in vacanza, un saggio di estrema attualità guadagna posizioni. Autore, Gregor Gysi, ovvero l'ex presidente della Pds, il partito post-comunista tedesco; titolo: *Uno sguardo indietro, un passo in avanti*, ovvero riflessioni autobiografiche sulla soglia del millennio. Il libro, scritto da Gysi dopo la decisione di lasciare la guida del partito a Gaby Zimmer, prima donna a ricoprire questo incarico, vorrebbe essere l'analisi critica della propria esperienza politica, cioè della difficile transizione tra la Sed (Partito di unità socialista, egemone nella ex Ddr) e la Pds, nonché del rapporto tra i post-comunisti e gli altri partiti nella Germania di oggi, ma convince solo in parte. I toni, ironici, a volte amari, mai aggressivi, lasciano come una sensazione di buonismo utile al futuro, più che alla lettura del passato. E considerando la recente svolta della Pds, si affaccia un sospetto di funzionalità politica, prima che analitica. Il partito di Gysi, già dirigente della Sed, poi della Pds fino allo scorso anno, anche se in crisi di iscritti, è in un certo senso la novità politica della stagione. A dieci anni dalla caduta del Muro è arrivata la "rottura irreversibile" con il passato, la condanna del "muro della vergogna", il cordoglio per le vittime delle fughe, ma – questione decisiva, che gli avversari politici contestano – non le scuse. E operato il restyling, la Pds, fortissima all'est, meno all'ovest, ha già dato il suo appoggio esterno al governo di transizione a Berlino, in attesa di portare un candidato alle prossime elezioni di ottobre nella nuova capitale, che per la prima volta potrebbe avere alla guida una coalizione rosso-rosso. Tornando al libro, uno dei capitoli più interessanti si sofferma sulle élite dell'Est, espropriate del loro potere, e del conseguente vuoto: "il sistema dei valori che va in frantumi, senza che intanto venga accettato quello dell'ovest", condizione – chiosa Gysi – che ha favorito la nascita dell'estremismo di destra nei Länder dell'Est. Per la critica, un'autobiografia "benevola". Ironico Oskar Lafontaine in una serata di presentazione del libro: "Non si capisce quale sia il passo in avanti".

da BUENOS AIRES
Francesca Ambrogetti

Gli argentini non riescono a guardare oltre se stessi. In un panorama letterario dominato dalla saggistica sull'attuale crisi economica, politica e sociale, una delle più gravi della storia argentina, l'ultimo successo è *Il prossimo. La rivoluzione dei solidali*. Il libro sembra una risposta o un contrappunto al best-seller *L'atroce incanto di essere argentini* di Marcos Aguinis. L'autore, Guillermo "Pacho" O'Donnell, riprende infatti la sfida dell'ultimo capitolo del saggio di Aguinis, che dopo aver descritto senza pietà i mali argentini sostiene che la soluzione va cercata nelle grandi riserve morali e culturali del paese e nella forza e creatività mostrata dal volontariato sociale per affrontare gli effetti della crisi. O'Donnell, un eclettico scrittore che è anche psicoanalista, diplomatico e uomo politico, lancia un vibrante appello all'azione per neutralizzare la crisi di valori in cui è sommersa l'Argentina: corruzione generalizzata, degrado dell'educazione e violenza senza controllo. "Lo sforzo, l'onestà, lo studio, la spiritualità, la costanza, il risparmio – scrive l'autore – sono virtù squalificate dalla condotta veniale e irresponsabile dei leader e dai messaggi equivoci dei mass media". O'Donnell è convinto che l'unico antidoto sia la solidarietà, e ne parla nel suo libro facendo ricorso a riflessioni, aneddoti, citazioni e brevi storie, tutte intese a contrastare "le diagnosi interessate di coloro che pretendono di considerare ormai chiuso il dibattito ideologico". *Il prossimo* propone in sintesi di non rassegnarsi a una società di mercato globalizzata che a molti non offre altro che miseria, insicurezza ed esclusione. E come alternativa invita il lettore a rendersi responsabile dei problemi del prossimo e a farsi protagonista della "rivoluzione solidale".

da DELHI
Biblio

Questo è stato indubbiamente l'anno delle antologie. Amit Chaudhuri, l'autore di *Freedom Song*, ha curato il *Picador Book of Indian Literature*, che abbraccia un amplissimo tratto di storia letteraria. Benché contenga alcuni esempi di scrittura nelle lingue indiane, dalla prosa lirica bengali di Rabindranath Tagore all'urdu quasi brutale di Sadat Hasan Manto, lo spazio più ampio è destinato agli scrittori angloindiani, più conosciuti in Occidente: da R.K. Narayan, a Salman Rushdie, che ha rivoluzionato l'atteggiamento degli scrittori postcoloniali verso il mondo e verso le parole, fino ad Amitav Ghosh. Alcuni degli stessi nomi compaiono anche nel *Penguin Book of Indian Journeys* a cura di Dom Moraes. Personaggi di primo piano come V.S. Naipaul e Paul Theroux vanno a braccetto con gli astri nascenti del firmamento letterario, in un turbinoso viaggio dal Leh alle pire funerarie di Calcutta, alla Taj City e all'itinerario politico del primo ministro Indira Gandhi – il complesso rompicapo dell'India in attesa di soluzione. Un'altra antologia, *The Picador Book of Cricket*, è stata curata da Ramachandra Guha, un accademico con una profonda passsione per lo sport del cricket, che in questo volume ci riporta al piacere dimenticato di descrivere il gioco con la penna, quando ancora non esisteva la televisione via satellite. Alcuni critici hanno osservato che l'antologia non mantiene la promessa di Guha di privilegiare scrittori e giocatori non britannici, dal momento che sono i campi inglesi a dominare. Anita Nair, che ha debuttato lo scorso anno con *Better Man*, ritorna con *Ladies Coupe*, storia di una donna per la prima volta sola in un viaggio in treno per la città costiera di Kanyakumari. Un viaggio che si trasforma in un itinerario alla scoperta di sé attraverso l'incontro con tre donne con cui la protagonista condivide la carrozza femminile e i segreti delle rispettive vite. *The Ladies Coupe* sta rapidamente risalendo la classifica dei best-seller, dominata da *Harry Potter*, che è ormai una vera e propria industria, con trasmissioni televisive, film e imitazioni, e da *Armetis Fowl*, dello scrittore irlandese Eoin Colfer, storia del dodicenne Arnmetis Fowl, che progetta la più ardita rapina di tutti i tempi ma viene scoperto dalla polizia. A quanto pare certe formule funzionano sempre.

da LONDRA
Mario Carloni

John Irving, scrittore di buona eleganza ma soprattutto costruttore di personaggi e di psicologie che hanno tutti gli eccessi dell'*american life*, è uno di quegli autori che, se l'hai letto una volta, non hai difficoltà poi a riconoscere non appena scorri le prime righe d'un suo romanzo. Prendiamo quest'attacco dell'ultimo libro, appena stampato qui in Inghilterra: "Immaginate un giovane uomo preso dentro una storia che dura nemmeno trenta secondi – la perdita della mano sinistra; e questo, prima ancora che sia almeno arrivato all'età di mezzo". Lo sfortunato giovanotto eroe di *The Fourth Hand* (Bloomsbury, pp. 416, £ 16,99), si chiama Patrick Wallingford, fa il reporter televisivo, è brillante, divorziato, ma non sempre di buon umore; e ha anche qualche ragione, a giudicare da quanto gli accade mentre sta registrando un reportage nello stato indiano del Gujarat e, per riprendere dal vivo un leone nello zoo, allunga il microfono dentro la gabbia: "Le mandibole azzannarono il polso sinistro di Wallingford. Egli lasciò cadere il microfono. In meno di due secondi, il suo braccio sinistro, quasi fino al gomito, era stato tirato violentemente dentro la gabbia; e la mano, una decina di centimetri più in alto del polso, se ne restava ormai nelle fauci del leone". La storia fa il giro del mondo, perché tutti i canali televisivi del pianeta mandano ripetutamente in circuito la raccapricciante sequenza del povero Wallingford privato di un suo bene naturale. E il giovanotto diventa per tutti "The Lion's Guy", l'amico del leone. La disavventura si trasforma subito in un plot esplosivo, dove gli affari di un pover'uomo s'intrecciano con tutte le paranoie del mondo americano: ed entrano in scena un signore che muore e può fare il donatore, un chirurgo che vuole fare il primo (in realtà il primo c'è già stato) trapianto di mano dal morto che ha fresco fresco a portata di... mano, e una vedova sconsolata che piange lacrime sincere ma anche vede nel trapiantato il soggetto ideale per recuperare le proprie deluse speranze di maternità. Tra bisturi, erezioni inaspettate e politicanti di provincia (siamo in Wisconsin) la storia si dipana con i moduli usuali di John Irving, in cui nessun effetto è risparmiato e nessuna ironia è ignorata. Londra sta scoprendo il libro, conquistata dalla storia del povero Wallingford ma nient'affatto sorda a tutte le implicazioni sarcastiche che Irving taglia di traverso, raccontando un mondo dove tv, business e spreco delle emozioni rappresentano un pasticcio che consuma avidamente la realtà.

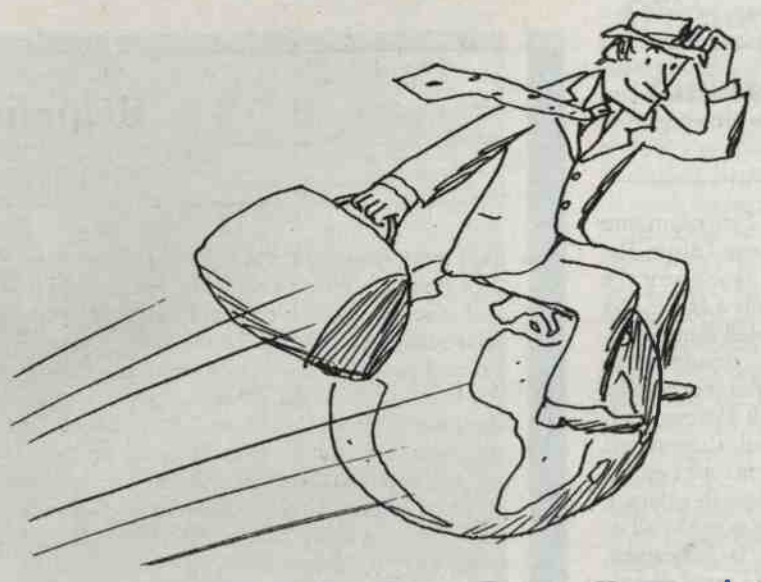
Questo numero

Con il ritratto di Paolo Mieli disegnato in copertina da Tullio Pericoli si vuol sottolineare non soltanto un "Segnale" (p. 37) che interviene con spirito critico su uno dei temi più vivi del dibattito politico – il revisionismo, e il suo uso strumentale – ma anche una progettualità che accompagna ormai stabilmente il nuovo corso dell'"Indice": tentare una linea di congiunzione tra il tradizionale lavoro culturale e le forme nuove della comunicazione. Rientra in quest'attenzione giornalistica anche la scelta di riprodurre a corredo delle recensioni alcune copertine di libri, con un criterio di selezione guidato per ora da esigenze di equilibrio grafico.

Gli altri saggi della sezione dei "Segnali", destinata sempre più ad accentuare l'incisività e il rigore polemico dell'"Indice", spaziano dal mobbing a una critica del Fondo monetario internazionale, dalla dialettica tra realtà e finzione (anche in questo il "mielismo" è un passaggio obbligato) alla figura di un grande intellettuale africano, dal rapporto tra clima e storia al cinema giapponese e, soprattutto, all'analisi della crisi della politica con cui si chiude, per ora, la bella serie di "Minima civilia" di Franco Rositi.

Ma la parte più significativa di questo numero è forse nella sezione iniziale che tenta un bilancio critico della letteratura italiana, utilizzando materiali compositi e però fortemente significativi: Belpoliti e Pampaloni, Segre e Madrignani, Pedullà, Baldassari, La Capria, fino ai due grandi Giulii dell'editoria italiana. I narratori segnalati sono Mozzi, Mannuzzu, Alajmo, Tondelli, Castaldi, e il bel lavoro di Franchini sull'assassinio del giornalista Giancarlo Siani.

"Storia" e "Politica" raccontano la tragedia di Tiananmen, la nuova Germania riunificata, Riccardo Lombardi ed Ernesto Rossi, la Gladio rossa, i delatori nel tempo del fascismo, e la lettura che Francesco Ciafaloni fa del *Rapporto sull'integrazione degli immigrati*. Inoltre: la mafia nel giudizio di Caselli, un forte intervento critico sulla deriva della sanità, la nascita della scienza sperimentale e il drammatico rapporto tra le atrocità collettive e il loro spettatore. Chiudono ben nove pagine di segnalazioni nelle schede critiche dei nostri recensori.



VILLAGGIO GLOBALE

da MADRID
Franco Díaz

La Spagna non è poi del tutto assente dal dibattito che sta traversando il mondo senza più frontiere, in una fase nella quale appare molto difficile capire come le moderne democrazie possano riuscire a mettere a punto un'accettabile fusione dei doveri della libertà con le speranze della giustizia sociale. E anche se le librerie offrono una buona scelta di testi sulla globalizzazione e sulla glocalizzazione, i percorsi di lettura finiscono poi inevitabilmente per approdare agli scaffali della storia, quasi che soltanto riappropriandosi del passato fosse possibile immaginare una buona gestione del nostro difficile tempo d'oggi. In quest'ottica sta trovando una buona attenzione – non soltanto da parte degli accademici – la nuova edizione delle memorie di Stefan Zweig, uno degli autori più interessanti, e prolifici, della cultura mittleuropea. Il titolo *El mundo de ayer. Memorias de un europeo*, che la casa editrice catalana Acantilado ha proposto nella traduzione di J. Fontecuberta e A. Orzesek (pp. 546, pesetas 3.900), raccoglie dentro la veste dell'autobiografia una lettura drammatica e avvincente della storia dell'Europa, dalla tragedia della prima guerra mondiale all'affermazione dei nazionalismi dittatoriali e al crollo del vecchio mondo ereditato dall'Ottocento. Zweig si uccide con la moglie nel 1942 a Petropolis, in Brasile, dove si era rifugiato per sfuggire alla persecuzione nazista. Nelle sue pagine rivive con pregevole qualità narrativa l'illusione della pace universale che per breve tempo seguì gli orrori della Grande Guerra, ma soprattutto si ricompone il quadro di una società che si disgrega lentamente perdendo il filo che la legava al passato. Zweig è uno scrittore raffinato, affascinante, e il racconto della Storia si fa, in queste sue pagine, una narrazione senza pause, dove i grandi eventi dei popoli s'intrecciano felicemente con le memorie personali e con i piccoli episodi della quotidianità. La Spagna non ha tradotto molto, del gran lavoro di Zweig: i suoi saggi su Nietzsche, Freud e Montaigne, i testi teatrali, le biografie di Erasmo e di Maria Stuarda, i racconti brevi. Ma la curiosità liberata da *El mundo de ayer* sta ora aprendo una nuova stagione d'interesse per la sua prolifica produzione letteraria.

da MOSCA
Alessandro Logroscino

Il giallo colto continua a far breccia tra i lettori russi. Sulla scia del successo di B. Akunin – che in queste settimane è sulla cresta dell'onda anche in teatro, dove va in scena una sua rivisitazione del *Gabbiano* di Čechov – un altro scrittore ha trovato il consenso di pubblico e critica grazie a una storia poliziesca coniugata con una vena di autentico talento letterario. Si tratta di Leonid Jusufovic, vincitore in questi giorni del premio Best-seller dell'estate con il romanzo *Il principe del vento*, pubblicato dall'editore moscovita Vagrius ed esaurito in libreria in un batter d'occhio. Come l'eroe di Akunin – Erast Fandorin – anche quello di Jusufovic – l'acuto investigatore Putilin – si aggira nella Russia dell'Ottocento, tra le contraddizioni e i grandiosi orizzonti dell'impero degli zar emerso vittorioso dalla guerra contro Napoleone. Le avventure di Putilin non si esauriscono nella vicenda poliziesca. Sostenuto da una scrittura tersa ed elegante, l'autore si produce in un affresco del suo paese e dell'animo umano, non rinunciando persino a inserire un romanzo nel romanzo: un antico manoscritto sull'epopea mongola che aiuterà Putilin a risolvere il suo caso. Jusufovic ha permesso alla giuria del Best-seller 2001 a uscire dall'imbarazzo assegnando a lui – con pieno merito – un premio che altrimenti sarebbe potuto finire nelle mani di due scrittori piuttosto popolari e non privi di originalità ma politicamente scorretti ai limiti dell'impresentabile. Uno è Eduard Limonov, un esteta che ha a lungo solleticato la critica francese e che da qualche anno alterna l'attività letteraria con quella di capo di un sedicente Movimento nazional-bolscevico. Finito pure in carcere per traffico d'armi, Limonov è ora tornato in libreria con un sarcastico diario autobiografico: *Il libro dei morti*. Un successo non meno indigesto per la critica russa è quello di Aleksandr Prokhanov, intellettuale che unisce posizioni comuniste radicali e ultranazionaliste, direttore del foglio estremista "Zavtra". Il suo *I viandanti nel buio* è forse il primo romanzo sulla guerra in Cecenia degno di questo nome. Degno, sia chiaro, solo sul piano letterario, ma inquinato da un tono insopportabilmente violento e, a tratti, razzisteggiante.

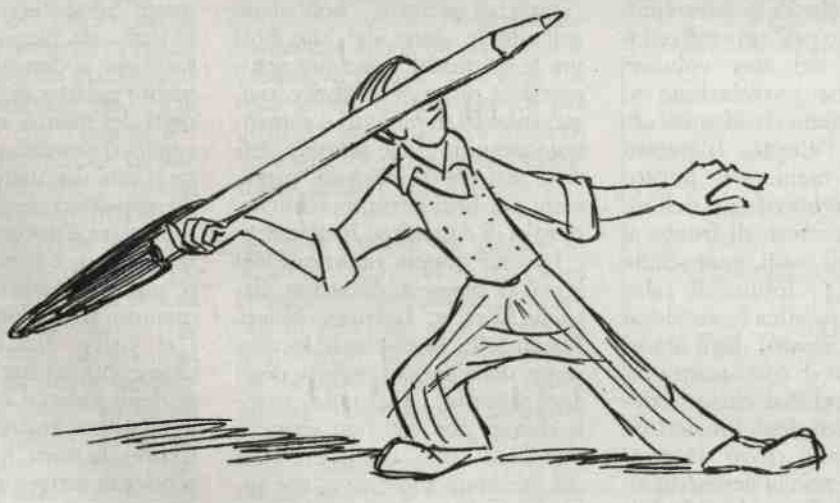
da NEW YORK
Joe Caputo

È molto probabile che non arriveranno mai nella lista dei best-seller di qualità, eppure *The Duke of Havana* e *A Pitcher's Story* sono due libri che stanno avendo un successo straordinario, esposti con ogni onore nelle grandi vetrine delle librerie della Quinta. Il baseball, si sa, è per gli americani quello che è il calcio per gli europei: più che uno sport, una passione, un mito collettivo, e non raramente il cinema gli ha dedicato pagine d'amore condiviso. La letteratura gli si è avvicinata più cautamente, anche se le cronache dei "diamanti" più celebri – quello dei Mets di New York, per esempio – sono state un affascinante spaccato di vita sociale. Roger Allen, l'autore della *Pitcher's Story*, è un critico del "New Yorker", cioè della più sofisticata rivista della Grande Mela, e questo suo libro (Warner Books, pp. 256, $ 24,95) racconta l'ultima stagione di David Cone, uno dei grandi battitori yankee. Ma la racconta con il taglio, lo stile, la scrittura, anche il coinvolgimento emotivo, degli scrittori di razza: il risultato, nella forza del racconto, s'avvicina senza impacci a molte pagine di Roth, Ellroy, Mailer o Gore Vidal, perché dietro la crisi di un campione finisce per venire raccontata in controluce una storia americana, con le sue speranze, le delusioni, le amarezze, la bassa politica, il grigiume d'una società dove il successo è la bibbia quotidiana. Nella stessa ottica si muove, in fondo, l'altro libro (Villard, pp. 376, $ 24,95), che racconta la storia di Orlando "El Duque" Hernàndez, un pitcher cubano riuscito a scappare negli States e a vincere tre campionati con gli Yankees. Gli autori di quest'altra avventura americana – il sottotitolo recita *Baseball, Cuba, and the Search for the American Dream* – fanno della vicenda del Duca una chiave d'interpretazione della difficile navigazione dei campioni cubani del baseball nel Golfo di Miami, tra le tentazioni del ricco mondo americano dello sport-business e l'orgoglio antiyankee della insularità cubana. Steve Fainaru e Ray Sànchez non hanno grandi simpatie per Fidel e il suo regime, e la descrizione dell'uso politico dello sport che il castrismo fa attraverso i suoi campioni è la squallida ripetizione di scelte che in ogni parte del mondo, e in ogni tempo della storia, i regimi totalitari praticano con vigoroso opportunismo. E val la pena di ricordare che qui, in Usa, anche se il business è sovrano, è già cominciata un'aspra campagna di opinione contro l'assegnazione delle Olimpiadi alla Cina: Bush da quest'orecchio ci sente poco, pressato dai lobbysti che l'hanno fatto eleggere; ma il tempo è ancora lungo.

da PARIGI
Fabio Varlotta

Conferma per Laurent Mauvignier, giovane scrittore che piace moltissimo ai francesi. Dopo l'esordio due anni fa con *Loin d'eux*, Mauvignier, 34 anni, nato e residente a Bordeaux, ha fatto centro con *Apprendre a finir*, romanzo riflessivo e profondo che è da qualche settimana nei primi cinque della classifica dei più venduti. È una storia di gelosia, una riflessione su quanto questo sentimento possa essere conosciuto, combattuto, persino coccolato da chi ne è vittima. La situazione, non certo inedita, è quella di una donna tradita che si impegna a riconquistare il proprio marito e a resuscitare il menage familiare approfittando di una lunga convalescenza di lui. Un grave incidente stradale avvenuto mentre l'uomo correva, dopo una lite con la consorte, dalla sua amante, offre alla donna l'occasione di riscatto. Lui è inchiodato a letto, prima in ospedale poi a casa, lei lo accudisce con amore e dolcezza, cercando di guarirlo e di guarire la vita coniugale andata in pezzi. Ma il dolore è in agguato. Giorno dopo giorno, via via che l'uomo riprende le forze e la forma fisica, aumenta nella protagonista il timore che lui possa raggiungere "l'altra". Puntualmente, in un crescendo di paura, a tratti di terrore, il momento tanto temuto arriva. E lei, che adesso ama il suo uomo ancora più di prima, di un amore "come fosse il primo giorno", arriva a sublimare il sentimento amando anche la sua infedeltà, rispettando la sua fuga contro la quale non può nulla e che, in modo definitivo, spezza la loro felicità. "La scrittura di Mauvignier è miracolosa," ha scritto "Liberation"; "non si incontra tutti i giorni uno scrittore così scomodo, così diverso," è stato il commento del "Nouvel Observateur". E i francesi, sotto l'ombrellone, hanno deciso di portare, accanto ai polizieschi di rito, un romanzo che dà un brivido ancora più profondo.

Concorso recensori



Nel numero di ottobre saranno pubblicati i nomi dei vincitori, ringraziamo tutti coloro che hanno partecipato

lindice@tin.it www.lindice.com

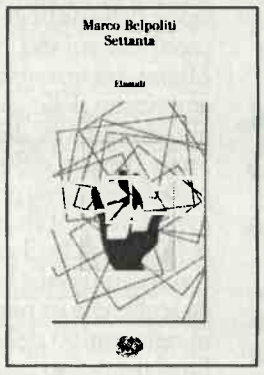
Bilanci di letteratura italiana

Sulla crisi intellettuale degli anni '70

Contro la violenza, il manierismo

di Sergio Luzzatto

Durante il sequestro di Aldo Moro da parte delle Brigate rosse, nella primavera del 1978, Alberto Moravia confessò di provare, rispetto alle febbrili circostanze del rapimento, una forma di "estraneità dolorosa". Era qualcosa più che una *boutade*, questa dello stagionato autore degli *Indifferenti*. L'affermazione di Moravia rimandava a un dibattito che era andato facendosi tanto più acceso quanto più i terroristi rossi avevano alzato il tiro delle loro armi automatiche: un dibattito intorno al significato politico della letteratura nella società neo-capitalistica, e alla funzione storica della violenza come levatrice di progresso. Nel diluvio di parole di quei cinquantacinque giorni, la frase di Moravia sull'"estraneità dolorosa" non mancò di suscitare rinnovate controversie. In generale, l'*intellighenzia* della Prima Repubblica fu chiamata allora a un drammatico appuntamento con se stessa.



Settanta va considerato il primo libro di storia su quel dibattito e su quell'appuntamento. Non che il volume di Belpoliti abbia nulla di monografico né, in senso stretto, di storiografico. E propriamente un saggio, in cui l'autore trasceglie materiali e personaggi secondo un criterio sovranamente personale. E un libro letterario, dove gli *auctores* di Belpoliti vengono trattati come testimoni a carico di una tesi – la crisi dell'intellettuale-scrittore negli anni settanta – che forse non terrebbe alla prova di autori deliberatamente esclusi (Paolo Volponi, Elsa Morante, Natalia Ginzburg, lo stesso Moravia). È un libro maniacale, dove la passione bibliografica per le lettere private e le lettere aperte, le schede di lettura e le quarte di copertina, trasforma in evento anche il più modesto degli interventi giornalistici, il più burocratico dei passaggi editoriali (si potrebbe definire Belpoliti come lui stesso definisce Pasolini: un "divoratore di dettagli"). Eppure, *Settanta* è anche un grande libro di storia, dove sapientemente si ricostruiscono le affinità elettive di una generazione intellettuale.

Nel terribile decennio che va dall'"autunno caldo" del 1969 alla primavera del '78 – dalla Milano di piazza Fontana alla Roma di via Fani –, alcuni fra i maggiori interpreti di questa generazione si arrovellano intorno a problemi che sono poi i medesimi della società italiana nel suo complesso. Sciascia e Manganelli riflettono, ciascuno per suo conto, intorno al tema della prigione e della prigionia: ferita aperta in quell'Italia di carceri speciali, "supercarceri" e "carceri del popolo". Faticosamente dialogando l'uno con l'altro, Pasolini e Parise studiano i propri e gli altrui corpi sino a farne una chiave di lettura dell'intero Novecento italiano, riconosciuto come una tragedia corporale. Erede fortunato di Pavese, Calvino si attarda sulla questione che porta molti giovani di allora in galera, e qualche vecchio all'obitorio: la "decapitazione dei capi", il nesso fra sacrificio rituale e moralità della violenza. Mentre Arbasino riconduce il tutto – operai e intellettuali, brigatisti e democristiani, vittime e carnefici – a puro effetto di linguaggio, un "Blob" avanti lettera.

Di Alberto Arbasino, la nostrana Repubblica delle Lettere festeggia quest'anno, con unanime trasporto, le settanta primavere. Ma proprio il caso di Arbasino, che nei giorni del rapimento Moro ebbe il coraggio di rimontare le lettere del prigioniero sino a farne un grottesco *pastiche*, illustra tutta la gravità della vicenda intellettuale ripercorsa da Marco Belpoliti. Perché quanto avvicina l'autore di *In questo stato* a Manganelli e Calvino, Pasolini e Celati, è un fondamentale manierismo: non soltanto come scelta di gusto ma anche, più profondamente, come modo di essere. Dal loro comune maestro, Gadda, gli scrittori di cui sopra non hanno imparato solamente l'arte del rifacimento dotto e della citazione ammiccante, il segreto della letteratura *au deuxième degré*. Hanno imparato – chi più chi meno, chi felice chi infelice – a vivere la vita stessa come un esercizio di secondo grado.

Esiste una correlazione fra il manierismo di questa generazione letteraria e la sconfitta della sinistra politica? Domanda cruciale, che Belpoliti si limita a suggerire nell'appendice bibliografica del suo volume. Quand'anche correlazione vi sia stata, restano da identificare la causa e l'effetto. L'investimento sulla maniera fu piuttosto un ritiro, un rifugio dell'intellettuale-scrittore di fronte al fallimento di ogni gramsciana città futura? Oppure il fallimento della politica fu accelerato (se non causato) dagli amori e dagli umori di certa nostra *intellighenzia*, che al chiacchericcio operaistico degli intellettuali organici non trovò da contrapporre se non la decostruzione e il gioco di parole, il luddistico ludo del post-moderno? Altrettanti interrogativi per gli storici di domani. Ma fin d'ora una cosa è sicura: nei prossimi anni, chi vorrà rispondere farà bene a conservare il pionieristico saggio di Belpoliti in bella vista sulla scrivania. ■

sergio.luzzatto@libero.it

Belpoliti chi è?

di Lidia De Federicis

Nato a Reggio Emilia nel 1954, Marco Belpoliti è saggista e scrittore. Ha pubblicato da Einaudi il saggio *L'occhio di Calvino* (1996) e approntato nel 1997 l'edizione delle *Opere* di Primo Levi e del volume *Conversazioni e interviste*. È condirettore di "Riga". Collabora a quotidiani e settimanali. Nient'altro dice il risvolto di copertina. Di anno in anno Belpoliti precisa la propria fisionomia, riducendola all'essenziale per via di esclusione. Altre notizie si trovano qua e là negli altri suoi libri: come i titoli dei giornali sui quali scrive, "il manifesto", "La Stampa", "L'Espresso"; e prima l'esordio da narratore (1986) con racconti nell'area di Gianni Celati, e due romanzi; non solo la direzione di "Riga", ma la cura di numeri speciali di cui uno su Arbasino recentissimo (18, marzo 2001) assieme a Elio Grazioli; e la direzione per Bruno Mondadori (dal 1998) della "Biblioteca degli scrittori", una collana di monografie che spiega, nella premessa, la nozione di "ipertesto cartaceo".

Settanta riassume molte esperienze. È un'opera di saggismo narrativo. Ha incipit da romanzo, spesso con una data. Incomincia con "Era il giorno della morte di Moro" e si chiude come un cerchio sulla soglia di quella morte nel Settantasette. Fra l'inizio e la fine non lascia scorrere una sequenza storica, bensì la conversazione degli intellettuali che interagiscono fra di loro e con gli eventi, nei canali tipici dell'allora società letteraria: articoli e interviste, polemiche, lettere e libri. Belpoliti in sette capitoli racconta altrettante storie di scrittori. Rinuncia invece a rendere esplicita la propria, rinuncia alla sfida della prima persona per sciogliersi in una storia collettiva.

Nella composizione dei *Settanta* è sottesa l'idea dell'"ipertesto". Ogni capitolo ha un nucleo, un centro da cui si diparte la rete delle connessioni. Nel primo è la vicenda di Sciascia durante il caso Moro. Nel secondo è la storia parallela di Pasolini e Parise. Nel terzo è il Calvino del Sessantotto fuoruscito a Parigi. Nel capitolo centrale ricompare Celati a proposito della rivista "Alì Babà". Nel quinto Calvino e Manganelli. Nel sesto Calvino e Parise. Nel settimo ecco la Bologna carnevalizzata.

Tornano dappertutto gli stessi episodi e personaggi. Ma è invece variegata e larga la rete degli allacciamenti. Chiunque, secondo le intenzioni dell'autore, può aprire il volume dove gli piace e tirarne un filo.

Belpoliti, nel dar forma al rapporto fra sistemi letterari e extra, ha scelto la collaudata mediazione biografica: centralità dell'autore in quanto unità semantica. Testa che pensa. Critico che milita. Ha riempito la scena con la generazione degli anni venti. A farne il bilancio ha chiamato però la propria generazione, ben visibile nella ragionata bibliografia.

In questa pagina intervengono uno storico e un letterato, entrambi nati nel 1963, Sergio Luzzatto e Giuseppe Traina, che con Belpoliti ha collaborato.

(Parlando da lettrice, devo aggiungere che nello specchio della letteratura e della politica solo metà del cielo si è vista riflessa. È tutto maschile l'intellettuale che si è pensato protagonista. E anche dell'aborto, anni settanta, discutono Pasolini Parise Manganelli. Do a tale constatazione il massimo della neutralità. Ma è stato così?)

Marco Belpoliti
SETTANTA
pp. 302, Lit 32.000, Einaudi, Torino 2001

Farsi le storie

di Giuseppe Traina

Settanta è frutto di una scommessa con se stessi: raccontare la letteratura come fosse una storia, senza per questo fare "storia della letteratura"; raccontare storie di scrittori come fossero storie della società che le ha generate. E a patto che queste "storie di scrittori" non siano soltanto le storie dei loro libri ma le storie del loro agire complessivo: progetti di libri o riviste, abbozzi di romanzi o romanzi incompiuti, idee scartate, lettere, articoli di giornale, prefazioni per libri altrui, polemiche, risvolti di copertina. E silenzi.

Le *crisi* (parola ricorrente nel libro) di Sciascia, Arbasino, Pasolini, Parise, Calvino, Celati, Manganelli, si rivelano le crisi stesse della società italiana degli anni settanta; i *nodi* (altra parola-chiave) che essi non seppero sciogliere sono quelli ereditati dal decennio successivo, che infatti apre la porta a una letteratura ormai diversa, mentre gli anni settanta segnano, in questa prospettiva, la fine del XX secolo. Talché la parabola di Umberto Eco dalla saggistica alla narrativa è "un modo complesso e certo indiretto per fare i conti con quell'istinto di morte', con l'elemento biologico, che la vicenda di Moro ha messo prepotentemente al centro dell'attenzione".

La morte di Moro e quella di Pasolini sono infatti i due buchi neri del decennio, sacrifici senza catarsi, tragedie individuali ma catalizzatrici di una diffusa tendenza allo spreco di energia. Non sarà un caso che Belpoliti proceda con un metodo fondato su una serie di confronti binari: Parise-Calvino, Parise-Pasolini, Calvino-Celati, Manganelli-Calvino, e ovviamente Calvino-Pasolini (ma in termini alquanto diversi da quelli adoperati qualche anno fa da Carla Benedetti). Un metodo che si dimostra particolarmente adatto ai giudizi molto netti del nostro autore, sempre capaci di suscitare una riflessione o una discussione, sia quando appaiono meno convincenti ("Sciascia è uno scrittore di stati d'animo, è fondamentalmente uno scrittore di umori") sia quando si rivelano illuminanti ("al visivo di Calvino, all'occhio come strumento indagatore degli indizi, Celati preferisce le metafore auditive, la musica, il tono, la voce"), talché questa tendenza a riassumere un autore attraverso uno "stemma" riesce a lasciare aperte ulteriori ipotesi di lavoro.

Il procedimento binario restituisce inoltre il senso di una frammentazione del dibattito intellettuale tipica degli anni settanta: dopo il sanguinoso avvento delle Brigate Rosse non ci sono più movimenti collettivi dietro l'agire dello scrittore, c'è piuttosto l'acuirsi di umanissimi sentimenti. Se questi scrittori – con maggiore o minore consapevolezza e capacità di formalizzazione – si fanno interpreti e testimoni di persistenze e mutamenti agenti nell'intera società, allora "nel mezzo della crisi politica e sociale degli anni settanta, i sentimenti negati divengono, volenti o nolenti, simboli d'identificazione collettiva. Dalla paura all'angoscia, dalla gelosia all'invidia, la società italiana si alimenta di se stessa e delle proprie malattie storiche". Gli scrittori, con le loro contraddizioni, e Calvino più di tutti (non c'è quasi pagina del libro in cui il suo nome manchi) esprimono così le tendenze antropologiche di fondo di tutta una società.

Ma perché Belpoliti ha scommesso sulla narrazione? Perché, parafrasando Eco, ciò di cui non si può scrivere deve essere narrato; perché Belpoliti ha conosciuto quel decennio in prima persona. Leggendo l'ultimo capitolo del libro – dov'è ricostruita la Bologna-Wonderland di Gianni Celati, Piero Camporesi, Carlo Ginzburg e delle mongolfiere di Giuliano Scabia –, ci rendiamo conto di quanto Belpoliti stia dentro questo libro. Insomma, parlando dei suoi personaggi egli ha finito per parlare di se stesso: ha raccolto l'invito (formulato da Celati in quel fatidico '77) a riscoprire il "piacere di raccontare storie e di 'farsi' delle storie nella propria vita". ■

Bilanci di letteratura italiana

Lettere, ricordi e conversazioni di due grandi editori

I due Giulii

di Ernesto Ferrero

Giulio Bollati
MEMORIE MINIME
introd. di Claudio Magris, pp. 65, Lit 10.000, Archinto, Milano 2001

Giulio Einaudi
TUTTI I NOSTRI MERCOLEDÌ
interviste di Paolo di Stefano, pp. 138, Lit 15.000, Casagrande, Bellinzona (Ch) 2001

Scrive Giulio Bollati che "nel sogno la memoria è cinematografica, le persone si muovono; nel ricordo da svegli la memoria è fotografica, procede per immagini fisse, di una meravigliosa immobilità definitiva". È verissimo, e anzi con gli anni ti accorgi che di una intera vita, di tanti accadimenti e incontri per lo più rosicchiati dal tarlo della dimenticanza, ti rimangono poche immagini straordinariamente nitide e brillanti, come se il Tempo ne avesse miracolosamente rafforzato la definizione, o il numero dei pixel, come si dice oggi.

In una di queste memorie fotografiche, ambientate negli uffici einaudiani di via Biancamano, a Torino, c'è Bollati che mi porge in silenzio dei fogli che ha appena finito di scrivere. Era un gesto di confidenza e d'amicizia, persino di umiltà, perché non aveva certo bisogno dell'approvazione di un giovane garzone di bottega. Potevano essere lettere dedicate a qualche caso spinoso e delicato, che lui sapeva risolvere con insuperabile tatto diplomatico; ed è una buona notizia che Einaudi abbia deciso di pubblicare queste lettere editoriali, che si riveleranno non meno importanti di quelle di Calvino per la storia della cultura del dopoguerra. Più raramente Bollati mi faceva dono di scritti divaganti, tra memoria, racconto, saggio, quel genere fortunatamente inclassificabile che in Italia ha avuto cultori d'alto lignaggio che potevano chiamarsi Roberto Longhi, Giovanni Macchia, Cesare Garboli; e più recentemente Claudio Magris. Erano scritti che nascevano ai margini di un intenso lavoro editoriale e saggistico che attende di essere studiato come merita (i primi contributi si possono ritrovare nella plaquette fuori commercio di autori vari che la Bollati Boringhieri ha approntato per il quinto anniversario della sua scomparsa) .

Rare volte quei *récits* gli venivano commissionati, più spesso affioravano come polle d'acqua da una sorta di necessità interiore. Fissavano incontri, gesti, sensibilità, paesaggi, momenti di vita, sempre rivelatori, emblematici di tante cose anche se non intendevano avere alcuna speciale valenza simbolica. E la luce era come di una quieta nostalgia per qualcosa di fragile e di irrepetibile, che sta per perdersi nell'istante stesso in cui lo nomini.

Ecco dunque un viaggio in Francia agli inizi degli anni cinquanta con Einaudi e Calvino, in cui Italo viene fermato nottetempo dalla gendarmeria di Chambéry perché – chissà quando, chissà dove – ha partecipato a un congresso dei "Partigiani della pace", verosimilmente una delle tante iniziative sovietiche degli anni della guerra fredda, e dunque può essere un pericoloso agente comunista. Un sopralluogo a Palazzo Leopardi, a Recanati, alla ricerca di affreschi di soggetto agreste (i "figurati armanti") che si rivelano di modesta fattura e per di più irrimediabilmente sbiaditi dal tempo. La visita resa con Einaudi e Vittorio Strada a Kruscev, cui viene portato in dono un gigantesco tartufo di Alba che al Cremlino non hanno mai visto e non sanno bene che cos'è, né cosa se ne possa fare. O ancora i rapporti di Bollati con la musica, segnati dal magistero di quel meraviglioso professore di liceo che fu Attilio Bertolucci e dall'amicizia con Massimo Mila e Gino Magnani. L'improvvisa passione per la coltivazione degli oleandri, forse per il fatto che la loro capacità di rimettere radici da un semplice rametto spezzato sembra uno di quegli eventi gentili e poetici che Antonio Gramsci osservava affidandoli poi alle sue lettere dal carcere. E per finire ecco le pagine dedicate ai rapporti di Giulio con il Molise dell'infanzia (al seguito del padre ingegnere elettrotecnico) o con Parma, la città della sua famiglia, il luogo della vera identità.

Amavo profondamente quegli scritti, e mi commuove ritrovarli oggi raccolti nel volumetto che Agnese Incisa ha affidato alle amorose cure editoriali di Rosellina Archinto, con una presentazione di Claudio Magris che è anche un inno alla vera amicizia. Già allora mi incantava l'eleganza settecentesca della scrittura, da *grand seigneur*, qualcosa che sta tra Madame de Sévigné, Chateaubriand e certi moralisti come Joubert. L'uomo di vaste e profonde letture raccontava sommessamente con la modestia e la semplicità che solo i grandi sanno avere. E poi ancora lo scetticismo garbato, l'indulgenza, il distacco apparente che poi era un difesa dalle ferite dei ricordi, la pacatezza divagante del tono colloquiale, l'affabilità con cui spiegava ai lettori meno avvertiti certi dettagli; e quella tenerezza di adolescente timido, e la malinconia sotterranea, ma mai prevaricatrice, mai molesta, fiori secchi che mandano ancora profumo. Mi veniva fatto di pensare agli acquerelli di Montale, ai loro colori evanescenti e leggeri.

Peccato davvero che gli impegni e la sua stessa leggendaria pigrizia, il suo senso della *vanitas vanitatum*, abbiano impedito a Bollati di coltivare questa vena. Forse attendeva una spinta, un incoraggiamento, chissà. Forse gli sembrava che i piaceri di quel *loisir* letterario sottraessero tempo ed energie ad altri compiti di maggior rilevanza civile, la *paideia* di quella benedetta futura classe dirigente che lui vagheggiava e che avrebbe dovuto finalmente fare dell'Italia un paese moderno. Ma ho sempre pensato che i contrasti e le discussioni che lui diceva di avere con Calvino fossero immaginari, e che in realtà invidiasse a Calvino quel sapersi dedicare per intero alla scrittura, e anche l'apparente facilità, la leggerezza, la trasparenza delle sue pagine.

Ho trovato una conferma di questi sospetti proprio nell'ultima pagina del volume in cui Paolo Di Stefano ha raccolto per le edizioni Casagrande di Bellinzona alcune sue interviste con Giulio Einaudi. In appendice c'è anche un dialogo con Bollati, apparso sulla rivista "Idra" nel dicembre 1991, e giustificato dalla stretta e fruttuosa collaborazione che i due Giulii misero in atto per tanti anni. Ebbene, in quella intervista Bollati parla della centralità di Leopardi nei suoi interessi di studioso, e ricorda come per lui sia il nome-simbolo dell'incontro-scontro fra antico e moderno, insieme a Marx filosofo e a Baudelaire. Qui Bollati accosta al trio il nome di Stendhal, "l'uomo della Restaurazione, l'uomo che, come noi, vive soffrendo la restaurazione. *Se dovessi scrivere un romanzo* [il corsivo è mio] lo intitolerei *Civitavecchia*, e cioè il 'dopo', la piccola città lontana in cui vai a finire, console in esilio, ricordando quello che hai fatto, e che hai sperato (e Stendhal insegna anche l'eleganza intellettuale con cui si può vivere nelle Civitavecchie di oggi)".

Quel "se dovessi scrivere" significava in realtà "mi piacerebbe scrivere" o addirittura "sto raccogliendo materiali e idee per scrivere quel romanzo". Il solo pensare cosa avrebbe potuto essere la confessione autobiografica di Stendhal-Bollati che raccontano la caduta delle illusioni e insieme la dignità stoica del tener duro, è una di quelle trafitture che rendono più acuto il rimpianto. ■

Belfagor

334

"Belfagor" against piracy *The Times*
Alberto CAVAGLION *Dostoevskij presso Primo Levi*
Leo Strauss Pier Franco TABONI
∞
Carlo Ferdinando RUSSO *Diciassette raggi dinastici sul Disco di Festo ossia i primi 1527 anni di storia egiziana*
MARIA NIEVES MUÑIZ *'Aspasia' nei Canti*
∞
Il ritorno delle Danaidi Nicola PANICHI
Gli sfumati regolatori del liberismo Renzo VILLA
Croce, il filosofo operaio

Fascicolo 333

John ROSSELLI *On trying to be an Indian historian*
Antonio Motta Tonino GUERRA

Belfagor
fondato a Firenze da Luigi Russo nel gennaio 1946
Abbonamento: sei fascicoli di 772 pagine, lire 78.000, estero lire 128.000
c.c.p.219.20.509 "Belfagor", Firenze
tel. 055-65.30.684 fax 65.30.214

Bilanci di letteratura italiana

Nello zero del senso

di Maria Vittoria Vittori

Walter Pedullà
LE ARMI DEL COMICO
pp. 314, Lit 39.000, Mondadori, Milano 2001

Alla fine di un secolo particolarmente movimentato, Walter Pedullà chiama a raccolta gli scrittori a lui più cari, le problematiche che più gli stanno a cuore, gli itinerari più volte percorsi in quarant'anni d'insegnamento e di critica letteraria, per una sorta di consuntivo. Lo ha chiamato, questo suo consuntivo, *Le armi del comico*: ma non solo di comicità qui si parla, pur nella consapevolezza che questo secolo, più di ogni altro, ha prediletto la comicità. Comicità profetizzata già nell'Ottocento dal grande Baudelaire, che ha ricevuto la benedizione, a inizio secolo, di Bergson e Pirandello, e che ha continuato a riversarsi, con aspetto ilare e intenti minacciosi, forse anche tragici, nelle opere di scrittori come Svevo, Palazzeschi, Bontempelli, Campanile, Zavattini. Ma dov'è la minaccia, nella comicità? La minaccia si annida nella capacità intrinseca al comico di annullare ogni senso. Il riso assoluto di Campanile approda, secondo una chiave di lettura che dà letteralmente "i numeri", a una sorta di "farsificazione globale" della realtà; i personaggi di Zavattini che "non sanno mai quello che fanno" generano la folla di strambi e di idioti che s'accalca nelle pagine di Malerba, Celati, Benni e Cavazzoni.

Tragica riduzione di ogni senso al grado zero: così divertente, però. Ma il comico, pur essendo strategia privilegiata, non è l'unica arma del Novecento, né di questo libro. Di altri dispositivi di spiazzamento e di sorpresa si giova la struttura destrutturata di questo secolo e la struttura mobile di questo itinerario critico. C'è il conflitto, permanente, fra il centro e la periferia, anzi le molteplici periferie sociali, politiche, culturali, tra il cerchio di classica fattura, l'"*ore rotundo*" di ciceroniana ascendenza, e le deformazioni cubiste di Savinio e quelle espressionistiche di Gadda, che aveva in sommo odio Cicerone; tra il monolinguismo (di Bontempelli e Landolfi, di Pirandello e Svevo) e il plurilinguismo (eccellente arma propria, e talvolta impropria, di Gadda e D'Arrigo). Alle strategie di spiazzamento adoperate dagli scrittori, il critico – che dev'essere sempre e comunque, per Pedullà, "militante", come conviene a chi voglia continuare a sporcarsi le mani con scrittori impastati "d'oro e di terra" – risponde con le sue strategie. È questo, a mio parere, il nucleo più corroborante del testo. Di un testo che non si limita a offrire idee e interpretazioni di strutture, tendenze e strategie letterarie, ma esplicita e argomenta al tempo stesso le sue strutture, le sue tendenze, le sue strategie, facendone racconto. Un testo metacritico, si potrebbe dire, oltre che suggestivamente metaforico. E non a caso la parte centrale è occupata da un ritratto di Giacomo Debenedetti, che è stato il maestro di Pedullà.

Si scende nella profondità del gusto e del giudizio critico con Pedullà: ed è forse paradossale, ma anche plausibile, che questa immersione sia guidata da un critico come lui, che odia gli anfratti cupi del pensiero e del discorso e riesce a volteggiare con disinvoltura e calcolata eccentricità sui discorsi e sulle strutture. Ma, del resto, l'ha affermato Savinio che si può essere ancora più profondi praticando l'arte della leggerezza e l'ha insegnato Debenedetti che è possibile fare "centro fuori dal centro". Ogni critico, consiglia Pedullà, si metta dunque "in disponibilità" nei confronti del testo. Sia ben nutrito: di storia, arte, politica, psicanalisi e ogni possibile scienza, esperienza, ma sia disposto comunque ad alleggerirsi, a toccare, a farsi toccare. Le armi e le strategie della narrazione sono tante, pressoché infinite, ma infinite sono anche le ricezioni e le interpretazioni. "Buona" è quella – si riconosce dal "fiuto (del critico) e dal "fiato" (dell'autore) – che viene a collocarsi al crocevia di un momento storico, di un clima culturale, di un gusto letterario, di un'evoluzione intellettuale e artistica, felice coincidenza di progetto (individuale) e destino (impersonale). Così è accaduto a Debenedetti, con Pascoli, Tozzi, Pirandello; e con Palazzeschi, Gadda, D'Arrigo, questo accade anche a Pedullà. ■

Negozianti delle belle lettere

di Luca Clerici

Carlo A. Madrignani
ALL'ORIGINE DEL ROMANZO IN ITALIA
pp. 368, Lit 38.000, Liguori, Napoli 2001

All'origine del romanzo in Italia è un libro importante anzitutto perché conferma un'inversione di tendenza negli studi: anche in Italia – finalmente – si sta affermando una tradizione critica concentrata sulla questione capitale della nascita del romanzo moderno. Perché si profili un solido interesse per l'argomento occorre infatti aspettare gli anni novanta del Novecento, inaugurati dalla meritoria ristampa anastatica di un libro fondamentale, gli *Studi e ricerche intorno ai nostri romanzieri e romanzi del Settecento* (1903) di Giambattista Marchesi (Vecchiarelli, 1991), cui fanno seguito diversi saggi (Cadioli, Guagnini, Crotti) e due volumi, *Il romanzo italiano del Settecento. Il caso Chiari* (Marsilio, 1997) di Luca Clerici e *Alle radici della letteratura di consumo. La lingua dei romanzi di Pietro Chiari e Antonio Piazza* di Giuseppe Antonelli (Ipl, 1996).

Con la sua autorevolezza di studioso, Madrignani consolida dunque una linea di ricerca tanto importante quanto storicamente sottovalutata. E lo fa identificando anche lui l'opera di Pietro Chiari come il momento capitale per l'affermazione del romanzo. Le difficoltà che l'argomento pone sono molte, in primo luogo di tipo bibliografico: non solo l'insieme dei romanzi di Chiari ha i confini sfumati (molte le attribuzioni dubbie, diversi i testi non firmati e le traduzioni), ma si tratta di opere in certi casi irreperibili. A conferma di queste difficoltà, e a testimonianza dell'acribia di Madrignani, il suo libro è come bipartito: prima il discorso critico, poi l'imponente apparato erudito e documentario di supporto, le 110 pagine delle *Note bibliografiche e commenti* che chiudono il volume.

Madrignani colloca appropriamente i romanzi di Chiari nel contesto degli intraprendenti stampatori di Venezia (Pasinelli per primo), del nuovo pubblico femminile avvezzo a una pratica di lettura privata e silenziosa (ludicamente "smemorata"), del mercato dei libri rispetto al quale l'abate rivendica spregiudicatamente la sua vocazione di "professionista" e "negoziante" delle belle lettere. Anche l'ambiente letterario è quello giusto: è il variegato mondo delle traduzioni (soprattutto dal francese) e degli adattamenti di tanti romanzi di successo oggi pressoché dimenticati – le letture comparative di Madrignani fra questi testi e i romanzi di Chiari sono illuminanti. E poi i generi di "trattenimento" allora in voga, a partire dai "libri di lettere". Spesso evocato, il teatro offre allo scrittore bresciano non pochi strumenti di sceneggiatura romanzesca dell'interiorità, secondo la "formula di esteriorizzare teatralmente le situazioni psichiche attraverso l'autorappresentazione e l'autocommento".

Con un discorso ricorsivo – Madrignani attraversa più volte i medesimi testi – lo studioso mette bene a fuoco i caratteri salienti del paradigma narrativo di Chiari: l'impostazione vincente della "pseudoautobio-grafia al femminile" (in questi romanzi, pellegrine, zingare e filosofesse raccontano la propria vita), il primato "orizzontale" della trama avventurosa, la tematica galante e amorosa, il piglio argomentativo dei frequenti commenti, lo statuto ambiguo della voce narrante che tende a confondersi con quella dell'autore, travalicando la finzione e rompendo l'illusione romanzesca.

Con il procedere dell'analisi Madrignani tende però a privilegiare e a enfatizzare una delle tante componenti del romanzesco chiariano, e cioè la dimensione ideologica e filosofica. In questo modo ecco entrare in gioco un livello di produzione culturale non più "popolare" ma alto, nomi del calibro di Voltaire e di Rousseau, rispetto ai quali lo scrittore bresciano si dimostra criticamente aggiornato. All'idea convincente di un "romanzesco misto" subentra così l'idea di un "romanzo illuminista", di un intrattenimento in cui prevale la componente di riflessione.

In questo modo, però, la battaglia antiaccademica e anticlassicistica di Chiari, così ben disegnata da Madrignani in molte parti del libro, cambia segno. Non è più condotta da un punto di vista antagonistico rispetto ai "detentori del gusto" e del potere accademico, né da quello dello scrittore di successo che contribuisce a mettere in crisi il canone tradizionale facendo interagire generi semiletterari, bensì da posizioni ideologiche d'avanguardia. Madrignani fonda questa sua interpretazione soprattutto su un romanzo, *L'uomo dell'altro mondo*, che dalla prospettiva della morfologia del racconto costituisce un vero e proprio *unicum* nella produzione romanzesca chiariana. Un testo dunque non solo poco rappresentativo, ma addirittura eccezionale. ■

Strega

Domenico Starnone, scrittore-insegnante, è il vincitore del Premio Strega di quest'anno con il romanzo *Via Gemito* (Feltrinelli), recensito sull'"Indice" (2000, n. 11) da Mario Barenghi con un profilo di Lidia De Federicis. *Via Gemito* racconta una storia di famiglia e fa confluire nell'affresco di Napoli la svariata esperienza narrativa e autobiografica di Starnone.

Con dissimulata studiatezza del gesto

di Claudia Moro

Raffaele La Capria
LO STILE DELL'ANATRA
pp. 198, Lit 29.000, Mondadori, Milano 2001

Se si trattasse di una sonata saremmo alla *ripresa* con ripetizione della tonalità di partenza, se fosse un esercizio didattico di fine anno lo diremmo una *ricapitolazione*, se avessimo a che fare con una ballata non potrebbe che essere il *ritornello*. Ma qui ci troviamo nel pieno di un genere che poco spartisce con il musicale, il didascalico, il ritmico o altre forme clausolate, e in cui a chi parla è accordato il privilegio tutto moderno di discorrere di sé mentre si occupa delle cose là fuori, di dispiegare il discorso critico e al tempo stesso di ripiegarlo funambolicamente attorno all'asse dell'io. Un genere impoetico – il saggio – che in La Capria, nato narratore, si è ormai trasmutato in poetica – il saggismo – e ne ha assunto gli estri, i sembianti idiosincratici, le figure di pensiero. La sua dominante manifesta è il ritorno sui propri passi, e non per scontento da perfezionismo autoriale. La constatazione in sottofinale: "riprendo, rettifico e integro, con qualche aggiunta e ripensamento, i temi già toccati in altri miei libri. Lo faccio con l'animo di chi, quando è troppo tardi e quel che fu detto è stato detto, vorrebbe tornare indietro e ridirlo meglio" aggiunge appena una coloritura psicologica all'essenziale, dichiarato alcuni righi sopra: "*Repetita iuvant*, le cose ripetute piacciono? giovano? servono? si chiariscono meglio? O forse, ripetute, si arricchiscono di un significato che prima non avevano? Questo nuovo significato le mie 'repetita' tornano a corteggiare, sperando che mi si sveli senza l'imposizione teorica cui spesso soggiace ma cedendo a quel me che da sempre lo insegue nella sua autobioschizografica ricerca".

Il disvelamento che sdegna la *recta via* di teorie preconcette, anzi che sospetta il preconcetto in ogni teoria sovraordinata; l'imprescindibile campitura dell'io, che mette avanti "l'esperienza personale e diretta", "qualcosa che non è idea o parola"; l'eloquenza piana, che si prende guardia sia da posture sfingee sia dall'ammicco al gergo; la sentenziosità che si concede talora l'apoftegma senza snocciolare saggezza a basso costo: basterebbero questi tratti ad affiliare di diritto la prosa di La Capria alla tradizione inaugurata da Montaigne. E poi ancora il gusto dell'autospigolatura, dei (mai sottaciuti) prelievi testuali da scritti precedenti, la mescolanza di argomenti alti (l'Identità, la Bellezza) e di scatti contro il solito rigirìo dell'Italietta culta; o i capovolgimenti noncuranti, per cui si indovina con acuzie nelle dietrologie che arzigogolano sui tanti misteri di casa nostra la formula esegetica dei *midrash*, i racconti ebraici che commentano il Vecchio Testamento, e non si esita a fare di tale formula proprio la struttura del libro presente, costruito per alternanza di capitoli espositivi e apologhi, così da ribadire la natura ancipite, *raziocinante* e *narrativa*, di chi scrive...

Bilanci di letteratura italiana

Indicazioni di metodo

di Maria Teresa Grignani

Cesare Segre
RITORNO ALLA CRITICA
pp. XII-290, Lit 36.000, Einaudi, Torino 2001

Cesare Segre, che nel 1993 aveva siglato un suo molto lucido libro di saggi con un titolo allarmante e un sottotitolo quasi interrogativo (*Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria*, Einaudi), torna con un libro di saggi critici relativi agli ambiti disciplinari della filologia romanza e dell'italianistica, dai quali per fortuna non si è mai allontanato, come dimostrano i sedici lavori che costituiscono il volume.

Il libro precedente era aperto da un quadro di considerazioni malinconiche intorno a temi pesanti e negativi, come la fine delle ideologie e l'esaurimento rutinario di certe metodologie "scientifiche" o comunque totalizzanti (quali lo strutturalismo e certa semiotica), oppure la marginalizzazione della lettura di fronte ai consumi della visività e la perdita di ruolo della critica stessa. Invece questo nuovo volume, con maggiore ottimismo, preferisce mandare avanti la ricerca e i risultati concreti, inquadrandoli sobriamente in capitoli che alternano prospettive tematiche e indicazioni di metodo, ognuno preceduto da istruzioni per l'uso fuori da ogni pregiudiziale teorica fortemente esibita. Li elenchiamo qui: *Il potere, L'interpretazione, Critica genetica, Strutture storiche, La comparazione, La vita e il racconto della vita, Il cronòtopo*.

Non è casuale che il primo gruppo di saggi, su Kafka, Primo Levi e Gadda, si raccolga sotto il cartiglio del *potere* (politico, psicologico, sociale) e dei suoi riflessi tematici sulla letteratura. Segre, tutt'altro che tenero in passato nei confronti della critica orientata sui contenuti, in chiusura di millennio deve aver pensato che letteratura e critica, produzione e lettura sono pericolosamente condizionate da pressioni e dominanze, tanto più efficaci sul pubblico quanto meno sbandierate da coloro che guidano il mercato e la politica, cultura compresa.

Dei romanzi di Kafka vengono rivisitate le tre fondamentali interpretazioni – escatologica, religiosa e psicoanalitica – alla luce della teoria dei mondi possibili e della figura retorica dell'ingiunzione paradossale. Qui il mondo possibile si trasforma in mondo profetico, un mondo che lo scrittore certo non poteva conoscere, ma che ha previsto: quello del campo di concentramento, dominato da un potere anonimo e assoluto e da decisioni che prescindono dalle colpe dei singoli, governato da quell'incomunicabilità linguistica che sarà poi descritta da Primo Levi nei termini di diversità tra il tedesco o il polacco dei carnefici e le varie lingue delle vittime. E proprio a Levi è dedicato il secondo capitolo, già uscito nel 1996 nel volume relativo al Novecento nella *Letteratura italiana* coordinata da Asor Rosa. In appendice all'analisi di *Se questo è un uomo*, Segre aggiunge alcune pagine inedite sul dissenso tra Levi e Jean Améry intorno all'esperienza del Lager e al concetto di intellettuale.

L'austriaco francesizzato Hans Mayer (cioè Jean Améry) aveva un'idea filosofico-umanistica dell'intellettuale, che lo portava a pensare nel quadro della dicotomia tradizionale tra le due culture, umanistica e scientifica; mentre Levi fu sempre un osservatore scientifico del reale piuttosto che un intellettuale orgoglioso della propria diversità. Améry, germanofono molto integrato nella cultura austriaca ed estraneo alla tradizione ebraica, si sentì spaesato e letteralmente tradito non da una lingua ignota, ma dall'uso ignobile che di questa i carcerieri facevano. Levi invece, che si sentiva per quattro quinti italiano e per un quinto ebreo, poteva mantenere una maggior distanza dai carcerieri e per questo nel Lager non si era sentito espulso, come invece Mayer-Améry, proprio dalla civiltà del paese dell'infanzia. Donde una maggior durezza dell'ebreo austriaco, per esempio nel descrivere le torture fisiche del Lager e il senso di rivalsa o di lotta che ne deriva; per contro una certa remissività o pazienza dell'ebreo italiano Levi, che ha sempre praticato e predicato la non-violenza.

Queste due posizioni, sembra suggerire Segre, sono la matrice di ciò che oggi è sotto gli occhi di tutti nella vicenda del conflitto arabo-israeliano: l'impegno combattivo degli ebrei orientali (russi, polacchi e ucraini) contro i nazisti nella seconda guerra mondiale stinge sul panorama e sullo spirito orgogliosamente pugnace della politica ufficiale di Israele, mentre gli ebrei della diaspora oggi si orienteranno prevalentemente verso il pacifismo e le forme di mediazione o tolleranza culturale.

Gli altri saggi, tutti di grande interesse, stanno sulle linee tematiche e soprattutto metodologiche che i lettori di Segre conoscono bene. Si va dall'impianto illuministico dei lavori sui vari problemi dell'interpretazione agli esempi di comparatistica tra testi non legati da derivazione diretta; dal bilancio sui diversi orientamenti – francese e italiano – della critica genetica e di quella variantistica, alle questioni legate al canone letterario, nel suo duplice aspetto di insieme dei testi rappresentativi in cui si riconosce una comunità e di riassetto dei medesimi di fronte a un cambiamento culturale. Interessante il capitolo che chiude la raccolta di saggi, sul concetto di *cronòtopo,* una chiave teorica indispensabile per capire la temporalità e la spazialità della letteratura e in specie del romanzo, di cui Segre è stato uno dei primi studiosi in Italia. ■

grignani@unistrasi.it

Doppia vista leopardiana

di Novella Bellucci

Guido Baldassarri
QUESTI ITALIANI!
DISCORSI DI MORALITÀ PUBBLICA E PRIVATA
pp. 219, Lit 22.000, Marsilio, Venezia 2001

La sa lunga in fatto di cultura storica. politica e scientifica l'autore di questi "discorsi" morali: se la presentazione in quarta di copertina lo dichiara accademico e studioso di letteratura italiana, tale etichetta appare riduttiva a guardare ai tanti saperi che emergono dal suo libro, straordinariamente denso di competenze e di riflessioni.

Tra le numerose voci del nostro vetusto passato culturale che alimentano la scrittura di Baldassarri, sceglierò, per questioni di personale predilezione, un rimando leopardiano; e non mi riferisco al tema relativo alla "italianità", esibito fin dal titolo (il volume sembrerebbe collocarsi infatti nel genere della osservazione dei costumi, reso nobile dal poeta di Recanati con il suo *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*); ma piuttosto penso al concetto di "doppia vista" sul quale, si ricorderà, Leopardi scrisse una bellissima pagina a proposito della prospettiva della ricordanza. Tale concetto, per esplicita affermazione dell'autore, mi sembra possa ben illustrare l'atteggiamento di Baldassarri moralista, costituendo la caratteristica essenziale del suo modo di osservare la realtà ("dove antico e nuovo si mescolano, ma solo nel nome di una doppia vista molto privata") e contrassegnando anche lo stile della sua scrittura. Doppia vista che mette in continuo rapporto passato e presente, grande storia e storia privata, eventi mondiali, antichi e attuali, e fatti della propria singola vita, alternando il registro saggistico/riflessivo e il registro narrativo/autobiografico. Doppia vista che coinvolge insieme dimensione temporale e dimensione spaziale: i tanti e diversi paesi (per lo più direttamente conosciuti dallo scrivente, assiduo quanto disincantato viaggiatore) diventano luoghi di osservazione per riflettere su guasti universali e su anomalie particolari.

Anche nell'affrontare la questione degli italiani (che solo in parte risulta tema centrale del libro), si manifesta un doppio punto di vista: insieme al coinvolgimento, anche uno straniato distacco nel collocare i temi italiani in prospettive più generali entro le quali, nel confronto con i caratteri di tanti altri popoli, si ridimensiona la patologia di quegli aspetti italici oggetto di tante analisi e di tanti luoghi comuni. In fondo, l'Italia al disilluso autore non appare che un frammento della mappa occidentale, "un margine, un confine, una provincia". In fondo, anche molti degli innumerevoli materiali che egli accumula per analizzare senza alcun ottimismo la realtà potrebbero sembrare marginali e perfino casuali, disposti, come appaiono, senza una dichiarata strategia, quali segni desemantizzati, a denunciare il rischio di svuotamento di senso, di disumanizzazione del mondo attuale, soffocato da cose, informazioni, prodotti.

Ma a guardar bene, i pezzi che costituiscono il libro sono solo apparentemente scollegati; a tenerli insieme è, in primo luogo, la qualità del punto di vista, amaro, disilluso, alieno da ogni enfasi sia catastrofista che palingenetica; un punto di vista da filosofo "pratico", che con ironico disincanto osserva i segni della follia umana sullo sfondo di una visione del mondo dominata dalla consapevolezza della precarietà "naturale" del destino dei viventi. In secondo luogo, la particolare qualità di scrittura, scevra da artifici, da eleganze, da sperimentalismi, vicina alla forma parlata, all'argomentare dell'uomo qualunque, entro la dichiarata ricerca di uno stile umoristico, uno "*humour* italiano". Humour che l'autore non esita a rivolgere anche verso se stesso e verso il proprio libro, arrivando a confessare con ironico candore che esso costituisce una scrittura di ripiego ("qualcosa di più facile", di "pratico"), destinata a rimpiazzare un suo romanzo (troppo complesso e "astratto") rifiutato dagli editori. Si dovrà prenderlo sul serio? ■

Nel generale effetto di semovenza, per cui un libro smotta nel successivo, il quale a sua volta costituisce un transito, si risalirebbe invano all'opera seminale di La Capria. Germinativa non è una singola opera, bensì la facoltà che rende possibile ognuna di esse: la "memoria immaginativa", a cui rimanda la costellazione "di immagini sensoriali e mentali che si presentano nei momenti più imprevisti e in combinazioni impensabili, sempre legate però ai cinque sensi". L'"immagine-madre" del napoletano Palazzo donn'Anna, luogo di un'infanzia anfibia, tra cielo e mare, elemento ctonio e superno, dell'educazione sensoriale e dell'incanto delle prime letture, ripopola incessantemente le pagine di La Capria. Da quella sontuosa rovina tufacea vengono la sua "identità più segreta" e le suggestioni che si sono riversate nella notissima "fantasia storica" dell'*Armonia perduta* (1986), secondo cui "Napoli ...rimosse la sua Rivoluzione e la paura che sopravvenne, recitando quotidianamente con la 'napoletanità' un'armonia che in fondo era solo una forma retorica di riconciliazione". Riflette le luminescenze dell'aria e dell'acqua respirate lì da bambino l'ideale di bellezza per nulla smateriata che a settantanove anni il laico La Capria ha l'ardire di identificare con l'Annunciazione, epifania che si rivela allo sguardo impregiudicato e nuovamente ingenuo ("Non ha senso una Bellezza che splende per conto suo, è necessario il complemento di chi ne resta abbagliato", di chi sa "accogliere il messaggio dell'Angelo").

Lo "splendore dell'apparenza", sprigionato dalla "volontà di forma (*kunstvollen*)" dello "spirito di un luogo", vive soltanto nelle emozioni non falsificate del singolo. Contro le compiaciute astruserie di un bello autoreferenziale e i suoi corrispettivi letterari, ideologici, sociali e civili – le scritture iperletterarie, i *post-ismi*, le ovvietà da "chiacchiera alta", l'intelligenza finta, le pose in maschera imposte dai dettami dell'antropologia italica, le parate di intellettualini tartufi e risentiti – La Capria schiera da tempo le ragioni del "senso comune", organo universale di condivisione che dovrebbe convenire sull'"evidenza di una verità" e lasciare la piccola assennatezza alle brame interessate del suo *faux ami*, il buon senso.

Abbiamo letto l'elogio del senso comune nella *Mosca nella bottiglia* (1996); ora, per definirne lo "stile", il bestiario lacapriano arruola un altro animale domestico, l'anatra, "che senza sforzo apparente fila via tranquilla e impassibile sulla corrente del fiume, mentre sott'acqua le zampette palmate tumultuosamente e faticosamente si agitano: *ma non si vedono*". All'inizio della serie, *Letteratura e salti mortali* (1990) poneva il gabbiano dal "volo immobile", e il modello di tutti gli stilisti inavvertiti, il tuffatore, in grado di prodursi nel "salto mortale e mezzo in avanti carpiato con avvitamento" o nel "calcio alla luna", e di dissimulare la suprema studiatezza del gesto.

Insofferente delle marche estreme della modernità, l'artificio estroflesso e la procurata dismisura, La Capria addita i suoi maggiori perlopiù tra i moderni-moderni; tuttavia dietro i capitoli del suo galateo civile continuano a operare, pur corrosi come le fondamenta di Palazzo donn'Anna, il precetto classicistico della grazia e l'etica della sprezzatura che nessuno meglio del *Cortegiano* seppe pennellare: "però si po dir quella esser vera arte che non pare esser arte; né più in altro si ha da poner studio, che nel nasconderla: perché se è scoperta, leva in tutto il credito e fa l'omo poco estimato".

moro.redazione@bollatiboringhieri.it

Bilanci di letteratura italiana

Antologia di Geno Pampaloni, critico morale

Tendere con tutte le forze verso la verità

di Pier Vincenzo Mengaldo

Geno Pampaloni
IL CRITICO GIORNALIERO
SCRITTI MILITANTI DI LETTERATURA 1948-1993
a cura di Giuseppe Leonelli, pp. XLVII-500, Lit 45.000, Bollati Boringhieri, Torino 2001

Il mio modo di far critica è molto diverso da quello che era di Pampaloni, e ho seguito con comprensibile perplessità la curva discendente etico-politica che lo ha portato dalle pagine di "Comunità" e del "Mondo" a quelle dei giornali di Berlusconi e Montanelli. Ma può darsi che questa distanza garantisca la spregiudicatezza che non è concessa ai suoi vicini. E per ora mi consente solo di dire che Pampaloni era veramente un critico di prim'ordine.

Discorrendo di questa benemerita e larga antologia (larga, s'intende, piuttosto in sé che in rapporto all'enorme lascito di scritti "giornalieri" del critico), io mi pongo soprattutto due tipi di quesiti: che specie di critico era Pampaloni; e: che visione aveva dei protagonisti del nostro Novecento letterario, o di alcuni suoi attori notevoli.

Per il primo punto, non posso che enunciare un'ovvietà: Pampaloni è stato un'incarnazione perfetta e quasi paradigmatica di ciò che era un tempo la figura del critico "militante" nel senso stretto del termine (figura oggi quasi inesistente, e difficilmente possibile, per ragioni che sarebbe lungo spiegare). Cosa vuol dire? Alla base, intanto, una conoscenza sterminata e probabilmente senza lacune della letteratura italiana contemporanea, fino alle sue manifestazioni ultime e minori: ricordo il suo amico, e mio maestro, Gianfranco Folena esterrefatto di fronte a questa onniscienza ("legge tutto, proprio tutto!"). Ma molto di più importa il metodo. Parlando di Montale critico Pampaloni scrive che egli "evita, con anglosassone senso della misura, le stroncature". Che è verissimo, ma è anche esattamente quanto fa Pampaloni, nel cui libro non riesco a trovare una vera e propria stroncatura (e neppure del resto esaltazioni senza riserve, se non per pochi grandi). A differenza di altri militanti, Pampaloni depone volutamente ogni radicalismo, il che gli riesce anche per la natura sostanzialmente simpatetica e, almeno in apparenza, non-ideologica delle sue cronache.

Importa mettere in luce alcuni corollari di questo atteggiamento. Il primo è che Pampaloni si studia sempre di sceverare il buono dal meno buono a partire però dalle "costanti" di uno scrittore (si vedano ad esempio le pagine dedicate a Soldati), o da quello che si diceva un tempo il suo "sentimento dominante", che in genere egli espone o meglio racconta in partenza, quasi fisiognomicamente. In questo è possibile dirlo ancora crociano – se si vuole, un Croce passato attraverso la non concettualità di Pancrazi. Ma non crociano è l'altro corollario: distinzione di riuscito e meno o non riuscito vorrà anche dire forcella poesia/non poesia o addirittura poesia/struttura (come ad esempio, nel caso di *Metello* di Pratolini), ma quel meno e quella struttura non sono buttati al macero, bensì a loro volta analizzati e compresi nel "ritratto" complessivo dell'autore; di più: una mossa tipica del discorso critico di Pampaloni è quella per cui un dato aspetto di uno scrittore è visto come qualcosa da cui può scaturire nello stesso tempo un esito positivo e uno negativo, ciò che s'incarna e ciò che non s'incarna (e così "anche", "nello stesso tempo", o simili sono sue tipiche formule di legatura e transizione). Del resto più o meno questo era stato il grimaldello con cui avevano forzato l'estetica (più che la prassi critica) crociana i migliori, e cito per tutti un critico molto poco ricordato da Pampaloni, Gianfranco Contini, fin dal suo saggio giovanilissimo sugli *Ossi di seppia*. E Pampaloni, coi suoi scrittori cattolici francesi come Bernanos e Péguy (che si trova ad accostare molto acutamente a Silone), ne sapeva qualcosa dell'ambiguità o ambivalenza.

Un critico militante "giornaliero" è quasi impossibile evitare di mettere in primo piano l'"io", e perciò si ammira la parchezza con cui ciò avviene in Pampaloni, al quale quel pronome doveva essere piuttosto odioso, e non solo per pascalismo, ma perché certo egli si sentiva, più che un soggetto idiosincratico, una voce della comunità letteraria: il che è un altro bel tratto del critico militante "vecchio stile" ("Ho letto per la prima volta...", "e me lo chiedo...", "La mia opinione è appunto la seguente", "anch'io vorrei fare qualche osservazione", "non posso nascondere...", ecc.). Ma è notevole come questa posizione si rifletta specularmente sull'oggetto del discorso.

Tullio Pericoli: *Geno Pampaloni*

Grande pericolo della critica giornalistica è, si sa, quello di concentrarsi esclusivamente sull'oggetto in questione, autore o libro, cioè di essere puramente monografica. Grande merito di Pampaloni è invece di sfuggire da questa strettoia, storicizzando e comparando. Basta leggere il primo saggio su Vittorini, visto come esemplare di un periodo col suo *Garofano rosso*, e avvolto in una rete di comparandi, che qui – come altrove – possono essere non soltanto italiani (con particolare gioia vedo, nel caso, il nome di Arthur Koestler). Il fatto è che a Pampaloni, critico umanista (anche se non storicista: il termine anzi è usato da lui in modo un po' curioso) al servizio dell'informazione culturale, importa sì l'individuo-libro e l'individuo-autore (e, di fatto, il primo è sempre incluso nel secondo), ma altrettanto la situazione culturale del momento.

Ancora: per evidenti ragioni il critico militante, specie se operi su quotidiani, non ha la possibilità di *argomentare* con tutta l'ampiezza che vorrebbe. Deve allora possedere l'attitudine a quello che io uso chiamare l'"aforisma critico", alla definizione secca. Pampaloni possedeva questo dono in grado eminente (ed è qui che brillano in modo più lampante le sue qualità di scrittore); direi anzi che in lui questi aforismi spiccano tanto più in quanto emergono dallo sfondo di una prosa misurata e serena, e senza parere la bucano.

Devo proprio mettere assieme una piccola antologia. Sulla critica: "Il compito dei critici è di sbagliare, di sbagliare per dar luogo ad una approssimazione migliore", eccellente; "Alberto Moravia è probabilmente il primo scrittore della sua generazione che non sia passato per Firenze", altrettanto buono; lo stesso "è tutto sommato scrittore d'ordine"; sempre su Moravia: "Per fare il doppio giuoco con la vita ci vuole ben altra stoffa"; "Si direbbe che lo scrittore [Pratolini] sia il primo a commuoversi per il bel romanzo che poteva scrivere"; "La grande tentazione dei critici giornalieri è di farsi postumi dei loro contemporanei"; il dopoguerra come "festa d'addio"; su Debenedetti: "La cultura di cui era nutrito era tutta, per lui, nell'ordine della liturgia"; quella di Bassani "era una prosa intimamente dedicatoria"; la "sottigliezza psicologica" è adoperata dalla Morante "come un raffinato espediente fiabesco"; "chi tentasse di imitare i moduli di Garboli potrebbe dire che Fortini è un Torquato Tasso che non è riuscito a impazzire", sentenza al quadrato. Eccetera. Bastano questi affondi a dichiarare il rango critico di Pampaloni, anche quando, anzi proprio quando, sono stilettate che raggiungono o sfiorano il paradosso.

Ancora ancora. Le pagine dei critici militanti sono spesso delle colate da cui è il lettore a dover estrarre punti forti, gerarchie del ragionamento eccetera. In Pampaloni no, e basterebbe a rendercene certi la sua inveterata abitudine a scandire le descrizioni o valutazioni in punti esplicitamente numerati. La chiarezza è la prima cosa che egli sente di dovere, oltre che alla propria razionalità, a suoi lettori, e non si può non ammirarlo per questo.

Grande critico militante dunque: ma di che sottospecie? Lui stesso ha parlato di "critica di contenuti"; si potrebbe anche, sempre in prima approssimazione, usare la notoria etichetta di "critica di gusto". Io però sono pervicace nel trattare come ombra poco salda questa categoria: dietro il cosiddetto gusto c'è sempre un'ideologia, o qualcosa del genere (molto spesso una controideologia). Ma è Pampaloni stesso a venirci incontro nel ritratto del suo amatissimo (fin troppo) Pancrazi: "La critica di gusto oscilla (o li comprende) fra gusto estetico e gusto morale", con la chiosa che in Pancrazi tendeva a prevalere il secondo. Dunque ci siamo: Pampaloni era in tutto e per tutto un critico *morale*: "si esercitò nel ritratto morale" si dice dello stesso Pancrazi, e magari sostituendo al troppo ottocentesco "ritratto" un termine diverso, la definizione si attaglia ottimamente a lui Pampaloni: "morale" (e famiglia), col sinonimo "etico" (e famiglia) sono veramente le parole-chiave del suo linguaggio critico, e il temperamento del critico traspare anche, alla rovescia, quando ad esempio dichiara che Soldati è un non-moralista. Questo non vuol dire, per toccare solo di questo aspetto, che all'occasione Pampaloni non usi in modo efficace gli strumenti d'analisi della lingua e dello stile. Ma è anche vero che nell'elenco più che esaustivo di tipi di critica che egli stila a pagina 110, sempre a proposito di Pancrazi, tutte le fisionomie critiche sono nominate, ma non quella del critico-filologo. E d'altra parte è indicativo che la palma di maggior critico italiano sia assegnata senz'altro da lui a Montale.

Critico morale, dunque, e sia lodato: mai come oggi si sente il bisogno, tramontate le ideologie tecnicistiche (perché ideologie erano) e in un momento molto grave dell'Italia (e del mondo), mai come oggi si sente il bisogno che la critica – specie quella "giornaliera" – sia critica *morale*. In positivo, parla l'evoluzione di uno studioso del rango di Cesare Segre; ma troppo più frequenti sono i segni negativi, voglio dire il baloccarsi di tanti giovani, forse nipotini di Citati, in una critica di mero gusto che si nega l'argomentazione e dunque ci nega il contraddittorio: un libro come questo di Pampaloni può essere un buon contravveleno a questa

direttore Carlo Bernardini
Sapere
nel fascicolo in libreria

DOSSIER / DALLA PARTE DEGLI ANIMALI
L'ambiguo atteggiamento dell'uomo verso i non umani, tra petmania e lager zootecnici.
Interventi di Annamaria Rivera, Elisabetta Visalberghi, Paola Cavalieri, Giovanni Ballardini

FOTONICA
Più luce dal silicio
Luca Dal Negro e Giorgia Franzo
Computer economici, minuscoli e superveloci: ecco una delle meraviglie che promette la sorprendente capacità di amplificare la luce del silicio ridotto in micro-briciole

CURE PALLIATIVE
Con dignità sino alla fine
Letizia Gabaglio

Abbonamento 2001: lire 80.000. **L'importo dell'abbonamento può essere pagato: con versamento sul c/c postale n. 11639705 intestato a Edizioni Dedalo srl, casella postale BA/19, Bari 70123 o anche inviando assegno bancario allo stesso indirizzo.**
e-mail:info@edizionidedalo.it **www.edizionidedalo.it**

Bilanci di letteratura italiana

tendenza. Tuttavia qualche volta si ha l'impressione, nel suo caso, che occorreva fermarsi a tempo. Io personalmente seguo sempre Pampaloni quando coglie o nega la "moralità" di questo o quello scrittore, facendone anzi il perno del suo discorso. Meno lo seguo quando, nel suo pensiero e nel suo linguaggio, "moralità" smargina in "religiosità", dato che quest'ultima categoria è applicata non solo a laici fortemente assetati di trascendente, come la Morante o Fenoglio, ma anche a Moravia o al Calvino di *Palomar*. Perché, mi pare, i casi sono due: o "religioso" e "religiosità" sono usati in modo preciso, e perciò restrittivo, o rischiano di diventare dei concetti *bons à tout faire* dietro i quali occhieggia fin troppo chiaramente la "religiosità" del critico stesso.

Quanto al secondo punto che mi sono proposto di indagare, è evidente che a Pampaloni, critico "umanista", sta a cuore – qui sì come a Pancrazi – mettere in luce gli aspetti di collaborazione reciproca, di creazione di una "civiltà" complessiva, degli autori di cui discorre. Nello stesso tempo non gli sfuggono però quasi mai i nuovi valori in campo al loro primo, o quasi, rivelarsi: bastino i nomi di Calvino, Zanzotto, Fenoglio, Volponi, anche quando non vi sia grande sintonia come nel caso di Sanguineti (inversamente, è tra i primissimi a cogliere i limiti di Pavese, oggi fin troppo chiari). E questo è un indice risolutivo della statura del critico militante. Pampaloni era un critico nient'affatto rigido, anzi aperto e plastico. Così egli non si sottrae mai a una sua presa di posizione quando si profilino "casi" letterari. Fermiamoci ai due più clamanti. Il primo è ovviamente quello di *Metello*, su cui egli pronuncia riserve tutto sommato analoghe a quelle delle stroncature "da sinistra": spiace magari che, riprendendo più tardi l'argomento, egli non senta il bisogno di riferirsi chiaramente agli interventi "a caldo" senza dubbio migliori sul libro, quelli di Cesare Cases e di Franco Fortini (non agirà un poco la sua stessa ideologia?). In ogni caso quello che si può indicare come più specifico, anche perché risponde a un procedimento abituale del critico, è la diminuzione di *Metello* sulla base, oltre che di un'esplorazione immanente, del confronto col Pratolini migliore, o da lui ritenuto tale.

Il secondo caso celebre è quello del *Gattopardo*, che di recente si è riacceso soprattutto in relazione alle nette prese di posizione a favore di un critico come Francesco Orlando. Qui io mi permetterò di confrontare Pampaloni con me stesso. Il critico opina che Tomasi scriva bene; io ho qualche dubbio, e direi che proprio i passi da lui citati mostrano che non sempre il principe scriveva bene, ma cadeva spesso in sciatterie e aulicismi che turbano la nobile costruzione del suo libro. Ma il punto non è questo. A me sembra, e non so se sono l'unico a pensarlo, che il difetto fondamentale del libro di Lampedusa stia esattamente in quello che necessariamente ne è il perno e la guida, cioè la figura del principe di Salina. Il principe è un personaggio-protagonista che *sa tutto su se stesso*. Ora una felice regola del romanzo moderno è che il personaggio, specie se con ruolo protagonistico, *sappia poco* su se stesso, e resti aperto alle integrazioni e domande dell'autore commentante e, soprattutto, del lettore. Un caso – per farne solo uno – di tipico personaggio moderno che ignora quasi tutto su di sé è quello del balzachiano Lucien de Rubempré, ed è per questo che è un grande personaggio fluido. Il difetto sarebbe meno grave se il *Gattopardo* non fosse, in sostanza, un romanzo "tradizionale". Che quanto ho appena detto faccia poi tutt'uno con l'autobiografismo marcato (e di per sé non sempre gradevole) del personaggio di Salina, è troppo ovvio per insistervi.

Un altro caso, per me, di dissenso o almeno di interrogazione, è, ma solo parzialmente, proprio quello di Montale: collocato altissimo, e con parole spesso commosse, nella scala di valori pampaloniana; senonché il critico si ferma – o almeno così appare da questa antologia – in sostanza alle *Occasioni*, salvo agganci col Montale senile, e non sembra cogliere del tutto la grandezza di quella che tanti di noi, Montale compreso, consideriamo la sua vetta, cioè la *Bufera*, accusata (per *Finisterre*) di manierismo, sia pure con un bel *Witz* (il manierismo di Montale su se medesimo sarebbe pur sempre migliore di quello dei montalisti). È una questione di cui si dovrebbe approfondire il come e il perché; per ora non riesco a comprendere come mai a Pampaloni sfuggisse o non interessasse l'aumento di quota di "religiosità" che si instaura nel terzo libro montaliano, colto subito da un critico acuto come Sergio Antonielli.

Altri pensionanti di questo libro non sono così eminenti, tuttavia occorre dire per prima cosa che la costanza delle loro presenze permette al critico, e a noi, di seguirli e giudicarli nella loro intera diacronia. Intendo soprattutto Cassola, Moravia, Soldati, Bassani. Mi sia permesso esprimere qualche divergenza o dubbio circa la caratura o altro attribuita loro da Pampaloni. A me Soldati pare uno scrittore minore, dopo gli ottimi esordi, di quanto non paresse a Pampaloni; su un libro in particolare non riesco a concordare, *L'attore*: all'abile salvataggio di Pampaloni preferisco sempre l'epigramma di Cases: "Fumettone sì, ma noioso". Cassola non lo leggo o rileggo da troppo tempo per esprimere giudizi. Ma quanto a Bassani, penso anch'io che fosse un vero scrittore, e che sia stato ben meritevole difenderlo in tempi di facili e anche becere liquidazioni; tutti anzi ci dovremmo impegnare a risarcirlo. Ma il caso più interessante è quello di Moravia. Di fronte ai molti, quasi regolari interventi su di lui ospitati nel *Critico giornaliero*, io ho due impressioni, magari contraddittorie. La prima è che Pampaloni debba sforzarsi un po' per sostenerlo lungo tutto il suo arco, con valutazioni positive che non riesco a condividere già a partire dalla *Romana*; e dico questo senza nascondermi che, d'altra parte, questo atteggiamento può risultare correttivo rispetto alla *vulgata* odierna che o lo retrocede a scrittore di second'ordine o pratica un taglio netto fra buono e non buono già sulla fine degli anni trenta. La seconda impressione è che, sotto sotto, il giudizio di Pampaloni sia incerto, e incerto specialmente sulla qualità della scrittura moraviana: "prosa lenta e pesante" o "prosa volutamente sbadata", che non sarebbero poi molto lontane dalla "meravigliosa lingua di plastica" (cito a memoria) fissata tutta in positivo da un critico primario come Baldacci. Mi sembra comunque che il "critico giornaliero" non sia stato sempre coerente con l'aguzzo giudizio limitativo inciso una volta: "Moravia è di quegli scrittori che, quanto meglio si esprimono, tanto più rivelano il limite sottinteso ma nitido che li separa dalla grande poesia" (anche se taluno potrebbe osservare che "grande poesia" non è categoria adeguata a comprendere Moravia). Credo che l'indecisione di Pampaloni dipenda in questo caso direttamente dal suo modo stesso di far critica, felicemente sbilanciato, ma sbilanciato verso le risonanze psicologiche e le indicazioni "morali" a spese del giudizio formale.

A me sembra che questa divaricazione si riaffacci, in particolare, nel giudizio sulla *Camera da letto* di Bertolucci, poeta del resto carissimo anche a me. Ma se sul versante dei contenuti, o diciamo pure della testimonianza, il poema bertolucciano è tutte le cose importanti che vi legge così bene Pampaloni (odore di una civiltà passata, fine autoritratto e così via), su quello della forma la *Camera da letto* – e lo si dica anzitutto ai bertolucciani indiscriminati – è un'opera faticosa e fallimentare, senza il giusto equilibrio tra "poesia" e "prosa". Se c'è qualcosa che oggi non si può rifare, senza il passo leggero che i tempi non consentono più, questa è il miracoloso *Onegin*, grande ma inafferrabile modello del poeta di Parma. Il cui "poema" sarà anche un nuovo *Onegin*, ma ingrassato e un po' curvo.

Ma sia chiaro che tutte queste perplessità vogliono essere precisamente un omaggio a quello che Pampaloni dice meravigliosamente – e lo abbiamo citato – sulla critica, approssimazione destinata a distruggersi nelle approssimazioni successive. E ciò che conta è pur sempre non la somma dei giudizi condivisibili, ma l'accento, il carattere (e lo stile) del critico. Il grande Lessing diceva, se non ricordo male, che quel che importa non è la "Verità", ma il tendere con tutte le forze verso la verità. ■

TEATRO REGIO

STAGIONE D'OPERA 2001·2002

TEATRO REGIO TORINO

16 - 28 Ottobre 2001
Lear
di Aribert Reimann

20 Novembre - 2 Dicembre 2001
Carmen 2 le retour
di Jérôme Savary
(Georges Bizet-Gérard Daguerre)

12 - 19 Dicembre 2001
Il lago dei cigni

21 - 23 Dicembre 2001
La bella addormentata

28 - 31 Dicembre 2001
Lo schiaccianoci
di Petr Il'ic Cajkovskij
COMPAGNIA DI BALLETTO DEL TEATRO BOL'SOJ

22 Gennaio - 3 Febbraio 2002
Norma
di Vincenzo Bellini

26 Febbraio - 14 Marzo 2002
La forza del destino
di Giuseppe Verdi

9 - 21 Aprile 2002
Mefistofele
di Arrigo Boito

15 - 31 Maggio 2002
Il prigioniero
di Luigi Dallapiccola
Edipo re
di Ruggero Leoncavallo

7 - 16 Giugno 2002
Il matrimonio segreto
di Domenico Cimarosa

3 - 19 Luglio 2002
La pulzella d'Orléans
di Pëtr Il'ic Cajkovskij

ORCHESTRA E CORO DEL TEATRO REGIO

www.teatroregio.torino.it

Narratori italiani

Memorie di relitti

di Pietro Spirito

Salvatore Mannuzzu
ALICE
pp. 172, Lit 26.000, Einaudi, Torino 2001

Roberto Alajmo
NOTIZIA DEL DISASTRO
pp. 187, Lit 25.000, Garzanti, Milano 2001

Il reportage letterario o storico letterario, il romanzo-saggio, l'inchiesta-romanzo sono alcune delle forme intorno alle quali si interroga parte della narrativa corrente, con esiti spesso felici. Partire dalla realtà effettuale, da una cronaca, da una vicenda accaduta in un passato recente o lontano per imbastire narrazioni di più ampia portata e diverso respiro sembra essere risposta adatta a esigenze narrative svincolate da una *fiction* che a molti appare inflazionata o incapace di efficace rappresentazione.

Si può prendere ad esempio il recente *L'abusivo* di Antonio Franchini, dove la vicenda personale del narratore si intreccia con l'inchiesta sul caso Siani, in un continuo rovesciamento di prospettive a tutto beneficio del "dramma"; oppure il programmatico *Fiction* di Giulio Mozzi, dove cronaca e invenzione si sovrappongono in un non distinguibile miscuglio tenuto insieme da un robusto collante etico. In ambedue i casi è il dato fattuale il motore primo della ricerca, e poco importa se ciò nasce dal bisogno di rispondere alla dilagante virtualità dell'esistenza.

L'elemento fattuale, dunque, l'accadimento reale. Come naufragi e disastri, da sempre vettori metaforici dalle vaste potenzialità espressive, che costringono il narratore a fare i conti con i temi fondanti di ogni estetica e di ogni poetica: vita/morte, salvataggio/catastrofe, continuità/discontinuità eccetera. E ai due estremi di un percorso che da un lato si orienta verso esiti più aderenti alla metafora, dall'altro cerca nei dettami della cronaca suggerimenti allegorici, potremmo collocare il romanzo *Alice* di Salvatore Mannuzzu e il racconto-inchiesta *Notizia del disastro* di Roberto Alajmo.

Nel rievocare il naufragio della vita affettiva del suo personaggio, Piero, Mannuzzu prende spunto dal naufragio del brigantino francese Alice, arenato alla foce del Columbia River agli inizi del Novecento. Il lettore ne ha conoscenza pretestuale: la foto del relitto campeggia sulla copertina del libro, e l'autore ne dà accurata descrizione nelle prime pagine del romanzo. Lo scafo semisommerso e inclinato nell'acqua bassa, le vele a brandelli, tre uomini variamente disposti intorno al vascello abbandonato (uno lo sta raggiungendo a piedi dalla riva): è un'immagine fortemente simbolica, ed è la foto che il protagonista del racconto trova sulla scrivania della sua compagna, Lula. Piero è un magistrato cinquantenne, divorziato e in procinto di lasciare anche Lula per amore di Candida, collega di cui si è innamorato. Nelle more di una situazione sospesa, in cui temporeggia fra l'una e l'altra, Piero trafficando con il computer di Lula scopre un file criptato. La curiosità lo spinge a provare a caso alcuni codici finché, ispirato dalla foto del relitto, tramite la parola "Alice" riesce a decrittarlo. E si trova di fronte un diario nel quale Lula confida un segreto passato: Franz, il fratello di Piero morto da qualche tempo, la insidiava, forse l'amava, forse l'ha avuta.

Da quel momento per Piero inizia una nuova ossessione, e il magistrato avvia un'indagine sentimentale dagli esiti più che mai incerti. Il padre anziano, la figlia lontana, la sua ex moglie: Piero interroga il presente e il passato alla ricerca di una spiegazione, di una verità che sfugge. Sarà la stessa Lula, alla fine, a sciogliere il nodo nel modo più drammatico. A Piero non resterà che considerare – osservare – la sua vita alla stregua di un relitto, chiedendosi il perché del naufragio, misterioso come quello del brigantino Alice. Anzi, le domande, scrive Mannuzzu, "si mescolano a quelle relative al brigantino: come se si trattasse della stessa storia; o almeno di storie intrecciate fra loro e l'una dicesse qualcosa dell'altra". La lezione è conseguente: "Che è così, senza ammainare vele e bandiere, che si va incontro alla rovina; e che alla fine si torna, vestiti dell'abito quotidiano, sul luogo del delitto: dove s'è perduto quel che era nostro". Con l'eleganza formale che gli è consueta, Mannuzzu elabora una storia di forte impatto emotivo, di segno netto e preciso, dove la realtà fattuale – il relitto, la memoria – diventa la chiave, il codice, per tentare di accedere ai recessi della coscienza.

In tutt'altra direzione si muove Alajmo, che senza inventare una sola virgola ricostruisce la tragedia del DC 9 precipitato in mare a poche centinaia di metri dalla pista di Punta Raisi la notte del 23 dicembre 1978. Morirono oltre cento persone, se ne salvarono ventuno. L'inchiesta di Alajmo non è però rapporto giornalistico. Più che alle cause e alle responsabilità – di cui si dà conto alla fine del libro – all'autore interessa l'intreccio dei destini, delle vite. Da narratore, Alajmo cerca con accanimento un significato, un simbolo, nelle pieghe di tante esistenze unite da quell'unica tragedia. Il libro nasce da un'accurata disamina documentale e da un'altrettanto accurata ricerca sul campo, ma il testo dà spazio alla sola narrazione. L'esito è un racconto mozzafiato, teso e ossessivo, pieno di quelle umanissime incongruenze, coincidenze, incidenze e follie che compongono l'*humus* della vita quotidiana, e che solo in occasione di violenti e improvvisi corti circuiti vengono proiettate allo scoperto.

In queste pagine Alajmo mette a buon frutto una delle sue capacità migliori, di cui ha già dato sfoggio nei vari "repertori de' pazzi": l'osservazione minuziosa, disincantata, impietosa, a volte persino irriverente e indiscreta delle vite altrui. Mischiando la sensibilità curiosa del cronista al pathos del narratore, Alajmo riesce a fare del disastro di Punta Raisi il regesto metaforico di tante vite rimaste intrappolate per sempre al bivio tra caso e destino.

Anche qui c'è un relitto, il troncone anteriore dell'aereo recuperato dal mare. E anche questo relitto è oggi memoria, segno di una storia trascorsa alla quale, come a molte altre storie, può toccare in sorte l'oblio. Quel pezzo d'aereo, scrive Alajmo, "lo si vede ancora oggi percorrendo l'autostrada Palermo-Catania. Al generale Massimo Fabbricatore [uno dei superstiti] capita spesso di passare davanti a quel mozzicone d'aereo da cui è scampato, ma sostiene di non provare sentimenti particolari. Né sollievo né ansia né memento mori. Niente di niente". ■

p.spirito@libero.it

Padova

di Lidia De Federicis

Giulio Mozzi è nato nel 1960. Il lettore comune non è tenuto a saper dove, perché di questo non l'informano le brevi biografie delle copertine. Quel che invece deve sapere è l'indirizzo, che di libro in libro gli viene ufficialmente comunicato: via Michele Sanmicheli 5/c, 35123 Padova. Cominciamo dunque, da lettori, a prender atto dell'uso privato che Mozzi fa del paratesto. Lì, nei contorni che al testo fanno da supporto e ne orientano la fruizione, Mozzi ringrazia e indugia: sulle occasioni della propria opera e sulle sue sostanziali ragioni, come la conturbata cattolicità e la poetica del non romanzo che governano i due libri usciti a ridosso in meno di un anno da Einaudi, *Il culto dei morti nell'Italia contemporanea*, un poema o polimetro di circa tremila versi, e la raccolta narrativa *Fiction* (pp. 272, Lit 28.000, aprile 2001).

Perché dunque fermarsi all'indirizzo che Mozzi rilascia così volentieri? L'insolito segnale avrà uno scopo pratico e appartiene alla cronaca. Ma il conoscitore di Mozzi ha appreso da tempo quanto conti per lui l'umile cronaca e quindi è tentato d'interrogarsi sull'implicito che il segnale trasmette. Una risposta tendenziosa può essere che Mozzi resta fedele a una cifra di scrittore in cerca della realtà creaturale e perciò, volendo sottrarsi ai linguaggi delle tecnologie, evade nell'estremismo e nel localismo: l'estremismo dei temi a sfondo cosmologico e il qui e ora dello spazio terrestre occupato da ciascuno. Una risposta più concreta (comportamentale, generazionale) ci rimanda specialmente al dopo Tondelli e a un tipo di scrittore per il quale scrivere è incontrarsi; e a ciò servono appunto le scuole di scrittura. Mozzi a Padova ne ha fondata una nel 1993 e l'ha chiamata Piccola scuola di scrittura creativa, quasi una confraternita; e ha ripreso il progetto di Tondelli curando con Silvia Ballestra un'antologia di giovani, *Coda. Undici "under 25" nati dopo il 1970* (Transeuropa, 1996). Mozzi dichiara che "la scrittura non è un'attività solitaria" e apre agli incontri e abbonda nel citare nomi e accoglie in *Fiction* anche testi sotto nomi altrui, di Franco Brizzo e del fotografo Carlo Dalcielo e della splendida Giovanna Melliconi (nata nel 1980 a Vignola, stiratrice di professione). Identità finte, nel doppio senso che deriva da *fiction* e da *fictio*: persone inventate, modellate secondo gli intenti autoriali. (E che voce convincente ha Giovanna Melliconi su un caso di maternità punitiva!). Un trucco adatto alla struttura di questo volume.

Narratore in versi e in prosa, da solo o meglio in compagnia, con parole proprie o ricorrendo al montaggio di frasi stupide (vedi *Il culto dei morti*) o creando a quattro mani con Bruno Lorini o con Giuseppe Caliceti o Stefano Brugnolo, e istruendo seguaci e animando serate e performance, Mozzi si comporta da aggiornato scrittore-artista, che può persino seguitare le procedure novecentesche e neoavanguardistiche dell'agire il testo in pubblico, ma con distacco da quell'espressività. Confondendo il testo nel paratesto e il singolo nel gruppo misto di veri e finti amici, celebra la cosiddetta morte dell'autore e (forse) la fine della letteratura. O al contrario il gruppo stesso e il comportamento, e insomma la vita, gli diventano letteratura, modalità retorica? E un problema su cui Mozzi da parecchi libri rimugina. Intanto ci chiama a sé e mette il libro al centro di una rete di relazioni.

Fiction raccoglie sedici pezzi, di cui uno ha impianto teorico, *Narratology*. A raccontare storie, per la maggior parte nere, sono i protagonisti; normali esseri umani che *Il male natura-*

▶

Una precisione ipnotica

di Monica Bardi

Marosia Castaldi
IN MARE APERTO
pp. 126, Lit 15.000, Portofranco, L'Aquila 2001

Il titolo di questo nuovo libro di Marosia Castaldi, che raccoglie scritti diversi composti nell'arco di più di quindici anni, allude alla visione a 360° di un navigatore ideale, quasi un naufrago che attraversa tempeste e bonacce e scruta l'orizzonte, si volge indietro, tenta nuove vie. Il punto di partenza è una meticolosa ricognizione spaziale (fissata dalla descrizione di strade, case, stanze, locali) da cui emergono via via, in negativo, le figure del racconto e del resoconto autobiografico. L'impressione, tuttavia, è che nessuna figura avrebbe consistenza se il contesto, cioè lo spazio e i suoi cambiamenti, non fosse così scrupolosamente misurato e descritto. Ed è la materia di polvere e oggetti e sangue che conosciamo dai romanzi precedenti di Marosia Castaldi a costituire lo spazio e a comporre il paesaggio, dando luogo a un intimo, consumato dialogo con i vivi e con i morti.

Manca nel testo ogni argine all'entropia inevitabile di questa scrittura materica, astratta, che procede per accumulazioni. Da qui uno sperimentalismo estremo sia nell'uso della punteggiatura che nella disposizione grafica della poesia: splendido in questo senso il tentativo di procedere in una definizione per via negativa e differenziale, attraverso un levare e un negare che si fonda sulla ripetizione di "nemmeno" nella sezione intitolata *Non paesaggi*: "Né grida né urla nemmeno occhi sgranati all'ignoto nemmeno silenzio nemmeno grida nemmeno luci né mani di bimbo nemmeno madre nemmeno donna nemmeno una cosa si tratta così" (*Stupro*). Per la precisione con cui la scrittrice nomina e pietrifica gli oggetti, le ossessioni e le situazioni, il testo assume un potere ipnotico, fascinatorio, in un gioco di rimandi interni e, per chi conosce l'opera di Marosia Castaldi, di allusioni ad altre storie e a personaggi che vivono altrove. Tale effetto è ottenuto attraverso un massimo di densità e di precisione: esemplari, per la raffinatezza della scrittura, i tre ritratti delle città di Milano, Napoli, Verona.

Un testo vario, libero, aperto, dunque, nella cui trama si avverte però il filo rosso di un presentimento di morte, quasi in un tentativo di addomesticamento progressivo o di allenamento interiore: "Col tempo anche i percorsi quotidiani sono diventati come una mappa scaramantica della mia vita (...) una ragnatela dentro la quale si svolge il mio tempo. Al centro della ragnatela, come direbbe Baudelaire, c'è solo un bersaglio: la morte". ■

Narratori italiani

Frammenti di intelligenza contro l'immobilità del buon senso

Il fiore della meglio gioventù

di Andrea Cortellessa

Pier Vittorio Tondelli
OPERE
CRONACHE, SAGGI, CONVERSAZIONI
a cura di Fulvio Panzeri,
pp. XXVIII-1235, Lit 29.500,
Bompiani, Milano 2001

Questi sono la novità: i ragazzi che pensano e cercano nell'oscurità la propria via individuale, le proprie risorse, al di là del baccano, degli strombazzamenti, dei riflettori puntati, dei capelli e dei vestitini. Ho appena terminato un romanzo di John Cheever, *Il prigioniero di Falconer*. Ho trovato un'immagine molto bella che cito a memoria: 'Farragut sentì crescere nel deserto che era ormai il suo animo un fiore. Ma non lo trovò. Per questa sola ragione gli fu impossibile strapparlo'. L'esperienza giovanile degli anni settanta, suicidatasi per gran parte in fenomeni di illegalità e tossicomania, ha fatto il deserto. Ma in quell'ansia distruttiva, suo malgrado, non è riuscita a strappare quel fiore. Quel fiore è lì, adesso. Quel fiore siete voi".

Così scriveva Tondelli, nel 1985, in un articolo (*Gli scarti*) che conteneva *in nuce* il progetto Under 25, destinato a occuparlo negli anni a venire (la prima delle tre antologie, *Giovani blues*, sarebbe uscita nel maggio dell'anno seguente). C'è tutto Tondelli, in queste righe. Intanto il ricorso snobistico alla citazione svagata, dal primo libro capitato sotto mano (per dire quanto si poteva, molto più convenzionalmente, con *La ginestra*); poi l'improvviso scatto emotivo di quel rivolgersi direttamente al lettore creando con lui, così, uno spazio di intimità relazionale; non senza, tuttavia, una precisa coscienza cerimoniale (nel *Mestiere di scrittore*, la conversazione con Panzeri pubblicata postuma nel 1994, dirà che quanto lo affascina della scrittura è "avere un rapporto di individualità con il lettore (...) una comunicazione così diretta e immediata tra sconosciuti (...) in effetti è una finzione. Si tratta di un mascheramento"). Tondelli celebra nell'occasione il fiore della meglio gioventù, la sua ansia di autenticità – ma appena tre anni prima, in un altro articolo (*Il trip savanico*) dedicato alle sperimentazioni di giovani gruppi teatrali di lì a poco destinati alla massima fama (dalla Raffaello Sanzio a Falso Movimento), si era invece riconosciuto nella postmoderna "celebrazione della propria inautenticità e della consapevolezza che non c'è niente di nuovo nel sole e sotto la pioggia, e la nostra sopravvivenza è legata alla possibilità di ripercorrere simultaneamente il passato e i suoi fantasmi".

Tutte queste contraddizioni, tutto questo teatro delle intenzioni – così ingenuo e insieme sofisticato –, era Pier Vittorio Tondelli. E nessun libro quanto questo secondo volume delle *Opere* nei "Classici" Bompiani ce ne restituisce intera l'immagine. Anche in questo caso – come nel primo volume della serie – si può non essere d'accordo con le scelte del curatore, di smembrare i volumi *Un weekend postmoderno* (1990) e *L'abbandono* (1993, postumo) in un nuovo remix (per inserire nel *Weekend* le pagine di viaggio scritte successivamente, e poi per conferire maggiore leggibilità agli scritti su Under 25); ma bisogna intanto dire che è rimasta intatta, stavolta, la lettera dei testi. E poi i libri ristrutturati da Panzeri erano già in origine concepiti come "insiemi mobili", a scomparti modulari (inoltre non deve mancare di pesare che a suo tempo era stato proprio lui, su preciso incarico di Tondelli, ad assemblare i due volumi).

Quel che conta è però soprattutto la riproposta di un libro, *Un weekend postmoderno*, che qui, con le sue seicento pagine e passa, la fa da assoluto protagonista; e che sempre più prepotente s'impone, allo sguardo retrospettivo, come uno dei più importanti del suo tempo. Nato, afferma Tondelli, dal progetto abortito di un romanzo-party (più che romanzo-affresco) che fosse "un viaggio, per frammenti, reportage, illuminazioni interiori, riflessioni, descrizioni partecipi e dirette, nella parte degli anni ottanta più creativa e sperimentale", questo colossale *patchwork* tipologico-culturale – dove la microprovincia correggese si specchia nel post-punk mondializzato di Berlino, e la micromemoria personale di una Maturità anni settanta nella memoria collettiva del decennio utopico e plumbeo a essa circostante; dove il blues romagnolo di Raffaello Baldini va a braccetto con quello abruzzese-californiano di John Fante; dove David Bowie fa il controcanto a Zucchero, e Chandler Kerouac e Bukowski non disdegnano la compagnia di Oriani D'Arzo e Gilberto Severini – reca appunto traccia – nella struttura, nelle movenze, persino nei tic – di un progetto di romanzo-saggio come enciclopedia esplosa, a partire dalle deliziose macerie lasciate sul terreno dall'Arbasino di *Fratelli d'Italia* (ma soprattutto, forse, di *Certi romanzi*). Lo dice Panzeri nell'introduzione: "*Un weekend postmoderno* ha la particolarità di porsi non solo come controcanto di un'intera opera letteraria, ma anche in una sua effettiva autonomia di racconto".

La differenza sostanziale che lo divide dal mondo di prima, Tondelli la dice perfettamente in un articolo estivo all'apparenza del tutto disimpegnato, dedicato proprio alle *Piccole vacanze* di Arbasino: "Gli anni cinquanta. Le vacanze. Forte dei Marmi. La riviera adriatica. Rimini. Tutto è cambiato. (...) Non so a voi, ma a me è sempre capitata questa solfa. Di arrivare tardi. In qualunque posto andassi, in qualsiasi città, su qualsiasi spiaggia *dopo* c'era sempre qualcuno che mi diceva: 'Dovevi vedere sei anni fa! Allora sì!'". La generazione di Tondelli ha ricevuto in dono l'acuta coscienza della propria *tardività*: il senso di essere arrivati sulla scena quando i giochi, da un pezzo, sono fatti. Per questo il senso più autentico del *Weekend* – sin dal titolo programmaticamente carnascialesco, e che di Carnevali ne allinea infatti tanti (da quello bolognese del 1977 a quello dell'Estate romana, trionfo dell'Effimero) –, così come lo sintetizza Tondelli nel *Mestiere di scrittore*, è sì quello di "un po' di festa, qualche vacanza, in cui si fa un viaggetto", ma soprattutto, sotto traccia, di "un momento di sospensione attorno all'abisso".

Quanto fa però la specificità di Tondelli – rispetto alla "sospensione", ma diciamo proprio al delirio di immobilità, delle generazioni susseguitesi, poi, all'insegna-alibi del disinganno programmatico – è la *serietà* (che vuol dire senso di responsabilità ma anche caparbia testardaggine, e soprattutto una biologale disperata vitalità) con la quale *malgrado tutto* si getta – si è sempre gettato – nell'esperienza. Così terminava l'articolo su Arbasino: "Quelli che la sanno lunga dicono che tutto è sempre già successo. Ok, ma se arriviamo adesso abbiate un po' di clemenza (...) Così quest'estate, in vacanza, mi sparo una bella settimana a Rimini in cerca di casino. E nessuno potrà dirmi: 'Ah dieci anni fa!'. Perché dieci anni fa certo non c'era il casino che c'è oggi".

Non paia pretestuosa la proposta di leggere in questa chiave anche un tratto della personalità letteraria di Tondelli sinora insufficientemente valorizzato, e che invece dai testi di questo secondo volume – nonché dalla messe di documenti addotti nelle ricche note conclusive – balza in primo piano. Parlo del suo lavoro pubblicistico-editoriale, non solo relativo al progetto Under 25. Panzeri ricostruisce il progetto e poi la (faticosa) gestione della rubrica "Culture Club", ma anche progetti falliti come la collana "Mouse to mouse" elaborata per Mondadori. Non solo con i vezzeggiati-feticizzati "giovani", insomma, Tondelli spendeva se stesso senza risparmio, all'insegna dell'o la va o la spacca. Come aveva scritto riguardo al primo volume degli Under 25: "tutto si è svolto (...) in pochi mesi, velocemente, alacremente, come, lo ammetto, è nel mio carattere".

A fronte di un'industria culturale che ha ormai esautorato gli scrittori dalle stanze dei bottoni, Tondelli, scrive Panzeri, "riafferma il bisogno di ridare valore alla letteratura anche come atto pubblico": a suo modo restaurando così, in forme nuove e senza batter grancassa, un ruolo di intellettuale ai suoi tempi, ormai, del tutto inattuale. Rifiuta infatti recisamente, Tondelli, il "fatalismo" (siamo nel 1987) di chi ironizza sulla sua cocciuta propositività: "Sia chiaro: non ritengo l'attivismo sfrenato una buona ricetta per migliorare la realtà poiché, in molti casi, più si fa e più si distrugge. Ma certo non vorrei mai abdicare a quelle che considero possibilità della fantasia e dell'intelligenza in favore dell'immobilità del buon senso".

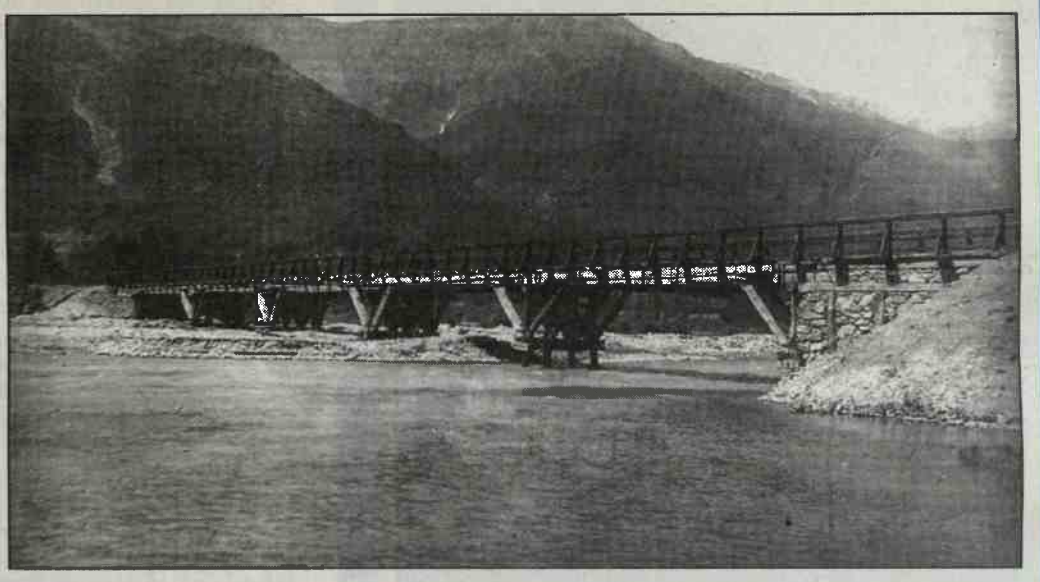
Forse una frase del genere può valere come migliore epitaffio per gli anni ottanta. Così vicini e (almeno si spera) così lontani. ■

mf41820@mclink.it

le (bel titolo di Mozzi, 1998) ha tirato a diventare vittime o matti assassini. Per diverse vie testuali, una lettera o uno scritto incompiuto un diario un memoriale una commemorazione, raccontano soggettività lacerate. Mozzi avverte che di tali "storie di cronaca" soltanto alcune sono accadute. E per onestà verso il lettore, dice, le correda di fonti e di notizie che appaiono comunque persuasive (e poi ci accorgiamo che ora vengono dal "Gazzettino" dell'8 novembre 1999 ora riguardano magari il 2007). Intreccio perverso, nella *fiction*, di soggettività e oggettività indistinguibili.

Fiction appartiene alla categoria dei libriccini sterminati. Vi si può entrare dalla parte del narrato e inoltrarsi nei luoghi. Così ci ritroviamo nell'ormai abusata provincia veneta e nella follia padana, con le figure e le miserie del ceto medio, l'insegnante l'ingegnere il prete la mamma, il sesso, la morte. L'altra è la parte originale dello scrittore Mozzi, che ha tesi e programmi profusi nella rappresentazione.

Dell'ambigua *fiction* Mozzi applica le diverse varianti e qua e là didatticamente le spiega: dalla finzione dello spettacolo televisivo alla bugia comune dei nostri discorsi. Ma la formula più pertinente al libro che stiamo leggendo scivola sottotono in una frase di Brugnolo che della *fiction* dice, a pagina 51: "una mimesi imperfetta della supposta azione drammatica". Questo a me pare il peculiare carattere dell'impresa che Mozzi persegue da anni (da quando annunciava di non aspettarsi niente dalla letteratura, che non vale niente "rispetto all'eternità"). Dar forma a una narrazione che abbia radici in un bisogno morale prima che letterario. Scartata l'immaginazione romanzesca, l'obbiettivo è la vita vera. Ma come ci si arriva? Aderire alle pieghe della vita con la frustrante approssimazione di una scrittura di grado zero, trasparente. Per fortuna, in tanto argomentare e ragionare, Mozzi ha dalla sua l'antidoto possente della felicità o facilità narrativa. Può raccontare di tutto e, accanendosi sull'insensato dolore, è sempre di noi che parla.



Narratori italiani

Reato di scrittura

di Silvio Perrella

Antonio Franchini
L'ABUSIVO
pp. 251, Lit 28.000,
Marsilio, Venezia 2001

Quando, all'inizio degli anni ottanta, Antonio Franchini abbandonava Napoli per trasferirsi a Milano, a me capitava di compiere il tragitto opposto, e da Milano, dove avevo vissuto una parte degli anni settanta, tornare a Napoli. Allora non sapevamo l'uno dell'altro; ci avrebbe fatti conoscere in seguito un altro scrittore campano, Bruno Arpaia, che avevo incontrato nella redazione del "Mattino", quando entrambi collaboravamo alle pagine culturali di quel giornale. Anche Bruno, nel frattempo, aveva abbandonato la città per trasferirsi a Milano. E non era davvero il solo. Tra le persone che avevo conosciuto nell'ambiente del giornale, erano andati a vivere nel capoluogo lombardo Francesco Durante, Iaia Caputo, Antonio Fiore e Michele Bonuomo.

Era davvero così difficile vivere a Napoli, soprattutto se avevi ambizioni intellettuali e artistiche? Lo era, certo che lo era. Però, ogniqualvolta li vedevo andar via, i miei amici, mi dicevo: non sarebbe importante che qualcuno resistesse? Non saprei proprio dire per quale ragione quel qualcuno dovessi essere proprio io. Chissà? Davvero non lo so.

Anche per rispondere a questa domanda, cominciai a leggere i libri che riguardavano Napoli, e presto m'imbattei in *Il mare non bagna Napoli* di Anna Maria Ortese, trovato su una bancarella nell'edizione gialla dei "gettoni" vittoriniani. Fu l'inizio di un lungo percorso, fatto non solo di libri, ma anche di incontri, di amicizie, di delusioni, di luoghi, di sorprese, di viaggi e di stanzialità.

Ed ecco che, a scandire una tappa cospicua, appassionante, riepilogativa, dolorosa e anche sporta verso il domani, arriva *L'abusivo* di Antonio Franchini. Erano anni che Franchini raccoglieva materiali ed elaborava pensieri e pagine. Quanti anni? È purtroppo facile dire quanti: dal 23 settembre del 1985, il giorno, il mese e l'anno in cui i sicari della camorra uccisero Giancarlo Siani sotto casa sua. Da quel momento, Franchini si è fatto carico non solo della sua ombra naturale, ma anche di quella di Siani.

Giancarlo Siani era un giornalista che lavorava da "abusivo", cioè senza essere regolarmente assunto, al "Mattino". Si occupava di cronaca ed era diventato corrispondente da Torre Annunziata. L'ipotesi di Franchini è che l'abbiano ucciso per un articolo. Dunque la camorra l'avrebbe ucciso, caso più che raro, per un "reato di scrittura".

Franchini non era amico di Siani. L'aveva, sì, conosciuto perché entrambi volevano fare i giornalisti, ed era dunque successo di collaborare alle stesse scalcagnate redazioni. A differenza di molti di noi, che ambivamo alle pagine culturali, Siani voleva fare il giornalista davvero. Questa cosa colpì Antonio, perché sin da allora sentì che quel ragazzo aveva con le parole un rapporto diverso. Per lui le parole dovevano corrispondere alle cose. E quelle cose gli si sono rivoltate contro.

Senza esibirlo, *L'abusivo* è un libro complesso, formalmente complesso. Ci sono più strati, e diverse strade narrative, e una forte tensione saggistica molto ben risolta stilisticamente. Franchini non si preoccupa di trovare il minimo comune denominatore; lascia che questi diversi materiali, quasi guidati da una sbadata rabdomanzia, trovino da sé il modo di convivere.

La necessità che lo spinge a scrivere può permettersi le stimmate dell'imperfezione evidente e dello stridore disarmonico. La storia familiare, fatta di continui dialoghi dialettali tra la madre e la nonna, che si spinge verso una sorta di iper-Eduardo, può allinearsi alle sbobinature, in apparenza brute, delle testimonianze su Siani raccolte negli anni. E può apparire, sulla pagina, l'articolo incriminato e un terrificante verbale d'udienza col suo "tono da cronaca arcaica", e la sua "nenia ipnotica, ossessiva", simile a una "atroce parodia biblica", e a "un paradossale Vangelo della morte", dove quel "che conta è la sentenza: 'non può continuare a vivere'; tutto il resto è l'inutile sensibilità alle parole, la fatua ermeneutica alla quale fin da ragazzo mi volevo dedicare e che vivendo ho in qualche modo patito, appreso, desiderato espiare".

L'*abusivo* diventa presto un libro che mette alla prova e indaga i limiti della letteratura come atto di finzione. Cercando di mettere "ordine nella storia di una morte", Franchini non vuole occultare il suo "disordine di vivo". Anzi, pur sapendo che la letteratura coltiva il "sogno di ricomporre presente e passato", assemblando "il vero col verosimile e il falso, per costruire l'illusione che il nuovo ordine, l'ordine di parole che ha generato possa esistere, resistere e durare, anche se non si tratta della Verità, ma di una verità altra"; ebbene, pur sapendo tutto questo, non può esimersi dal non vedere "tutte le forzature e l'incoerenza, l'ingranaggio che svela la sua faticosa natura una volta che il meccanismo sia scoperchiato dal pannello che lo occultava". È anche per questo che "a volte questo sforzo di mettere ordine mi riesce insopportabile".

Ciò non significa che Franchini si svesta dei panni dello scrittore. Tutt'altro; semplicemente, sia pure senza teorizzarla, dà alla figura dello scrittore una diversa consistenza. D'altronde, non era già stato Pasolini a insorgere contro la necessità di essere sempre una "bestia da stile"? E quanti libri, dall'*Affaire Moro*, già citato, alle *Lettere luterane* fino alla Ginzburg di *Serena Cruz*, alla Ortese di *Corpo celeste* e al La Capria di *L'occhio di Napoli*, tra gli altri, sono stati scritti quasi fuori dalla letteratura o a discapito della letteratura stessa?

Franchini, in modo particolare, si collega a una particolare tradizione napoletana dello scrivere facendosi investire dal mondo esterno, pullulante di nomi reali e di luoghi tangibili, quella tradizione che annovera l'ultimo capitolo di *Il mare non bagna Napoli* di Anna Maria Ortese e *Mistero napoletano* di Ermanno Rea, libri che o provengono dagli anni cinquanta o su quel decennio s'interrogano, come succede in modo solo in parte simile a *Via Gemito* di Domenico Starnone.

L'abusivo martella le sue domande su una storia più recente, ma ha in comune con i libri citati l'essere stato scritto da chi è stato costretto a lasciare Napoli, e non pensa nemmeno lontanamente di tornarci a vivere. Da questo punto di vista, con il suo libro Franchini è come se staccasse da Napoli l'ultimo lembo di pelle rimasta attaccato a chi se ne è andato. Forse da adesso in poi, sarà meno impossibile scrivere, senza le ristrettezze locali, di Napoli da Napoli, senza prima addormentarsi o essere feriti a morte. ■

silvioperrella@libero.it

Franchini tra pena e nostalgia

di Giulio Angioni

Giancarlo Siani è quel cronista giovane ammazzato dalla camorra a Napoli nel 1985. Morto in modo impressionante, che costringe alla colpa di sentirsi vivi senza ragione. E se per la morte andiamo così tanto in cerca di spiegazioni, di cause, di ricostruzione dei modi, perfino di destini e di premonizioni, in questo caso la ricerca è incoercibile per i sopravvissuti, quasi imboscati che così possono riscattarsi da una colpa.

Per uno come Franchini dunque si tratta di espiare il peccato di essere sopravvissuto: nel solo modo possibile, per uno che, anche per le sue origini borghesi napoletane, come allora non poteva immaginarsi un domani facile, così oggi è conscio dell'opacità del mondo, della varietà e pluralità dei modi di vita e delle cose. Il tema del mutamento, anche per sottolineare l'importanza delle permanenze, a me pare onnipresente nel libro, a cominciare dai suoi guasti, come quelli del paesaggio, per passare poi alla delinquenza organizzata in modi e scopi nuovi, all'emigrazione e alla deruralizzazione con o senza industrializzazione. Ma per Franchini che senso ha tornare alla sua Napoli, tra pena e nostalgia, se la memoria ha paura della realtà?

Franchini ha le antenne a posto per captare tutte le stazioni, e nessuna delle pagine è superficiale, nessuna frase sciatta, nessun termine impreciso.

L'autore è presente anche come personaggio, oltre che come attore e io narrante, insieme ai molti di allora e di oggi, in una mesta, ironica, salace, esilarante, spietata e misericordiosa messinscena degli umani resti di una stagione italica che qui si rappresenta con i problematici cocci di una vicenda di morte per camorra.

Ricostruire, rivivere oggi il martirio di Siani per Franchini è rivedere lo stato del mondo: che ne è di se stesso, della sua famiglia, della sua Napoli, e perciò dell'Italia, e se c'è ancora uno straccio di senso e di speranza. È mettere tutto in gioco, a cominciare dal suo privato che resta pubblico, si sa, comprese una madre, una nonna ultranovantenne e un vecchio zio ex generale dei carabinieri mutilato da un bandito sardo. È dunque ricerca e metaricerca, libro e metalibro.

Non riesco a immaginare un lettore indifferente, che non si adombri, non si vergogni, non si commuova, non si arrabbi, non si penta, non si rattristi o non si rallegri al trovarsi o a ritrovarsi in compagnia di questi personaggi pubblici e privati, che Franchini impallina e blandisce, comprende e riprende, ironico e autoironico, bisognoso di concedersi anche alle ambiguità della nostalgia, pudicamente, ma sempre predisponendo alla diffidenza, prima di tutto di se stessi. ■

Letterature

Le lezioni americane di Borges su poesia e metafora, traduzione ed estetica

La divina arte di insegnare con grazia

di Martha Canfield

Jorge Luis Borges
L'INVENZIONE DELLA POESIA
LE LEZIONI AMERICANE
a cura di Calin-Andrei Mihailescu, trad. dallo spagnolo di Vittoria Martinetto e Angelo Morino, pp. 146, Lit 28.000, Mondadori, Milano 2001

Con la celebre frase di Anatole France, che considerava degna degli dèi l'arte d'insegnare con grazia, si potrebbe definire l'incanto maggiore del libro di Borges, *L'invenzione della poesia*. Il libro raccoglie le sei lezioni tenute a Harvard tra l'autunno del 1967 e la primavera del '68, stesso luogo e stessa occasione delle lezioni americane di Calvino. Le lezioni, tenute direttamente in inglese, non erano mai state pubblicate finora e sono state riscattate dall'oblio dalla dedizione del curatore e di Maria Kodama. Le tematiche del libro sono quelle costanti nell'opera di Borges, qui rese particolarmente accattivanti dal tono conversazionale e informale, talvolta perfino confidenziale, come corrisponde a uno che faceva lezione usando unicamente lo strumento straordinario della sua prodigiosa memoria. Vale la pena tornare ai ricordi che di quella esperienza ha serbato Calin-Andrei Mihailescu, curatore dell'edizione originale (ancora non tradotta in spagnolo). Dice Mihailescu: "Lo stile di Borges nel far lezione era singolare quanto irresistibile: mentre parlava, guardava verso l'alto con un'espressione timida e gentile sul volto, come se toccasse materialmente le parole dei testi, i loro colori, il loro tessuto, la loro musica. La letteratura, per lui, era uno dei modi dell'esperienza".

Le lezioni cercano di circondare e circoscrivere "l'enigma della poesia", titolo della prima, in un ordine di intensità progressiva, che va dalla constatazione dell'inafferrabilità ultima di questo enigma, all'individuazione di certi tratti che contribuiscono a formare il "poetico", e che sono, oltre al mistero, implicito e inevitabile, la metafora, la narrazione (o racconto degli eventi), la musica, il pensiero, per finire focalizzando l'autore – "l'artefice" – della poesia e il suo particolare credo.

La metafora è sempre stata uno dei temi privilegiati nella riflessione teorica di Borges, che l'ha considerata l'essenza stessa della poesia, rivelando così – forse suo malgrado – uno dei motivi del suo attaccamento giovanile al movimento di avanguardia detto "ultraista", che incitava allo scatenamento metaforico. Molto più tardi, già superati questi "eccessi", come li definì in seguito nelle pagine di *Le kenningar*, raccolte nel volume *Storia dell'eternità* (1953), si riferiva a queste forme arcaiche della poesia islandese, che rivelavano – per quanto meccaniche e ripetitive – il principio della creazione poetica. L'assuefazione a questo o a quel tipo di *kennig* finiva per annientare lo spirito poetico, che non può convivere con la decodificazione automatica: se "pasto degli avvoltoi" significa né più né meno che "cadavere", a lungo andare può perfino accadere che la metafora sostituisca il nome perdendo nello stesso tempo il proprio valore metaforico.

Un ulteriore sviluppo di quelle riflessioni sembra la seconda lezione, intitolata proprio *La metafora*. Qui Borges si rifà al suo ammirato Lugones, autore di un *tour de force* metaforico intorno alla luna, *Lunario sentimental* (1909), il quale era convinto che ogni parola fosse una metafora morta. "Con-*sider*-are", ad esempio, contiene un riferimento all'astrologia: un tempo significava "essere con le stelle", "fare l'oroscopo". Ma, naturalmente, il pensiero astratto deve dimenticare la relazione metaforica, altrimenti non ragiona. E alla fine ciò che importa è che, da una parte, i modelli delle metafore – le relazioni possibili – sono veramente poche (la donna e il fiore, la vita e il fiume, dormire e morire, la notte e il mostro dai molti occhi, che poi non sono altro che le stelle, ad esempio); ma, d'altra parte, le variazioni possibili di questi limitati modelli sono pressoché infinite. Le riflessioni di Borges in questa lezioni finiscono qui, coronate da una notazione umoristica, l'accenno a un verso di un grande poeta quale E.E. Cummings, in cui Dio viene associato al luccichio di un cucchiaio! Ma il fedele lettore di Borges sa che questa linea di riflessione porta direttamente a un altro dei suoi motivi costanti: quello degli autori che si riassumono in uno, non importano i nomi, non esistono gli individui, "perché tutto è del tempo o della tradizione".

Nella lezione intitolata *La narrazione di un racconto* emerge la nostalgia di Borges per il classicismo, quindi poesia epica, o, in sua vece, poesia narrativa. Autore lui stesso di una poesia delle idee, spesso manifestatasi attraverso la ricostruzione storica o ambientale, nonché di un particolare genere di prosa breve, tra il racconto e il saggio, curato in ogni parola, si direbbe perfino in ogni pausa e in ogni accento, con l'attenzione amorosa di un orefice, prose quindi che si leggono con il ritmo di una poesia, doveva necessariamente sentirsi attratto sia dai grandi poemi epici e narrativi – i poemi omerici, le saghe nordiche, la *Commedia* – sia dagli autori che in tutti i tempi hanno *raccontato in versi*: Milton, Blake, Yeats...

Un momento altissimo del suo discorrere si trova nelle riflessioni sulla traduzione letteraria, le quali costituiscono un segreto omaggio al padre, Jorge Borges, traduttore in spagnolo di Edward Fitzgerald, a sua volta traduttore in inglese di Omar Khayyam. Purtroppo non tutte le fini osservazioni dell'autore sono comprensibili nell'ulteriore passaggio all'italiano, dall'originale che è traduzione dall'arabo, o dal greco, o dal latino in inglese. Ma quello che conta è l'accorata difesa del mestiere della traduzione letteraria e della traduzione letterale – secondo lui derivata dalle traduzioni bibliche e dal riguardo del traduttore di fronte alla parola divina – che forse, si augura, un giorno arriveremo a considerare in se stessa. "Siamo oppressi, sovrastati, dal nostro senso storico", si lamenta Borges, per cui non siamo più capaci di chinarci su un testo antico per abbeverarci alla sua fonte, senza essere condizionati dalle "circostanze". Forse, si augura ancora, "arriverà un tempo in cui gli uomini non saranno più così preoccupati dalla storia come lo siamo noi. Verrà un tempo in cui importerà loro poco delle divagazioni e delle circostanze della bellezza; a quegli uomini interesserà la bellezza in se stessa. Forse per costoro non saranno importanti neppure i nomi e le biografie dei poeti".

La differenza tra la lingua orale e la lingua scritta, il rapporto tra bellezza e significato ("Ho spesso nutrito il sospetto che il significato fosse qualcosa di aggiunto alla poesia"), tra fruizione e spiegazione del fenomeno estetico, tra invenzione e riscoperta del linguaggio, tra poesia e magia, sono le strade in cui Borges ci conduce per mano, con sicurezza e gentilezza, con un linguaggio straordinariamente colto e felicemente semplice, per farci partecipare a una vera festa della poesia, dove il godimento del testo non è inferiore al piacere della creazione poetica. Ricordiamo che Borges si riteneva un lettore, più che uno scrittore.

Ma il percorso sarebbe stato incompleto senza un riferimento all'esperienza di scrittore. Così Borges conclude, senza ironia, con assoluta sincerità (come sa chi l'ha conosciuto): "l'ultima lezione la dedicherò a un poeta minore: un poeta i cui testi non ho mai letto, ma un poeta i cui testi devo scrivere. Parlerò di me stesso". *Il credo di un poeta* è quindi l'ultima tappa di questo viaggio, nella quale ci si rivelano cose intime – nel senso che la parola "intimità" ha avuto per Borges, ossia di conoscenza degli angoli riposti dell'essere in cui il pensiero viene generato: lo stimolo ricevuto dai versi di Keats, il rifiuto di Croce, la ricerca di un ambito di espressione al di là delle circostanze individuali, ma soprattutto la chiave fondamentale della sua personalità unica: la grande assoluta incondizionata passione letteraria, la fede nel valore formativo e catartico della poesia. ■

in un solo volume
anche in CD-ROM

con tutti gli avvenimenti e i personaggi della politica, della cultura, dell'economia di tutti i paesi del mondo

ENCICLOPEDIA ZANICHELLI
a cura di Edigeo
2002

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO DI ARTI, SCIENZE, TECNICHE, LETTERE, FILOSOFIA, STORIA, GEOGRAFIA, DIRITTO, ECONOMIA

122 000 lire
con cd-rom 144 000 lire
solo il cd-rom 98 000 lire

60 000 voci
340 cartine geografiche, tematiche e storiche
1400 illustrazioni a colori riunite in 128 tavole tematiche
10 000 illustrazioni in bianco e nero
atlante geografico a colori di 32 tavole.

Nel CD-ROM, oltre all'intero testo dell'edizione cartacea,
un atlante geografico,
la cartografia delle province e dei parchi italiani,
un atlante astronomico, una tavola cronologica
e un atlante del corpo umano,
tutti con collegamenti alle voci corrispondenti.

www.zanichelli.it

Zanichelli, via Irnerio 34, 40126 Bologna, tel. 051/293 111, fax 051/249 782

ZANICHELLI
I LIBRI SEMPRE APERTI

Letterature

L'ultimo atto della quadrilogia autobiografica di Henry Roth

Il grande romanzo americano?

di Massimo Bacigalupo

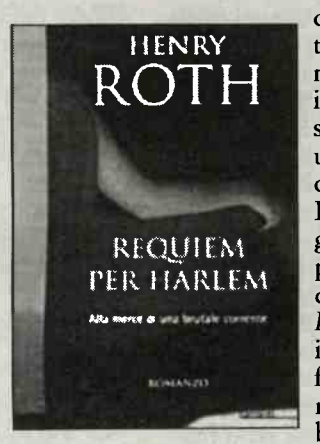
Henry Roth
LEGÀMI
ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Marco Papi, pp. 434, Lit 22.000, Garzanti, Milano 2001 (I ediz. 1997)

Henry Roth
REQUIEM PER HARLEM
ed. orig. 1998, trad. dall'inglese di Marco Papi, pp. 388, Lit 36.000, Garzanti, Milano 2001

Henry Roth (1906-1995) non arrivò per poco ai novant'anni, ma riuscì a concludere la sua amara ricerca del tempo perduto, quattro romanzi di cui gli ultimi due editi postumamente. L'impresa è titanica, il risultato imponente e coinvolgente. Si tratta di un romanzo di formazione dalla forte struttura che segue in terza persona la storia di Ira Stigman, ragazzo ebreo proletario residente in un miserando appartamento della Harlem ebraica di New York col padre violento cameriere fallito e la madre intelligente e sprezzante nei confronti del marito. Una situazione alla *Figli e amanti* di D.H. Lawrence, una classica sitazione edipica.

Dopo che i due primi volumi (*Una stella sul parco del Monte Morris* e *Una roccia per tuffarsi nell'Hudson*) avevano parlato dell'infanzia e della bieca iniziazione sessuale (l'incontro con un omosessuale, l'incesto con la sorella), il terzo e il quarto si concentrano sulla vita dello studente, alla Stephen Dedalus, sulla sua lenta acculturazione, guidata da una matura egeria, Edith Welles, professoressa universitaria di Ira e poi sua compagna anticonvenzionale per gli anni in cui egli si scopre scrittore.

La narrazione è lentissima, giacché per tutti e due i romanzi non vediamo che l'avvicinamento progressivo di Ira a Edith e non assistiamo al momento sempre rimandato della loro intesa sessuale. Il fidanzato ufficiale di Edith è per tutto *Legàmi* un amico e compagno di Ira, Larry, di cui Edith, evidentemente donna-Pigmalione, vuol fare un artista prima di scoprire in Ira l'allievo ideale. A questo andamento quasi immobile si accompagna la tecnica messa a punto nei romanzi precedenti, cioè gli inserti in cui Roth stesso in prima persona, ormai vecchio e malato, riflette sugli eventi e fornisce squarci della sua vita di vecchio pazzo della scrittura attaccato al suo computer mentre il corpo va in sfacelo. Così partecipiamo dell'impresa eroica dello scrivere, e anche dei pensieri diversi di Roth, che valgono come sintomo. Per esempio egli, da sempre agnostico, dice di aver trovato nuova ragione di vita sposando appassionatamente le ragioni di Israele (che gli sembra sopravviva a stento come forse egli stesso); e più volte ci motiva il suo allontanamento da Joyce, ormai considerato un cattivo maestro (ma sarebbe facile dimostrare come i temi e le tecniche dell'irlandese, per esempio i giochi di parole, continuino a presiedere alla sua scrittura).



Per cui la narrazione procede a stento e a volte il lettore morde il freno. L'ultima parte di *Legàmi* è quasi esibizionisticamente la storia di un solo pomeriggio, tutta giocata sul desiderio di Ira di far sesso con la cuginetta torpida e gli impedimenti a ciò, in primo luogo il tremendo patriarca bacchettone che vive nella casa e a cui nulla sfugge. Il sesso e l'orgasmo ancora una volta come molla e metafora del romanzo. Che questo scrittore che lottava col tempo allo stesso tempo se ne prendesse tanto è un paradosso di quest'opera. Che tuttavia va considerata fra le principali che gli Stati Uniti abbiano dato nel corso del secolo.

Roth ha la grande capacità del narratore realista alla Tolstoj di farci toccare con mano la realtà delle cose. Come a teatro, possiamo dimenticare di essere in una sala degli specchi e come in un sogno lasciarci condurre dal mago. Il sesso dei due cugini è di nuovo l'episodio culminante di *Requiem per Harlem*, anche qui in una scena mozzafiato. Potremmo dire che non ci sembra un argomento di così grande interesse. Riuscirà Ira a scopare Stella come tanto desidera? Eppure la spirale lentamente si avvia e non dà tregua.

In una utile nota a *Requiem*, il curatore editoriale della versione originale, Robert Weil, dà informazioni sulla scrittura dilagante degli ultimi anni di Roth, sulla difficile relazione col capolavoro della giovinezza scritto sotto la guida della sua Egeria, *Chiamalo sonno*, un classico di cui lo stesso autore s'era stancato, e sui depistaggi di Roth, che solo la morte della moglie musicista nel 1990 rese libero di svuotare completamente il sacco sull'"abiezione" del suo protagonista autobiografico. Con esiti memorabili. Del resto, come diceva il padre rinnegato Joyce, se scavo nella mia sentina scavo anche in quella di Ignazio di Loyola e tutti gli altri. Il terribile e seducente Roth ha fatto ciò che non è riuscito a scrittori più celebri (Saul Bellow, Philip Roth): il grande romanzo americano, l'affresco senza banalità in cui non finiamo di perderci. ■

On line

www.morasha.it si presenta come "la porta dell'ebraismo italiano in rete", e offre una panoramica a tutto campo sul tema: novità letterarie e cinematografiche, ricette kasher, dibattiti politici, sintesi storiche, spiegazioni liturgiche, schede introduttive, notizie, barzellette, link, indirizzi e numeri di telefono. Un sito articolato ed estremamente ricco. *Morashà* significa "eredità" e si riferisce alla legge mosaica, la *Torà*.

Un nucleo di orrore e di meraviglia assoluti

Paolo Vinçon

Michel Houellebecq
H.P. LOVECRAFT
CONTRO IL MONDO, CONTRO LA VITA
ed. orig. 1991, trad. dal francese di Sergio Claudio Perroni, pp. 157, Lit 13.000, Bompiani, Milano 2001

HPL, Howard Phillips Lovecraft (1890-1937). Di lui si dice che non sia mai stato un vero scrittore, e contemporaneamente che sia stato il più grande autore di letteratura fantastica del Novecento. Alla fine degli anni venti, M.R. James parlava del suo stile come di uno "dei più offensivi"; sessant'anni dopo, Houellebecq sostiene che la costruzione dei suoi racconti "non abbia altra ragione d'esistere che quella di preparare i passaggi di esplosione stilistica". Hanno tutti ragione.

Se si eccettuano i due anni passati a New York – tanti ne durò il matrimonio con l'unica donna che conobbe –, Lovecraft trascorse tutta la vita a Providence, Rhode Island, senza mai smettere di scrivere; e la sua opera, come dice Houellebecq con un'immagine efficace, "si presenta oggi a noi come una successione di gironi disposti intorno a un nucleo di orrore e di meraviglia assoluti". Le centomila lettere (edite solo parzialmente) e le poesie (di cui non esiste neppure un censimento completo) costituiscono il primo girone, il più esterno. Poi vengono i lavori come *ghost writer*: revisioni, collaborazioni, o racconti scritti interamente da Lovecraft per conto di altri (come *Sotto le Piramidi*, firmato dal mago Houdini). Ma anche questi ultimi vanno comunque tenuti distinti dai racconti del terzo girone, quelli che Lovecraft intendeva pubblicare a suo nome, e che apparvero alla spicciolata su riviste amatoriali e *pulp magazines*, senza che egli abbia mai avuto l'onore di vedere il suo nome stampato su un libro.

Oggi, al contrario, la sua intera produzione narrativa (autonima e pseudonima) è disponibile anche in italiano nei quattro volumi dell'edizione – economica, ma condotta sui testi critici – di *Tutti i racconti* (Mondadori, 1989-1992), raccolti in ordine cronologico e con cura impeccabile da Giuseppe Lippi. Ma il motivo per cui Lovecraft è diventato un autore "di culto" – nel senso profano e in quello sacro del termine – risiede in otto di quei testi, scritti tra il 1926 e il 1934, e noti come "il ciclo di Cthulhu": il "nucleo di orrore e di meraviglia assoluti".

Ma occorre fare un passo indietro, e tornare al suo soggiorno a New York (3 marzo 1924 - 17 ▶

CELVM STELLAM

Bollati Boringhieri

Elke Naters
Bugie
Varianti
pp. 144, lire 30 000

Vincenzo Trione
Dentro le cose
Ardengo Soffici critico d'arte
Saggi. Arte e letteratura
pp. 420, lire 48 000

Malek Chebel
Il libro delle seduzioni
seguito da
Dieci aforismi sull'amore
Saggi. Storia filosofia e scienze sociali
pp. 128, lire 30 000

Ivan Cavicchi
Medicina e federalismo
Forma e contenuti dell'emancipazione
Temi 114
pp. 272, lire 30 000

A cura di Jean-Pierre Berlan
La guerra al vivente
Organismi geneticamente modificati e altre mistificazioni scientifiche
Temi 113
pp. 128, lire 24 000

Barbara Sòrgoni
Etnografia e colonialismo
L'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera 1873-1939
Saggi. Storia filosofia e scienze sociali
pp. 256, con 24 illustrazioni fuori testo lire 40 000

Alfonso M. di Nola
Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana
Introduzione di Francesco Pompeo
Gli Archi
pp. 328, lire 45 000

Stanislao G. Pugliese
Carlo Rosselli
Socialista eretico ed esule antifascista 1899-1937
Le Vite
pp. xv-289, con 12 illustrazioni fuori testo, ril., lire 90 000

John W. Dawson jr
Dilemmi logici
La vita e l'opera di Kurt Godel
Le Vite
pp. 352, ril., lire 90 000

Salomon Resnik
Glaciazioni
Viaggio nel mondo della follia
Saggi. Psicologia
pp. 156, lire 45 000

Arnaldo Ballerini
Patologia di un eremitaggio
Uno studio sull'autismo schizofrenico
Programma di Psicologia Psichiatria Psicoterapia
pp. 160, lire 35 000

Cosimo Schinaia
Pedofilia pedofilie
La psicoanalisi e il mondo del pedofilo
Programma di Psicologia Psichiatria Psicoterapia
pp. 290, lire 45 000

Bollati Boringhieri editore
10121 Torino
corso Vittorio Emanuele II, 86
tel. 011.5591711 fax 011.543024
www.bollatiboringhieri.it
e-mail: info@bollatiboringhieri.it

Letterature

Senza un soldo a Parigi e Londra

di Paola Splendore

Jean Rhys
ADDIO, MR MACKENZIE
ed. orig. 1930, trad. dall'inglese di Marcella Dallatorre, pp. 166, Lit 26.000, Adelphi, Milano 2001

La stanza di un alberghetto sul Lungosenna, un luogo squallido con le scale impregnate dell'odore di gatti e l'arredamento scarno e deprimente: è qui che Julia passa gran parte delle sue giornate, stesa sul letto a leggere oppure immobile a ripensare al passato con la sensazione di essere travolta dal "rombo della vita". È una donna non più giovane, l'espressione leggermente ansiosa sul volto pallido e ben disegnato e i grandi occhi di sognatrice: "troppo vulnerabile per cavarsela bene in una vita affidata al caso". Questo lo scenario su cui si apre *Addio, Mr Mackenzie* di Jean Rhys, riproposto da Adelphi nella nuova traduzione di Marcella Dallatorre. Uscito nel 1930, dopo la raccolta di racconti *The Left Bank* e il romanzo *Quartet* (Sperling, 1993), quando l'autrice ha quarant'anni, il romanzo è sicuramente innovativo nella rappresentazione della coscienza femminile; ma, nonostante la cura formale, l'attenta costruzione del tessuto simbolico, non viene accolto con interesse dal pubblico, come pure le opere successive, *Viaggio nel buio* (Giunti, 1996) e *Buongiorno, mezzanotte* (Bompiani, 1993). Il successo si farà a lungo aspettare e finirà per arrivare tardi, ormai non più atteso, nel 1966, con *Il grande mare dei Sargassi* (Adelphi, 1994). Troppo tardi per aiutare Jean Rhys a risalire la china. La china di una vita difficile, costellata di errori, di rapporti sbagliati, di difficoltà economiche, tormentata dalla dipendenza dall'alcol e da un perenne senso di alienazione e di spaesamento.

Non stupisce allora che le sue pagine siano popolate da donne infelici e depresse, prive di ambizioni, proiettate sulla ricerca del partner, su cui concentrano ogni speranza di sopravvivenza, ricavandone solo frustrazione e dipendenza. Senso di sconfitta, desiderio di resa, rancore irragionevole, questi i sentimenti che animano le sue protagoniste, altrettante controfigure dell'esperienza personale dell'autrice: "l'unica cosa che conosco", rispondeva Jean Rhys a chi le muoveva accuse di autobiografismo.

Nata nel 1890 a Roseau in Dominica da madre creola e padre gallese, ancora giovanissima Ella Gwendolyn Rees Williams lascia l'isola dove sarebbe tornata una volta sola molti anni dopo, con il secondo marito, e poi mai più. Il ricordo della terra natale rimarranno centrali nella sua opera, in una scrittura che sembra nascere dall'impulso a riesaminare il passato. Arrivata a Londra nel 1907 e ben presto costretta a lavorare per mantenersi, trova occupazioni precarie come attrice e ballerina di fila. Il padre era morto poco dopo la sua partenza, e la madre, che l'aveva raggiunta in Inghilterra, si era ammalata morendo a sua volta in breve tempo. Trasferitasi a Parigi col primo marito, diplomatico/avventuriero olandese, Jean Rhys comincia a scrivere, sfiorando appena l'ambiente bohemien e intellettuale degli artisti espatriati inglesi e americani. Quando il marito finisce in prigione, è l'amicizia con Ford Madox Ford e la sua compagna, la pittrice australiana Stella Bowen, ad aiutarla. Ford, con cui ebbe una breve relazione, l'incoraggia a scrivere e le pubblica un racconto sulla sua rivista. Fallito il matrimonio, nel 1928 Jean Rhys torna in Inghilterra per pubblicare il primo romanzo, *Quartet*, e incontra l'uomo che diventerà il suo secondo marito.

Comincia allora il periodo più produttivo della sua vita, produttivo ma comunque infelice, costellato di insicurezze che le scarse vendite dei suoi romanzi contribuiscono ad acuire. È la discesa, progressiva e inarrestabile, nella depressione e nell'alcolismo. Dopo *Buongiorno, mezzanotte* smette praticamente di scrivere e si lascia vivere, del tutto dimenticata ed emarginata, finendo spesso in prigione per ubriachezza molesta. Fu riscoperta solo molti anni dopo, quando tutti già la credevano morta, e incoraggiata a finire quello che sarebbe stato il suo capolavoro *Il grande mare dei Sargassi*, che esce nel 1966 consacrandola finalmente al successo. Muore nel 1979.

Addio, Mr Mackenzie ha una compatta struttura narrativa: tre sezioni ambientate tra Parigi e Londra, poli geografici e psicologici dell'universo di Julia: una donna con un matrimonio fallito alle spalle, un bambino morto, nessuna fonte di reddito se non quello che le viene da rapporti precari e occasionali con gli uomini. La storia comincia dopo la fine della relazione tra Julia e Mr Mackenzie, un rapporto di cui si intuisce poco al di là dell'umiliante e consueta struttura di potere. Quando Mr Mackenzie, dopo sei mesi di soggiorno parigino, le taglia l'assegno mensile, Julia decide di tornare a Londra e, durante l'ultimo incontro con l'uomo, si prende la soddisfazione di schiaffeggiarlo e di restituirgli i soldi con cui è stata liquidata. Un giovane seduto a un altro tavolo dello stesso ristorante segue la scena incuriosito. La rivede poco dopo, la invita al cinema, è gentile e le offre la stessa somma in cambio di niente, ma ricavandone un senso di potere: "Dopo averlo fatto, si sentì forte e importante. Felice". Non senza preoccuparsi, subito dopo, del suo gesto: "Si cedeva a un impulso, si faceva qualcosa che si aveva voglia di fare... e poi ci si ritrovava invischiati in complicazioni di ogni tipo!".

L'episodio è interessante per lo spostamento di prospettiva – da Julia Mr Horsfield – combattuto fra attrazione e repulsione. Un'attenzione che prima si era concentrata sul punto di vista di Mr Mackenzie, con un procedimento che rende i personaggi maschili più credibili di quelli incontrati nelle opere precedenti di Jean Rhys. Anche nella presentazione di Julia si nota un approfondimento rispetto alla tipologia dell'eroina passiva e dipendente: Julia sembra avere una maggiore consapevolezza delle sue pulsioni autodistruttive e si rende conto che non tutto dipende dagli incontri con uomini sbagliati.

Nella sezione centrale del romanzo è di nuovo a Londra, dove spera nell'aiuto di un amico influente. E qui si trova di fronte tutto ciò che si era lasciata alle spalle, tutti i fantasmi del passato, le relazioni irrisolte, il rifiuto degli altri. La sorella, una donna indurita dal rancore per avere sciupato la gioventù ad assistere la madre gravemente malata, le rifiuta l'ospitalità. Julia si ritrova così a Bloomsbury, ancora una volta in una stanza d'albergo squallida e gelida come quella di Parigi, e del tutto identica a quella che aveva lasciato quasi dieci anni prima.

Al centro della narrazione c'è il confronto con la madre morente, una brasiliana trapiantata in Inghilterra dove le è mancato il sole al punto da renderla invalida, una morta in vita. Julia non sa neppure se è stata riconosciuta, ma ricorda di averla amata, la ricorda quando si spazzolava i lunghi capelli neri, quando era "il caldo centro del mondo, sua madre". Dopo si era ingrassata e incupita, e soprattutto aveva amato la seconda figlia molto più di lei. Ora, nel varcare la soglia della stanza in cui la madre giace morente, vincendo ogni paura, Julia cerca ancora una volta accesso al caldo centro del mondo, ma tra di loro c'è Norah, la sorella-rivale, sempre pronta a giudicarla e a disprezzarla mentre sa essere sollecita e amorevole con la madre, cui si rivolge come fosse una bambina. Norah ora incarna la figura materna mostrandone ambedue i volti, quello carezzevole e quello che incute timore. Julia li respinge entrambi, cercando solo di "sopravvivere", di essere se stessa. Alla cerimonia di cremazione vive un momento di verità, si sente "magnifica", una fiamma "che si lanciava verso l'alto, non per supplicare ma per minacciare. Poi la fiamma si ritirò, ormai inutile, senza aver raggiunto nulla".

Poi l'epilogo: di nuovo a Parigi, in una nuova altalena di precarietà e finta allegria, senza false promesse e senza illusioni. All'imbrunire, nell'ora del disincanto, Julia è pronta a vivere *il* suo esilio dalla realtà. ■

splendor@uniroma3.it

◀

aprile 1926), a quella "interruzione di nessuna importanza", come la definisce lui. E a New York, infatti, che Lovecraft cade in preda a un delirio razzista da far impallidire Céline. E c'è da credere che a farlo tornare a casa – più che la mancanza di un lavoro o il matrimonio ormai fallito – siano stati proprio gli immigrati. "Le cose organiche che infestano questa cloaca non si potrebbero definire umane nemmeno torturandosi l'immaginazione", scrive di loro in una lettera dal seguito anche più esplicito.

Tornato a Providence, nell'estate del 1926 scrive il saggio *L'orrore soprannaturale in letteratura* (Theoria, 1992); perché "avvertiva la necessità – dice Houellebecq – di ricapitolare tutto ciò che era stato fatto nell'ambito della letteratura fantastica prima di farlo deflagrare lanciandosi su strade radicalmente nuove". Quelle dell'orrore *cosmico*.

E allora, infatti, e da quella concatenazione di esperienze, che nascono i miti di Cthulhu, Nyarlathotep, Azathoth, Yog-Sothoth – che, come scrivono Fruttero e Lucentini, "non sono *i marziani*, ma *gli dèi dei marziani*": esseri mostruosi ed enormi che vegliano immobili nel buio da milioni di anni e si preparano a riprendere il dominio sulla Terra. E che Lovecraft descrive negli stessi termini degli "italo-mongolo-semiti" che ha incontrato a New York.

Che cosa c'entri Houellebecq con tutto questo ce lo dice lui stesso, quando parla dell'universo di Lovecraft come di "una accidentale combinazione di particelle elementari", e quando si chiede che cosa ne penserebbe – lui che detestava più di ogni altra cosa il sesso e il denaro – della società del nostro tempo, in cui "il liberismo è passato dal campo economico al campo sessuale". Sono inequivocabili allusioni a *Le particelle elementari* ed *Estensione del dominio della lotta* (cfr. "L'indice", 2000, n. 4), i due successivi romanzi di Houellebecq, e intorno a esse ruota il nucleo più interessante del saggio: quello sul rapporto – decisamente paradossale – di Lovecraft con la realtà.

Da una parte, infatti, Lovecraft mira a realizzare "un terrore obiettivo" che, a differenza di quello del maestro Poe, sia "privo di qualsiasi connotazione psicologica o umana"; e ci riesce con un "utilizzo sistematico di termini e concetti scientifici" che non ha né precedenti né imitatori nella storia della letteratura (ma che Houellebecq riconosce di aver "messo a profitto"). D'altra parte, però, rifiuta ogni forma di realismo; in primo luogo – appunto – escludendo dalla sua rappresentazione del mondo tutto ciò che concerne il sesso e il denaro; ma anche – e soprattutto – dando vita a quella realtà alternativa per cui Fritz Leiber lo ha definito come un "Copernico letterario". Non pago di aver inventato la città di Arkham – sede dell'immaginaria Miskatonic University –, che insieme a Innsmouth e Kingsport costituisce il New England "parallelo" in cui sono ambientate le sue storie, Lovecraft ha infatti lasciato esplodere la propria brama creativa su scala cosmica, dando vita a una delle colonne portanti di quella "*letteratura del sogno* tanto disprezzata dalla critica quanto osannata dal pubblico".

vintof@libero.it

ASTROLABIO

W. R. Bion
A RICORDO DI TUTTI I MIEI PECCATI
Seconda parte di un'autobiografia
L'ALTRA FACCIA DEL GENIO
Lettere ai familiari
La straordinaria autobiografia di uno dei massimi teorici della psicoanalisi (con un epistolario 1951-1979)

Larry Rosenberg
VIVERE ALLA LUCE DELLA MORTE
Sull'arte di essere davvero vivi
L'antica pratica buddhista della meditazione sulla morte dona una gioia di vivere straordinaria

Nisargadatta Maharaj
IO SONO QUELLO
La bibbia di uno dei più celebrati maestri del Vedanta non dualistico

J. R. T. Davidson - K. M. Connor
ERBE PER LA MENTE
Farmaci antichi e malattie moderne
La cura dei disturbi psicologici con gli psicofarmaci naturali riscoperti dalla scienza

ASTROLABIO

Dopo la retata

di Lucette Finas

Sarah Kofman
RUE ORDENER, RUE LABAT
ed. orig. 1994, trad. dal francese di Lisa Ginzburg, pp. 112, Lit 12.000, Sellerio, Palermo 2001

Di lui mi rimane solamente la penna". Questa frase iniziale dice insieme la perdita radicale e quel nulla, irrisorio in apparenza, che raccontandola la trasforma in salvezza. Il 16 luglio 1942 il padre della narratrice, il rabbino Bereck Kofman, viene arrestato da un *flic* a casa sua, in rue Ordener, nel diciottesimo *arrondissement* di Parigi. La sua famiglia non lo rivedrà più. Il 9 febbraio 1943, alle otto di sera, un uomo viene ad avvertire sua moglie: "Andate a nascondervi, lei e i suoi sei bambini, siete sulla lista per stasera". Comincia allora un'erranza il cui punto d'arrivo, sempre precario, sarà la rue Labat, dove vive una donna che è stata in passato una vicina di casa della famiglia.

E proprio come quel residuo che è la penna resuscita la dimensione temporale del disastro, le due vie menzionate nel titolo, *Ordener* e *Labat* delimitano lo spazio del suo sdoppiamento. Dal dramma generale di cui fa parte l'arresto del padre nasce infatti un altro dramma, la lacerazione della narratrice tra la madre naturale, sorta di "madre castigamatti" e la madre occasionale che, poco a poco, non contenta di averle salvato la vita, si trasformerà per lei in autentica madre adottiva.

Per prima cosa viene la retata, all'inizio del libro. Coinvolge un padre adorato, antitetico rispetto alla madre per intelligenza e per carattere; un padre che, temendo possano prendere al suo posto la sua famiglia, dice al poliziotto che sta per andarsene: "No, eccomi. Prendetemi!". Il suo certificato di morte, proveniente da Auschwitz, arriverà soltanto dopo la guerra. Durante quei tre anni Sarah, che esce dall'infanzia, conoscerà un'autentica mutazione intellettuale e affettiva. Una mutazione affettiva, in quanto resisterà con tutte le sue forze allo sforzo della madre naturale per distaccarla dalla madre adottiva. Proprio Sarah che non riusciva a immaginare nulla di peggio della separazione dalla sua vera madre, testimonierà contro di lei al processo ch'essa intenterà a *mémé* (così la bimba chiama la sua seconda madre). Intransigente e lacerata. Autentica sino alla durezza eppure esitante, senza nulla dissimulare a se stessa. Dopo aver accusato la sua "vera" madre esibendo davanti al tribunale le cosce coperte di lividi, sente "uno stranissimo malessere": "Uscendo dal caffè avevo lo stomaco chiuso, avevo paura. Per la strada mi guardavo intorno dappertutto, come se avessi appena compiuto un delitto, come se di nuovo fossi 'ricercata'".

La mutazione spirituale avviene nell'angoscia, nella curiosità e nella gioia. Sarah è stata allevata, come abbiamo visto, da un padre rabbino tenero, ironico, attento ma rigoroso: "in casa regnava un'atmosfera religiosa e sacra. Mio padre era rabbino e noi osservavamo rigorosissimamente i divieti alimentari. Si viveva nel terrore di sbagliare piatto, tovaglia, o di toccare inavvertitamente l'interruttore della luce nel giorno di Shabbat. È con compiacimento che Sarah enumera e descrive dettagliatamente le feste dell'anno: Rosh HaShanah, Yom Kippur, Pessah, Purim, Simhat-Torah; Pessah, soprattutto, la festa in cui si esprimevano la sua emozione e il suo orgoglio "quando [le] toccava rispondere alle domande rituali che nel corso del Séder vengono poste direttamente ai bambini".

La donna che ha salvato Sarah e sua madre, "la signora della rue Labat", non era priva di pregiudizi antisemiti (sul naso ebraico, l'avarizia ebraica, la crocefissione di Nostro Signore da parte degli ebrei, eccetera, tutti temi che non escludevano affatto i luoghi comuni sull'intelligenza eccezionale degli ebrei e la loro supremazia in campo musicale e filosofico); evidentemente, però, i pregiudizi hanno ceduto davanti alla compassione. Così com'è, la donna rende Sarah felice, e il suo influsso ne risulta rafforzato: "A sua insaputa o meno, nonnina era riuscita nel suo sforzo immane: in presenza di mia madre, allontanarmi da lei. E anche dall'ebraismo. (...) Non smetteva di ripetere che ero stata educata male: obbedivo a dei ridicoli divieti religiosi ma non avevo alcun principio morale".

Il racconto comincia il 16 luglio 1942 e comprende gli anni peggiori della guerra, della persecuzione, delle lacerazioni, anni che corrispondono all'infanzia della narratrice, nata nel 1934. Ma la forza del libro è quella di aprirsi sull'avvenire, al di là delle due strade che delimitano lo spazio e il tempo del racconto. A poco a poco la narratrice, possiamo dire la protagonista, affronta la vita adulta a costo di terribili sforzi per continuare gli studi contro la volontà della madre, che le fa quotidiane scenate e le taglia la luce elettrica tutte le sere. Divenuta studentessa, rompe con la sua infanzia e con *mémé*, che le parlava di continuo del passato e continuava a chiamarla con i soprannomi affettuosi di quand'era bambina. Quando la rivede, torna da lei con un amico, per mostrarle che è ormai una giovane donna, lontana dai vaghi turbamenti che destava in lei il contatto fisico con quella madre adottiva di cui un tempo aveva condiviso il letto: "Avevo caldo, avevo sete, arrossivo. Ma rimasi zitta, e avrei fatto fatica a dire qualsiasi cosa, dato che non capivo niente di quel che mi stava succedendo". Particolare involontariamente significativo: "Non ho potuto andare ai suoi funerali".

L'ultima parola del testo è quella del prete che ricorda, al funerale di *mémé*, "che, durante la guerra, aveva tratto in salvo una bambina ebrea". Bambina salvata due volte: dal coraggio di *mémé* e dalla scrittura simboleggiata dalla penna paterna. ■

Con sovrana desiderante naturalezza

di Anna Chiarloni

Kathrin Schmidt
A NORD DEI RICORDI
ed. orig. 1998, a cura di Anna Ruchat, pp. 424, Lit 32.000, Einaudi, Torino 2001

Forte e inconsueta questa coppia di donne protagoniste. Siamo nella Ddr del 1976, a ridosso dell'espulsione di Wolf Biermann. Therese è una bisnonna che insegue i sogni come cirri, li acciuffa per un lembo e li porta alla luce della memoria. Il sogno diventa allora "un animale dal sangue caldo, che trema all'idea di essere scoperto". Accanto a lei la nipote Josepha, giovane tipografa incinta. Di mezzo due generazioni disastrate dalla guerra e dalla divisione della Germania. Ancora un romanzo sul tema inesauribile del passato tedesco? Solo in minima parte. Anche se i ricordi di Therese arretrano fino alla prima grande guerra, questo non è un libro centrato sui riferimenti storici consueti, è semmai il Novecento riscritto lungo una genealogia femminile. Perché il nascituro, pur in assenza di padre, un angolano subito estromesso dal racconto, ha diritto a una storia di famiglia, meglio se rivista da uno sguardo materno. Ecco allora le due donne che la sera, munite di cognac e cibarie, partono per un viaggio fantastico verso nord – la *Gunnar-Lennefsen-Expedition* del titolo originale.

Il registro adottato da Kathrin Schmidt è il grottesco visionario, gli ascendenti letterari sono espliciti: Irmtraud Morgner e Günter Grass. Proprio come nel *Rombo* (1979), il tempo del romanzo copre nove mesi della gravidanza di Josepha, svolgendo la matassa narrativa in un'alternanza di spedizioni nella memoria del passato e di ironici prelievi da una quotidianità Ddr osservata con sardonico disincanto.

È sintomatico che fin dalle prime pagine l'ambiente dominante sia quello domestico della cucina. Ricette, cibi, panni, vapori di lavanderia, è di qui che procede la prosa della scrittrice, nata a Gotha nel 1958. Un ricordo personale: nota per le sue raccolte di versi, avevo cercato Kathrin Schmidt dopo il crollo del Muro per inserirla in un'antologia di poesia contemporanea. Mi sommerse al telefono un frastuono di voci infantili, quelle dei suoi cinque figli. Negli inediti, poi pubblicati, comparivano militi ignoti che disertano i sepolcri per tornare "nelle madri", angeli irridenti e "odorosi di creato" (*Grenzfallgedichte*, 1991).

Ora, tracce di quell'aura amniotica e visionaria sono ben reperibili anche nel romanzo, percorso o meglio sorvolato da spiriti e dee di varia natura. Più marcato e provocatorio appare però l'impianto femminista, per certi versi contiguo all'ultimo romanzo della Morgner, *Amanda. Ein Hexenroman* (1983). Anarchica e densa di una perizia femminile, la scrittura di Kathrin Schmidt, mirabilmente resa da Anna Ruchat, mette al centro la sovrana e desiderante naturalezza della donna. Nell'economia del romanzo l'elemento maschile è marginale ma non per questo meno ambito per la ▶

Un'adolescenza demoniaca

di Giovanni Cacciavillani

Chateaubriand
RENÉ
a cura di Anna Maria Scaiola, pp. 155, Lit 22.000, Marsilio, Venezia 2001

La solitudine assoluta, lo spettacolo della natura mi gettarono ben presto in uno stato quasi indescrivibile. Senza parenti, senza amici, per così dire solo sulla terra, non avendo ancora amato, ero oppresso da una esuberanza di vita. A volte arrossivo all'improvviso, e sentivo colare nel mio cuore come rivoli di una lava ardente; a volte gridavo involontariamente, e la notte era in egual misura turbata dai sogni e dalle veglie. Mi mancava qualcosa per riempire l'abisso della mia esistenza: scendevo a valle, salivo in montagna, invocando con tutta la forza dei miei desideri l'ideale oggetto di una fiamma futura; l'abbracciavo nei venti, credevo di sentirlo nei gemiti del fiume, tutto era quel fantasma originario, gli astri nei cieli, e il principio stesso della vita nell'universo".

Così si autopresenta René, nel 1805, quale prototipo degli eroi romantici e demoniaci. Tratto dal *Génie du Christianisme*, quale esempio dell'incompleto del destino, quale modello dell'*homo duplex* ("Si abita con un cuore pieno un mondo vuoto"), René non mostra il segno del tempo e si ripropone a noi, adesso, per le egregie cure di Anna Maria Scaiola nella bella collana di Marsilio consacrata alla letteratura universale, e diretta, per la parte francese, da Franco Fiorentino.

Leggere oggi *René* significa coglierne il tono, la qualità di un poema della giovinezza e della morte, un gran poema veramente infernale. La pedagogia salvatrice della cornice scompare di fronte all'esperienza umana del male. Il fascino di una orgogliosa *delectatio morosa* travolge le seduzioni della saggezza. Il "vago delle passioni" trascina René in ogni momento. Il conte di Lautréamont e Arthur Rimbaud respirano in queste pagine brucianti. Ecco, in questa compiacente confessione, in questa autocritica piena di compatimento la voce dell'Incantatore. "Sovrabbondanza di vita" e "solitudine" fanno eco all'antitesi del "sapere" e del "potere" e celebrano, in una felice disperazione di adolescente, le nozze amare del "pieno" e del "vuoto". E stata la fortuna di Chateaubriand quella di aver vissuto una giovinezza ardente e cupa in uno di quei momenti estremi in cui ci si disinganna di tutto senza aver goduto molto. Questa presentazione dell'"*homo christianus*" prende a prestito il suo filtro dall'autenticità di un'esperienza vissuta.

Se è forse inutile voler cercare i segreti dell'autore, resta che il più valido suo contributo si declina nell'autenticità dell'esperienza demoniaca dell'adolescenza, in quel "desiderio di provare un dolore, per avere almeno un oggetto reale di sofferenza", quel bisogno rivelatore di amare "una Eva tratta da se stesso" oppure quella rabbia di spezzare, di rompere, di distruggere tutto per rotolare "di abisso in abisso con i resti di Dio e del mondo".

I disordini della storia e della vita si riducono al dialogo doloroso del finito e dell'infinito. Ma, nei vertici, l'eroe tocca vette di autogenerazione: "Alzatevi veloci, tempeste desiderate, che dovete portar via René negli spazi di un'altra vita! Dicendo così, camminavo a grandi passi, il volto acceso, con il vento che mi fischiava tra i capelli, insensibile alla pioggia e al gelo, stregato, tormentato, e come posseduto dal demone del mio cuore".

"*René* è la *Nausée* dell'anno IX", ha scritto Reboul. Una nausea meno lucida, più giovanile, ignorante di Heidegger, una nausea compromessa, che si termina in preghiera; una nausea temibile e contagiosa, ancora presente, insidiosa e selvaggia – come Lucifero. E l'ottima curatrice non manca di ispezionare i doppi che ne uscirono: Obermann di Senancour, Adolphe di Constant, Octave di Stendhal, Amaury di Sainte-Beuve, Dominique di Fromentin, Des Esseintes di Huysmans e, appunto, Roquentin di Sartre. ■

pace dei sensi, anche dalle bisnonne, come insegna Therese. C'è un continuo scorrere di sangue e piacere. Ma *lui* resta accessorio, sicché lo si coglie spesso con "l'erogatore" alzato a bandiera, in paziente attesa che *lei*, di solito in ciabatte tra letto e cucina, gli conceda il suo "vulcano".

Analogamente a Grass, Kathrin Schmidt interpreta le attività erotiche come festose figure della restituzione e del ritorno. Ma dagli anni del *Tamburo di latta* i tempi sono cambiati: per Oskar c'era ancora la Casciubia a designare la meta ultima del *nostos,* per Josepha invece il *nostos* sembra risiedere ormai esclusivamente nel corpo. In un'ampia recensione plaudente apparsa sulla compassatissima "Die Zeit" Iris Radisch ha definito il libro "un grottesco uterino messo in scena con splendido garbo". La novità (post-ideologica) sta appunto qui, nella capacità divertita di assegnare al *bios* femminile, inteso come desiderio erotico e riproduttivo, una funzione di coordinamento narrativo. Il coito diventa insomma, sia per la bisnonna che per Josepha, il segno autentico delle libere, e spesso comiche, relazioni umane.

Certo, un impianto del genere non regge un respiro narrativo di oltre quattrocento pagine, e Kathrin Schmidt cerca di rimediare con una barocca proliferazione di storie laterali, corredate – soccorso necessario! – da un minuzioso elenco dei personaggi. Ma il romanzo vive e sopravvive proprio grazie a quella celebrazione dell'elemento creaturale che come un pizzicato continuo richiama il lettore a un ordine naturale del mondo, placidamente ignaro di ogni costruzione ideologica.

anna.chiarloni@cisi.unito.it

Sventure di un'occidentale in Giappone

Meglio il suicidio che il sudore

di Anna Maria Carpi

Amélie Nothomb
STUPORE E TREMORI
ed. orig. 2000, trad. dal francese di Biancamaria Bruno, pp. 120, Lit 18.000, Voland, Roma 2001

Amélie Nothomb è nata in Giappone nel 1967 e ha trascorso in una piccola località del Kansai, nei pressi di Nara famosa per i suoi templi, i primi cinque anni di vita. Figlia di un diplomatico belga, fino al 1984 vive con la famiglia fra Cina, Birmania, Laos e Bangladesh. Poi torna in patria dove studia filologia romanza e attraversa una grave crisi di sradicamento – dalla quale dice di essersi salvata sia scrivendo sia leggendo Nietzsche. Nel 1988 è di nuovo in Giappone, paese della sua nostalgia, e pensa di stabilirvisi. Ma nel 1991, alla vigilia del matrimonio con un giapponese, fugge in Europa. Il suo primo romanzo, *Igiene dell'assassino*, esce in Francia nel 1992 e da allora ne pubblica uno all'anno. Sono tutti apparsi da Voland, e questo – Grand prix du roman de l'Académie de France – è l'ottavo, e come gli altri egregiamente tradotto.

Stupore e tremori è, nell'antico protocollo imperiale giapponese, ciò che il suddito deve provare al cospetto dell'imperatore, vertice di una piramide alle cui propaggini si trovano, su gradini diversi, anche i dirigenti della Yumimoto di Tokyo, "una delle aziende più grandi del mondo che comprava e vendeva per l'intero pianeta tutto quanto esiste sulla faccia della terra". E qui, al 44° piano della sua sede, che, in un esercito impiegatizio di un centinaio di uomini e sole cinque donne, Amélie trova impiego fra il 1990 e il '91. Quale impiego? La giovane ha quattro persone sopra di sé, nessuna sotto, e quindi è agli ordini di tutti e sbattuta qua e là da una logica che non afferra. Sospettata di sabotaggio sin dal primo giorno, è via via incaricata di scrivere lettere, fare fotocopie, aggiornare i calendari, verificare pile di fatture di spese – il che la spinge sull'orlo della pazzia – e lascio al lettore il gusto di scoprire qual è l'ultima tappa della progressiva squalificazione di cui è vittima questa giovane handicappata dal suo raziocinio di occidentale. Invano tenta di stabilire un rapporto umano con la bellissima Fubuki (ovvero "tempesta di neve"), *executive manager* del settore: all'ultimo terribile equivoco, che riassume in sé la totale impossibilità di capirsi fra occidentali e gente del Sol Levante, Fubuki si dirige su Amélie "con Hiroshima nell'occhio destro e Nagasaki nel sinistro. Ebbi una certezza: se avesse avuto il diritto di uccidermi, l'avrebbe fatto".

L'unico scampo è per Amélie la quotidiana fantasia di gettarsi di sotto, nel suggestivo spazio di 44 piani con Tokyo all'orizzonte: "Non mi restava altro che incollare la fronte al vetro e gettarmi dalla finestra. Sono la sola persona al mondo alla quale sia capitato un simile miracolo: è la defenestrazione che mi ha salvato la vita". Finché esisteranno finestre, conclude, l'essere umano più umile della terra avrà la sua parte di libertà. Però, misteriosamente, non saranno i capi a licenziare l'inetta Amélie: è lei che rassegnerà umilmente le dimissioni nelle mani dei quattro superiori, dichiarandosi indegna dei nobili compiti a lei affidati. Se le credano o no non sappiamo: ma se simula non fa che rendere un gradito omaggio all'antico costume della società giapponese, cui il nostro concetto di spontaneità è ignoto.

Una serie di pagine tratta, rasente al tragico, la condizione della donna giapponese, ridotta a poco più di un automa "ingessato" per cui è vergogna avere fame, sete, piacere, gioia, speranza e anche un corpo vivo. L'unica via d'uscita è il suicidio. Se ti suicidi sarai l'orgoglio dei tuoi parenti, ma "non pensare che l'aldilà sia uno di quei paradisi giocondi descritti dai quei simpaticoni degli occidentali". In ogni caso "tra il suicidio e la traspirazione non esitare". Versare sangue è ammirevole quanto è immondo versare sudore, "se ti dai la morte non suderai mai più e la tua angoscia sarà finita per sempre". L'uomo, per quanto attanagliato dallo stesso senso parossistico dell'onore, per quanto servo di un lavoro insonne e dell'autorità dei superiori, gode di uno dei diritti umani fondamentali, sognare e sperare, finché può. È poco più di una droga. Tutto questo è Giappone: un sistema feudale computerizzato. Ma forse non è un caso che Amélie Nothomb, dopo tante storie di libera invenzione, abbia attinto proprio ora, dopo dieci anni, a questa sua esperienza personale: nella società di massa occidentale crescono a ritmo incalzante la sottomissione e l'incomunicabilità.

Il libro è una satira esilarante, in crescendo fino a due terzi. L'ultima parte si appanna, a causa, credo, di un'insolita preponderanza della voce narrante, per riprendersi però nel *coup de théâtre* dello scontro con l'oscena figura dell'obeso vicepresidente che per pochi istanti manda in pezzi le forme – fino a soffiarsi il naso alla presenza altrui, cosa che in Giappone è il colmo della maleducazione e del dispregio. Anche in questa scena Amélie Nothomb conferma il suo straordinario talento per il dialogo.

Non è intorno all'azione che si dipanano le sue storie, ma intorno ai dialoghi: sono il momento non della comprensione bensì del conflitto o della disputa sui valori, che a volte sfocia in grottesche morti cruente. Mai ci si fronteggia da pari a pari, a un Golia della stupidità o dell'assurdo – che qui è l'azienda – si contrappone quasi sempre un piccolo Davide finto candido che gli tira colpi dal basso. Sotto il divertimento la scrittrice belga è impegnata come pochi altri contemporanei, i suoi libri, più che romanzi, sono apologhi illuministi sulla linea di Diderot, di Voltaire, di Swift, e benissimo vanno, contro l'opinione di certi critici, anche i riferimenti culturali che la dotta autrice usa spargere con grazia e senz'orgoglio nelle sue pagine.

On line

Per saperne di più su Amélie Nothomb si può consultare `www.multimania.com/fenrir/nothomb`, un sito elegante e ricco, con trame e analisi degli otto romanzi, una trentina di interviste, una breve biografia e un interessante dizionario delle parole inconsuete usate dalla scrittrice belga.

Al Giappone Amélie Nothomb torna anche nel suo ultimo libro non ancora tradotto, *Métaphysique des tubes,* pure questo in prima persona: per raccontare, con vigorosi strappi alla realtà, i suoi tre primi anni di vita laggiù, anni di felicità che si concludono con la scoperta (ovviamente retrodatata) dell'inesorabile legge biologica della vita e con un tentato suicidio per affogamento. L'uomo è solo un insaziabile tubo digerente, come le grosse orride carpe che la bambina nutre nello stagno del giardino di casa, ma il Davide bambina si sente narcisisticamente onnipotente, e lo splendido, fatato giardino giapponese gravido di fiori e d'umidità è il suo Eden. Affogare è ricongiungersi con l'acqua, con l'elementare. Suo malgrado sarà ripescata. L'esistenza non mi ha mai annoiata, riflette l'autrice adulta, però chi mi dice che dall'altra parte non sarebbe stato più interessante? Ritorna qui un tema centrale nei libri di Amélie Nothomb: la bellezza come soglia della verità, e infanzia e adolescenza, sensuali eppure coscienti di tutto, come mitiche isole salvifiche nella mostruosità del sociale. ■

amcarpi@tin.it

Feltrinelli

DARIO VOLTOLINI
PRIMAVERILE
(UOMINI NUDI AL TESTO)

Un uomo cerca un suo amico
nei meandri di un grattacielo
drammatico e festoso,
e attraversa l'intero mondo
e l'intera vita.

www.feltrinelli.it

Letterature

Una storia culturale del Giappone

Pensiero come letteratura

di Luisa Bienati

Katō Shuichi
LETTERATURA GIAPPONESE
DISEGNO STORICO
ed. orig. 1975,
a cura di Adriana Boscaro,
pp. XVI-392, Lit 50.000,
Marsilio, Venezia 2000

La letteratura ha avuto in Giappone, per lo meno entro certi limiti, il ruolo che la filosofia ebbe in Europa: quello di veicolo di trasmissione di pensiero": nell'introduzione alla sua *Letteratura giapponese* Kato Shuichi ne delinea il "disegno storico", tracciando confini così ampi da rimettere in discussione il concetto stesso di letteratura. Se le espressioni artistiche e letterarie in Giappone si sono "sostituite alla filosofia" è perché queste sono state espressione delle idee. Una storia letteraria deve allora, innanzitutto, essere storia del pensiero. Da questo presupposto, che vincola tutte le scelte successive dell'autore, conseguono i pregi di un'impostazione assolutamente originale e i limiti di quello che una storia letteraria così concepita non può, per sua stessa natura, contemplare.

In questo ridefinire la "letteratura" possiamo individuare le ragioni del successo che l'opera ha avuto fin dal suo primo apparire in Giappone nel 1975 col titolo *Nihon bungakushi josetsu* ("Introduzione alla storia letteraria del Giappone"). Kato Shuichi rompeva con le convenzioni della tradizione storiografica secondo una linea già teorizzata in un saggio del 1971. Nelle storie letterarie, scriveva, predomina un'impostazione analitica e cronologica: non vi trovano spazio le opere teoretiche, né la letteratura "alta" dei dotti che sceglievano il cinese classico come mezzo espressivo (e che corre parallela alla letteratura in giapponese per tutto lo sviluppo storico fino alla modernità) né la letteratura "bassa" dei generi più popolari. La sua opera vuole invece essere una storia delle idee" che attraversa e trascende le singole individualità e non si lascia imbrigliare da rigide classificazioni o costringere nella periodizzazione storica convenzionale dell'evoluzione letteraria.

Il testo offre così una visione globale del sistema di pensiero e la letteratura viene a far parte di un universo culturale popolato di filosofi, scienziati, artisti, uomini di potere, "scrittori" in senso ampio. Il mondo delle lettere è il contesto che offre una maggiore quantità di *shisō* (pensiero) e i testi hanno allora valore nella misura in cui ne sono l'espressione. Questo approccio gli consente di tracciare le grandi linee, di cogliere gli elementi di continuità e di coerenza con la sua ipotesi di partenza sintetizzata nella ormai classica espressione "visione indigena del mondo". Il pensiero giapponese tende all'immanentismo e predilige le proposizioni implicite, attento agli aspetti empirici: "non si volge a ciò che è logico, astratto e sistematico – scrive – ma preferisce indulgere nel concreto, nel non sistematico, nell'istintivo". La storia giapponese vive nel segno dell'incontro/scontro di questa visione indigena con l'alterità, con la *Weltanschauung* straniera che, secondo il periodo, si chiama di volta in volta "buddhismo", "confucianesimo", "neoconfucianesimo", "cristianesimo", "marxismo". Il Giappone ha assorbito sistemi di pensiero e valori nuovi con un processo di sintesi che ogni volta si ripropone come una costante ermeneutica: si eliminano gli aspetti astratti e teoretici, si frantuma il sistema globale, si oblitera il principio trascendente di base e viene conservato solo ciò che ha valore dal punto di vista della sua applicazione pratica.

Le linee di continuità dimostrano che il passato non è mai perduto e che il "nuovo" viene sempre ad aggiungersi al "vecchio", in una stratificazione che ingloba e assimila, cambia per non cambiare mai. L'autore individua un substrato rimasto invariato nei secoli e traduce questa idea dando enfasi al particolarismo della cultura giapponese.

Il modello di sviluppo che Katō applica si comprende alla luce di queste premesse: "nella mitologia giapponese il tempo non ha né inizio né fine, e tale concezione si riflette nel generale atteggiamento nipponico verso la storia nella quale l'ininterrotto corso degli eventi non è spezzato in parti e periodi, ma risale dalle parti verso il tutto". Ecco che allora ha un senso parlare, come recita il sottotitolo di questa nuova edizione, di "disegno storico", un tratto ininterrotto che Kato non spezza secondo le periodizzazioni storiche. Egli coglie invece dei *turning points*, delle svolte significative segnate dall'incontro con sistemi di pensiero diversi.

Un esempio ricco di implicazioni è la scelta di non porre il 1868, anno della restaurazione Meiji e dell'apertura del Giappone all'Occidente, come il discrimine forte che, per la storiografia convenzionale, segna l'inizio della modernità. Se le periodizzazioni storiche hanno una valenza interpretativa, allora potremmo affermare che Katō ha anticipato le posizioni della critica dei decenni successivi, ponendosi forse anche inconsapevolmente nell'ambito del dibattito intorno alla modernità e postmodernità del suo paese.

Nelle storie letterarie classiche la cesura del Meiji è indicata come l'inizio della modernità anche letteraria, del nuovo che soppianta e ripudia il vecchio, degli scrittori che si rivolgono alla letteratura occidentale come modello normativo, rinnegando l'eredità del passato. Nell'ultima parte del suo lavoro, Katō pone invece il cambiamento epocale all'inizio dell'Ottocento, riportando la sua indagine ai fermenti che ne sarebbero stati all'origine. "Se la restaurazione Meiji del 1868, a livello di modifica del sistema sociale, fu un evento improvviso, fondamentale e di grande portata, sul piano culturale invece non vi fu rottura alcuna, in quanto le tendenze in atto rivelavano già nuovi impulsi e una nuova vitalità, e anche se vi furono dei grandi cambiamenti, gli elementi di continuità ne erano la parte sostanziale". Originale la sua idea di trattare intellettuali e scrittori dell'Ottocento a fasce generazionali, mettendone in risalto personalità e pensiero come espressioni del periodo storico della loro formazione.

Se non segue gli schemi della storiografia giapponese, Katō non accetta neppure le categorie dello sviluppo storico occidentale. Negando la discontinuità del moderno, egli ne mette in crisi gli stessi postulati. La modernità è dunque solo un termine periodico della storia occidentale o un concetto universalistico? Su questo non prende posizione, ma certo la sua profonda conoscenza della cultura occidentale gli consente, da un lato, di non sottostimare gli apporti che la letteratura europea dell'Ottocento ha dato al Giappone e, dall'altro, di non incorrere nel rischio di enfatizzare l'eccezionalismo culturale. Gli studi successivi sono in linea con questa tendenza, di rilevare la specificità della letteratura giapponese confrontandola però con problematiche o contesti più ampi nella ricerca di una via mediana tra la tendenza globalizzante ad "addomesticare" ciò che non rientra nella norma di riferimento e la tentazione del vecchio orientalismo, ma anche di certo postmodernismo, di enfatizzare le particolarità culturali fino a considerarle intraducibili, non comparabili. Vorrei anzi aggiungere che la prospettiva interpretativa di Kato potrebbe rimanere valida anche applicata allo sviluppo letterario in senso stretto: non solo il pensiero ma anche i movimenti artistici o i modelli di importazione occidentale hanno subito lo stesso processo di nipponizzazione.

Kato ama le analogie forti, le comparazioni, i contrasti, fino ad affermare che la funzione del teatro giapponese nel XVIII e XIX secolo "si può paragonare sotto molti aspetti a quella della Chiesa nell'Europa medievale", oppure che nel teatro non c'è "nulla di paragonabile ai famosi versi di Shakespeare con il quale il pubblico inglese è così familiare. Nessun attore di *kabuki* ha pronunciato frasi di significato universale". Egli preferisce confrontare gli esempi della sua letteratura con l'esperienza europea, e questo li rende più familiari al lettore occidentale, ideale destinatario dell'opera.

Maestro dell'aforisma e del parallelismo, l'autore riesce in poche, lancinanti intuizioni a dare il senso di un'opera o a giustapporre figure che emergono grazie al confronto diretto. Questa tecnica gli consente di evitare la trattazione singola e sistematica degli autori ma rischia a volte di mettere in luce analogie forzate. Nessuno potrebbe però negare la sua abilità retorica, o non apprezzare il suo gusto per il dettaglio, o l'acutezza del suo sguardo sempre incline al distacco ironico. Se di limiti si può parlare, è perché non possiamo cercare in questo testo una ridefinizione dei generi letterari che ne metta in luce la specificità, né una classificazione delle opere, né uno studio delle tecniche narrative.

La nuova edizione che Marsilio propone presenta i tre originali volumi (usciti in italiano tra il 1987 e il 1996) in versione ridotta e in volume unico: grazie all'attenta opera di revisione e riduzione della curatrice Adriana Boscaro, la storia del pensiero ora è diventata "quasi" una storia letteraria. Privata delle parti più specifiche sulle scuole buddhiste e filosofiche del periodo Kamakura e di epoca Tokugawa, come delle trattazioni relative alla saggistica, ora il volume, con gli strumenti di cui la curatrice correda l'opera, si offre a una lettura più facile e accattivante anche per chi desideri accostarsi per la prima volta alla cultura giapponese. ■

Narrativa giapponese in italiano

Dalle pagine di *Narrativa giapponese. Cent'anni di traduzioni* a cura di Adriana Boscaro (Cafoscarina, 2000), cogliamo suggerimenti di lettura che spaziano dalla letteratura giapponese classica fino alle proposte degli autori più provocatori e innovativi del panorama contemporaneo.

Della letteratura classica segnaliamo: *La principessa di Sumiyoshi*, *Le concubine floreali*, *Storia di Ochikubo*, *Storia di un tagliabambù* (Marsilio); *I racconti di Ise* (Einaudi); l'antologia poetica *Kokin Waka Shē. Raccolta di poesie giapponesi antiche e moderne* (Ariele). Di epoca premoderna i racconti di Ueda Akinari, *Racconti di pioggia e di luna* e *Racconti della pioggia di primavera* (Marsilio); *La bella storia di Shidoken* di Hiraga Gennai (Marsilio).

Tra i molti titoli di letteratura moderna e contemporanea: le ristampe di Tanizaki Jun'ichirō *Il ponte dei sogni e altri racconti*, *La gatta*, *Diario di un vecchio pazzo*, *La chiave*, *L'amore di uno sciocco* (Bompiani); le ultime traduzioni di Mishima Yukio, *La voce degli spiriti eroici* (Se) e *Stella meravigliosa* (Neri Pozza); del Nobel Ōe Kenzaburō, *Il grido silenzioso* e *Insegnaci a superare la nostra pazzia* (Garzanti); il recentissimo Kawabata Yasunari, *Prima neve sul Fuji* (Mondadori).

Dopo il successo di Yoshimoto Banana, che conta ormai dieci titoli e milioni di copie vendute, altri giovani autori arricchiscono il panorama degli scrittori dell'ultima generazione: Murakami Haruki con l'ultimo *A sud del confine, a ovest del sole* (Feltrinelli); Yamada Eimi, *Occhi nella notte* (Marsilio); Yu Miri, *Scene di famiglia* (ancora Marsilio); e infine Setouchi Harumi, *La virtù femminile* (Neri Pozza).

Storia

Nei giorni della repressione

di Guido Samarani

TIENANMEN
PECHINO 1989:
I DOCUMENTI SEGRETI RACCOLTI DA ZHANG LIANG
a cura di Andrew J. Nathan e Perry Link
ed. orig. 2001, postfaz. di Orville Schell, pp. 541, Lit 39.000, Rizzoli, Milano 2001

A distanza di quasi dodici anni dai tragici eventi della primavera del 1989, la pubblicazione dei *Tiananmen papers* mira, come indicano i curatori, a squarciare il velo su uno dei momenti più drammatici della storia della Repubblica Popolare Cinese, quando il confronto e lo scontro tra potere da una parte e larga parte degli studenti e della popolazione di Pechino (nonché delle maggiori città cinesi) dall'altra sfociò nella repressione militare e politica avviata il 4 giugno con l'intervento delle truppe a Tiananmen.

Data la straordinaria importanza della documentazione che viene fornita (minute di riunioni ad alto livello, incontri e colloqui formali e informali, rapporti dalle maggiori città e province) appare dunque lodevole la rapidità con la quale viene pubblicata la traduzione italiana. Tuttavia, come già rilevato altrove (si veda ad esempio "il manifesto" del 16 febbraio), tale rapidità ha comportato numerosi errori nella traduzione, parte dei quali anche sostanziali e sicuramente evitabili se il testo fosse stato rivisto da persone esperte e competenti in materia.

L'uscita dei *Tiananmen papers* ha provocato, come è ovvio, commenti e discussioni varie, ed è certamente destinata ad alimentare positivamente un dibattito che era andato via via scemando con il trascorrere degli anni. Da più parti (si veda ad esempio la recensione di Lucian Pye in "Foreign Affairs", marzo-aprile 2001) è stato posto il problema centrale dell'autenticità dei documenti pubblicati, rilevando come sia di fatto impossibile attestarla con sicurezza. Gli stessi curatori del volume, peraltro, hanno chiaramente sottolineato fragilità e incongruenze nei documenti raccolti, pur affermandone nel complesso il carattere di attendibilità storico-politica. Va comunque detto, a favore della possibile autenticità, che i documenti pubblicati non contengono rivelazioni eclatanti né prospettano clamorosi e spettacolari colpi di scena.

Ne emerge dunque una realtà che coincide sostanzialmente con quanto già sapevamo: le divergenze all'interno della leadership comunista sul come affrontare la protesta, le analisi spesso divergenti tra "radicali" (Li Peng innanzitutto), per i quali le proteste erano semplicemente una grave minaccia all'ordine costituito, e "moderati" (Zhao Ziyang soprattutto), per i quali il dialogo andava portato avanti comunque e la repressione evitata ad ogni costo. Ed emerge soprattutto il ruolo di Deng Xiaoping e degli "anziani" del partito, il cui orientamento avrebbe alla fine determinato l'opzione a favore dell'intervento militare.

Se dunque la documentazione raccolta appare scevra da quella ricerca del sensazionale che aveva caratterizzato certe pubblicazioni precedenti sulla Cina contemporanea (basti pensare, ad esempio, alle memorie del medico di Mao Zedong), la sua straordinarietà sta semmai nella descrizione sistematica e dettagliata dei vari momenti e delle varie fasi del drammatico dibattito e confronto in atto al vertice del Partito comunista cinese (Pcc), in quelle settimane della primavera 1989, sul come rispondere alle richieste avanzate dagli studenti e sul come affrontare una sfida il cui esito con il passare delle settimane appariva sempre più incerto e indefinibile, per il partito stesso ma soprattutto per l'intera Cina.

Meno corposa e interessante è invece la parte della documentazione relativa alla situazione all'interno del movimento studentesco e popolare (strategie, dilemmi, contraddizioni, speranze e paure), che riguarda essenzialmente la visione che di esso aveva il potere e le informazioni che sul movimento raccoglievano gli organi di sicurezza.

Per quanto riguarda i contenuti storico-politici, lo stesso Zhang Liang (pseudonimo sotto il quale si nasconde colui che ha raccolto il materiale e lo ha consegnato agli studiosi americani curatori del volume) indica chiaramente nella prefazione che la pubblicazione dei materiali vuole essere un primo passo verso "un'accurata e obiettiva valutazione di quei giorni", e mira a rappresentare "un contributo fondamentale alla costruzione della democrazia in Cina".

Andrew J. Nathan, uno dei curatori, sottolinea ancor più chiaramente, nell'introduzione, che la pubblicazione dei documenti, per i quali è prevista nella primavera del 2001 un'edizione in lingua cinese assai più ricca di materiali, potrebbe arrecare seri danni soprattutto alla carriera politica di Li Peng e di Jiang Zemin. Nel primo caso, per le evidenti posizioni oltranziste assunte dall'allora primo ministro; nel secondo in quanto Jiang, pur non avendo avuto alcun ruolo diretto nelle decisioni prese, "si è piegato al volere dei conservatori per bilanciare le opposte fazioni e conservare il proprio potere".

Anche ammesso – e non concesso – che la pubblicazione dei documenti possa veramente avere un'influenza così diretta e marcata sugli equilibri interni al sistema politico cinese, l'analisi può essere certamente vera per quanto riguarda Li Peng, ma solleva alcune perplessità, a mio modo di vedere, per quanto concerne Jiang Zemin.

Successivamente ai fatti della primavera del 1989, Jiang fu infatti prescelto quale nuovo segretario generale del Pcc all'interno di una rosa di possibili candidati segnalatisi per la loro capacità di gestire in modo fermo ma allo stesso tempo flessibile la protesta studentesca e popolare (Jiang era allora segretario generale del Pcc di Shanghai). Questa fu la ragione principale per cui, ad esempio, venne escluso dalla possibile rosa lo stesso Li Peng, la cui posizione risultava troppo impopolare per poter guidare la transizione post-Tiananmen garantendo, come voleva soprattutto Deng Xiaoping, stabilità e ordine senza penalizzare la politica economica di riforma e di apertura verso l'esterno.

La repressione del giugno 1989 non appare dunque collegabile in alcun modo a Jiang Zemin, se non nel senso che egli appoggiò tale scelta quando essa era comunque già stata decisa dai vertici del Pcc. Certo, Jiang fu il massimo beneficiario della situazione consolidatasi nel post-Tiananmen; ma lo furono anche vari altri importanti dirigenti, a cominciare da quel Zhu Rongji che a quei tempi era sindaco di Shanghai e che sarebbe poi diventato il nuovo primo ministro.

Peraltro, i documenti non rivelano nulla di sensazionalmente nuovo a proposito del ruolo di Jiang Zemin, le cui modalità di ascesa al vertice del potere erano state anticipate, pur se in modo meno dettagliato, nel volume di Bruce Gilley *Tiger on the Brink. Jiang Zemin and China's New Elite*, pubblicato nel 1998.

È dunque difficile definire se e quale influenza la pubblicazione dei *Tiananmen papers* potrà avere sul futuro della Cina.

Resta comunque il nodo di fondo che i documenti evidenziano con chiarezza, ossia la compatibilità tra il coraggioso e innovativo sforzo di ammodernamento economico e produttivo della Cina, da una parte, e, dall'altra, la forte inadeguatezza del sistema politico-istituzionale a rappresentare i forti mutamenti sociali, di pensiero e di costume sollecitati dalle stesse riforme economiche.

Ha sicuramente ragione Zhang Liang quando scrive, a proposito delle lezioni da trarre dai fatti di Tiananmen, che "l'avvio della democrazia in Cina dovrà dipendere esclusivamente dal popolo cinese. Pur essendo diventato estremamente corrotto, il regime comunista cinese si è rafforzato attraverso la crescita economica e il miglioramento della qualità della vita, e queste conquiste hanno aumentato la sua capacità di penetrazione in tutti gli strati della società (...) [Quindi] il Partito comunista cinese non potrà essere rovesciato da una forza esterna ma soltanto dai suoi membri". ■

Codici d'onore e macchine di morte

di mc

Sisto Capra
ALBANIA PROIBITA
pp. 246, Lit 33.000, Mimesis, Milano 2001

Sandro Provvisionato
UCK: L'ARMATA DELL'OMBRA
UNA GUERRA TRA MAFIA, POLITICA E TERRORISMO
pp. 296, Lit 30.000, Gamberetti, Roma 2000

Nella società multietnica che l'Italia s'avvia a essere, la conoscenza dell'alterità è essenziale per il superamento dei pregiudizi e il rafforzamento d'ogni progetto d'integrazione. E sebbene gli albanesi, oggi una delle minoranze più presenti nel territorio, vengano da una frontiera che sta a un braccio di mare da noi, anch'essi restano comunque un popolo ampiamente sconosciuto nella sua identità; dunque prezioso, non soltanto per l'etnologo o il sociologo, è lo studio che Capra (giornalista e scrittore) ha condotto su un testo ormai introvabile eppure fondamentale per intendere il costume albanese: il *Kanun* di Lek Dukagjini, cioè il complesso di norme che ha retto la società della montagna – ma sostanzialmente "tutta" la società albanese – fino ai primi decenni del Novecento, e che ancora oggi conforma gran parte della cultura comportamentale di quel popolo.

Kanun (che il libro riporta integralmente nella traduzione del padre francescano Paolo Dodaj) è un testo complesso, dove vengono raccolte consuetudini e relazioni che risalgono fino al tempo della dominazione romana dell'Illiria, ma la cui disciplina appare segnata soprattutto dal principio d'un codice d'onore più forte di qualsiasi altro valore; la *gjiakmarrja*, o vendetta del sangue, ne costituisce poi la più drammatica delle norme, al punto che lo scrittore Ismail Kadaré definisce questo corpo giuridico come "una vera costituzione della morte".

La conoscenza del *Kanun* aiuta a capire non soltanto gli albanesi che vivono in Italia, ma anche la psicologia collettiva, le reazioni emotive, la stessa gerarchia di valori che possono condizionare l'immaginario politico di Tirana nel tempo della modernizzazione. Se ne può integrare la lettura con il bel reportage d'inchiesta che Provvisionato (giornalista e scrittore anch'egli, volto noto del Tg5) ha dedicato ai cosiddetti "guerriglieri dell'Uck" dopo il suo lungo lavoro sul campo al tempo della guerra del Kosovo.

Su quella guerra / non guerra di due anni fa si è scritto molto, e diffusamente. Ma l'analisi di Provvisionato ha un taglio interpretativo che indaga credibilmente le zone d'ombra rimaste oscurate durante il conflitto, e prolunga la sua interessante ricerca fino a una proiezione degli sviluppi politici capace di prevedere la stessa attualità di questi giorni. La chiave dell'inchiesta sta tutta nel giudizio dato dal sottotitolo del volume: *Una guerra tra mafia, politica e terrorismo*.

Provvisionato è severo nei confronti dell'apparato umanitario che ha accompagnato l'attacco della Nato, ma soprattutto scava dall'interno la conoscenza e la demistificazione delle formazioni militari dell'Uck, rivelandone le connessioni criminali, i traffici illegali, la spietata applicazione sanguinaria della memoria del *Kanun*. Il rischio che lui denuncia è che, com'è accaduto per i *mujahiddin* in Afghanistan, l'*intelligence* americana abbia costruito una macchina di guerra che le è sfuggita di mano, contribuendo involontariamente (ma davvero involontariamente?) alla nascita d'una nuova Colombia nel cuore destabilizzato dell'Europa.

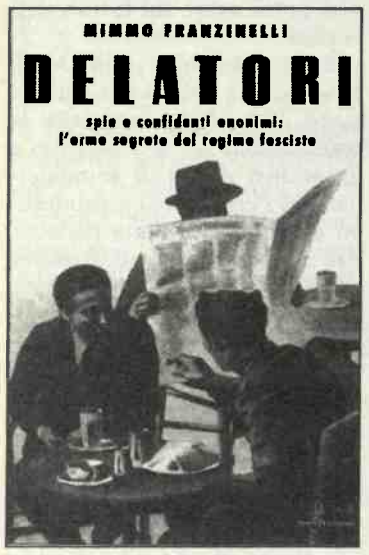
Nadire Mater
IL BUON SOLDATO MEHMET
Storie di reclute che hanno combattuto contro i Curdi
pp. 320 - Lire 22.000
Il libro raccoglie le interviste a 42 giovani che hanno svolto il servizio militare nel Kurdistan turco tra il 1984 e il 1998.
Hanno avuto il coraggio di raccontare quanto hanno vissuto in prima persona. Scopo del libro - best seller censurato in Turchia - è di far sentire la voce di uomini pieni di vita che si sono trovati nel cuore di una atroce guerra etnica.
EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA
Via di Corticella, 181
40128 Bologna
Tel. 051-326027
Fax 051-327552
e-mail: ordini@emi.it
www.emi.it

L'Italia del totalitarismo reale

Quando i muri avevano orecchi

di Giovanni Carpinelli

Mimmo Franzinelli
DELATORI
SPIE E CONFIDENTI ANONIMI: L'ARMA SEGRETA DEL REGIME FASCISTA
pp. 454, Lit 35.000, Mondadori, Milano 2001



Ci sono due modi per parlare di questo libro. Si può prendere per buona l'indicazione contenuta nel titolo. Il testo si occupa dei delatori al tempo del fascismo. Figure pallide, sfuggenti. L'autore si basa sul materiale di Polizia, materiale "per sua natura incline a tenere nell'ombra il confidente e a concentrarsi sulla vittima e sulla fattispecie di reato. Ne conseguono la relativa facilità nel ricostruire i contorni e l'oggetto della 'soffiata', l'estrema difficoltà nel decifrare la personalità del delatore, bene attento a restare senza volto e a guardare gli altri mantenendosi inosservato". Ma qualcosa si riesce pur sempre a cogliere, si arriva a una serie di profili tipici: l'attivista del regime, l'informatore assiduo, magari portinaio o titolare di un esercizio pubblico, il delatore occasionale; gli stessi moventi di un'azione tanto subdola emergono con forte evidenza: il più delle volte consistevano in rancori privati, passioni meschine, eventuali rivalità; in un numero minore di casi erano di natura squisitamente politica.

Insomma dei singoli delatori negli anni dal 1925 al 1943 non si sa poi molto. Più che i singoli personaggi, in questo caso, conta il fenomeno complessivo, la delazione, che assunse forme endemiche, fu imponente: decine di migliaia di cittadini si rivolsero alle autorità per segnalare i presunti colpevoli di reati che andavano dal dissenso e dalle simpatie antifasciste al malcontento e alle imprecazioni contro il Duce o il regime. A questo punto, tuttavia, il discorso rischia di arenarsi. I delatori in buona parte agiscono sul terreno dell'esistenza quotidiana; hanno poco a che vedere con la storia. Il discorso qui si fermerebbe, se non passasse alla rappresentazione minuta di una società: che è quanto il libro fa. Diventa chiaro allora che il tema affrontato non è solo quello dei delatori. Seguendo il filo conduttore della delazione, diversi scenari via via sfilano davanti ai nostri occhi: le lettere spedite da fascisti a danno di semplici cittadini o di altri fascisti, da poliziotti contro altri poliziotti, da dipendenti contro superiori o datori di lavoro; i rapporti velenosi tra vicini, colleghi o familiari; le iniziative assunte da religiosi, tra i quali spicca la figura di padre Gemelli. Diversi accenni situati qua e là portano a vedere quale fosse il funzionamento della macchina repressiva. C'è quindi il clima della vita quotidiana in un paese sottoposto alla minaccia permanente della delazione e dei danni che ne conseguivano per quanti erano riconosciuti colpevoli.

Si è molto discusso per decidere se quello fascista era o no un regime totalitario. Sotto il profilo del ricorso alla delazione, la situazione mussoliniana appare a Franzinelli analoga a quelle del nazismo e dello stalinismo; si applicano ugualmente al nostro paese le parole usate da Hannah Arendt per la Germania e l'Unione Sovietica: "un sistema di spionaggio obliquo nel quale chiunque poteva essere un informatore della Polizia", cosicché "ognuno si sentiva sotto stretta sorveglianza". Emerge tuttavia in *Delatori* un'importante differenza: "si registra un rilevante dislivello nell'intensità della repressione e nelle condanne comminate ai dissidenti, puniti in Italia con il confino e il carcere, in Germania e in Unione Sovietica con i campi di concentramento e la pena di morte". Questo il bilancio tracciato dallo stesso Franzinelli.

A ben vedere, e stando a ciò che si legge poi in *Delatori*, manca un pezzo. Erano diverse anche le modalità dell'azione repressiva. Nell'Unione Sovietica al tempo di Stalin, per esempio, gli arresti operati dalla polizia per motivi politici erano del tutto arbitrari e non richiedevano per la loro convalida un'indagine esterna; il prigioniero veniva indotto con ogni mezzo, con la minaccia se non con la tortura, a riconoscersi colpevole. Nell'Italia fascista, il gioco era pur sempre nelle mani della polizia, che procedeva però ad accertamenti. Poteva accadere che la spiata si dimostrasse veritiera, ma che l'indagine successiva recasse danno allo stesso denunziatore facendo emergere comportamenti illegali a suo carico. Era frequente l'arresto della persona accusata da un delatore. Non era necessariamente seguito dalla condanna; circa metà delle persone denunziate risultò innocente e subì solo "il fastidio della schedatura".

Non c'è modo, naturalmente, di definire "liberale" una prassi del genere. Bisogna però ammettere che il totalitarismo nella sua versione italiana all'inizio soprattutto era blando, non tanto feroce. Effettiva, maniacale, minuta fino all'inverosimile era per suo conto l'attenzione di Mussolini per i più trascurabili segnali di dissenso: a decidere sulla sorte dei "vociferatori" era molte volte il Duce in persona; una parte dei suoi colloqui quotidiani col capo della Polizia riguardava informazioni e denunzie di matrice anonima: "Il verdetto di Mussolini era severo: per una frase irridente, dai due ai cinque anni di confino". Era sempre la polizia a decidere se si dovesse imboccare la via del processo: solo un numero limitato di casi (meno del dieci per cento) erano da essa affidati alla magistratura ordinaria o al Tribunale speciale. La trafila ordinaria era un'altra: "Le Commissioni provinciali, presiedute dal prefetto, lavoravano a porte chiuse senza sentire il cittadino soggetto alla loro decisione; costui, denunziato occultamente, si ritrovava giudicato a sua insaputa o privato della libertà senza alcuna garanzia di difesa".

Si esce in tal modo dal quadro stretto della delazione. Viene alla luce la realtà della vita in un paese europeo tra le due guerre. Franzinelli compie senza volerlo esattamente, o senza badarci troppo, un viaggio nell'Italia del totalitarismo reale. Va a toccare il tema tanto discusso del consenso. Non sostiene certo che i vociferatori, i critici del regime fossero rappresentativi di un atteggiamento maggioritario in seno alla popolazione. L'indagine esposta nel libro tuttavia porta a capire quanto sia oggettivamente difficile tracciare i confini di un atteggiamento ostile al regime nell'Italia degli anni dal 1925 al 1940: i cittadini sapevano di essere spiati, tra gli antifascisti in particolare era diffusa la consapevolezza che i muri avessero orecchi. Lo spazio privato era come abolito, parole dette in casa potevano essere riferite alle autorità da un vicino malevolo; lo zio poteva denunciare il nipote, l'amante ritorcersi contro l'uomo che l'aveva abbandonata, la moglie ingannata vendicarsi del marito. Forse gli uomini non arrivano sempre a essere certi dei loro pensieri in un mondo simile, come suggerisce Cesare Beccaria nel passo citato da Franzinelli in esergo: "Chiunque può sospettare di vedere in altri un delatore, vi vede un inimico. Gli uomini si avvezzano allora a mascherare i propri sentimenti, e coll'uso di nasconderli altrui, arrivano finalmente a nasconderli a loro medesimi".

Nel 1938, quando viene promulgata la legislazione antisemita, il peggio deve ancora venire. Sono svariate centinaia i delatori che si accaniscono contro gli ebrei, per motivi di concorrenza professionale, per odio ideologico, per avversione personale. La commedia dai risvolti drammatici si muta in tragedia. Con l'occupazione tedesca il quadro delle misure punitive si appesantisce, all'internamento apparso fin dall'estate del 1940 si aggiungono le torture e la pena capitale. La miseria aumenta, lutti e scelte dolorose producono a volte una specie di rabbia disperata. L'avidità dei profittatori e dei denunziatori si manifesta con una durezza implacabile. Si promette denaro a chi svela il nascondiglio di ebrei o di partigiani. Qui la memorialistica aiuta lo storico a ricostruire con maggiore esattezza gli eventi. Finalmente i delatori escono dall'ombra, nella visione retrospettiva. Possono a quel punto procurare la morte alle loro vittime; tuttavia il profilo dei singoli personaggi riserva delle sorprese: nella guerra civile il delatore può essere un doppiogiochista attento a non rivelare tutto ciò che sa; e tra i passatori che dovevano condurre gli ebrei in Svizzera, e li vendevano invece ai nazisti o ai fascisti, il tradimento, quando si verificava, era sporadico. La ricerca a volte sposta il mistero, non lo risolve: i meccanismi della vita sociale sono più facili da svelare che non le radici del male nelle azioni umane. ■

g.carpin@cisi.unito.it

Nella nebbia dei calcoli matematici

di Francesco Cassata

Hervé Le Bras
IL DEMONE DELLE ORIGINI
DEMOGRAFIA E ESTREMA DESTRA
ed. orig. 1998, trad. dal francese di Valeria Pansini, pp. 203, Lit 50.000, Feltrinelli, Milano 2001

Come un paguro sfrutta le conchiglie abbandonate, così il razzismo in Francia ha trovato alloggio in una conchiglia adatta alle sue dimensioni: la demografia. E questa l'immagine scelta da Hervé Le Bras per sintetizzare il significato di questo saggio: un preciso *j'accuse* rivolto innanzitutto contro una disciplina accusata di svolgere oggi quel ruolo cosmetico rivestito in passato dalla frenologia di Gall o dall'antropologia fisica di Broca, e, parallelamente, contro un'istituzione di prestigio – l'Ined, Institut national d'études démographiques – nata non a caso durante il regime collaborazionista di Pétain da una fondazione creata nel 1941 da Alexis Carrel.

Per dimostrare la progressiva convergenza tra demografia ed estrema destra, Le Bras percorre due strade. La prima evidenzia precisi luoghi d'incontro fra l'Ined e il Front National: il Club de l'Horloge, l'Alliance française contre la dépopulation, un gruppo di ex allievi dell'Ecole Polytechnique battezzato "X-Dep", la rivista "Futuribles". La seconda, più complessa, s'immerge, invece, nel cuore del ragionamento demografico, per spiegare lo slittamento concettuale con cui la demografia si traduce in uno dei mezzi di espressione del razzismo. L'approccio metodologico della critica di Le Bras, quanto mai efficace, consiste nell'adottare le stesse armi dell'avversario – le cifre, gli indici, le previsioni – in un'operazione di smascheramento, intesa a denunciare le manipolazioni effettuate sotto la nebbia matematica dei calcoli.

Nei primi due capitoli, Le Bras tratteggia le caratteristiche della struttura generale dell'ideologia demografica: da un lato la povertà concettuale presente in teorie come quelle dell'invecchiamento psicologico, che inibisce l'innovazione in una società a bassa percentuale di giovani, e del rilancio dell'economia tramite il rilancio della natalità, che stimola i consumi; dall'altro lato, la concezione organicistica della nazione, che implica la naturalizzazione delle dinamiche sociali, economiche, politiche. Nei capitoli successivi, l'autore indaga quindi sugli stratagemmi, scientificamente insostenibili, che finiscono per giustificare argomentazioni nazionalistiche e xenofobe. In primo luogo, l'assunzione, come tasso di rinnovamento delle generazioni, di un indice congiunturale della fecondità, che cancella completamente l'apporto delle migrazioni. Secondariamente, l'invenzione di un'"impossibile popolazione straniera", derivante dall'adozione di un concetto genealogico e biologico di generazione e dalla conseguente rimozione delle unioni miste.

L'esito di tale falsificazione si riassume, secondo Le Bras, nella costruzione del "demone delle origini", ovvero nell'elaborazione teorica di una dicotomia che legittima la pratica razzista: da una parte, la popolazione francese "originaria", *de souche*, dall'altra quella "straniera", "allogena", "immigrata". Ma la separazione fra le due popolazioni è solo il primo atto di un processo di sviamento statistico, storico e semantico, che si completa con l'attribuzione a ognuna di esse della forma appropriata: antica e compatta per quella originaria, recente e diversificata per l'allogena. Si consuma così l'identificazione ideologica dell'Ined con le tesi del Front National: scomparsa della popolazione francese a causa della denatalità, invasione degli immigrati, differenze incolmabili fra il modo di vivere degli immigrati e quello dei francesi.

Olocausto non è solo il nome di uno sceneggiato

di Alberto Cavaglion

Anna-Vera Sullam Calimani
I NOMI DELLO STERMINIO
pp. 154, Lit 20.000, Einaudi, Torino 2001

Le parole sono pietre, ammoniva Carlo Levi, ma l'autrice di questo libro esamina le parole come se fossero fiori, sicché il piccolo vocabolario che ne risulta – sebbene annoveri tra i suoi lemmi espressioni come "Genocidio", "Lager", "Universo concentrazionario" – lo si raccomanda innanzitutto per la serenità con cui è stato redatto.

Si parte dall'ormai inutilizzato "*Hurnan*"/"*Khurbun*", termine ebraico con cui s'indica distruzione e catastrofe, poi ripreso dallo yiddish "*khurbn*", e si arriva, naturalmente, alle dolenti note del vocabolo "Olocausto". Confesso di provare ormai un certo senso di noia nel vedere continuamente vilipeso questo termine. Come spesso capita in Italia, ci si accanisce contro le parole e si dimenticano i fatti, sicché si finisce con il provare – per reazione – una naturale simpatia per una parola così oppressa da unanimi rampogne. Ben vengano quindi i linguisti a spiegarci che "Olocausto" non è affatto riconducibile, come si ripete ormai fino alla noia, allo sceneggiato *Holocaust*. In verità la storia di questa parola nasconde un acceso e denso dibattito, soprattutto fra linguisti americani, che precede di almeno un decennio il film: ripercorrerlo nelle sue varie tappe restituisce dignità e spessore a una parola a torto collocata alla stregua di un hamburger venduto da Mc Donald.

In verità, è abbastanza naturale che ogni parola scelta per dire l'indicibile scontenti un po' tutti: il libro fornisce un'ampia campionatura di come i linguisti siano sempre lacerati dal dubbio, oltre che dalle divisioni di scuola. Schematizzando si potrebbe dire che come esiste una tradizione teologico-liturgica che predilige parole inclini a collocare lo sterminio fuori della storia, così esiste una tradizione laica e secolarizzata che tende a una continua comparazione fra i diversi stermini. L'autrice si tiene al di fuori di queste contrapposte ideologie, che in Italia non sono mancate e hanno fatto registrare non pochi ritardi.

Qua e là, tra le pagine di Anna-Vera Sullam, emergono usi e abusi dei nostri intellettuali, specie i letterati. Forse la ricerca avrebbe tratto qualche beneficio da un allargamento dell'indagine ai resoconti di inviati speciali eccellenti in Medio Oriente. Non vengono utilizzati i testi, per altre ragioni memorabili, di Montale in occasione della visita di Paolo VI nei luoghi santi, o il reportage di Ennio Flaiano, un vero pezzo di bravura. Qui spunta un Pasolini scandalizzato dalla natura "concentrazionaria" di un innocente kibbutz, ciò che scandalizza l'autrice (e non si può darle torto). Ben maggiore sensibilità manifestava Elsa Morante, quando scriveva dei superstiti del Lager come di "figure spettrali come i numeri negativi, impossibili perfino alla comune simpatia". Al solito fuori del coro risulterebbe la voce di Leo Valiani, che in *Tutte le strade conducono a Roma*, nel remoto 1947, invitando a guardare avanti e a non collocare lo sterminio nazista su di un piedistallo antistorico, rispondeva preventivamente agli attacchi dei Finkelstein odierni: "Dai campi di concentramento sono stati rimossi i forni crematori e i seviziatori, ma sono rimasti campi di concentramento per le nazioni vinte e per gli individui indifesi. Metà dell'Europa si è trasformata in una nuova razza ebraica, priva di diritti politici e spesso anche civili, che deve essere contenta se le si concede il nutrimento".

Uniti e divisi

di Mario Caciagli

LA NUOVA GERMANIA
SOCIETÀ, ISTITUZIONI, CULTURA POLITICA DOPO LA RIUNIFICAZIONE
a cura di Elia Bosco
pp. 496, s.i.p., Angeli, Milano 2001

L'interesse di editori e lettori italiani per come sono e per come funzionano i sistemi politici stranieri è molto scarso. Sulla Germania, in particolare, è facile trovare titoli sullo sterminio degli ebrei e sui rigurgiti neonazisti, ma non sugli aspetti e sui problemi della società e delle istituzioni tedesche di questi anni.

C'è voluto quindi un atto di coraggio, nonché, s'intende, uno sforzo ammirevole per pubblicare un volume di queste dimensioni, e così disarticolato, ben quattordici saggi più l'introduzione, sulla Germania degli anni novanta. Eppure questa Germania è la maggior potenza europea, e nel decennio trascorso ha vissuto una svolta epocale: ciò dovrebbe bastare per proiettarla al centro dell'attenzione anche da noi. La sua evoluzione nel decennio trascorso e il suo odierno stato di salute ci riguardano direttamente.

Sulla strada dell'apprendimento ci aiutano gli autori tedeschi e italiani (più numerosi i primi dei secondi) che Elia Bosco ha chiamato a raccolta per trattare dell'economia e della società, della politica e della cultura politica di quella che ha deciso di continuare a chiamarsi Repubblica federale di Germania per marcare una continuità con il passato. Proprio sul rapporto continuità/discontinuità ruota la maggior parte dei contributi, per tentare di capire e far capire quanto sia rimasto degli equilibri dei decenni trascorsi che avevano fatto del sistema tedesco un modello di efficienza e di stabilità. E quanto, invece, quegli equilibri siano oggi precari in seguito alle difficoltà insorte con il rapido processo di unificazione, inaugurato meno di un anno dopo la caduta del muro di Berlino.

Accompagnati da molti temi obliqui strettamente connessi, due sono i temi centrali che legano i densi contributi fra loro: le condizioni dell'economia e la "questione orientale". Il che vuol proprio dire fare il punto sul processo di unificazione e sulle sue incerte conseguenze sull'intero sistema.

Il *Modell Deutschland*, con il quale si volle indicare la capacità dei governi social-liberali degli anni settanta di governare la crisi economica con un modello di "capitalismo" sociale basato su relazioni industriali cooperative e istituzionalizzate, continuò a funzionare anche sotto i governi democristiani degli anni ottanta, ma, a detta di molti di questi autori, era già entrato in crisi prima del 1990. Gli alti livelli dei salari e delle prestazioni dello stato sociale cominciavano già allora a essere minacciati. L'unificazione ha accentuato le crisi, dopo l'euforia e le illusioni del primo momento (non da tutti condivise, va detto), proprio per i pesanti oneri che ha portato con sé.

Forse, come sostiene Roland Czada, la quantità di risorse impiegate nella riunificazione avrebbero potuto consentire di continuare ad applicare una strategia neocorporativa per affrontare le sfide della globalizzazione. Il sistema delle relazioni industriali sembra invece scivolare verso approdi difficili, almeno a quanto scrivono Werner Reutter e Peter Rütters. La politica sociale scricchiola da tempo, pur garantendo, secondo Joseph Schmid, buone prestazioni e godendo ancora di notevole consenso. Su un buon grado di consenso sembrano poggiare il sistema dei partiti (Kai-Olaf Lange e Josef Schmid) e il federalismo (Artur Benz).

Ma verso l'Est c'è stato soltanto il puro e semplice trasferimento delle istituzioni politiche, mentre non ha funzionato il progetto di integrazione economica. Così, secondo Jan Priewe, l'economia tedesco-orientale è ben lontana da una crescita autonoma; anche se, scrive più avanti Bulmahn, non è diventata certo una sorta di Mezzogiorno. Accanto ai risultati positivi (crescita dei redditi familiari, buon livello dei consumi, risparmi) sono molti gli aspetti negativi (disoccupazione, violenza, disorientamento psicologico di massa).

Insomma, se la Germania s'è integrata sul piano politico-istituzionale, essa resta divisa economicamente, socialmente e culturalmente. Thomas Koch sottolinea il carattere "dualistico" della società: le identità restano distinte e il "noi" continua a essere contrapposto al "loro". Diversi sono gli atteggiamenti delle giovani generazioni: Roberto Albano trae questa conclusione dal bilancio dei numerosi sondaggi che in Germania vengono effettuati.

Sulla nuova Germania non sono numerosi solo i sondaggi, ma anche le ricerche di ogni tipo. Lo si vede dall'immensa, aggiornatissima bibliografia richiamata dagli autori (e dispiace non poterli ricordare tutti). I tedeschi si analizzano continuamente e a fondo. Peccato che pochi risultati di tante indagini arrivino fino a noi. Se non ci fossero, ogni tanto, libri meritori come questo. ■

caciagli@unifi.it

Dove trovare ventiduemila recensioni di ventiduemila libri?

Nel Cd-Rom
L'Indice 1984-2000
Aggiornato al dicembre 2000

Tariffa normale Lit 100.000, per gli abbonati Lit 75.000

Per chi aveva già acquistato il Cd-Rom 1984-96 o 1984-98 l'aggiornamento costa Lit 55.000, per gli abbonati Lit 35.000

Per riceverlo, contattare l'ufficio abbonamenti
tel. 011-6689823, fax 011-6699082, e-mail lindice@tin.it

Novità Giuffrè

STUDI SULL'ELITISMO
ETTORE A. ALBERTONI
PAOLO BAGNOLI
p. LVII-200, L. 40.000 (€ 20,66)

CODICE DELLA MEDIAZIONE FAMILIARE
Raccolta di norme con il commento della giurisprudenza
MARIO BATTAGLINI
MARCO CALABRESE
FRANCESCO MARCHIO
CARMINE SACCU
PIETRO STAMPA
p. VIII-528, L. 78.000 (€ 40,28)

LA RESPONSABILITÀ CIVILE NELLA CIRCOLAZIONE STRADALE
GIANNI BELLAGAMBA
GIUSEPPE CARITI
p. XXII-560, L. 72.000 (€ 37,18)

STATUTI DELLE ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI CATTOLICHE
a cura di
GUZMÁN CARRIQUIRY LECOUR
p. XXXIX-390, L. 70.000 (€ 36,15)

LE COSTITUZIONI DEL CENTRO-AMERICA
p. X-280, L. 40.000 (€ 20,66)

EURO: NON SOLO TASSO DI CONVERSIONE
ENRICO CRAVERO
MASSIMO CHIONETTI
p. IX-150, L. 22.000 (€ 11,36)

CODICE CIVILE
a cura di
ADOLFO DI MAJO
p. VI-1870, L. 30.000 (€ 15,49)

INTERNET E COMMERCIO ELETTRONICO NEL DIRITTO INTERNAZIONALE DEI PRIVATI
UGO DRAETTA
p. XII-224, L. 40.000 (€ 20,66)

MANUALE PER OPERATORI CRIMINOLOGICI E PSICOPATOLOGI FORENSI
VINCENZO MASTRONARDI
p. XXIV-536, L. 68.000 (€ 35,12)

CODICE PENALE E DI PROCEDURA PENALE
Con le principali leggi complementari
a cura di
GAETANO PECORELLA
GIULIANO PISAPIA
p. X-1012, L. 52.000 (€ 26,86)

FORMULARIO NOTARILE COMMENTATO
GAETANO PETRELLI
Volume primo:
p. XXXI-756 con CD-ROM, L. 130.000 (€ 67,14)
Volume secondo:
p. XXXIII-1092 con CD-ROM, L. 170.000 (€ 87,80)

GIUFFRÈ EDITORE
Via Busto Arsizio, 40
20151 MILANO
http://www.giuffre.it

Epistolari

Liberale con pessimismo

La forza e le verità

di Paolo Soddu

Ernesto Rossi
"NOVE ANNI SONO MOLTI"
LETTERE DAL CARCERE 1930-39
a cura di Mimmo Franzinelli, con una testimonianza di Vittorio Foa, pp. CXLI-888, Lit 90.000, Bollati Boringhieri, Torino 2001

La raccolta delle lettere dal carcere di Ernesto Rossi avrebbe potuto essere sintetizzata con un titolo che riassumesse la volontà del censore di confinarle entro un ambito strettamente famigliare. Codesta formula, infatti, ricorre più volte nella comunicazione epistolare con la mamma Elide Verardi e con la moglie Ada Rossi, essendo, secondo la censura della dittatura fascista, il solo ambito legittimo della corrispondenza dei carcerati. Certo, quel titolo non avrebbe espresso interamente il contenuto delle lettere, ma avrebbe evidenziato lo scarto, nel caso di Rossi davvero enorme, tra le disposizioni del regime e la capacità degli uomini intimamente liberi di oltrepassarle.

Taluno, come l'anonimo recensore del "Foglio", ha tratto dal carteggio una considerazione di carattere generale, secondo la quale il regime carcerario fascista sarebbe stato meno dispotico rispetto a quello sovietico o nazista. Insomma, ancora una testimonianza del carattere benevolo, in fondo, di quell'esperienza. La questione, posta in tali termini, non aiuta a capire, offre magra consolazione e si fonda sull'isolamento di un dato parziale. Sì, Rossi, come i suoi compagni, poteva leggere e allargare i propri orizzonti di conoscenza. Ma, a tacere delle condizioni effettive della carcerazione, della preventiva autorizzazione cui era sottoposta la scelta dei libri, è stupefacente ignorare le modalità con cui la lettura si svolgeva. Perché le lettere dei detenuti politici di Regina Coeli sono insieme corrispondenza famigliare e quaderni del carcere? Perché a essi fu vietato – a Rossi furono accordate solo alcune ore nell'ultimo anno di carcerazione – di scrivere, di prendere appunti, di digerire insomma i cibi dei quali si nutrivano? E poi non vanno dimenticate le altre vessazioni, certo meno feroci, ma non per questo meno crudeli, dato che si svolgevano sotto il segno dell'arbitrio, e, soprattutto, il fatto che, come ha mostrato Franzinelli nei suoi studi e ha ricordato nel saggio di apertura del volume *Lettere oltre la sbarra*, soltanto il suicidio di Umberto Ceva riuscì a mandare all'aria il disegno del regime di spedire gli esponenti di Giustizia e Libertà davanti al plotone di esecuzione.

La lettura di questo carteggio – l'unico vero rammarico è che sia anch'esso, nonostante la mole, un'ampia antologia e non un'integrale raccolta (ma prima o poi dovrà pure essere fatta) – lascia, in primo luogo, ammutoliti. Se il contrasto tra ragione e sentimento, la lacerazione che esso comporta e la sofferta, silenziosa, ma lucida ricucitura operata sono uno dei tratti dominanti delle lettere, chi si accosta a esse rischia innanzitutto di non dominare le emozioni. Rossi, infatti, non cela le vibrazioni del proprio animo, nonostante l'inevitabile condizionamento dello sguardo del censore.

Un anno fa, sulle pagine dei quotidiani si svolse una vivace polemica, scaturita dalle considerazioni finali dell'accuratissimo saggio di Angelo d'Orsi sulla cultura torinese, sui *clercs* di estrazione borghese, alcuni dei quali appartenenti ai circoli di Giustizia e Libertà o comunque di ascendenza azionista, imputati di essere venuti meno al dovere degli intellettuali di testimoniare la propria capacità critica. In fin dei conti, su tutto primeggiava la solidarietà di classe, per cui l'atteggiamento degli intellettuali borghesi, anche quando si ammantarono di antifascismo, altro non era che il riflesso del comportamento generale del gruppo sociale di appartenenza. Queste lettere – come del resto, con sfumature diverse, già i carteggi di Augusto Monti, di Vittorio Foa e di Massimo Mila – rappresentano la più chiara dimostrazione del carattere strumentale e distorto di quelle polemiche. E, certo, un'ulteriore conferma proverrà dal carteggio di Riccardo Bauer, ancora inedito, e degli altri compagni finiti in galera. Le lettere ci rivelano uomini in carne e ossa, con le loro debolezze, con le loro cadute, con i loro limiti, e perciò quasi sempre eroi per caso e per necessità, e non santini che avevano inscritto nel patrimonio genetico l'eroismo.

Ma l'antifascismo italiano non fu né a una sola dimensione né incapace di rispondere. Vi furono più gruppi, composti da operai e da borghesi, e da altre componenti della variegata società italiana, capaci di svolgere la funzione ingrata che la storia del Novecento italiano imponeva. "Se c'è qualcosa che conta, – scriveva Rossi alla madre nel 1934, – anche in politica, è quel che si costruisce spiritualmente e non quel che si può misurare col metro e con la bilancia. Gli esempi che hanno dato i Bandiera, i Pisacane e tutti gli altri valgono ancor oggi più delle 'realizzazioni' degli uomini pratici, e varranno in futuro anche quando dei loro nomi nessuno più si ricorderà".

D'altro canto era estremamente lucido il suo pessimismo antropologico, fondato non su un'idea astratta degli esseri umani, ma sull'acuta capacità di osservazione, di andare oltre le apparenze e di sapere cogliere la "straordinaria complessità dell'animo umano", il che significa riuscire a leggere gli uomini nella loro interezza. Il pessimismo antropologico era alla radice del suo liberalismo, che partiva dal dato che gli esseri umani sono quel che sono e non quel che si vorrebbe che fossero, conseguendone la consapevolezza della lentezza dei progressi morali dell'umanità, della relatività di ogni concezione. Lo scettico non è l'indifferente, ma colui che, convinto della propria verità morale, ritiene tuttavia "che non si debba opporre la forza altro che a chi vuole imporre con la forza la sua verità, e che esistendo queste molteplici verità la vita sociale debba cercare di tradurre in atto continuamente quel compromesso che è la resultante delle forze politiche che esse sono riuscite a conseguire l'una in concorrenza con le altre". L'indifferente, cioè "chi non crede in nulla", per contro, riterrà ogni verità "uguale e pur di 'tirare a campà' sarà pronto ad assumere l'etichetta del giorno, qualunque essa sia".

Occorre dire che Ernesto Rossi conobbe una particolare "fortuna". Svetta immediatamente, infatti, il rapporto intensissimo, di intesa perfetta, di condivisione dei fondamenti etici dell'esistenza con la madre Elide e la moglie Ada. Fu questo un elemento fondamentale, perché aiuta a comprendere bene la condizione di non isolamento morale e affettivo nella quale egli condusse la carcerazione; la capacità di irrobustire, perché condivisa dagli affetti più cari, la resistenza e le ragioni della dignità personale.

Ricchissima è la trama che connota queste lettere: sono a un tempo diario personale, comunicazione affettiva, riflessione sulle letture, strumento con il quale delineare idee che avrebbero trovato successivamente, in altre condizioni, una sistemazione. Sono, insomma, indispensabili per ricostruire la complessa biografia sentimentale, morale, intellettuale e politica di uno dei grandi liberali italiani del secolo scorso. Ma altresì vari furono gli interessi e le letture che li alimentarono. Di particolare rilievo mi pare la riflessione sulla Grande Guerra, la sofferta opera di revisione che egli maturò, tanto che occupò un posto sempre più centrale e decisivo nel giudizio sugli avvenimenti recenti della storia d'Italia. Rispetto al tema, comune a Giustizia e Libertà, del fascismo come rivelazione della precedente storia d'Italia, come autobiografia della nazione, sicché esso fu in certo senso ineluttabile, dato che, sosteneva Rossi, gli istituti politici sono strumenti e con la mota non si costruiscono le piramidi, sembra di intravedere in Rossi, fin dall'inizio della sua carcerazione, un motivo nuovo, originale. L'interventista democratico scorse l'importanza della guerra e l'eterogenesi dei fini che, rispetto agli obiettivi e agli ideali della sua partecipazione volontaria, si era verificata. La guerra, infatti, "sviluppa in modo ipertrofico l'istinto del branco (...) La guerra abitua ad obbedire senza discutere a chiunque ha il diritto di comandare secondo i regolamenti vigenti (...) La guerra mette sullo stesso piano, esalta ed onora egualmente l'eroismo del martire, l'ardimento dello sportivo, il menefreghismo dell'avventuriero e la frenesia per il sangue e la strage del selvaggio".

Mimmo Franzinelli ha svolto un lavoro assai pregevole nel curare questa edizione, che ha tra l'altro il merito di recuperare, attraverso peculiari procedimenti, parte di quei passaggi delle lettere resi illeggibili dal nero inchiostro del censore. ■

Lo storico come artigiano del vetro

di Giuseppe Sergi

Carlo Ginzburg
RAPPORTI DI FORZA
STORIA, RETORICA, PROVA
pp. 164, Lit 38.000, Feltrinelli, Milano 2000

In queste pagine complesse e affascinanti ricorre più di una volta la definizione di "idea rudimentale". Possono essere rudimentali le idee degli storici fiduciosi nelle fonti, cosiddetti "positivisti", ma – e qui sta la sorpresa – sono giudicate molto rudimentali le idee "di moda" degli scettici e dei decostruzionisti. In questa raccolta di saggi si potrebbe dire che sono rovesciati i "rapporti di forza" del titolo: nel dibattito storiografico gli ingenui risultano gli altri, quelli che pensano che la storia non sia in grado di provare alcunché. Infatti Ginzburg lavora sul loro terreno mostrando di conoscerlo meglio, con enorme dottrina, muovendo dall'antichità delle "tesi scettiche basate sulla riduzione della storiografia alla sua dimensione narrativa o retorica".

Nietzsche aveva definito la verità "un mobile esercito di metafore, metonimie, antropomorfismi, in breve una somma di relazioni umane che sono state potenziate poeticamente e retoricamente, che sono state trasferite e abbellite, e che dopo un lungo uso sembrano a un popolo solide, canoniche e vincolanti". Foucault cristallizza questa definizione, e afferma che Nietzsche si è assunto "il compito filosofico di una riflessione radicale sul linguaggio". Derrida, che incrimina l'Occidente perché "logocentrico" e "liquida la verità a favore dell'interpretazione attiva" si colloca sulla scia di Paul De Man, che negli anni settanta del Novecento fece del frammento nietzschiano *Sulla verità e la menzogna* il manifesto del decostruzionismo. E Ginzburg dimostra che non è casuale, alla luce della biografia di De Man. A De Man fa comodo "un perpetuo indecidibile rimpallo tra verità e menzogna", perché "aveva molti motivi per volersi liberare dal peso della storia": infatti in gioventù era stato autore di scritti antisemiti e quel relativismo gli consente di "indossare una maschera per quarant'anni". E contro il relativismo Ginzburg ricorda anche che la molteplicità dei punti di vista narrativi (quella per cui è famoso *Cuore di tenebra*) induce persino Conrad non allo scetticismo sulla verità (secondo il pensiero di Edward Said), bensì a un "giudizio conoscitivo e morale sulla vicenda".

Secondo Ginzburg, se si accostano o si sovrappongono storia e retorica occorre avere ben chiaro di che cosa si sta parlando. Per Aristotele "storia" non aveva il significato odierno e "retorica" neppure, e di Aristotele occorre riprendere la tesi centrale secondo cui "le prove, lungi dall'essere incompatibili con la retorica, ne costituiscono il nucleo fondamentale". È vero che il discredito sulla retorica è partito dalla fine del Settecento ed è durato fino a qualche decennio fa, ma è vero che la retorica oggetto di condanne e rivalutazioni è quella di Cicerone, che aveva "seppellito", a differenza di Quintiliano, la tradizione aristotelica, proponendoci una retorica autoreferenziale che consentì a Roland Barthes, nel suo *Discours sur l'histoire*, di sostenere l'incompatibilità fra retorica e prova.

Ginzburg sconfigge i decostruzionisti sul piano delle loro stesse categorie. Lo si è visto per le pagine di Conrad. Lo si vede anche nelle pagine in cui assimila il famoso "spazio bianco" di Flau- ▶

Epistolari

Un Leonardo nel Gulag

Lettere da un teatro di ombre

di Roberto Valle

Pavel Florenskij
"NON DIMENTICATEMI"
ed. orig 1998, trad. dal russo di Giovanni Guaita, a cura di Natalino Valentini e Ludomir Zac, pp. 419, Lit 36.000, Mondadori, Milano 2000

Nel corso del settantennio sovietico la cultura russa ha subito una sorta di triforcazione: la cultura ufficiale epitomizzata dall'ideologia marxista-leninista, la cultura dell'emigrazione (*emigrkul't*) e la cultura forgiata nei "cantieri infernali" dell'arcipelago Gulag (*gulagkul't*). L'epoca del grande terrore staliniano si caratterizzò, tra l'altro, come decapitazione delle *élites* intellettuali, e il Gulag divenne un'accademia delle scienze forzata e una scuola di morte per l'*intelligencija* non allineata. Tale scuola ha prodotto una propria cultura, che non si esaurisce nella memorialistica sulla vita nei lager, ma ha una propria autonoma valenza filosofica e politica. Ha infatti a che fare con una crudele meditazione sull'annichilimento della persona e sullo sterminio di massa. Nell'ambito della *gulagkul't* vanno collocate le lettere che Pavel Florenskij (matematico, filosofo e sacerdote ortodosso) scrisse alla moglie e ai figli nel periodo del suo internamento. Il titolo-appello dell'edizione italiana risulta peraltro un po' enfatico, e non corrisponde al contenuto filosofico-esistenziale delle lettere. Sarebbe stato più opportuno mantenere il sobrio titolo dell'edizione russa *Lettere dall'Estremo Oriente e dalle Solovki*.

Già condannato nel 1928 (condanna poi commutata), Florenskij venne arrestato per la seconda volta nel 1933 con l'assurda accusa di aver svolto attività controrivoluzionaria e aver inneggiato al "nemico del popolo" Trockij. Dopo l'arresto fu deportato nel BAMlag di Skorodovino in Siberia, tra l'altro sede della Stazione sperimentale dei ghiacci, e successivamente (nel 1934) fu trasferito alle isole Solovki, dove rimase fino al 1937, anno in cui venne fucilato in un luogo presso Leningrado rimasto sconosciuto. Considerato, per il suo versatile ingegno, il Leonardo russo, Florenskij mise a frutto le sue competenze tecnico-scientifiche anche nel Gulag, scoprendo, in Estremo Oriente, il liquido anticongelante e, alle Solovki, un metodo per estrarre lo iodio dalle alghe marine.

Più noto come teologo e filosofo (nella Russia postcomunista si assiste a una sorta di "Florenskij-Renaissance"), Florenskij è considerato uno dei massimi esponenti del rinascimento religioso russo del Novecento: tuttavia egli si discostò dal soggettivismo spiritualista della cultura russa d'inizio secolo (Rozanov così scrive di lui: "egli non è un ... 'io' ma un 'noi'"), cercando una nuova sintesi tra fede e ragione, tra filosofia, teologia, scienza e arte. Tale sintesi è volta a contemplare il mondo come un "insieme" (*celoe*) che, sebbene attraversato da antinomie, va considerato nella sua integralità. Non a caso Giovanni Paolo II ha citato il filosofo russo nella *Lettera agli artisti*, sottolineando lo stretto rapporto tra arte e religione, e nell'enciclica *Fides et ratio* ha collocato Florenskij nel pantheon di quei pensatori contemporanei che hanno rivitalizzato l'interazione tra teologia e filosofia contro la frammentarietà e lo specialismo della cultura moderna. La visione integrale del mondo di Florenskij, quale teodicea ortodossa, fu messa a dura prova dall'esperienza del Gulag, sfociando nell'agghiacciante monolitismo della tragedia. Dalle lettere, infatti, si può trarre una sorta di frammentaria ontologia esistenziale che riabilita filosoficamente l'"inflessibilità" del destino tragico, con accenti classici (dai greci a Racine) scevri dal nietzschianesimo tipico di alcuni esponenti del rinascimento religioso russo.

Per Florenskij alla base della tragedia non c'è una "trasgressione", ma una "colpa" che è ontologicamente peculiare dell'uomo e che è il retaggio della stirpe. Questa svolta tragica si avverte soprattutto nelle lettere dalle isole Solovki: sebbene le isole ospitino un monastero che è uno dei più pregevoli e antichi luoghi di culto dell'ortodossia, il presbitero Florenskij dichiara una sorta di "antipatia congenita" (risalente all'infanzia) per quei luoghi. Le Solovki sono per Florenskij "il regno del silenzio" che ha la spettralità di un incubo permanente: al di là dei persistenti rumori molesti di sottofondo, nella metropolis concentrazionaria non si sentiva il "suono interiore" della natura e delle persone, ridotte ad automi. In questo "teatro di ombre", luogo del più radicale spaesamento e annichilimento, si consumava una tragedia collettiva e individuale, resa evidente da un perenne stato di "torpore spirituale" e dalla deriva nullista di un'anima inaridita da una "necessità" che era solo mostruosa convenzione.

Nella sua essenza, la condizione tragica scaturisce dal fatto che l'uomo non può rispondere dei propri atti, perché non c'è alcuna corrispondenza tra l'azione e le sue conseguenze. Florenskij esorta tuttavia i suoi congiunti a praticare l'"ottimismo tragico" e a cercare di realizzare l'armonia, lottando contro le evidenze anche di fronte a una serie infinita di "dure circostanze". Trasferita sul piano storico, la visione tragica pone in evidenza l'assurdità delle azioni umane che non trovano una loro giustificazione neanche nell'egoismo: gli uomini agiscono anche a scapito dei propri interessi. Tale assurdità e insensatezza delle azioni umane fa dubitare del fatto che la storia (intesa secondo il concetto schellinghiano di *Histoire*) sia una successione coerente di eventi: sebbene il bolscevismo operasse per una "trasfigurazione rapida" del mondo, nel Gulag si viveva nella *Geschichte*, in un tempo prestorico e straniante, nel quale il divenire non seguiva un disegno immanente.

Nell'universo concentrazionario, terra desolata popolata di uomini vuoti, si viveva in una situazione simile all'"idiotismo della vita di campagna": nel suo significato originario il termine "idiota" indica "una persona privata (...) che vive in sé senza legami con la società". Nella temperie storica del grande terrore, Florenskij definisce l'idiotismo la "sorte migliore": la sua massima aspirazione, perciò, era quella di diventare un "idiota totale".

Al nichilismo organizzato dell'universo concentrazionario fa da contrappunto la casa-nido, nella quale Florenskij continua idealmente a vivere, partecipando (attraverso le lettere) alla vita quotidiana dei suoi famigliari. Dalle lettere, infatti, si può ricavare una sorta di intimo e personale *domostroj* (una serie di consigli alla moglie e ai figli sul migliore "funzionamento del nido"). Al fine di garantire la continuità della sua famiglia, anche dal Gulag Florenskij si occupa dell'educazione dei figli, sia orientando le loro esistenze con regole di condotta, sia impartendo loro insegnamenti in vari campi dello scibile.

Le lettere di Florenskij ai figli possono essere considerate dei microsaggi, e da alcune di esse si può ricavare un breve corso di storia della cultura russa, dal "secolo d'oro" di Puskin al realismo socialista (che viene definito "specchio storto" e "calunnia nei confronti della realtà"). Nel complesso, per Florenskij, la letteratura russa fa "un'impressione penosa", sia perché manca di una dimensione classica, sia perché, a partire da Tolstoj e Dostoevskij, ha cominciato a "scavare nel marciume". In particolare, il filosofo russo avversa il dostoevskismo che ha radici nell'"epos serbo" dove abbondano le complicazioni della vita, senza via d'uscita e motivazione interiore: Dostoevskij ha universalizzato questa propensione dell'"anima slava", mettendo al centro della sua antropologia la sofferenza inutile e il tormento premeditato di se stessi e degli altri.

Florenskij mostra di preferire Tjutcev, che da una parte considera il caos come radice di ogni essere, ma dall'altra solleva il "velo intessuto d'oro" della bellezza del mondo. Florenskij, inoltre, apprezza la stagione simbolista della letteratura russa e alcune personalità di spicco dell'età d'argento della cultura russa d'inizio Novecento: egli esalta soprattutto la genialità di Rozanov, Belyj (suo amico fraterno) e Vjaceslav Ivanov, perché hanno la capacità di vedere il mondo in "modo nuovo". Per Florenskij, la genialità è un dono che si paga con le più atroci sofferenze e con le più crudeli persecuzioni, e in una delle sue ultime lettere (datata 13 febbraio 1937), quasi prefigurando il proprio imminente destino di morte, così scrive: "Tale è la legge della vita, il suo assioma fondamentale (...) Per il proprio dono, la grandezza, bisogna pagare con il sangue". ■

Florenskij in italiano

Le porte regali. Saggio sull'icona, Adelphi, 1977.
Attualità della parola. La lingua tra scienza e mito, Guerini e Associati, 1989.
La prospettiva rovesciata ed altri scritti sull'arte, Gangemi, 1990.
Il sale della terra. Vita dello starec Isidoro, Qiqajon, 1992.
Lo spazio e il tempo nell'arte, Adelphi, 1995.
La colonna e il fondamento della verità, Rusconi, 1998.
Il significato dell'idealismo, Rusconi, 1999.
Il cuore cherubico. Scritti teologici e mistici, Piemme, 1999.
Il valore magico della parola, Medusa, 2001.
Ai miei figli. Ricordi dei giorni passati, Mondadori, in uscita.

◀

bert, alla fine dell'*Educazione sentimentale,* ad aspetti del "metodo regressivo" di Marc Bloch, o dove, osservando *Les Demoiselle d'Avignon* di Picasso e paragonandole a una foto di Edmond Fortier (in cui le donne sudanesi erano state poste artificiosamente davanti all'obiettivo), da un lato svela una bugia del pittore (che affermava di aver visto modelli africani solo dopo il dipinto), dall'altro riflette sulla "diversità addomesticata" dell'esotismo, sulla grande capacità inclusiva di una tradizione che fa interpretare la realtà, qualunque realtà, attraverso forme classiche. E c'è anche l'efficace capitolo su Charles Le Gobien, direttore delle missioni in Cina, che nell'anno 1700 descrive una rivolta nelle isole Marianne, e dà voce a Hurao, capo della rivolta, che sostiene che gli stranieri hanno portato topi, ratti, insetti e malattie. Ma Le Gobien in una nota afferma: "si fa fatica a credere che gli abitanti di queste isole non fossero soggetti a tossi e raffreddori, e non esistessero insetti": almeno per i topi oggi si dà un po' più fede all'impostazione di Hurao, ed è una bella prova di quanto un testo, ogni testo, abbia "crepe" su cui lo storico può proficuamente lavorare.

L'autore è perplesso su certi aspetti della storiografia alla moda, perché alla frase di Gide che sosteneva che "la letteratura non si fa con i buoni sentimenti" Ginzburg aggiunge "nemmeno la ricerca storica". Giudica "poco felice" la definizione "storia narrativa" ma vuole insistere sul fatto che le scelte narrative hanno implicazioni cognitive perché non intervengono solo alla fine. E convinto come Bloch dell'"ineliminabile componente artigianale del lavoro dello storico". Si rifa ad Arnaldo Momigliano (a lui e a Italo Calvino è dedicato il libro) e afferma: "anch'io ritengo che la ricerca della verità sia ancora il compito fondamentale per chiunque faccia ricerca, storici inclusi", e prende efficacemente le distanze da due opposte idee rudimentali: "le fonti non sono né finestre spalancate, come credono i positivisti, né muri che ostruiscono lo sguardo, come credono gli scettici: semmai potremmo paragonarle a vetri deformanti (...) L'analisi della distorsione specifica di ogni fonte implica già un elemento costruttivo".

Luoghi di desiderio

di Marco Scavino

Gianfranco Marelli
L'ULTIMA INTERNAZIONALE
I SITUAZIONISTI
OLTRE L'ARTE E LA POLITICA
pp. 109, Lit 24.000, Bollati Boringhieri, Torino 2000

Mirella Bandini
L'ESTETICO E IL POLITICO
DA COBRA ALL'INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA. 1948/1957
pp. 409, Lit 42.000, costa & nolan, Genova 1999

L'Internazionale situazionista è nota soprattutto per l'influenza ideologica che esercitò sui movimenti giovanili e studenteschi della fine degli anni sessanta, a partire dalla pubblicazione a Strasburgo, nel 1966, del documento intitolato *De la misere en milieu étudiant*, tuttora considerato uno dei manifesti fondamentali del Sessantotto. Ma in realtà essa fu in origine un movimento essenzialmente artistico, o per meglio dire un movimento di critica radicale dell'arte, nato dalla confluenza di alcuni ambienti post-surrealisti che agitavano la scena europea nel secondo dopoguerra. E forse pochi conoscono il ruolo che vi ebbero, per esempio, l'artista italiano Pinot Gallizio (1902-1964) e il suo Laboratorio sperimentale di Alba, città dove nel 1956 si svolse il primo Congresso mondiale degli artisti liberi, tappa decisiva per la fondazione, l'anno seguente, dell'Internazionale situazionista.

Vero è, comunque, che attorno al problema del rapporto fra critica dell'arte e critica della politica si consumò l'intera parabola del gruppo, formato da una settantina circa di persone, la maggior parte delle quali fu espulsa, o diede le dimissioni, per radicali divergenze di orientamento pratico. Accomunati dalla lotta all'ideologia capitalistica della merce e del consumo, i Situazionisti si divisero progressivamente, in merito alle implicazioni politiche e ideologiche di questa critica, tra quanti privilegiavano un'azione in ambito professionale e quanti ritenevano indispensabile invece allargare il campo, attaccando direttamente anche le forme dominanti (reificate e alienate) della politica. Prevalsero infine le tesi (e la personalità) di Guy Debord, mentre personaggi come Gallizio, o come il danese Asger Jorn e l'olandese Constant Nieuwenhuys, si allontanarono dal Situazionismo, e il movimento assunse quasi i caratteri di un gruppo militante, per quanto *sui generis*.

Aquel nodo, mai veramente sciolto, tra "l'estetico" e "il politico", rimandano sia il saggio critico di Gianfranco Marelli, sia il documentatissimo volume di Mirella Bandini, corredato da un ricco apparato fotografico e da utilissime note bio-bibliografiche.

Marelli non è solo il maggior studioso in Italia del Situazionismo, ma un intellettuale che si colloca soggettivamente in quell'area di pensiero; il suo discorso (che continua e sviluppa l'analisi già fatta in un volume del 1996 uscito presso la pisana Bfs, *L'amara vittoria del Situazionismo*) è severamente critico nei confronti degli esiti del movimento, che non avrebbe saputo resistere – per alcune intrinseche debolezze teoriche – al riassorbimento da parte del sistema e alla trasformazione nello "slogan più azzeccato del consumismo di massa". Al Situazionismo viene rimproverata un'analisi della forma-merce e dell'alienazione umana completamente sganciata dal momento della produzione e attenta solo alla sfera del consumo; errore teorico, ma dalle profonde implicazioni pratiche, tra le quali Marelli cita – non a caso – l'abbandono dello sperimentalismo urbanistico degli olandesi e dei danesi, fortemente critico verso il razionalismo e il funzionalismo moderni, e fautore di una architettura "mobile", "nomadica", sovversiva. E propone, in ultima analisi, un recupero dell'originario spirito critico del movimento, "attraverso la prassi organizzativa di basi situazioniste, dove sperimentare forme embrionali di vita comunitaria a partire dalla trasformazione dei luoghi di produzione della merce in *luoghi di creazione di nuovi desideri*".

Bandini è invece una storica e critica d'arte, meno coinvolta nel dibattito ideologico sugli amari destini del movimento, ma perfettamente consapevole del rapporto intrinseco, in quell'esperienza, tra il momento estetico e il momento politico. Il suo lavoro negli anni settanta fu fondamentale per la conoscenza in Italia delle correnti che confluirono poi nel Situazionismo, dal Movimento Cobra all'Internazionale Lettrista, al "Bauhaus Immaginista"; e questo suo volume, comparso nel 1977 presso le edizioni Officina e diventato presto introvabile, costituisce ancora oggi un'opera indispensabile.

Acutamente Bandini osserva come la critica sovversiva dei Situazionisti si sia rivelata anticipatrice di tanti fenomeni sociali e culturali del mondo contemporaneo. Ciò che è più interessante è che essa promanasse in qualche modo dal marxismo critico del Novecento (importanti i rapporti con Henri Lefebvre e con il gruppo di "Socialisme ou barbarie"), pur costituendone per molti versi un radicale superamento. Quella che è stata la sua più vistosa contraddizione ne costituisce però, al tempo stesso, il lato più affascinante dal punto di vista di una storia delle idee di rivolta contro il "moderno" che si sono agitate nel corso del Novecento. ■

marcoscavino@libero.it

Un socialismo autogestionario

di Romeo Aureli

Riccardo Lombardi
DISCORSI PARLAMENTARI (1946-1983)
a cura di Mario Baccianini, presentaz. di Valdo Spini, profilo storico di Simona Colarizi, 2 voll., pp. 1287, Lit 123.000, Camera dei Deputati, Roma 2001

L'attività parlamentare di Riccardo Lombardi costituisce una parentesi importante della sua lunga militanza politica, iniziata nei primi anni venti nelle fila della sinistra cattolica e terminata con la morte nel 1984, dopo la mancata rielezione.

Per questa ragione, e per il rilievo che la figura di Lombardi ha avuto nella storia politica del nostro paese, la pubblicazione dei suoi discorsi parlamentari, in occasione del centenario della nascita, rappresenta un interessante contributo alla ricerca storiografica su di lui e su quel filone del socialismo che egli, sia pure da posizioni eterodosse e minoritarie, rappresentò.

Per Valdo Spini, che fu lombardiano e che ha curato la presentazione di questi discorsi, egli fu un "socialista statalista", salvo nei suoi ultimi scritti ritrovarsi "autogestionario" con l'adesione allo slogan dei socialisti francesi sulla restituzione dei poteri dello Stato alla società.

Più prudente appare il giudizio di Simona Colarizi che, tracciando il profilo storico di questi discorsi, osserva come "ricercare a tutti i costi una coerenza assoluta in un'esistenza passata attraverso gli snodi più complessi della storia del Novecento, sarebbe deviante e insieme riduttivo [per] questo personaggio che ha sempre rivendicato il suo antidogmatismo libertario e il valore del dubbio e della critica".

I temi sui quali egli fece sentire con maggiore forza la propria opinione furono in particolare quelli della politica economica e della politica estera, che egli trattò sul piano dei principi, ma talora anche con una grande competenza.

Così fu per l'Iri, che definì "il solo strumento di politica socialista" che il Governo avesse in mano, e per la nazionalizzazione dell'energia elettrica, una battaglia cominciata fuori delle aule parlamentari, proseguita nel 1953 con la presentazione di una prima proposta di legge e infine vinta nel 1962, al termine di un intenso dibattito parlamentare che lo vide protagonista.

Ancora sul terreno dell'economia, in cui gli echi dell'esperienza e del programma azionista (l'economia a due settori) sono più evidenti di quanto Spini e Colarizi rilevino, un altro momento significativo fu quello del dibattito sul piano Vanoni. Il 20 luglio 1955 Lombardi pronunciò su di esso un discorso molto critico, ritenendolo insufficiente a fronteggiare una situazione caratterizzata non da difficoltà congiunturali bensì da una struttura economica monopolistica, riformabile se si riusciva a "separare, anzi a rompere il legame che esiste fra il possesso di una azienda o di una attività economica e il diritto di determinare gli investimenti". Una frase, questa, che ha avvalorato una lettura del pensiero di Lombardi in chiave dirigista o massimalista, sebbene, in realtà, egli riprendesse alcune tematiche, tra cui quella delle riforme di struttura, che riteneva pregiudiziali al funzionamento di "un piano o uno schema direzionale" in un sistema capitalistico. Semmai, forse, non ne colse la portata innovativa e sprovincializzante, pur con quei limiti che con lucidità egli seppe individuare.

Quanto alle sue posizioni in politica estera, emerge un sostanziale neutralismo, che lo portò a schierarsi contro la Nato e a manifestare profonde riserve sulla stessa integrazione europea se sviluppata nella cornice dell'atlantismo. Nondimeno nel 1956 condannò senza riserve l'intervento armato dell'Urss in Ungheria e Polonia, affermando che "non vi è socialismo senza democrazia e senza libertà".

Sulle vicende interne, la sua fu sempre una voce critica puntuale e mai generica. Fallito il centrosinistra, si orientò in favore dell'alternativa di sinistra e contro il compromesso del 1976 tra il Pci e la Dc, perché convinto che "il cambiamento di sviluppo fosse un obiettivo realizzabile solo da un governo delle sinistre". ■

Il grandissimo dilettante

di Angelo d'Orsi

Carlo Levi
SCRITTI POLITICI
a cura di David Bidussa, pp. XXXVI-230, Lit 17.500, Einaudi, Torino 2001

Il ricordo di Gobetti è un ricordo di certezze, che ci sono state date senza che mai fossero mostrate la fatica ed il prezzo della conquista". Così Carlo Levi in una rievocazione del dopoguerra che assumeva i tratti dell'autobiografia di una generazione, quella d'inizio secolo, che per la cultura torinese (e non soltanto) è per antonomasia la generazione "gobettiana". Levi ne è stato uno dei protagonisti assoluti, a cominciare dai suoi anni torinesi, ma in parte anche in quelli successivi, tra la Lucania, poi diventata panorama non esornativo di quel capolavoro che è *Cristo si è fermato ad Eboli*, la Firenze dove scrive quel libro, atto d'amore e di denuncia, la Roma in cui si trasferì e che non amò mai completamente, anche se ne fu affascinato.

Una profluvie di libri su Levi e di raccolte di testi leviani stanno giungendo in libreria da qualche tempo, cosa già segnalata su queste pagine (cfr. "L'Indice", 2001, n. 3). È questa una delle tante misteriose vicende della storia editoriale nostrana. Ad ogni modo, approfittiamone specialmente per recuperare testi scomparsi da decenni dal mercato, e grazie a essi davvero scoprire (riscoprire?) questo scrittore così notevole, che pone brio e intelligenza nella sua pagina, ma che non rinuncia quasi mai alla dimensione politica e civile del lavoro dell'osservatore. Perciò, forse, tutti gli scritti di Levi sono, in qualche misura, di per sé stessi politici. Nel senso che questo pittore rubato alla medicina, questo scrittore che non rinunciò mai alla sua prima passione, la pittura, ma che non volle nemmeno sentirsi fuori del suo primo titolo di "dottore", ebbe sempre a cuore le sorti dei suoi simili, e ne fornì numerose prove: ne sono testimonianza efficace le prose di viaggio, i reportage, gli articoli di costume, gli interventi militanti.

Il volumetto einaudiano, curato bene, ma a mio avviso troppo sobriamente, da Bidussa, contiene un po' di tutto ciò, nonché scritti di più severo impegno come quel *Paura della libertà* (edito da Einaudi nel 1946) su cui il curatore attira l'attenzione nel suo scritto introduttivo: una "radiografia lucida del grado di alienazione collettiva" che si inserisce, anche cronologicamente, in un filone in cui si collocano testi classici come *La crisi della civiltà* di Huizinga, *La ribellione delle masse* di Ortega y Gasset, evocati da Bidussa, ai quali aggiungerei almeno *Fuga dalla libertà* di Fromm, nonché il *Mito dello Stato* di Cassirer. Naturalmente Carlo Levi rimane un dilettante, nell'analisi sociopolitica come negli altri campi in cui, sempre con grande *verve*, ha fermato la sua presenza: anzi, direi che Levi è uno dei più felici dilettanti della storia italiana del secolo. Sia nel senso che tutto ha fatto sempre con "diletto", con grande gioia, sia nel senso che dietro il suo operare non c'è il lavoro positivo e metodico di chi apprende un'arte e quindi la spende. Eppure, questo grandissimo dilettante, nei testi qui raccolti, ci fornisce spunti preziosi anche per denudare le "ideuzze", le "maschere d'eroi, omuncoli, letterati e donnette" a cui "si è ridotta" l'Italia. Levi parlava dell'Italia del Duce. Ma forse l'Italia del Cavaliere non sarà tanto diversa.

Politica

Una integrazione praticabile

Necessari gli uni agli altri

di Francesco Ciafaloni

SECONDO RAPPORTO SULL'INTEGRAZIONE DEGLI IMMIGRATI IN ITALIA
a cura di Giovanna Zincone
pp. 840, Lit 80.000, il Mulino, Bologna 2001

Il rapporto sull'integrazione degli immigrati a cura di Giovanna Zincone, presidente della Commissione per l'integrazione del Ministero degli affari sociali, alla sua seconda edizione, è la raccolta più completa e autorevole di indicatori, saggi, interpretazioni e proposte sull'immigrazione, come l'annuario della Caritas è la raccolta più completa di dati anagrafici e tendenze, nazionali e regionali.

Al secondo anno il rapporto è cresciuto di mole e di complessità. Non è possibile dare un'idea di tutti i contenuti in poche pagine, ma si può dare un'idea della struttura dei contributi, delle tesi e delle proposte dell'introduzione, e poi dare qualche notizia significativa per chi voglia usare la recensione anche come sommario del lavoro.

I saggi vanno dalla descrizione dei criteri e degli indicatori dell'integrazione (Golino, Strozzi, Amato), al profilo demografico (di nuovo Golino e Conti), alla casa (Tosi), alla salute (Marceca), alla scuola (Lostia), alla devianza (di nuovo Conti), all'associazionismo e rappresentanza politica (Dota, Caponio).

Segue una parte di approfondimento sul mercato del lavoro e la sua integrazione, con i contributi principali di Reyneri e Ambrosini, un capitolo sulla discriminazione e il razzismo di Udo Enwereuzor (di cui diamo anche il nome perché i molti che lo conoscono e lo stimano lo conoscono soprattutto per nome), uno sulla famiglia (Tognetti, Ghiringhelli e Menichini), uno sulla sicurezza degli immigrati (Merelli e Ruggerini), uno sull'Islam (Fouad Allam), uno sulla tratta (Tola e Menichini) e uno su Rom e Sinti (Tosi).

Si potrebbe dire che sulla maggior parte dei temi si possono trovare contributi più esaurienti, magari degli stessi autori, o di altri autori, come è ovvio, ma nel complesso, la serietà e la utilità dell'operazione è evidente. In alcuni casi, come quello della percezione della sicurezza da parte degli stranieri, si tratta di un tema importantissimo (basti pensare all'altissimo numero, in proporzione, di stranieri vittime di violenza anche gravissime), citato in articoli e interventi ma non ancora affrontato dal punto di vista delle vittime, che qui lo è in maniera soddisfacente e interessante. Lo sanno benissimo di essere a rischio, anche a causa di altri stranieri o di connazionali, non lo dicono solo le statistiche; percepiscono benissimo le discriminazioni.

Molto interessante la parte demografica, con una serie di variazioni per tipologia e provenienza, che dovremo abituarci a immettere nel quadro di qualunque ragionamento si faccia sulla società italiana.

Forse l'indicatore più importante è quello della natalità per donna emigrante in Italia, che per alcune provenienze esterne all'Unione europea (Romania, Sri Lanka, Brasile, Argentina, Perù, Indonesia, Filippine) tende ad assestarsi poco sopra il (bassissimo) livello italiano di un nato per donna, mentre la fertilità nei paesi di origine va da 1 a 4. Per altre provenienze (Tunisia) c'è un aumento, per altre ancora (Marocco) una sostanziale invarianza, e per il Senegal e il Ghana un leggera diminuzione rispetto a livelli molto alti.

Se si guarda al dettaglio si possono fare delle ipotesi interpretative di tutti questi comportamenti, che del resto hanno un peso ben diverso per il Perù, da cui emigrano spesso donne sole, o famiglie soprattutto di donne, e per il Senegal, da cui emigrano soprattutto uomini. E non si può dire come si assesteranno le nascite dopo la stabilizzazione in Italia, che per molti avviene. Ma appunto il rapporto fornisce elementi utili e aggiornati.

Altrettanto fondamentale, tra i settori portanti, è la parte sul lavoro. I due autori principali sono molto noti come studiosi del mercato del lavoro e in particolare Ambrosini è autore dello studio più completo oggi disponibile sul lavoro regolare degli immigrati (*Utili invasori*, Ismu, 2000). La realtà, data l'alta percentuale di lavoratori irregolari anche tra gli immigrati regolari, resta sommersa, difficile da descrivere in dettaglio. Ci sono casi disperati e disperanti di insicurezza e di vero e proprio taglieggiamento. Ma è importante che ci si aggiorni sulla parte, crescente, di lavoratori regolari.

Altrettanto fondamentali sono i capitoli sull'istruzione e la salute. Si tratta di dimensioni dell'immigrazione su cui si potrebbe lanciare un vero e proprio grido di allarme. L'approdo all'istruzione secondaria, che è ovviamente crescente, rischia di essere traumatico, almeno per alcune tipologie e classi sociali. I corsi di formazione professionale rischiano di andare in crisi per la incertezza degli sbocchi. Il modo assai imperfetto (malgrado gli sportelli Isi - Informazione sanitaria immigrati) dell'accesso al Ssn rischia di logorare in pochi anni il fattore protezione, come viene chiamato, di cui gli immigrati godono per *l'effetto migrante sano*, cioè perché a partire sono i sani, che poi soccombono per le peggiori condizioni di lavoro e di vita.

Un discorso a parte, come abbiamo preannunciato, merita l'introduzione. Non si tratta, ovviamente di un sommario dei vari capitoli, ma della presentazione di una tendenza, di una prospettiva, di una proposta politica.

Giovanna Zincone, che gode, giustamente, fama di realista, non è però (forse perciò) per nulla arrendevole o fumosa sulle cose importanti e sulle scelte fondamentali. La Commissione ha lavorato bene, come il rapporto dimostra. Sulla base del rapporto la curatrice delinea una tendenza praticabile all'integrazione, fondata sulla reciproca utilità, forse reciproca necessità, sulla tolleranza, sull'apertura.

L'introduzione ha il merito di distinguere piuttosto bene i dati di fatto (come la necessità economica o la realtà della tolleranza alle religioni altre di molti paesi islamici) dai principi (come la difesa senza contropartita dei diritti umani e civili), le tendenze condivise, secondo i sondaggi, dalla maggioranza degli italiani, dalle scelte che sarebbero opportune, forse necessarie, ma che a molti italiani non piacciono.

Gli italiani sono disponibili a concedere diritti in modo universalistico, a consentire i ricongiungimenti famigliari. Sembrano temere la "barca piena", sembrano avere paura del numero. Naturalmente, come l'introduzione precisa, c'è il rischio che gli "imprenditori politici" della xenofobia accentuino strumentalmente la conflittualità, rendano impossibile ciò che sarebbe praticabile. In effetti i segnali dei nuovi ministri non sono rassicuranti.

Si può solo dire che l'introduzione e i contributi di questo rapporto disegnano un percorso praticabile che è qualcosa di più di un progetto e ha la forza politica e sociale per trovare uno spazio anche *contro* la strumentalità degli xenofobi. ■

Comunisti a mano armata?

di Nicola Tranfaglia

Gianni Donno
LA GLADIO ROSSA DEL PCI (1945-1967)
pp. 554, Lit 38.000, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2001

Questo testo, con un'ampia appendice di documenti, preparato da Donno per la Commissione Stragi, è preceduto da una presentazione politica, per così dire, dell'onorevole Vincenzo R. Manca, e da un saggio introduttivo di Piero Craveri. Nella sua introduzione, sulla scorta del noto volume di Elena Aga-Rossi e Victor Zaslavsky su Togliatti e Stalin (il Mulino, 1997; cfr. "L'Indice", 1998, n. 2) e di altri studi apparsi negli ultimi anni in Italia, Craveri delinea un'interpretazione del ruolo di Togliatti nella politica italiana che nega l'esistenza di un contrasto tra la politica dell'Unione Sovietica e quella del partito comunista negli anni che vanno dalla seconda guerra mondiale ai primi anni sessanta. Secondo Craveri, che si appiglia alla documentazione di polizia selezionata da Donno, occorre "pensare a un Togliatti perfettamente allineato sulle posizioni sovietiche, che nel dopoguerra sono ancora quelle che privilegiano proprio la guerra come strumento di espansione del campo socialista".

Craveri non nega che tra Togliatti e Secchia ci sia stata in alcuni momenti una differenza di opinioni, ma ritiene si trattasse di una differenza tattica e non strategica. Sulla base di questa convinzione, suffragata da una particolare lettura dei discorsi di Togliatti e di quelli del suo antagonista, si pone il problema di che cosa significò l'emarginazione di Secchia e l'avvento di Amendola alla responsabilità dell'organizzazione del partito. Lo stesso Craveri ritiene, in definitiva, che il partito comunista abbia costruito, e poi mantenuto, non solo fino alla morte di Stalin, ma almeno fino agli anni sessanta, un apparato militare clandestino in grado di innescare una vera e propria guerra civile e di lottare per conquistare il potere con mezzi diversi da quelli della lotta politica ed elettorale. Trova la conferma di questa tesi sia nei documenti italiani di polizia, sia in altri che provengono dagli archivi sovietici e americani, e ritiene che non si possa discorrere di "doppiezza" per quel che riguarda il partito comunista, e tanto meno, per quel che riguarda sia i comunisti sia i loro avversari, "di doppia lealtà", giacché la linea del Pci, a suo avviso, almeno fino a Berlinguer, anche per la completa o quasi completa dipendenza del Pci dal finanziamento sovietico altrove già documentata, fu una sola.

In realtà, a leggere con attenzione la relazione di Donno, è necessaria una periodizzazione assai più precisa e rigorosa. Occorre, in altri termini, dividere il periodo della guerra fredda più acuta, che giunge fino alla metà degli anni cinquanta, da quello successivo. In questo primo periodo, come conferma il saggio di Victor Zaslavsky *L'apparato paramilitare comunista nell'Italia del dopoguerra (1945-1955)*, pubblicato nel n. 1 del 2001 di "Nuova storia contemporanea" (che riproduce la sua relazione presso la Commissione stragi), esistono oggi prove consistenti in merito al fatto che il Pci dispose di un effettivo apparato paramilitare. Successivamente, secondo lo stesso autore, si passò con ogni probabilità a una struttura clandestina di carattere difensivo, di cui è difficile, se non impossibile, allo stato delle ricerche e dei documenti di archivio accessibili, descrivere la portata.

edizioni QuattroVenti

NOVITÀ

M. Sassatelli - R. Buccioni
M. E. Cerrigone -
F. Ferrarini - D. Loiacono -
F. Manattini - G. Manfré -
F. Nanni
TEORIA DEL VALORE E SENSO CAPOVOLTO
Presentazione di Giuliano Piazzi
pp. 246, L. 38.000

P. Ciccani - F. Manattini -
L. Marconi - D. Merizzi -
S. Pacella -
M. Spaccazocchi -
P. Stauder
IL SILENZIO PER DIRLO. CRISI DELLA COMUNICAZIONE SOCIALE E AMBIENTE UMANO
pp. 192, L. 30.000

Giorgio Manfré
AMBIENTE UMANO E VALORE DI SCAMBIO
pp. 192, L. 30.000

Fabrizio Manattini
LA COSTRUZIONE SOCIALE DELL'ALIENAZIONE
pp. 248, L. 38.000

Paolo Stauder
LA MEMORIA E L'ATTESA
pp. 180, L. 30.000

Via Dini 16, 61029 URBINO
FAX 0722/320888
E-mail: quattroventi@info-net.it

Diritto

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Globalizzazione, *s.f.* L'aggettivo "*global*" si propaga, inizialmente in francese, tra il 1840 e il 1864. "Le Globe", oltre tutto, è, in Francia, uno dei giornali dei sansimoniani. Grazie al belga Ovide Decroly (1871-1932) si ha poi il metodo globale. E "globalizzazione" diventa così, a partire dal 1956, una parola "tecnica" della psicopedagogia. Vediamo l'unico significato che ci offre nel 1970, *ad vocem*, il Battaglia (Utet): "Processo conoscitivo secondo il quale la psiche infantile percepisce la realtà esterna prima sincretisticamente, e in modo generico e indistinto, e solo in un secondo momento la analizza e la distingue nei singoli elementi particolari che la compongono". Questo significato, oggi, è certamente oscurato. Di prepotenza è apparso il significato che così, dopo aver proposto in prima istanza ancora quello relativo al metodo globale, definisce il *Grande dizionario italiano dell'uso* (Utet, 2000), diretto da De Mauro: "Tendenza di mercati, imprese e comunità nazionali a operare in una dimensione mondiale, superando i confini dei singoli Stati". E, questo, un significato esploso recentissimamente. Non si trova nelle edizioni più recenti del *Dizionario di politica* (Tea, 1990), curato da Bobbio, Matteucci e Pasquino, e del *Dizionario di sociologia* (Tea, 1993), curato da Gallino. Persino in *Società internazionale* (Jaca Book, 1996), a cura di Armao e Parsi, non c'è una voce specifica, ma solo un rimando nell'indice analitico. È vero, Croce, in *Teoria e storia della storiografia* (1917), ha definito le poco amate storie universali "storie globali dell'umanità". E vero, intorno al 1968, appare il termine "contestazione globale", utilizzato più dagli stupefatti giornali che dai cosiddetti contestatori. Sempre nel 1968, in francese, compare, dentro la vulgata strutturalistica, proprio il termine "*globalisation*", che significa "considerare un problema nel suo insieme". Ma non sono queste le piste che conducono all'oggi.

All'origine c'è piuttosto il *global village* di Marshall McLuhan (1911-1980), sociologo e tomista. Nella televisione individua la possibile ricomposizione di una comunità medievaleggiante. In *Gutenberg Galaxy* (1962) McLuhan scrive infatti che la "nuova interdipendenza elettronica ricrea il mondo nell'immagine del villaggio globale". Intanto, negli anni sessanta, l'"Economist", lo "Spectator" e il "Sunday Times" utilizzano "*globalization*" come termine in grado di descrivere i processi economici. È questa la pista. Dal 1953 esiste già (in francese, e con significato politico) "*mondialisation*", presente in italiano dal 1986 e ancora utilizzato. Il suo affine "mondialismo", tuttavia, è diventato parola neofascista e nelle *fanzines* dei naziskin designa la plutocrazia giudaica antinazionale. Termine genericamente onnicomprensivo (ha dell'economico, del culturale, del sociologico, eccetera), "globalizzazione" si è invece imposto in seguito alla caduta dei comunismi, all'invasività dell'elettronica, alla flessibilità e mobilità del lavoro, all'individualismo di massa affermatosi come esito della diffusione molecolare del personal computer. Il fatto è che, a partire dal 1914, guerre, nazionalfascismi, comunismi, stati sociali, hanno di fatto ostacolato, in forme diverse, l'incedere della gran macchina capitalistica, che ora ha ripreso, con meno inciampi, e con l'ausilio delle tecnologie della comunicazione, il suo cammino uniformizzante e appunto "globalizzante".

BRUNO BONGIOVANNI

Come e perché si rispettano le regole

Il cane al ristorante

di Pierluigi Chiassoni

Frederick Schauer
LE REGOLE DEL GIOCO
UN'ANALISI FILOSOFICA DELLE DECISIONI PRESE SECONDO LE REGOLE NEL DIRITTO E NELLA VITA QUOTIDIANA
ed. orig. 1991, a cura di Chiara Rustici, pp. 378, Lit 48.000, il Mulino, Bologna 2001

Nel quotidiano procedere per il "labirinto della vita", incontriamo degli "ostacoli ricorrenti", che ora ci impediscono di fare ciò che vorremmo, ora ci spingono a fare ciò che non vorremmo. Si tratta di innumerevoli regole "imperative" (*mandatory*) o "regolative" (*regulative*). Che cos'è, tuttavia, una "regola imperativa"? Quali sono le condizioni di "esistenza" di tali regole? Per quali ragioni, nel decidere questioni pratiche, dovremmo tenerne conto? In quale misura i sistemi giuridici, nei quali viviamo, sono fatti di regole imperative?

Chi cerchi una risposta a queste domande può utilmente consultare *Le regole del gioco* di Frederik Schauer, uno dei più stimati costituzionalisti e teorici del diritto statunitensi del momento (cfr., ad esempio, *Rules & Reasoning. Essays in Honour of Fred Schauer*, a cura di Linda Meyer, Hart, 1999). E *Le regole del gioco*, oltre che per il contenuto, si raccomanda al lettore anche per la prospettiva e il metodo adottati. Quanto alla prospettiva, Schauer si accosta alle regole imperative ponendosi nell'ottica funzionalistica del ruolo da esse giocato nelle strategie decisionali degli individui. Per quanto poi concerne il metodo, l'autore informa la propria indagine ai canoni della filosofia analitica, che costituiscono, al di là delle mode, una delle più alte acquisizioni della cultura occidentale contemporanea. Alludo alla ricerca del rigore concettuale; all'attenzione per l'uso (proprio e altrui) delle parole; alla distinzione tra il piano degli enunciati e quello dei loro possibili significati; nonché, *last but not the least*, alla distinzione tra discorsi "descrittivi", che vertono su come, di fatto, stanno le cose, e discorsi "prescrittivi", che invece prescrivono ciò che si deve, non si deve, o si può fare: poderoso baluardo contro la confusione dei registri su cui allignano l'auto-inganno e la frode intellettuale.

Sotto il profilo del contenuto, *Le regole del gioco* costituisce anzitutto un documento prezioso per il sociologo e lo storico delle idee, fornendo un quadro, tuttora vivido, delle principali concezioni delle regole (giuridiche e non) elaborate nella cultura giusfilosofica anglo-americana nella seconda metà del secolo XX. La dimensione meta-teorica del libro è, tuttavia, incidentale. In *Le regole del gioco*, infatti, Schauer predilige il ruolo dell'edificatore di teorie, delineando sia una teoria "generale" delle regole imperative, sia una embrionale teoria del diritto.

Il nucleo della teoria schaueriana delle regole è costituito da una concezione, che potrebbe dirsi "pratico-linguistica", delle regole regolative, nonché da quattro modelli ideal-tipici di procedure decisionali. Tale teoria costituisce, a sua volta, il fondamento della teoria schaueriana del diritto; e in particolare della tesi descrittiva che Schauer denomina "positivismo presuntivo".

Avete prenotato un tavolo in un ristorante, e all'ora convenuta vi accingete a entrare, accompagnati dall'inseparabile Fido. Sulla porta del locale, balugina una targa d'ottone con su scritto: "Vietato l'ingresso ai cani". A questo punto, secondo Schauer, possono verificarsi quattro situazioni.

(1) Il ristoratore considera il divieto come una mera regola pratica, ritenendo di dover comunque vagliare, caso per caso, se un cliente, accompagnato o meno da uno o più cani, costituisca un potenziale fattore di disturbo per gli altri avventori. In tale situazione, il ristoratore adotta il modello decisionale che Schauer chiama *particolarismo puro*. Il divieto d'ingresso ai cani viene infatti considerato, e usato, come un precetto assolutamente "trasparente" rispetto al fine pratico sottostante (la sua "giustificazione"): ovverosia, il ristoratore ritiene di poterlo modificare e/o derogare ogniqualvolta la sua applicazione a un caso concreto non promuova il fine di evitare qualunque disturbo ai suoi clienti. Ne consegue che, ad esempio, se Fido è un cane di buona creanza, e il ristoratore si convince di ciò, sarete ammessi al ristorante con Fido, nonostante il divieto. Se, invece, Fido è un'orrida chimera ruggente e sibilante, non sarete ammessi al ristorante (con Fido), sebbene tale condotta risulti, alla sola luce del precetto in questione, permessa (Schauer infatti interpreta *a contrario* le norme imperative).

(2) Il ristoratore adotta il modello decisionale che Schauer denomina *particolarismo sensibile alle regole*. In tale situazione, nel decidere se modificare il divieto, o derogarvi, in un determinato caso concreto, il ristoratore terrà conto dei vantaggi che potrebbero derivare ai futuri clienti dal considerare il divieto come una "regola regolativa", anziché come una mera regola pratica: ovverosia, come una regola, in qualche modo, "opaca", o "resistente", rispetto alla sua giustificazione sottostante. Ne consegue che, ad esempio, il ristoratore potrebbe vietare l'ingresso a (voi con) il cane Fido, anche se fosse convinto dell'assoluta buona creanza della bestiola, e permettere l'ingresso a (voi con) la chimera Fido; e ciò per "dare un messaggio chiaro" ai futuri avventori.

(3) Il ristoratore considera il divieto come una regola regolativa "presuntiva". In tale situazione, il ristoratore ritiene di dover applicare il divieto alla lettera, a meno che sussistano, nel caso concreto, ragioni particolarmente gravi per modificarlo o derogarvi. Tra i fattori di cui egli terrà conto nel decidere, vi sono alcune ragioni per "avere delle regole regolative", diverse e ulteriori rispetto alle ragioni viste prima: tra cui, qualora il divieto non sia stato creato dal ristoratore medesimo, il rispetto per l'autorità nomotetica e la fedeltà a un certo schema di divisione del lavoro tra chi produce regole regolative e chi, invece, le applica ai casi concreti. Secondo Schauer, questo terzo modello decisionale permetterebbe di cogliere il modo in cui le regole imperative, di fatto, funzionano nelle moderne organizzazioni giuridiche. Tali regole non sarebbero infatti né regole "assolute", così come sostiene l'ingenuo (e fittizio) "positivismo conclusivo", né regole pratiche, trasparenti rispetto alle loro giustificazioni e ai princìpi e valori morali fondamentali del loro sistema giuridico, così come sostiene Ronald Dworkin. Esse funzionerebbero invece, e per l'appunto, da regole "presuntive". Dimodoché tali organizzazioni giuridiche sarebbero caratterizzate da un *positivismo presuntivo*.

(4) Infine, il ristoratore potrebbe considerare il divieto come una regola regolativa "assoluta", o "conclusiva". In tale situazione, costui applicherà il divieto sempre e comunque alla lettera, quali ne siano le conseguenze. Anche se, così facendo, vieterà l'ingresso al bene-educato cane Fido, che non arrecherebbe alcun disturbo ai clienti, permettendolo invece alla, oltremodo molesta, chimera Fido.

Gli esempi dovrebbero aver messo in luce per quali ragioni la concezione delle regole regolative di Schauer sia una concezione "pratico-linguistica". Invero, nella teoria di Schauer, affinché un divieto, o un obbligo, generale sia una "regola regolativa", occorre: innanzitutto che si tratti di un precetto specifico, individuabile sulla base di un'interpretazione letterale della sua formulazione linguistica; e, in secondo luogo, che tale precetto sia considerato, da agenti singolarmente considerati, ovvero in un dato contesto istituzionale, come una prescrizione assolutamente o presuntivamente non modificabile e/o non derogabile. L'atteggiamento degli utilizzatori, presi singolarmente o nel complesso, costituisce dunque una condizione necessaria di "esistenza" di una regola imperativa. A differenza delle rose di sterniana memoria, le regole, secondo Schauer, sono regole non già in virtù di una qualche loro qualità intrinseca, ma se, e solo se, siano "interiorizzate" come tali: siano considerate e usate come precetti che forniscono, di per sé, delle (buone) ragioni per decidere in un certo modo.

Un'ultima considerazione, per concludere. La distinzione – che Schauer presenta come qualitativa – tra particolarismo sensibile alle regole e decisioni fondate su regole presuntive è stata contestata da autorevoli studiosi (tra cui Gerald Postema, Larry Alexander, e Juan Carlos Bayón), secondo cui, a ben vedere, quest'ultimo modello collasserebbe nel particolarismo. Non sembra però irragionevole sostenere che tra i due modelli intercorrano alcune differenze: se non qualitative, perlomeno quantitative – la forza dei precetti, nel decisionismo presuntivo, essendo maggiore che nel particolarismo sensibile. Questa difesa tuttavia – oltre a mettere in luce un difetto di costruzione non secondario della teoria di Schauer – suggerisce un'ipotesi paradossale. Forse, la differenza tra il positivismo presuntivo di Schauer e la teoria di Dworkin non è poi così marcata come sostiene Schauer. Forse il governo, sia pure presuntivo, delle regole al cui riparo ci illudiamo di vivere è una chimera; e tutto ciò cui possiamo aspirare, in questo mondo, è il particolarismo sensibile, preferibilmente illuminato, dei decisori autorizzati. ■

Pierluigi.Chiassoni@giuri.unige.it

In cerca di democrazia

di Rocco Sciarrone

Renate Siebert
STORIA DI ELISABETTA
IL CORAGGIO DI UNA DONNA SINDACO IN CALABRIA
pp. 127, Lit 24.000, Pratiche, Milano 2001

Renate Siebert esplora da tempo la vita quotidiana di persone e comunità oppresse dal potere mafioso. È stata la prima studiosa ad analizzare in modo sistematico il ruolo delle donne in rapporto alla mafia. Non ama tuttavia essere considerata un'esperta di mafia. All'autrice interessa piuttosto indagare il vissuto dei soggetti – soprattutto donne del Sud – che incontra nelle sue ricerche, utilizzando sapientemente metodi qualitativi, in particolare l'intervista biografica. Ne è testimonianza anche questo suo lavoro, che racconta la storia di Elisabetta Carullo, nata nel 1966, laureata in lingue, che a ventisette anni diventa sindaco di Stefanaconi, un piccolo comune calabrese – con meno di tremila abitanti – a pochi chilometri da Vibo Valentia.

Il consiglio comunale di Stefanaconi viene sciolto per infiltrazioni mafiose nel 1991. Un anno dopo si svolgono le elezioni che riconfermano il sindaco uscente. Anche questa amministrazione viene sciolta, in quanto egli risulta ineleggibile a causa di una condanna per truffa. Nel 1994 le nuove elezioni danno la vittoria a una lista civica di sinistra capeggiata da Elisabetta Carullo. Una vittoria per niente scontata: quando Elisabetta e i suoi amici, tutti giovanissimi, manifestano la loro volontà di impegnarsi politicamente, sono oggetto di una serie impressionante di attentati. In quattro anni se ne contano più di ottanta, alcuni molto gravi. Nonostante le intimidazioni e le violenze mafiose, essi decidono di resistere e andare avanti.

A Stefanaconi il fenomeno mafioso è recente: è un caso di espansione mafiosa per contiguità territoriale, che nasce dalle relazioni con le potenti cosche della 'ndrangheta della piana di Gioia Tauro, che a partire dagli anni settanta hanno esteso i loro interessi verso il Vibonese. Nel 1990 si verificano gli omicidi di due giovani di vent'anni. Sono episodi cruciali che cambiano il modo di vivere della gente: "gli abitanti si sono chiusi letteralmente tra le pareti di casa". La violenza – spiega Elisabetta – "provoca il crollo totale della fiducia negli altri: all'improvviso qualcosa era cambiato, qualcuno aveva dimostrato di avere il potere di togliere la vita a un altro; ci sembrava assurdo". E allora che nel piccolo centro, tra i giovani riuniti attorno alla pubblicazione di un periodico, comincia a maturare l'idea di una lista civica, per offrire un'alternativa all'amministrazione del paese. Grazie a questa iniziativa, gli abitanti di Stefanaconi scoprono l'interesse per la politica. Nel paese si assiste a una partecipazione senza precedenti alla campagna elettorale: "tante discussioni infiammate, l'intero paese in fermento". A causa degli attentati il caso Stefanaconi richiama l'attenzione delle istituzioni e dell'opinione pubblica. La lista capeggiata da Elisabetta vince le elezioni con una netta maggioranza. E vincerà anche nelle elezioni successive, questa volta per soli ventisei voti. Si tratta però ancora di un grande successo, se si tiene conto di quanto accade nel frattempo.

Molti si tirano indietro, per paura, per convenienza o collusione. Per questo – dice Elisabetta – vincere di nuovo è stato un miracolo. Lei stessa ha dovuto sopportare accuse di protagonismo e defezioni da parte di amici e persino parenti, tanto che i familiari del marito le hanno tolto il saluto. Con una tecnica ben collaudata nei contesti mafiosi, hanno cercato di fare terra bruciata intorno a lei, di isolarla. È stata accusata di aver spaccato il paese in due, solo perché ha dato ai cittadini la possibilità di un'alternativa: "In realtà, a Stefanaconi c'è sempre stato chi ha condiviso certi modi di fare e chi non li ha mai accettati. (...) La spaccatura si è creata nel momento in cui siamo comparsi noi, perché finalmente gli abitanti hanno trovato un loro punto di riferimento e, molti, anche il coraggio di uscire allo scoperto". Il punto fondamentale dell'azione amministrativa – dice ancora il sindaco – è stato proprio quello di aiutare la popolazione a prendere posizione e a reagire.

Il tema della fiducia è il filo rosso che attraversa la storia. Ne parla più volte, con consapevolezza, Elisabetta: "Il problema di fondo è la poca fiducia nelle istituzioni in generale, mentre la fiducia è la chiave di tutto: l'amministratore ha un obiettivo principale, quello di conquistarsi la fiducia dell'elettorato. Non per vincere le prossime elezioni, ma perché i cittadini capiscano che esiste un meccanismo che si chiama democrazia".

La storia di Elisabetta appare dunque esemplare perché mostra, in tempi di antipolitica e populismo, quale può essere lo spazio della politica e quali funzioni dovrebbe esercitare per dare pieno valore alla cittadinanza democratica. Per questo, quando si finisce di leggere il volume, viene voglia di andare a Stefanaconi, di conoscere Elisabetta, per vedere come la politica possa ancora creare entusiasmo e, in definitiva, fare la *differenza*. Lo spiega ancora molto bene lei stessa: "per me la politica è una cosa seria. Credo davvero che sia il sale della vita: è ciò che in pochi anni mi ha fatto capire che cosa è davvero vivere, che cosa sono gli ideali, quali sono le cose per le quali vale la pena di combattere, di vivere e, se serve, di morire". Insomma, una storia che riesce a trasmettere al lettore una grande voglia di politica. ■

Premio Italo Calvino

Il bando della quindicesima edizione 2001-2002

1) L'Associazione per il Premio Italo Calvino in collaborazione con la rivista "L'Indice" bandisce la quindicesima edizione del Premio Italo Calvino.

2) Si concorre inviando un'opera di narrativa (romanzo oppure raccolta di racconti) che sia opera prima inedita (l'autore non deve aver pubblicato nessun libro di narrativa, neppure in edizione fuori commercio) in lingua italiana e che non sia stata premiata o segnalata ad altri concorsi.

3) Le opere devono essere spedite alla segreteria del premio presso la sede dell'Associazione Premio Calvino (c/o "L'Indice", via Madama Cristina 16, 10125 Torino) entro e non oltre il 30 settembre 2001 (fa fede la data del timbro postale) in plico raccomandato, in duplice copia cartacea dattiloscritta ben leggibile. Devono inoltre pervenire anche in copia digitale su dischetto o all'indirizzo e-mail: premio.calvino@tin.it.

I partecipanti dovranno indicare sul frontespizio del testo il proprio nome, cognome, indirizzo, numero di telefono, e-mail e data di nascita, e riportare la seguente autorizzazione firmata: "Autorizzo l'uso dei miei dati personali ai sensi della L. 675/96".

Per partecipare si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale (intestato ad "Associazione per il Premio Italo Calvino", Via Madama Cristina 16, 10125 Torino e con la dicitura "pagabile presso l'ufficio Torino 18") Lit 50.000 che serviranno a coprire le spese di segreteria del premio.

I manoscritti non verranno restituiti.

4) Saranno ammesse al giudizio finale della giuria quelle opere che siano state segnalate come idonee dai promotori del premio oppure dal comitato di lettura scelto dall'Associazione per il Premio Italo Calvino.

Saranno resi pubblici i nomi degli autori e delle opere segnalate dal comitato di lettura.

5) La giuria è composta da 5 membri, scelti dai promotori del premio. La giuria designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di Lit 2.000.000 (due milioni). "L'Indice" si riserva il diritto di pubblicare – in parte o integralmente – l'opera premiata.

L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di giugno 2002 mediante un comunicato stampa e la pubblicazione sulla rivista "L'Indice".

6) Le opere dei finalisti saranno inoltre sottoposte ai lettori del Comité de lecture de l'Université de Savoie che, in collaborazione con il consolato d'Italia a Chambéry, attribuirà il riconoscimento franco-italiano al testo prescelto.

7) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.

Per ulteriori informazioni si può telefonare il giovedì dalle ore 14 alle ore 17 al numero 011-6693934, scrivere all'indirizzo e-mail: premio.calvino@tin.it, oppure consultare il sito www.lindice.com.

Una stagione finita

di mc

Gian Carlo Caselli, Antonio Ingroia
L'EREDITÀ SCOMODA
DA FALCONE AD ANDREOTTI SETTE ANNI A PALERMO
a cura di Maurizio De Luca, pp. 222, Lit 28.000, Feltrinelli, Milano 2001

A contare i cittadini italiani che, pur se indagati, inquisiti, imputati, o addirittura condannati, comunque siedono nel nuovo Parlamento (governo compreso, naturalmente), il "Diario" di Enrico Deaglio è riuscito ad arrivare a un elenco di ben 50 nomi. È un buon record italiano, e se ne può ricavare una considerazione: l'opinione pubblica è diventata indifferente alla questione morale. Una stagione è finita, insomma. E par di capire che si guardi a questo passato con una diffusa insofferenza, dove le reazioni popolari di rigetto e delusione per l'impossibilità di concludere con un verdetto Mani Pulite si mescolano con l'esultanza di chi vede nell'affievolimento della sensibilità morale una conferma per le proprie strategie di conquista dello Stato.

Un contesto simile chiarisce il senso forte, di amarezza, ma anche di orgogliosa responsabilità, che vien fuori dalla confessione di Caselli (e del suo giovane sostituto Ingroia) al registratore di De Luca, in cui viene tracciato non soltanto il profilo d'una esperienza umana e professionale irripetibile, ma anche la storia di un tempo nel quale la lotta tra lo Stato e la Mafia aveva fatto uno straordinario salto di qualità, spostando il campo d'intervento, dagli "uomini con la coppola", a quel "settore grigio" dove i confini dell'illegalità svaniscono dentro la prassi dei compromessi e del silenzio, spalancando la porta alla complicità sommersa – ma colpevole – che configura il "concorso esterno in associazione mafiosa". E, in questo nuovo territorio, il legame tra il malaffare e la politica è assai più di un'ipotesi di lavoro investigativo.

La mappatura giuridica tracciata dal lungo racconto di Caselli lascia trasparire l'intransigenza d'una cultura e d'una psicologia che ancora – e con qualche ombra di spregio – si amano definire "sabaude", per segnalare il valore ormai consunto d'un rigoroso rispetto del dovere quale carattere distintivo, naturale, di chi eserciti un ufficio del potere pubblico. "Noi rappresentavamo l'Italia delle regole, o meglio un'Italia che voleva finalmente applicare le regole, non solo enunciarle. Contro ci siamo trovati l'Italia dei furbi che le regole le sentono come un fastidio, l'Italia dei mille affaristi che considerano le regole un impedimento al loro affermarsi". La dicotomia non è affatto nuova, anche se non sempre la linea di divisione è passata attraverso una netta frattura tra i due mondi, perché – come lo stesso Caselli ricorda – "inestricabilmente intrecciata con questa Italia della impunità" c'è stata poi, sempre più, "l'Italia dell'indifferenza, della normalizzazione, dei compromessi".

La confessione ha pagine aspre, d'una impietosa riscrittura di storie anche personali accanto al flusso della storia grande, quella dell'intera società. E va letta come un contributo alto alla definizione di un tempo che gli storici avranno difficoltà ad analizzare nelle sue contraddizioni; contraddizioni che non sono soltanto l'assoluzione di Andreotti (e di Contrada e di Mannino) accanto alla condanna di Carnevale, ma toccano il ruolo ambiguo che i partiti e le istituzioni hanno svolto nei confronti della battaglia giudiziaria alla corruzione, in un intreccio dove ruolo della magistratura e ruolo della politica hanno rischiato più volte di mutuarsi pericolosamente (con la complicità – non sempre innocente – dei mass media). ■

Mondo antico

Un erudito amico di Ovidio

Il collezionista di dèi

di Cristiano Grottanelli

Igino
MITI
a cura di Giulio Guidorizzi,
pp. XLIII-598, Lit 70.000,
Adelphi, Milano 2000

Giulio Guidorizzi, docente all'Università "Statale" di Milano, ha già curato per Adelphi la monumentale *Biblioteca* di Apollodoro, che, come la presente opera, è una raccolta tardiva di miti greci, redatta da un sapiente letterato. Quanto alle *Fabulae* di Igino, come spiega Guidorizzi, è difficile trovarne traccia nella cultura tardo antica e medievale, e nemmeno Boccaccio ne sapeva nulla. Riscoperte nell'età dell'Umanesimo, e pubblicate nel 1535 a Basilea da Jakob Molsheim o Möltzer (Jacopo Micillo), le *Fabulae* di Igino divennero un classico, più e più volte tradotto e ristampato. Caio Giulio Igino, liberto di Augusto, grammatico, prefetto della Biblioteca Palatina, fu dapprima protetto da Augusto, e poi per qualche motivo cadde in disgrazia, come avvenne al suo amico Ovidio. La sua prospettiva nei confronti dei miti era quella di un erudito: se Ovidio poetava cantando i miti della tradizione greca, Igino li raccoglieva e li sistemava.

Dell'opera che presenta con cura e sapienza, il curatore è tutt'altro che entusiasta. L'organizzazione delle *Fabulae*, spiega, è strettamente sintagmatica: Igino raggruppava insieme i suoi miti in base all'appartenenza dei personaggi a una serie di genealogie, a loro volta legate a città e a regioni dell'antica Grecia. Questo sarebbe, secondo Guidorizzi, il segno di un limite nella capacità del raccoglitore di apprezzare e di vivificare i racconti presentati. Lo capiremo meglio, credo, esaminando come esempio un tema mitico esposto da Igino: la vicenda dell'indovino Tiresia.

Per Igino, l'indovino Tiresia era un protagonista tebano le cui avventure si disponevano sintagmaticamente fra l'epos di Tebe in Beozia, con le sue vicende sanguinose, e le storie di Leda e dei suoi figli, Elena e i Dioscuri. Di lui il grammatico narrava: "Si racconta che il pastore Tiresia, figlio di Evere, sul monte Cillene percosse col bastone oppure calpestò due serpenti che si congiungevano e per questo fu trasformato in donna. Poi, consigliato da un oracolo, calpestò altri due serpenti nello stesso luogo e riprese l'aspetto antico. In quel tempo Giove e Giunone stavano discutendo scherzosamente se durante l'amplesso il piacere più grande toccasse all'uomo o alla donna. Essi presero Tiresia come arbitro della disputa, dato che conosceva entrambe le situazioni; poiché egli aveva dato ragione a Giove, Giunone, adirata, lo toccò col dorso della mano e lo rese cieco. Ma Giove in cambio lo fece vivere per sette generazioni e ne fece l'indovino migliore tra tutti gli uomini".

Nel commento di Guidorizzi il racconto di Igino relativo a Tiresia trova la sua collocazione sull'asse paradigmatico della mitologia di quel famoso indovino (si noti che questa qualità è indicata solo alla fine del testo antico, che ci parla del *pastore* Tiresia). Il racconto di quel duplice cambiamento di sesso è narrato, ci spiega il curatore, da molti autori, e la fonte più antica è certo quella *Melampodia*, o poema sull'indovino Melampo, che la tradizione attribuiva al poeta Esiodo. Verosimilmente è seconda in ordine di tempo, rispetto a quella attribuita a Esiodo, una versione che si considera opera di Ferecide. Non mancavano varianti e dettagli diversi a seconda delle versioni. Nelle sue *Metamorfosi*, Ovidio, amico, come abbiamo visto, di Igino, narra che Tiresia rimase in un corpo femminile per sette anni e all'ottavo riprese il suo aspetto maschile. Quanto alla superiorità del godimento della donna durante l'amplesso, lo scolio a Licofrone, Apollodoro nella sua *Biblioteca*, e già un frammento esiodeo, affermano che, secondo Tiresia, dividendo in dieci parti i piaceri del sesso, alle donne ne toccano nove.

Nella versione di Igino e in quelle a essa apparentate, l'arbitrato di Tiresia nella disputa fra Giove e Giunone (grecamente, fra Zeus e Hera) faceva infuriare la dea, e questa puniva il pastore accecandolo; la qualità di indovino e la longevità erano il compenso della cecità, dato da Giove. Il motivo della cecità di Tiresia, presentata come punizione inflittagli da una divinità, e quello della grande virtù divinatoria donata al pastore come compenso per la perdita della vista sono presenti in tutte le versioni, pur differenti per altri aspetti.

Ora, il rapporto di compensazione fra la capacità divinatoria e la cecità è una costante molto antica nella tradizione greca: ne abbiamo un esempio famoso già nell'opera di Erodoto, più recente di Esiodo ma molto più antico di Ovidio e di Igino. Erodoto racconta che il nobile Evenio di Apollonia, impiegato come pastore delle greggi del sole, si addormentò nella grotta dove le custodiva. Dei lupi sgozzarono sessanta pecore, ed Evenio, che aveva cercato di tener nascosto l'accaduto, fu condannato dai concittadini ad essere accecato e così perdette la vista. Ma i lupi, in realtà, erano stati mandati dagli dèi, che ripagarono Evenio facendone un abile indovino. Altri esempi di questo rapporto fra cecità e capacità mantica si potrebbero citare, e in un passo di Pausania (II secolo d.C.) si narra addirittura di un personaggio che fu cieco e indovino per un certo tempo, e che poi, riacquistata la vista, perse la capacità divinatoria.

Come mostra questo mio esempio, è riagganciando sistematicamente i miti greci ai loro contesti paradigmatici che si arriva a scoprirne i significati. Guidorizzi è pessimista sulla capacità di Igino di afferrare questa dimensione dei miti che raccoglie. "Il libro di Igino, scrive, rappresenta un terzo livello del mito: esso è enormemente lontano dalla sua fase primaria, vale a dire la mitopoiesi orale delle origini; non è neppure il mito nella sua seconda fase, quella che lo adotta come punto di riferimento necessario per lo splendore di una forma letteraria, come il mito fastoso e barocco di Ovidio – lui, sì, molto più di Igino, il vero grande mitologo dei Latini. [Quello di Igino] è, invece, un mito privato della capacità di emozionare e di trascinare le menti, di esprimere forme primarie dell'immaginazione".

In realtà, la "seconda fase" di Guidorizzi è la prima che conosciamo davvero, ed è testimoniata dall'arcaicissima poesia omerica come dal letterato Ovidio, i cui versi sanno tanto "di lucerna". In ogni tempo e comunque, il mito può definirsi ideologia in forma narrativa. Ha funzione ideologica l'*Iliade*, che fonda i valori della tribù greca, e hanno funzione ideologica le *Metamorfosi* di Ovidio, che con una diversa forma poetica ma con miti dello stesso repertorio greco esprimono certi valori nel contesto dell'età augustea. È per la loro valenza ideologica che i versi di Ovidio (si ricordi la famosa formula *carmen et error*) gli costarono l'esilio.

Delle tre fasi di Guidorizzi, a me sembrano davvero centrali la seconda e la terza, e mi pare dunque valida la distinzione fra il mito cantato da un poeta come Ovidio e il mito raccolto da un grammatico come Igino. Anche questa distinzione, tuttavia, è parziale e legata alla contingenza storica. Se Ovidio dava forma ai miti con sapienza di poeta e di pensatore, Igino li raccoglieva e li tramandava, sistemandoli secondo un ordine estrinseco, forse senza saper nulla delle loro valenze paradigmatiche. Ma dall'età dell'Umanesimo in poi le opere del grande poeta Ovidio e dell'arido collezionista Igino sarebbero rimaste nella cultura europea come due grandi repertori mitologici, nei quali, per esprimere nuove e diverse ideologie, i moderni avrebbero pescato a piene mani. Nel caso di Tiresia, come abbiamo visto, i due repertori coincidevano almeno in parte. Attraverso Igino non meno che attraverso Ovidio l'antica tematica dell'indovino, maschio e femmina, cieco e visionario, sarebbe rimasta nelle culture dell'Occidente e avrebbe infine raggiunto il Novecento, pronta ad essere impiegata in modo nuovo da pensatori e poeti. ■

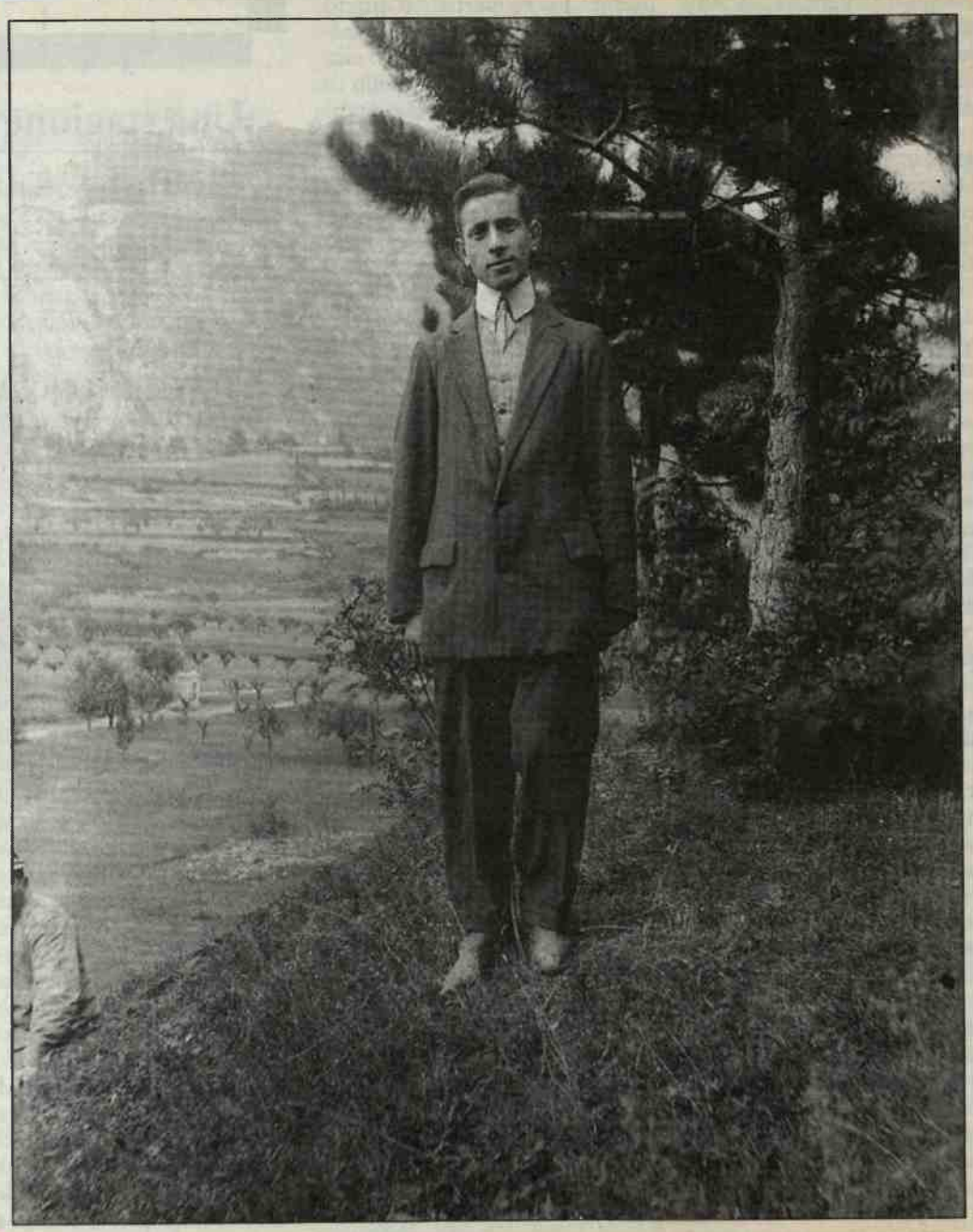
DOMENICO LAURENZA
DE FIGURA UMANA
FISIOGNOMICA, ANATOMIA E ARTE IN LEONARDO

Questo libro studia la connessione in Leonardo tra fisiognomica, anatomia e arte come parte di una generale ricerca sulla forma del corpo umano. La ricerca di Leonardo viene inquadrata cronologicamente

e studiata sullo sfondo della biologia scolastica. Viene anche indagato il non facile costituirsi di una iconografia fisiognomica che, a differenza della iconografia anatomica e macchinale, era prima del tutto assente.

Biblioteca di «Nuncius», vol. 42
2001, cm. 17 x 24, XXXII-242 pp. con 29 tavv. f.t. Lire 52.000. Eu 26,86
[ISBN 88 222 4997 6]

OLSCHKI
Tel. 055.65.30.684 - Fax 055.65.30.214
C.p. 66 - 50100 Firenze - e-mail: orders@olschki.it
internet: www.olschki.it



Scienze

Artigiani, maghi, navigatori

di Elena Gagliasso

Pietro Omodeo
ALLE ORIGINI DELLE SCIENZE NATURALI (1492-1632)
pp. 204, Lit 30.000, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2001

Vorrei iscrivere questo ultimo libro di Pietro Omodeo in una problematica storico-metodologica che ultimamente si è fatta sempre più stringente per l'epistemologia delle scienze della vita: la scelta tra una concezione di scientificità classica "ristretta" o di una scientificità che potremmo chiamare "estesa".

E noto che l'intero percorso dell'epistemologia novecentesca ritorna spesso sulla definizione di *criteri di demarcazione:* tra i saperi premoderni, i loro metodi empirici, induttivi, e la scienza del Seicento, contrassegnata dal primato della fisica e del suo metodo sovrano (ipotetico-deduttivo) come metodo standard. O altrimenti, tra le metodologie che attualmente comportano analogie con criteri descrittivi, abduttivi o ricostruttivi e quelle più saldamente omologabili al metodo fisicalista. Anche se questo panorama è oggi ampiamente in trasformazione, vale la pena tenerlo presente come filigrana su cui leggere le ricerche storiche relative al passaggio tra Cinque e Seicento che ci propone questo libro, elegante anche sul piano editoriale e iconografico.

Esistono ormai molti e qualificati lavori storiografici che hanno contribuito a trasformare lo sbarramento tra i saperi empirici, cosiddetti prescientifici (bassi), e la nuova astronomia e fisica nascenti (alte), in un'area di confine e di scambi (e l'ultimo capitolo del saggio ne rende peraltro debitamente conto). Ma non possiamo neppure dire che il libro si colloca a pieno titolo entro questa schiera. Infatti non siamo di fronte a un lavoro di storiografia "accademica" (non dimentichiamo che l'autore è prima di tutto un biologo di professione, docente presso le università di Napoli, Padova, Siena e Roma, uno dei primi biologi a occuparsi, oltreché di zoologia sistematica e di tematiche evoluzioniste nell'Italia postfascista e clericale).

Si tratta piuttosto di una lettura piana e invogliante: con curiosità, gusti, simpatie e antipatie dichiarate, Omodeo prende posizione su uno stuolo di noti e meno noti uomini di scienza, tecnica, esplorazione, navigazione, botanica, geologia, medicina del Rinascimento, ricostruendo un mondo di passioni e di coraggio, di rispetto, talora formale, per la tradizione e sforzi per azzardare il nuovo e trovare letteralmente modi di esprimerlo, esprimendo con ciò anche lo stupore di tanti che si affacciavano a mondi geograficamente sconosciuti e così diversi dal proprio d'origine. Sperimentazioni, classificazioni, matematizzazione, interpretazione dei dati osservativi e loro collocazione in paradigmi dotati di senso sono sì processi del ragionamento scientifico, ma anche di quello tecnico e in molti casi magico: è il particolare *frame* del Rinascimento in cui artigiani, navigatori, maghi e naturalisti differiscono sì dagli ermeneuti delle Sacre Scritture del Medioevo, ma anche dai primi scienziati "moderni" della rivoluzione secentesca.

È dunque dal Rinascimento, dal suo tipico "apprendere attraverso l'operare", dalla fiducia nelle proprie risorse fisiche e intellettuali, unite a quelle tecniche, del nuovo ceto artigianale nascente, che Omodeo prende le mosse per individuare le radici delle scienze naturali. Radici in cui il sapere manuale, tradizionale, assente dalle trattazioni di storia e filosofia della scienza, trova un suo luogo di significato.

Molti personaggi cosiddetti minori trovano uno spazio di diritto nel riconoscimento storico. Sono naturalisti attenti alle novità che giungono dalle Americhe, sono esperti nell'"arte mineraria" – i padri dei geologi attuali – che mescolano pensiero magico sui demoni sotterranei per spiegare esplosioni di *grisou* nelle miniere con calcoli precisi e analisi sulle vene minerali, sull'uso di bussola, goniometro e filo a piombo. Ma sono anche, in un capitolo iniziale affascinante, i navigatori e cartografi dei nuovi continenti. Protagonisti di "esplorazioni" geografiche, è precisato, non di "scoperte" geografiche: scelte ragionate in funzione economica e conoscitiva che si basano su una nuova ingegneria navale, su nuove mappe, come quella di Olao Magno e Mercatore. Esploratori-scienziati, in condizioni spesso precarie e a rischio di vita, come i primi cronisti di spedizione, Pigafetta, lo stesso Vespucci, naturalisti di scuola aristotelica, come Oviedo y Valdés, geografi come Pietro-Martire d'Anghiera. Tanto che il paragone tra i canocchiali per la fisica astronomica e le tecniche navali per le scienze del mondo vivente non è vuota retorica, perché, afferma l'autore, "le imprese compiute da Vasco de Gama, Cristoforo Colombo e Magellano hanno fornito clamorosi, ma transitori, vantaggi politici e duraturi risultati scientifici".

Negli studi zoologici, in particolare sulla fauna marittima, l'onda lunga del pensiero medievale incrocia demonologia e zoologia fantastica. Nella medicina una soglia mai del tutto netta separa e congiunge insieme magia e razionalità, ma permette l'affacciarsi del nuovo nelle ricerche sulla circolazione del sangue.

I filosofi naturalisti Telesio, Della Porta, Campanella sono insieme cosmologi e medici, si interrogano sull'eredità biologica e, se si occupano di magia, cominciano anche, come Pomponazzi e Vanini, a ridurre i miracoli a eventi rari, interpretabili in base a leggi di natura. Nasce con Vesalio la nuova anatomia sperimentale, con Fernel e Fabrici D'Acquapendente la fisiologia e nell'opera di Harwey circolazione del sangue e moto circolare dei pianeti hanno un rimando analogico che costituirà un principio esplicativo per l'intera epoca.

Fino alla prima metà del Cinquecento i protagonisti della cultura si conoscono, interagiscono, polemizzano, si apprezzano, viaggiano nelle grandi Università europee, ma con l'avvento del Sant'Uffizio il tessuto si sfilaccia e l'ecumene rinascimentale finisce.

Omodeo conclude l'ampio excursus con una giustificata punta polemica: "Karl Popper che tanto ha sentenziato sul modo in cui gli scienziati devono lavorare" non ha però tenuto conto "del modo in cui costoro hanno effettivamente lavorato e conseguito successi rilevanti": il metodo naturalista e induttivo. Che, riabilitato in campo epistemico, porta a far retrocedere sul piano storico la nascita della scienza occidentale. ■

La sanità razionata

Paolo Cornaglia-Ferraris
LA SALUTE NON HA PREZZO?
pp. 170, Lit 24.000, Laterza, Roma-Bari 2001

Paolo Cornaglia-Ferraris, pediatra oncologo, pubblica il suo terzo pamphlet di argomento medico-sanitario. I suoi precedenti libri, soprattutto il primo *Camici e pigiami. Le colpe dei medici nel disastro della sanità italiana* (Laterza, 1999) hanno avuto un notevole successo editoriale e probabilmente sono stati concausa della recente sospensione dell'autore dall'Ordine dei medici e del licenziamento dall'ospedale, il "Gaslini" di Genova, con le imputazioni di diffamazione (avrebbe accusato il direttore generale di gravi abusi nella gestione del personale medico) e assenteismo.

Tornando al tema dell'opera più recente, è evidente che la salute ha sempre avuto un prezzo, e che, ancora una volta, sono le classi più deboli a essere più penalizzate. Allo stato attuale la situazione nel nostro paese rischia di diventare ancora più difficile, in quanto aleggia sempre di più la possibilità di una deriva verso il modello americano, tra i peggiori e i più costosi del mondo occidentale. Cornaglia scrive che le sue regole si riducono a un unico imperativo: "ciascuno paghi la propria assicurazione, con tanti auguri a lui, all'etica professionale e alla sua salute". I cittadini americani spendono ogni anno per la sanità quasi il triplo di noi, l'equivalente di circa dieci milioni di lire a testa. Negli Stati Uniti circa quarantasei milioni di cittadini sono privi di copertura sanitaria e si affidano alla carità pubblica. Le decisioni mediche sono sostanzialmente nelle mani delle compagnie assicurative che elaborano i piani di assistenza in ragione del massimo risparmio. Inoltre i medici americani sono premiati con aumenti salariali e avanzamenti di carriera ove non prescrivano farmaci o esami costosi, a meno che non siano a spese del paziente.

Nel nostro paese, dove comunque nessuno è privo di assistenza medica, i costi della spesa sanitaria tendono ad aumentare parallelamente all'incremento del numero degli anziani. Ovviamente, se diminuiscono le persone sane, perché la popolazione invecchia, il denaro che si accantona per potere curare gli ammalati tende progressivamente a diminuire. Si impone allora un razionamento. A favore di chi e a deperimento di chi altri? E chi stabilisce le regole? I responsabili del dicastero della Sanità dei due ultimi governi, per quanto appartenenti allo stesso schieramento politico, hanno seguito orientamenti non proprio sincronici.

Cornaglia pone l'attenzione su di una distinzione importante, quella tra il rapporto costo/efficacia e quello costo/beneficio: nella valutazione del primo non c'è differenza tra un anziano e un giovane affetti da una malattia; diversamente accade nella valutazione del secondo, in quanto entrano in gioco fattori di ordine economico e sociale. Tutto viene ricondotto a una valutazione economica, e la questione più rilevante è, a mio parere, quella di azzerare gli sprechi e di migliorare la qualità dei servizi erogati dalle strutture pubbliche rispetto a quelle private, affinché questo possa costituire un deterrente all'uso di queste ultime, come avviene in altri paesi europei. In Italia accade, invece, esattamente il contrario, e la prospettiva, in questi tempi di mutamento dello scenario politico, non sembra essere delle più incoraggianti. Non facciamo della demagogia, ma cerchiamo di rispettare almeno i dettami della Costituzione, prima che venga cambiata anche quella.

(D.R.)

Onora il medico

di Domenico Ribatti

Giorgio Cosmacini
MEDICINA E MONDO EBRAICO
pp. 268, Lit 34.000, Laterza, Bari 2001

Due sono le motivazioni che hanno spinto l'autore a scrivere questa storia della medicina ebraica. La prima di carattere più personale, adolescenziale, legata al ricordo del padre che nell'inverno 1943-44, sfollato con la famiglia in un paese prealpino attiguo al confine svizzero, offriva ospitalità agli ebrei che tentavano di passare oltre il confine. La seconda legata alla constatazione, da una parte, della scarsa attenzione prestata dagli storici della medicina ai medici ebrei e, dall'altra, dell'interesse marginale, tra gli studiosi dell'ebraismo, per il mondo medico ebraico.

Ne è nata un'opera puntuale e di piacevole lettura: in una prima parte si riferiscono i caratteri originali della medicina ebraica; si passa quindi ad analizzarne l'evoluzione nel Medioevo e nell'Età moderna, per chiudere con un riferimento al nostro paese. Secondo Cosmacini, in accordo con Samuel Kottek, non esisterebbe una medicina ebraica, ma soltanto medici ebrei, pur tenendo conto dell'esistenza di una visione ebraica dell'uomo e della vita umana.

Il mestiere di medico era tenuto in grande considerazione presso gli ebrei. Il *Talmud* recita: "a chiunque soffre sia permesso d'andare dal medico" e ancora "onora il medico, ben prima d'avere bisogno di lui. Egli ha in sé una parte di Dio". Il medico ebreo Moshè ben Maimon, detto Maimonide, vissuto tra il 1135 e il 1204, fu il fondatore della dottrina del "giusto mezzo", nell'ambito della quale la medicina assolveva alla funzione di contribuire a conservare e a recuperare la salute, prolungare la giovinezza, ritardare la vecchiaia, vivere a lungo e morire serenamente.

La medicina ebraica ha avuto anche, seppure nell'ambito di una tradizione occidentale consolidata, caratteri di peculiarità: basti pensare all'obbligo della circoncisione. Nata da una legge morale (si legge nella Genesi: "'Voi circonciderete la carne del vostro prepuzio', disse Dio ad Abramo, 'e questo sarà il segno del patto fra me e voi; e nel corso delle vostre generazioni voi circonciderete ogni maschio all'età di otto giorni'"), si è rivelata importante nel prevenire infezioni, nonché, come asserisce la medicina moderna, il cancro del pene e del collo dell'utero nella donna partner.

La rilevanza del contributo dei medici ebrei si evince anche dagli albi d'oro dei premi Nobel, nonché dagli elenchi dei ricercatori e degli autori di opere mediche. ■

Psicologia sociale

Adriano Zamperini

PSICOLOGIA DELL'INERZIA E DELLA PASSIVITÀ

LO SPETTATORE DI FRONTE ALLE ATROCITÀ COLLETTIVE

pp. 200, Lit 26.000, Einaudi, Torino 2001

Per comprendere le radici dell'atrocità

Spettatori impassibili ed eroi inconsapevoli

di Augusto Palmonari

Il libro di Zamperini ha il merito fondamentale di documentare come intorno a un argomento di grande presa sull'opinione pubblica e di grande rilievo etico come quello riguardante la violenza collettiva – e gli atteggiamenti di passività o di rivolta nei suoi confronti – le scienze sociali abbiano detto molto di più, e in modo chiaro, di quanto l'opinione pubblica abbia recepito. Senza assumere tesi moraleggianti (se non forse – ma in modo lieve – in certi passi dell'ultimo capitolo), l'autore discute, basandosi su una vastissima letteratura specialistica, di come l'aggressività umana si possa tradurre in pianificate atrocità collettive, di quali siano le caratteristiche tanto di chi è protagonista di tali azioni quanto di chi vi assiste, della ripercussione che la violenza subita ha sulle vittime nei casi in cui non conduca all'annientamento fisico immediato. In parallelo a queste analisi ne è condotta un'altra inerente ai componenti pro-sociali e all'esercizio della solidarietà.

La psicologia ha detto molto in merito a questi temi, assumendo però in prevalenza una prospettiva individualistica: i comportamenti aggressivi sono espressione di una personalità che non ha elaborato in modo adeguato i freni inibitori di pulsioni distruttive innate, i comportamenti prosociali sono, per contro, espressione di una personalità che ha sviluppato un profondo senso di responsabilità ed è capace di estendere le emozioni solidali oltre la cerchia più stretta dei familiari e degli amici.

Non vi è dubbio che esistano soggetti dalle caratteristiche personali che si avvicinano a questi prototipi: i fatti mostrano però che tali elementi non sono in grado di dar conto di quanto accade sul piano della distruttività umana o, per contro, della nobiltà e dell'abnegazione mostrata da certi soccorritori.

Tenendo conto della grande lezione della psicologia sociale europea dell'ultimo trentennio (in particolare l'opera di Henri Tajfel e di Serge Moscovici), Zamperini fa sua la constatazione che le atrocità collettive sono preparate e messe in atto da particolari processi socio-politici. La psicologia sociale è però in grado di aiutare a capire perché molte persone siano disposte a partecipare alle azioni distruttive che prevedono la sistematica uccisione di civili inermi. Nessuno può sostenere che tali protagonisti siano mossi in modo prioritario da una motivazione individuale alla violenza: si dovrebbe ammettere, in una tale prospettiva, che tanta gente si sente spinta, nello stesso momento, a sfogare su un "capro espiatorio" collettivo, scelto a caso, le proprie pulsioni distruttive.

Nelle diverse circostanze storiche in cui eventi così atroci si sono verificati – dal genocidio degli armeni da parte dei turchi, alla "soluzione finale" progettata dai nazisti contro gli ebrei d'Europa, alle recenti "pulizie etniche" perpetrate nei Balcani e in Ruanda –, il pretesto iniziale è sempre stato fornito da una tensione, storicamente esistente, fra gruppi diversi che si trovano a convivere. La nozione di gruppo non designa qui soltanto entità sociali di piccole dimensioni, come generalmente avviene nella cosiddetta "psicologia dei gruppi", ma anche grandi insiemi di persone, come ad esempio un'etnia, una nazione, una classe sociale. In particolare, la tensione fra i gruppi diviene saliente quando il gruppo che in quel momento è dotato di maggior potere e gode di uno status maggioritario si trova in condizioni di vita difficili: per conflitti politici intestini, per privazioni economiche rispetto a epoche pregresse, per una caduta di prestigio, per la percezione di minacce alla propria sicurezza e alla propria autostima. Questo stato di malessere diffuso può essere assunto da una leadership risoluta, creativa, ma moralmente assai disinvolta, per "costruire" sentimenti di ostilità e di rivalsa verso il gruppo "altro" ma vicino, indicato come il responsabile del malessere diffuso. L'individuazione del capro espiatorio assolve da ogni responsabilità propria per la situazione di disagio vissuta, permette di adottare un'ideologia che fornisce una nuova visione del mondo e stigmatizza l'altro (gruppo) come ostacolo da rimuovere per realizzare una società migliore in cui l'autostima collettiva potrà ricostruirsi pienamente.

Una certa contingenza storica, in altre parole, può dar luogo a processi socio-psicologici che trasformano il disagio di una popolazione in ostilità verso un gruppo individuato come diverso, con cui ci sono stati episodi conflittuali ma anche lunghi periodi di costruttiva convivenza. I sentimenti di ostilità possono giungere, se manipolati da una propaganda martellante e ideologicamente intensa, a considerare del tutto legittimo l'uso della forza, sino allo sterminio, contro chiunque appartenga al gruppo "altro". Anche i rapporti fra le singole persone sono allora regolati esclusivamente, almeno sul piano normativo, dalla logica dell'ostilità intergruppi.

Questo processo spiega perché tanti aderiscono, qualunque sia la loro personalità di base, a un'ideologia distruttiva. E l'autore si sofferma ad analizzare con cura le diverse conseguenze aberranti dalle varie sfumature che l'ideologia assume. Come è superata l'inibizione morale che ogni essere umano, a qualsiasi gruppo appartenga, sperimenta di fronte a una vittima che soffre? Questo interrogativo è stato affrontato, fra gli altri, in modo assai efficace da Zygmunt Bauman nel saggio *Modernità ed Olocausto* (il Mulino, 1992), in cui sono ampiamente utilizzati a fini esplicativi i risultati delle ricerche sperimentale di S. Milgram sull'obbedienza all'autorità. Zamperini riprende, semplificandola, la tesi di Bauman: l'inibizione morale al mettere in atto atrocità può essere erosa da tre fattori, che egli denomina l'"autorizzazione", la "routine" e la "disumanizzazione".

L'autorizzazione, o, meglio, il sentirsi autorizzati dall'alto all'esercizio di azioni distruttive anche nei confronti di chi non è in condizione di difendersi, corrisponde all'assumere come criterio morale fondamentale l'obbedienza a ordini superiori. "Vivendosi non come un agente responsabile ma come un'estensione dell'autorità, quando le sue azioni causano sofferenza a vittime inermi, l'individuo può sentirsi relativamente libero da sensi di colpa". Quando è organizzata in tutti i suoi dettagli, l'azione distruttiva è regolata da una procedura burocratica che toglie ogni responsabilità di manifestarsi alla resistenza morale. L'individuo focalizza la propria attenzione su una parte circoscritta del compito, essendo così facilitato, dalla routine quotidiana, a perdere di vista il suo significato complessivo. Tanto più che nella stessa routine viene impiegato un linguaggio burocratico volto a mantenere in ombra i termini che esprimerebbero crudamente i veri caratteri dell'operazione. Eichmann, il burocrate organizzatore della Shoa, utilizzava una terminologia come "evacuazione", "trattamento", "soluzione finale".

Ma è la disumanizzazione lo strumento più efficace per inibire la pietà umana negli aguzzini. È vero che in ogni situazione bellica si tende a disumanizzare il nemico definendolo esclusivamente sulla base di una appartenenza categoriale ed escludendo, tramite la propaganda, tale categoria dal consorzio umano. Ma lo si fa per rendere più combattivi i soldati nei confronti di un nemico che si incontra sul campo e costituisce una minaccia diretta. Quando si mettono in atto atrocità collettive la disumanizzazione è spinta agli estremi: si agisce in modo distruttivo nei confronti di qualcuno che non costituisce alcun pericolo diretto. Le vittime sono massacrate non per quello che fanno ma per quello che sono, e sono soltanto quello che un'etichetta stereotipata imposta da chi ha potere afferma di loro.

Zamperini va oltre, e documenta anche quelle che sono le tecniche adottate per la formazione degli aguzzini. Infatti, dare l'ordine di sterminare un vasto gruppo privato della sua identità e discriminato è più facile che dovere in prima persona adempiere a un tale compito. Pare che lo stesso Himmler provasse un disgusto invincibile nel vedere quello che gli internati nei lager dovevano subire. Per attenuare direttamente le atrocità, i carnefici, gli aguzzini, devono essere preparati: prima di tutto attraverso un lungo periodo di desensibilizzazione in cui vincono progressivamente l'ansia che accompagna inevitabilmente i primi contatti con le crudeltà inferite alle vittime inermi. Imparano così a diventare spettatori passivi che vedono altri infliggere le torture: il superamento dell'ansia si realizza grazie a una "routinizzazione" delle procedure cui loro stessi partecipano.

Solo quando le reclute sono diventate spettatori impassibili, capaci di non stabilire alcun contatto umano con la vittima, considerata semplicemente un corpo-oggetto, possono assumere un ruolo attivo, di veri e propri torturatori. Ma anche allora continuano a sapere di essere sorvegliati: chi guida l'operazione "atrocità" sa bene come i torturatori si sorveglino reciprocamente e si compromettano a vicenda. Una volta entrati nella parte è difficile uscirne: vi è una famosa ricerca di laboratorio (Aronson e Mills, 1959) che mostra che quanto più è duro e costoso sul piano emozionale il training per divenire membri di un gruppo, tanto più il valore dell'appartenenza allo stesso gruppo diventa elevato. In tale linea, è comprensibile come i torturatori giungano, al culmine del loro training, a sentirsi membri di un'élite.

L'argomentazione di Zamperini non si ferma a questo punto: discute anche in profondità la funzione cui adempiono gli spettatori delle atrocità, sia quelli che tacciono bloccati dalla paura, sia quelli che non l'accettano, soccorrono le vittime e si trasformano a volte in eroi. Lo spettatore passivo, dallo "sguardo opaco", non esce tuttavia indenne dalla sua esperienza: per difendersi dal senso di colpa che lo attanaglia adotta spesso quella che Lerner chiama "la prospettiva del mondo giusto": si vuole credere che il mondo esistente sia governato da un principio di giustizia, chi soffre si troverebbe in tale condizione perché responsabile di qualcosa di sbagliato. Ci si libera dal senso di colpa, o perlomeno lo si allenta, addossando alla vittima la responsabilità del suo soffrire. Chi non si limita a tacere ma tenta di fare qualcosa a favore di chi soffre (sono analizzati diversi casi esemplari fra cui Schindler, Perlasca, il villaggio ugonotto di le Chambron di Vichy) ha soprattutto il merito di mostrare che il male non è invincibile e ubiquitario: rompere il silenzio a proposito delle sopraffazioni mobilita energie inattese e diffuse. Nessuno è in grado di valutare, ad esempio, quanto le madri della Plaza de Mayo abbiano contribuito alla caduta della dittatura militare in Argentina.

Anche per i fenomeni di solidarietà e di altruismo, tuttavia, non si possono trovare spiegazioni decisive di tipo individualistico; può darsi che sul piano empirico (oltre che ideale) esista una personalità altruista, ma non c'è alcuna prova che gli interventi di soccorso gratuiti, spesso pericolosi, siano messi in atto da individui con una personalità così strutturata. Sono le contingenze contestuali, nella maggior parte dei casi, che vengono elaborate in modo critico da uno o più spettatori; la motivazione a "fare qualcosa" si attiva così nella dinamica della situazione, senza essere pre-orientata dalle caratteristiche dell'uno o dell'altro attore. Schindler è uno sfruttatore che diventa un soccorritore, Perlasca è un commerciante pragmatico che si trasforma, sfruttando a fondo alcuni elementi della sua storia personale, in un inconsapevole eroe. Tanto inconsapevole che, finita la guerra, rientra in Italia a tutti ignoto e riprende una vita fatta di routine del tutto normale.

Non ci si può dunque accontentare, sostiene Zamperini, di evocare motivazioni singole che caratterizzano una personalità per dar conto degli atti buoni o malvagi che gli uomini compiono. Senza evocare alcun determinismo ambientale è più fruttuoso tener conto della molteplicità di fattori storici, culturali e contingenti che caratterizzano ogni situazione, e cercare di capire come questa possa influenzare la capacità di discernere e di orientarsi nei vari attori sociali.

Non possiamo parlare per questo libro di un lavoro del tutto compiuto: ci sono ripetizioni, e diversi argomenti sono trattati a più riprese, non sempre portando a fondo l'analisi. Ma è un libro da leggere perché è una fonte inesauribile di informazioni circa ricerche empiriche e storiche, utilizzate per sostenere le affermazioni man mano argomentate. E inoltre perché va al di là della preoccupazione accademica di affrontare solo argomenti alla moda. Zamperini mostra che la psicologia sociale dispone di argomenti originali per partecipare al dibattito di idee che è ancor oggi considerato di competenza esclusiva della scienza politica. Auguriamoci che il suo lavoro faccia nascere il coraggio di esprimersi anche a tanti altri ricercatori della disciplina. ■

Effetto film

Luoghi comuni

di Michele Marangi

Roberto Campari
IL FASCINO DISCRETO DELL'EUROPA
IL VECCHIO CONTINENTE NEL CINEMA AMERICANO
pp. 176, Lit 30.000, Marsilio, Venezia 2001

Hollywood è solitamente vista come la fabbrica dei sogni che crea mitologie collettive e propone l'*american way of life* come sistema di riferimento universale. I volti dei divi, le atmosfere dei generi narrativi, la funzionalità degli schemi di racconto, la spettacolarità innata: sono tutti elementi che hanno permesso al cinema hollywoodiano di porsi come modello fondante, da imitare o contrastare a seconda dei periodi e dei contesti culturali e geografici.

Tale centralità ha comportato una diffusione su larga scala di stili di vita, oggetti simbolici, paesaggi dell'universo americano che sono entrati a far parte dell'immaginario collettivo, creando una mitizzazione sempre più scissa dalla realtà originaria, ma forse proprio per questo di grande impatto a livello universale.

Il libro di Campari propone viceversa una traccia di analisi che ribalta le prospettive canoniche, indagando in che misura e con quali valenze Hollywood abbia spesso utilizzato la "vecchia" Europa come riferimento mitologico, con un atteggiamento in continua dialettica tra la deferenza verso un passato ricco di tradizioni e la sufficienza di chi presume che il vero centro del mondo sia comunque nel nuovo continente, attraverso cui filtrare, reinterpretare e ricreare una mitologia europea in chiave hollywoodiana.

Di agevole lettura, il libro analizza in che modo il cinema, qui assunto come il principale vettore dell'immaginario collettivo nel Novecento, abbia permesso alla "giovane" America di misurarsi costantemente con le proprie origini culturali e storiche, in un rapporto fatto di affinità culturali ma anche di stereotipi, legati spesso a precise posizioni ideologiche o dichiarati intenti didascalici.

L'influenza europea si è manifestata grazie a registi immigrati come Chaplin, Lubitsch, Hitchcock, Wilder, ma anche con autori che pur essendo profondamente americani hanno guardato a Est con grande attenzione e rispetto, da Ford a Minnelli, da Coppola ad Allen.

Un altro canale di collegamento, forse il principale, è rappresentato dalla profonda influenza delle tradizioni culturali, artistiche e letterarie europee nel mondo americano, come testimonia la prassi del viaggio in Europa che rappresenta ancora per i giovani americani una tappa obbligata nel percorso formativo. I molteplici adattamenti letterari di classici del passato, spesso solo molto liberamente ispirati ai modelli originari, hanno caratterizzato buona parte del cinema classico hollywoodiano. Emblematico, in tal senso, è il lavoro svolto da Disney, che con i suoi cartoni animati universali ha di fatto riscritto i classici europei per l'infanzia, oggi conosciuti più per la versione disneyana che per i testi originali.

Questa continua opera di ispirazione e adattamento ha creato un nuovo tipo di immaginario, ricco di stereotipi diventati spesso necessari al pubblico americano per confrontarsi non con la vera Europa, ma con l'idea che di essa ci si è costruiti. Campari dedica singoli capitoli alle accezioni più ricorrenti, sia in relazione ai periodi storici – dal mondo antico al Medioevo all'età moderna – sia in riferimento a luoghi specifici: le controversie con la madre Inghilterra, i legami con l'Irlanda, il fascino per i paesi latini quali Italia e Spagna, l'ammirazione verso la Francia, l'inquietudine per il mondo germanico. Epoche e luoghi diversi, che spesso si trasformano semplicemente in luoghi comuni dell'immaginario hollywoodiano. ■

Nel regno dell'ambiguo

di Sara Cortellazzo

Leonardo Gandini
IL FILM NOIR AMERICANO
pp. 138, Lit 16.000, Lindau, Torino 2001

Leonardo Gandini, docente e critico cinematografico, affronta, con stile fluido e taglio convincente, l'avventurosa storia del cinema *noir*, un genere fiorito nell'epoca d'oro del cinema hollywoodiano classico. Si tratta di una serie di opere di argomento poliziesco/criminale accomunate da ben precise caratteristiche stilistiche, tematiche e narrative. Obiettivo dello studio è quello di delineare con maggior chiarezza possibile i confini di una categoria di prodotti spesso valutati con criteri approssimativi, a maglie troppo larghe, perdendo i riferimenti di base che fondano il genere. E il primo capitolo è per l'appunto volto a ricercare l'origine della definizione "*noir*", creata dalla critica francese nel secondo dopoguerra, e a ricostruire tutti i successivi approfondimenti e integrazioni, ma anche le variazioni e gli scivolamenti interpretativi. Contrariamente ad altri generi cinematografici, come la commedia e il melodramma, il *noir* non ha antecedenti illustri in campo artistico. Inoltre, dato che la definizione "film *noir*" si impone a metà degli anni cinquanta, quando il genere si è praticamente esaurito, tale categoria, puramente legata alla critica, non è che una classificazione creata a posteriori.

L'excursus di Gandini alla ricerca delle origini, degli sviluppi e degli epigoni del film *noir*, si giova costantemente di esempi tratti da vari film, con ampi agganci agli ambiti letterari di riferimento – in particolare l'*hard boiled school* – e analisi dettagliate di numerosi esordi di ciascuna opera presa in esame, così da mettere in rilievo diversità o consonanze tra il testo di partenza e il suo adattamento cinematografico. Particolarmente interessanti risultano i capitoli dedicati al sogno e al trattamento dello spazio e del tempo. La dimensione onirica, si sa, è una delle marche di riconoscimento ricorrenti del genere, col suo rimandare all'idea di malessere interiore, di incubo e deformazione della realtà. Il *noir*, infatti, è per statuto "una finestra su un mondo dove i confini tra veglia, torpore e sonno, percezione e allucinazione, si sono progressivamente smarriti". E gli esempi che Gandini trae da film come *Lo sconosciuto del terzo piano* e *Situazione pericolosa* (che in originale si intitola, non a caso, *I Wake up Screaming*) tracciano in modo esemplare le coordinate di questo territorio d'indagine.

Riguardo all'utilizzo dello spazio e del tempo, Gandini sottolinea la dominanza, quanto al primo elemento, dell'aspetto claustrofobico (basti pensare alle angolazioni di ripresa, al *décor* e alla fotografia tutte piegate a comunicare un senso di oppressione che toglie il respiro), mentre si sofferma in particolare, quanto al secondo argomento, sulla sua condensazione, spesso legata al trascorrere di un solo giorno, di una sola notte. L'ultimo capitolo è dedicato infine al "post-*noir*" degli anni cinquanta e sessanta e al "neo-*noir*", incarnato in particolare dal cinema di David Fincher e, soprattutto, da quello di David Lynch, maestro nell'elaborazione di atmosfere morbosamente destabilizzanti e inquietanti. ■

Il sogno di rifondare l'immaginario

di Umberto Mosca

Alessandro Borri
MICHAEL MANN
pp. 271, Lit 29.000, Falsopiano, Alessandria 2001

Questo volume è la prima monografia italiana dedicata all'autore della serie televisiva "Miami Vice" e dei lungometraggi *Manhunter - Frammenti di un omicidio*, *L'ultimo dei mohicani*, *Heat - La sfida*, *Insider*. Per fotografare l'opera di Mann risulta indispensabile coglierne due aspetti fondamentali: da un lato la sua collocazione in qualità di *outsider* all'interno del panorama hollywoodiano contemporaneo e, conseguentemente, il suo sguardo da infiltrato nei meccanismi più profondi della società americana di oggi. Senza tuttavia dimenticare quella sua attitudine a cimentarsi con vari generi cinematografici (dal poliziesco al thriller, dal western al noir) che ricorda un po', come molti critici hanno voluto sottolineare, l'approccio al cinema di Howard Hawks, e soprattutto il suo grande talento visivo sempre in equilibrio tra sperimentazione e spettacolarità.

Con notevole ritmo discorsivo e lucidità di intenti, l'autore del volume inizia la sua trattazione inserendo l'opera di Mann all'interno del contesto in cui mosse i primi passi: nato nel 1943, ma all'esordio solo alla fine degli anni settanta, anche se non può dirsi a pieno titolo appartenente al gruppo della nuova Hollywood (Coppola, Scorsese, De Palma, Spielberg e Lucas), Michael Mann viene visto da Borri come l'ultimo rappresentante di una tradizione in cui "la lezione cormaniana di professionalità applicata ai generi mista alle voglie europeiste di cinema 'alto'" si mescola alla "creazione di una neo-mitografia". In un tale ambito produttivo a spiccare è "la volontà di agire sul sistema dall'interno: non essere più indipendenti *off-Hollywood*, ma conquistare la possibilità di essere indipendenti nell'industria, di asservire i grandi capitali a un'idea libertari. di cinema". Mann, infatti, sin dai suoi primi lavori, partecipa a quello che Borri definisce "il fastoso matrimonio tra commercio e arte", laddove il paradosso di "diventare *tycoons* creativi, è l'unico modo di portare avanti il sogno di rifondazione dell'immaginario contemporaneo" perseguito sia in senso trionfale (come nel caso della saga stellare di Lucas) sia in senso fallimentare (con i disastri produttivi di film come *Un sogno lungo un giorno* o *I cancelli del cielo*).

Prima di dedicarsi all'analisi dei vari capitoli che costituiscono la scarna ma succulenta filmografia di Mann, Borri s'interroga sulle ragioni del pessimo rapporto che intercorre con l'industria hollywoodiana, correlato alla pressoché totale indipendenza richiesta dall'autore, e sugli elementi costitutivi di quello che viene definito il "*Mann touch*", con la presenza di alcune costanti narrative: la malinconia esistenziale dei personaggi, l'utilizzo della musica in "vere e proprie 'suites' audiovisive", ma anche il rapporto fecondo con la letteratura (da James Fenimore Cooper a Thomas Harris), la cura maniacale per i particolari (alla Scorsese) e un'attenzione amorevole per gli attori che ricorda quella di Coppola.

Loc. Spini
38014 Gardolo – Trento
Edizioni Erickson
tel. 0461 950690
fax 0461 950698

Novità per gli insegnanti

Penny Oldfather et al.
L'apprendimento dalla parte degli alunni
Didattica costruttivista e desiderio di imparare
pp. 134 – L. 28.000

Marco Vinicio Masoni
Studiare bene senza averne voglia
Come superare l'alibi della mancanza di volontà
pp. 152 – L. 29.000

Su internet: www.erickson.it

Comunicazione

Il computer è un elettrodomestico

di mc

Antonio Roversi
CHAT LINE
pp. 176, Lit 2.000, il Mulino, Bologna 2001

Luciano Paccagnella
LA COMUNICAZIONE AL COMPUTER
pp. 202, Lit 20.000, il Mulino, Bologna 2001

La Cmc (comunicazione mutuata dal computer, così la chiamano gli specialisti) è in forte evoluzione. Ma sui 275 milioni di utenti collegati a Internet in ogni parte del mondo, se il 50% sta negli Stati Uniti e in Canada, l'Africa non arriva nemmeno all'1%, e il Medio Oriente sta ancora più dietro, allo 0,5% del totale. Questo vuol dire che ci sono ancora elevati tassi potenziali di espansione. Però, contemporaneamente, si registrano esperienze diffuse di saturazione nelle aree a maggior sviluppo informatico: il "New York Times" giorni fa ha pubblicato con molta evidenza la notizia che i cento milioni di miglia di fibra ottica stesi nel sottosuolo del pianeta per facilitare la comunicazione in Internet rischiamo di restare largamente inutilizzati "per molti anni a venire". Anche il "Guardian" di Manchester scopre che l'e-mail, "rivoluzione istantanea, democratica e a buon mercato", in un decennio ha perduto molto del proprio lustro.

Assorbito, insomma, lo sbandamento iniziale ("la fase nascente" in sociologia), ora ci si sta saggiamente avviando in un percorso di ripensamento critico del rapporto con il computer, conquistandone un uso che potremmo dire "laico", anche se molti ancora lo considerano misticamente come una sorta di preziosa scatola magica. In questa nuova dimensione, il lavoro di Roversi – che insegna sociologia della comunicazione a Bologna – aggiunge un ulteriore frammento di realtà, analizzando i risultati di un'indagine compiuta presso i *chatters*, cioè il popolo che affolla *chat*, la stanza delle chiacchiere abitata virtualmente dall'intero mondo degli utenti di Cmc.

Anzitutto, ci fornisce una mappa ragionata dei *netizen* italiani (da *net*, rete, e *citizen*, "cittadino" – la Cmc ama questo genere di contaminazione lessicale): alla fine del 1999 erano nove milioni, e oggi sono quasi dieci, con un mostruoso tasso d'incremento del 2150% rispetto al 1997, quando erano appena quattrocentomila. Di questi nove (o dieci) milioni, i maschi sono il 65,6%, che è una percentuale molto alta, ma certo non sufficiente a fare della Cmc una riserva maschile. E ancora: quasi la metà degli utenti italiani vive in una dimensione urbana provinciale – cioè in città con una popolazione inferiore ai trentamila abitanti – e soltanto il 19,5% del totale abita invece nella grandi aree metropolitane.

Questi numeri aiutano a disegnare un profilo sorprendente del *chatter* nostrano, che si manifesta come una specie antropologica del tutto originale rispetto all'immagine tradizionale che si ha del popolo delle chiacchiere elettroniche: mentre nei paesi anglosassoni, o comunque di maggior diffusione dell'uso del computer, l'utente appare ben riconducibile alla figura del "cowboy della tastiera" di Gibson, cioè un internauta che si abbandona ai flussi comunicativi della Rete e costruisce all'interno del www una dimensione virtuale ma per lui altrettanto "reale" del suo stesso vissuto quotidiano, l'italiano che "chatta" non si piega mai completamente a questo *transfer*, e utilizza le connessioni della Cmc soltanto per prolungare nello spazio le opportunità di socializzazione: trovare amici, dialogare, fare del *gossip*, lanciare qualche amo all'altro sesso. Ma, sempre, senza perdere in alcun modo il contatto diretto con l'identità della propria realtà.

Finiscono allora per disegnarsi due comunità di "internauti" fortemente differenziate. La prima, è quella che più di sovente s'usa quando ci s'avventura nel mondo della Rete, immaginandosi un'umanità di (quasi)cyborg perduti nei percorsi fantastici dell'immateriale; la seconda, questa dei *chatters* di casa nostra, che non sono stati ancora fagocitati dalla cultura della virtualità che domina altrove, e navigano nelle connessioni con spirito prevalentemente ludico, o di curiosità, o anche con qualche tentazione tecnologica, ma null'altro.

Paccagnella (sociologo alla Statale di Milano) interviene con il suo studio a integrare la mappatura di queste realtà, anche se l'analisi resta rigorosamente ancorata all'interazione che tecnologie e comportamenti individuali promuovono nella vita sociale. Le reti telematiche stanno praticando un'invasione progressiva nella nostra esperienza individuale, questo è certo; ma Paccagnella denuncia "le visioni monodimensionali semplicistiche" che finora hanno accompagnato il giudizio che della Rete danno tanto i pessimisti-apocalittici quanto gli ottimisti-integrati; il suo racconto smonta le mitologie che hanno accompagnato l'affermarsi della Cmc ("l'idea del cyberspazio come 'realtà separata' è sempre meno adeguata a rappresentare la vita quotidiana di milioni d'individui"), e invita a un approccio più morbido, che lasci scorgere nelle nuove tecnologie della Cmc semplicemente degli strumenti di conoscenza e di accesso al mondo. Par di capire, insomma, che vada finendo il tempo mitico della guerra delle galassie, e computer, modem e Internet stiano sulla scrivania come ci stava la vecchia Lettera 22. ■

Ci dovrà pur essere...

di Jader Jacobelli

Carlo Sartori
STORIA DELLA COMUNICAZIONE
MATERIALI PER UNA RIFLESSIONE GLOBALE
pp. 379, Lit 27.000, Kappa, Roma 2001

Prima sono nate le Facoltà di scienza della comunicazione (forse troppe) e ora cominciano ad arrivare i testi relativi (ancora pochi). Uno dei più organici e aggiornati è questo di Carlo Sartori, che è arricchito, per le parti più specialistiche, dai contributi di Luigi Costa, Angela Costantini, Mara De Angelis, Francesco De Vescovi, Walter D'Ulzia, Federica Faitelli, Paolo Morawski, Maria Luisa Merolla, Mariarita Pocino.

Carlo Sartori, docente della materia alla Sapienza di Roma, è uno studioso-operatore di tv (attualmente è segretario generale del Prix Italia) e ha una rara conoscenza diretta di ciò che fanno le tv nei vari paesi. La sua opinione e le sue ipotesi teoriche non sono quindi astratte, ma supportate da numerose verifiche "in campo". Il libro si compone di cinque parti. La prima è una riflessione storico-sociologica sul sistema della comunicazione. La seconda e la terza passano in rassegna le sue varie forme nelle diverse epoche. La quarta mette a fuoco tutti i problemi ancora caldi della tv. La quinta illustra la parte che essa ha nel nostro paese.

Richiamo qui l'attenzione dei lettori sul primo approfondimento della quarta parte riguardante la vasta interminabile letteratura di condanna o di assoluzione della tv muovendo da ciò che disse Newton Minow, che fu nominato da Kennedy presidente della Federal Communication Commission, l'Authority televisiva degli Stati Uniti: "Nel 1961 io mi preoccupavo che i miei figli non avrebbero tratto alcun beneficio della tv, ma nel 1991 io mi preoccupo perché i miei nipoti saranno danneggiati da essa".

Fra detrattori e sostenitori Sartori è per la "terza via" che "considera il fenomeno televisivo senza aprioristicamente demonizzarlo e acriticamente accettarne tutti gli aspetti". La "terza via" è quella "dell'uso responsabile", che mi sembra però un po' ottimistica perché nessun medium è neutro. Un *medium* che vive di entrate pubblicitarie e che perciò deve puntare alla massimizzazione dell'*audience* è difficile che sia "virtuoso".

Il pregio particolare del libro è poi di interrogarsi su ciò che sta avvenendo nel campo della comunicazione. "Tre fattori di sviluppo hanno concorso a rendere l'ultimo scorcio del XX e l'inizio del XXI secolo la fase forse più rivoluzionaria nella breve ma intensa storia della televisione mondiale. Il primo è il fattore tecnologico (il passaggio imminente dell'analogico al digitale) che consentirà forme di convergenza e di integrazione inter-mediale. Il secondo è il fattore economico che alimenta un processo continuo di ibridazione internazionale delle strutture di *management* e di concentrazione industriale nella produzione di contenuti audiovisivi. Il terzo è un fattore socio-culturale, cioè il bisogno di personalizzazione e interattività del consumo che si affianca alla tradizionale fruizione di massa della tv".

In un libro come questo non poteva mancare una valutazione che nel quadro del sistema complessivo ha la funzione dei servizi pubblici. "Il loro ruolo, lungi dall'essere obsoleto – scrive Sartori – può assicurare un contributo significativo ad un equo sviluppo della Società dell'Informazione. Ci dovrà pur essere, anche in futuro, qualcuno in grado di pensare in termini più generali, piuttosto che seguire solo i propri interessi economici. (...) Ci dovrà pur esser qualcuno in grado di spingere avanti le frontiere della qualità, e dimostrare che esiste anche *un'altra* televisione".

Ci dovrà pur essere... ■

Premio Paola Biocca per il reportage

Il bando della seconda edizione 2001-2002

1) L'Associazione per il Premio Italo Calvino, in collaborazione con la rivista "L'Indice", e il Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (C.N.C.A.) di Capodarco di Fermo bandiscono il Premio Paola Biocca per il reportage.

Paola Biocca, alla cui memoria il premio è dedicato, è scomparsa tragicamente il 12 novembre 1999 nel corso di una missione umanitaria in Kosovo. A lei, per il romanzo *Buio a Gerusalemme*, era andato nel 1998 il Premio Calvino. Attiva nel mondo del volontariato, pacifista e scrittrice, con la sua vita e il suo impegno Paola ha lasciato alcune consegne precise. Ricordarla con un premio per il reportage è un modo di dare continuità al suo lavoro.

2) Il reportage, genere letterario che si nutre di modalità e forme diverse (inchieste, storie, interviste, testimonianze, cronache, note di viaggio) e che nasce da una forte passione civile e di conoscenza, risponde all'urgenza di indagare, raccontare e spiegare il mondo di oggi nella sua complessa contraddittorietà fatta di relazioni, interrelazioni, zone di ombra e conflitti. La sua rinnovata vitalità è l'espressione di questa sua ricchezza di statuto. Con il reportage il giornalismo acquista uno stile e la letteratura è obbligata a riferire su una realtà.

3) Si concorre al Premio Paola Biocca per il reportage inviando un testo – inedito oppure edito non in forma di libro – che si riferisca a realtà attuali. Il testo deve essere di ampiezza non inferiore a 10 e non superiore a 20 cartelle da 2000 battute ciascuna.

4) Si chiede all'autore di indicare nome e cognome, indirizzo, numero di telefono, e-mail e data di nascita, e di riportare la seguente autorizzazione firmata: "Autorizzo l'uso dei miei dati personali ai sensi della L.675/96".

5) Occorre inviare del testo due copie cartacee, in plico raccomandato, e una digitale per e-mail o su dischetto alla segreteria del Premio Paola Biocca (c/o "L'Indice", Via Madama Cristina 16, 10125 Torino; e-mail: premio.biocca@tin.it).

6) Il testo deve essere spedito entro e non oltre il 30 novembre del 2001 (fa fede la data del timbro postale). I manoscritti non verranno restituiti.

7) Per partecipare si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale (intestato a Associazione per il Premio Calvino, via Madama Cristina 16, 10125 Torino e con la dicitura "pagabile presso l'ufficio Torino 18") Lit 50.000 che serviranno a coprire le spese di segreteria del premio.

8) La giuria, composta da Vinicio Albanesi, Maurizio Chierici, Filippo La Porta, Delia Frigessi, Gad Lerner, Maria Nadotti, Francesca Sanvitale e Clara Sereni, designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di Lit 1.000.000 (un milione).

9) L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di giugno 2002 mediante un comunicato stampa e la comunicazione sulla rivista "L'Indice".

10) "L'Indice" e "C.N.C.A. Informazioni" si riservano il diritto di pubblicare – in parte o integralmente – l'opera premiata.

11) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.

Per ulteriori informazioni si può telefonare alla segreteria del premio (011-6693934, giovedì dalle ore 14.00 alle ore 17.00) oppure al C.N.C.A. (0734-672504/672120); scrivere agli indirizzi e-mail premio.biocca@tin.it; o cnca.segreteria@sapienza.it; consultare il sito www.lindice.com.

Segnali

Lino Sau
Cosa c'è che non va nel Fondo monetario

Bruno Bongiovanni
Mielismi e nuovismi: l'uso mediatico della storia

Mario Tozzi
Aspettando il ciclone che ci spazzerà via

Eugenio Dalmotto
Se i colleghi ti tormentano, se i superiori ti molestano

Dario Tomasi
Storia di una rinascita: il cinema del sol mutante

Egi Volterrani
Intervista a Henri Lopes

Tommaso Ottonieri
Ancora un passo oltre la verità della finzione

Marco Vacchetti
La pelle di San Sebastiano

MINIMA CIVILIA

Movimenti senza partito

di Franco Rositi

Gli uomini sono un po' egoisti e un po' altruisti; certe volte egoisti e altre volte altruisti; alcuni più egoisti e altri più altruisti. Sono espressioni di senso comune che non conviene deridere: con esse, con la loro semplicità, è cominciata la storia intellettuale di quel filone della modernità che non ha disdegnato e non disdegna di partire dalla materia grezza del buon senso. In fin dei conti, ancora oggi siamo indotti, quando non sublimiamo filosoficamente la nostra esperienza, a riprendere l'ipotesi di una costituzione antropologica ambivalente. Se per esempio abbiamo letto con gusto l'ultima confutazione analitica di quelle teorie della scelta razionale che sono fondate sull'assioma utilitarista di un uomo totalmente egoista e totalmente razionale, può darsi che contraddittoriamente facciamo ancora esperienza, nello stesso momento e guardandoci attorno, di qualche forma, forse non razionale ma diffusa, di egoismo.

Ma già con Hume e con Smith la ragionevole conclusione sull'ambivalenza umana riapriva una domanda di maggiore complessità. È la domanda che percorre almeno due secoli di pensiero politico: come impedire che gli egoismi producano danni alla convivenza – e cosa tentare per incrementare la dotazione sociale di altruismo. Per giungere più rapidamente ai nostri giorni, ricorderò, semplificando, che, se si escludono ovviamente teorie e movimenti che non hanno accettato lo stesso punto di partenza, le risposte a questa domanda sono state sostanzialmente due: quella liberale che ha confidato nella costituzione di diritti, e quella "repubblicana" fondata sull'antitesi corruzione-virtù e sulla crescita delle "virtù civiche". Entrambe le risposte sono cariche di problemi logici ed empirici irrisolti. Ma è intorno a esse che si è aperta, intensamente a partire dagli anni settanta dell'ultimo secolo, una discussione internazionale (il repubblicanesimo è stato arricchito, negli ultimi trent'anni, dalle fondamentali ricerche di John Pocock, Philip Pettit e Quentin Skinner, e conosce oggi, molto più del pensiero liberale, una nuova fortuna. Per una rapida ricognizione della complessità del repubblicanesimo, si veda il numero monografico di "Filosofia e questioni pubbliche", 2000/V, n. 1. Per una ricostruzione delle fondazioni classiche del liberalismo si veda, da ultimo, Stephen Holmes, *Passioni e vincoli. I fondamenti della democrazia liberale*, Comunità, 1998, ed. orig. 1995). C'è però, in entrambe le risposte, il rimando comune al ruolo sostanziale delle opzioni morali, individuali e/o collettive, e al bisogno di mantenere, volontaristicamente, la distinzione fra sfera pubblica e sfera privata – e qualche tipo di primato della prima sulla seconda. Questo è vero anche per il liberalismo, almeno se si tralasciano certe sue evoluzioni liberiste e se ne vengono considerate le fondazioni classiche (Locke, Montesquieu, Hume, Smith, Madison, Kant e Mill), poi il "nuovo" liberalismo di J.M. Keynes e infine alcuni esiti contemporanei (John Rawls e, per qualche aspetto, anche Habermas, che può però essere considerato come un mediatore fra liberalismo e repubblicanesimo).

Con una ulteriore semplificazione potremmo dunque accogliere la constatazione che nell'ultima parte del XX secolo si è assistito alla ripresa di filosofie sociopolitiche interessate al nesso morale-politica (un nesso che per la verità non è mai del tutto scomparso nella tradizione occidentale, anche se nel ventennio 1960-1980 erano, a tratti, apparsi dominanti pensiero sistemico e varie teorie economiche della democrazia). Più interessante è constatare che a tale movimento intellettuale corrisponde, pressoché nello stesso periodo, l'apparizione sulla scena pubblica di una serie di movimenti, di temi, di termini, di impegni, che ripropongono una qualche nozione non confessionale di bene pubblico, invocano o presuppongono interessi comuni, non definibili sulla base di appartenenze di classe, si rivolgono spesso alla coscienza individuale, in una parola riattivano la presa del discorso morale. Sono di questo tipo i movimenti ecologisti, femministi e terzomondisti (fino all'ultimo Genoa Social Forum); le passioni suscitate da temi controversi come divorzio, aborto, eutanasia, bioetica; i movimenti per la legalità; da un certo punto di vista anche alcuni dei movimenti etnici quando hanno un forte richiamo a tradizione e valori – e infine la grande diffusione del volontariato, che sembra dare corpo a quelle etiche della compassione o della benevolenza o della filantropia che, proprio a partire dagli anni settanta del Novecento, qualche filosofo aveva elaborato in assoluta solitudine, riprendendo più antiche tradizioni della modernità.

Non si tratta di una scena coerente e omogenea; si osservi però come nessuno degli attori che calcano questa scena, se si eccettuano alcuni movimenti per la legalità, voglia definirsi con l'espressione "società civile". L'espressione, che mantiene qualche sostanziale riferimento all'articolazione sociale degli interessi (classi, ceti, strati), è inadeguato per attori che si pongono come rappresentanti di una generica umanità. Resistono soltanto, e non in tutti i casi, alcune definizioni *sociali* dell'avversario: multinazionali, Stati, cartelli, oligarchie.

Anche il modo con cui questi movimenti entrano sulla scena propriamente politica è peculiare: il rifiuto dell'omologazione al sistema dei partiti è costante (perfino quando accettano di chiamarsi "partito"!). Essi trattano con i partiti come un tutto può trattare, appunto, con le parti. Questa congettura di essere rappresentanti della totalità è molto diversa da quella che fu propria del movimento operaio: qui la totalità era a valore per così dire anticipatorio, restando la corposità attuale di una specifica classe in lotta per una società senza classi. In breve: in molti dei movimenti odierni non c'è neppure il problema di definire la propria identità sociale, in altri (femminismo, per esempio) l'identità è *socialmente* sbiadita. È strano che questa volatilità e queste astrazioni universalistiche non comportino una debole forza d'urto, ma solo un'elevata intermittenza di azione.

Molti studiosi riflettono su questa sindrome della politica contemporanea. Alcuni sociologi sono inclini a trovarne le origini nel fatto che la partecipazione politica si fa difficile quando le decisioni a rilevanza pubblica sono diventate estremamente complesse e restano in fondo guidate dal problema tecnico del mantenimento dell'equilibrio fra una pluralità indeterminata di interessi e di imperativi funzionali. Ceti politici condannati a una micropolitica di mediazioni a elevato tasso di tecnicità non possono pretendere appassionata partecipazione. Idonee a suscitare la passione politica sarebbero dunque soltanto le grandi questioni generali, di vita e di morte, di discendenza e di tradizione: sono appunto le questioni sulle quali può più facilmente vertere un discorso soltanto morale.

La mia opinione è che queste diagnosi siano un po' frettolose nel dare per scontato che la tecnicizzazione delle decisioni politiche produca una radicale difficoltà di comprensione. Si dovrebbe maggiormente riflettere sullo stato non entusiasmante, e tuttavia rimediabile, dell'attuale informazione di massa. D'altra parte si può anche ipotizzare che la crescita del discorso morale provenga oggi dall'ambiguo processo di una maggiore fluidificazione della stratificazione sociale. È un processo ambiguo perché può simulare l'eguaglianza, e la realizzazione di un "uomo generale". Ma si tratta anche di un processo strutturale, fondato sulla riduzione non delle diseguaglianze, ma delle fratture di classe. Non solo per ragioni generali, ma anche per ragioni storiche specifiche, conviene dunque prendere sul serio questo complessivo movimento teorico-pratico di inclusione della logica morale nella politica.

La separazione fra movimenti e partiti è l'attuale rischio delle democrazie. Per ovvie ragioni sono soprattutto i partiti di sinistra che devono temerla. Essi sono più consapevoli delle diseguaglianze, di potere e di ricchezza, che caratterizzano *questi* paesi a capitalismo maturo, non solo il rapporto fra società ricche e società povere. Negli ultimi due-tre decenni le diseguaglianze sono perfino aumentate, proprio mentre è cresciuto il ruolo, nelle teorie e nelle pratiche movimentiste, dell'universalismo morale. *Realpolitik* e modernizzazione, parole così care a certa sinistra arrivista, non sono le più adatte per dirigere questa complessa mescolanza di difesa dei più deboli, di imperativi di sviluppo e di richieste di giustificazione morale. Occorre pur accennare, su questi problemi, che nella sinistra italiana si era cominciato una volta questo difficile itinerario di ibridazione: quando Enrico Berlinguer lanciava la "questione morale", un misto di aspirazione alla legalità, di austerità, di coscienza ecologica e di esplicito moralismo, in un contesto di chiara consapevolezza delle diseguaglianze sociali. Quel discorso è stato sostanzialmente derubricato. Si dovrebbe farne la storia, visto che in certe ricostruzioni non lo si nomina neppure. Forse una sua semplice adeguata narrazione convincerebbe ad affrontarlo di nuovo.

Chiudo con questo numero la rubrica "Minima civilia". Nel tema che per ultimo ho avanzato trovo forse il senso complessivo dei due anni di questa mia cronaca culturale. ■

---

rositi@unipv.it

Cosa c'è che non va nel Fondo monetario

di Lino Sau

Il Novecento doveva concludersi con una serie di gravi crisi (nel Sud-Est asiatico, in Messico e in Russia), perché fosse finalmente riaperto il dibattito di politica economica sulla riforma delle istituzioni che regolano il sistema monetario e finanziario internazionale. La ricerca in campo economico, soprattutto quella cosiddetta *mainstream*, si è infatti rivolta a questi problemi solo molto recentemente, essendosi spesso trincerata dietro l'alibi di una presunta neutralità rispetto a qualsivoglia obiettivo politico e istituzionale. Come era facile attendersi, le proposte di modifica dell'architettura finanziaria internazionale risultano essere però molto contraddittorie, perché sono ancora profondamente diverse le visioni circa le cause stesse dei fenomeni oggetto di studio (Barry Eichengreen, *Toward a New Financial Architecture: A Practical Post-Asia Agenda*, Institute for International Economics, 1999).

Da una parte ci sono coloro che credono che le crisi vadano spiegate sulla base di errori compiuti dalle autorità di politica economica dei singoli paesi e che esse rappresentino quindi la giusta punizione a questi errori. Questi economisti si mostrano non solo scettici su qualsivoglia riforma del sistema monetario e finanziario internazionale ma propugnano addirittura l'abolizione delle istituzioni esistenti, in modo da aprire definitivamente la strada agli strumenti di disciplina del mercato e raggiungere l'agognato *laissez-faire* mondiale (Sebastian Edwards, *Abolish the IMF*, "Financial Time", 13 novembre 1998; Anna Schwartz, *Time to terminate the ESF and IMF*, "Cato Journal", 1998).

Dall'altra, molti ritengono che l'instabilità e le crisi siano connaturate al sistema economico capitalistico e giudicano esageratamente alti i costi connessi agli effetti di impoverimento e di contagio a livello internazionale (Susan Strange, *Denaro impazzito. I mercati finanziari: presente e futuro*, Edizioni di Comunità, 1998; George Soros, *The Crisis of Global Capitalism*, Basic, 1998). Secondo questi ultimi, nell'era della "globalizzazione" è diventato quindi sempre più urgente intervenire per creare misure atte a evitare che altre catastrofi possano verificarsi.

Sul fatto che i fenomeni recenti non possano essere liquidati come semplici errori in un altrimenti perfetto sistema economico-finanziario ho già avuto modo di scrivere, a proposito del libro di Bini Smaghi *Chi ci salva dalla prossima crisi finanziaria?* (il Mulino, 2000; cfr. "L'Indice", 2000, n. 11). Per quanto riguarda l'analisi critica delle auspicabili riforme è invece opportuno, a mio parere, tornare agli accordi di Bretton Woods del 1944. Infatti, è proprio grazie alla considerazione di questo dibattito che si possono comprendere i limiti dell'evoluzione successiva assunta dalle istituzioni finanziarie internazionali (in particolare dal Fondo monetario).

Durante la conferenza (che vide la presenza dei rappresentanti di ben quarantaquattro paesi) si scontrarono le visioni di due indiscussi protagonisti: Harry Dexter White (assistente di Morgenthau, ministro del tesoro americano) e John Maynard Keynes (in rappresentanza del governo britannico). A parte l'idea, comune a entrambi, che il sistema monetario e finanziario internazionale fosse soggetto a fenomeni di instabilità e a inefficienze che richiedevano interventi da parte di istituzioni internazionali, le posizioni dei due economisti circa l'agenda di questi organismi furono notevolmente distanti (Robert Skidelsky, *John Maynard Keynes: Fighting for Britain 1937-1946*, Macmillan, 2001) e videro prevalere il progetto americano, che si dimostrò molto meno coraggioso e lungimirante di quello inglese.

Infatti, mentre Keynes sosteneva la necessità di creare una vera e propria banca internazionale (International Clearing Union) che avrebbe avuto il potere di emettere una moneta (il bancor) e avrebbe potuto erogare prestiti ben oltre le quote versate dai paesi membri, White riuscì a far prevalere la sua tesi che prevedeva invece la costituzione di un semplice Fondo di stabilizzazione (poi battezzato "Fondo monetario internazionale"). Quest'ultimo sarebbe intervenuto per mantenere stabili i cambi, concedendo prestiti ai paesi con temporanei deficit soprattutto nella bilancia commerciale (data la scarsa importanza che avevano allora i movimenti di capitali) ed entro i limiti dei depositi, calcolati sulla base della rilevanza economica che ciascun paese membro aveva nel commercio internazionale. Dalla determinazione di queste quote di adesione dipendeva poi non solo la disponibilità di credito che si poteva ottenere, ma anche il peso relativo nelle votazioni.

Dietro a tutto ciò stava il tentativo, da parte statunitense, di arrivare a una supremazia nel controllo del sistema monetario internazionale. La stabilità dei cambi richiedeva infatti la dichiarazione ufficiale di una parità fissa o di un valore centrale nei confronti dell'oro. Tuttavia, poiché alla fine della seconda guerra mondiale gli Stati Uniti detenevano il settanta per cento di tutte le riserve di oro e il Piano Marshall forniva ai paesi colpiti dalla guerra saldi in dollari, a questi ultimi non rimase che allinearsi con la valuta americana, che sarebbe diventata, in questo modo, la moneta egemone nelle transazioni internazionali.

L'esperienza iniziale degli accordi di Bretton Woods fu positiva, facendo aumentare rapidamente il commercio internazionale e garantendo la stabilità. In seguito, la crescita degli scambi

comportò anche che sarebbe dovuta aumentare la quantità di dollari: le passività ufficiali americane superarono quindi le riserve d'oro del paese e favorirono il progressivo collasso del sistema (che avvenne nel 1971). Le soluzioni che ne seguirono accantonarono, ancora una volta, la proposta fatta originariamente da Keynes. Si preferì, infatti, eliminare del tutto il legame delle valute con l'oro o con il dollaro e si lasciò che i singoli paesi fossero liberi di scegliere il regime di cambio. Il Fondo monetario internazionale, grazie agli accordi di Giamaica del 1976, vide ridurre ulteriormente il proprio ruolo, diventando un mero organismo di sorveglianza che manteneva la possibilità di attuare finanziamenti solo condizionali alla attuazione di ben precise politiche economiche e forniva informazioni sullo stato dell'economia mondiale.

Da allora, il quadro economico internazionale è però progressivamente mutato, soprattutto a causa del forte processo di liberalizzazione dei mercati finanziari: ciò è avvenuto senza che il Fondo monetario fosse ancora in grado di definire un "nuovo ordine". In questo vuoto istituzionale va forse trovata l'origine degli errori e quindi delle numerose critiche che sono state giustamente rivolte agli interventi messi in atto durante le recenti turbolenze finanziarie. Il Fondo monetario internazionale ha infatti erroneamente spinto i paesi colpiti dalla crisi all'adozione di politiche che si sono dimostrate spesso controproducenti. Esse non hanno fatto altro che amplificare i fenomeni di contagio e di propagazione a livello sia nazionale sia internazionale. Nel caso asiatico, per esempio, è stato predisposto un piano di risanamento che si reggeva sull'austerità fiscale e sull'adozione di politiche monetarie restrittive, viste come gli unici strumenti in grado di ridare fiducia al mercato, cioè agli investitori internazionali. Il rigore di bilancio, come il Fondo monetario stesso ha ammesso (quando ormai era troppo tardi!), è stata una misura del tutto inadeguata perché ha fatto precipitare la domanda interna e quindi il reddito. Anche la politica monetaria restrittiva, volta a stabilizzare il cambio, e la chiusura di molte istituzioni finanziarie hanno sortito effetti contrari a quelli desiderati. Invece di evitare il deflusso di capitali, queste misure, provocando effetti deflazionistici e di panico, hanno infatti condotto a ulteriori fallimenti di banche e di intermediari finanziari e spinto verso il collasso economico-finanziario.

Ma è proprio grazie alla comprensione e al riconoscimento di questi errori che si può forse trovare, a mio parere, la via per la definizione di nuovo corso per il sistema monetario e finanziario internazionale. Ciò non significa che si possano riformare le istituzioni in modo da rendere il sistema economico immune dalla possibilità di crisi, ma semplicemente che bisogna intervenire al più presto per creare misure atte ad attenuarne gli effetti, proprio come era nello spirito originario degli accordi di Bretton Woods. In questo senso, oltre a essere necessaria un'attività che limiti la volatilità nei movimenti di capitali, soprattutto a breve termine e in valuta estera, per esempio attraverso una *Tobin tax*, è altrettanto necessario che al Fondo monetario internazionale venga attribuito un ruolo che miri alla *prudential regulation* ex ante e all'intervento quale *prestatore di ultima istanza internazionale* ex post.

Infatti, data l'impotenza delle banche centrali nazionali di fronte alle trasformazioni indotte da forze quali l'innovazione finanziaria (David Clementi, *Recent Developments in Securities Markets and the Implications for Financial Stability*, www.bis.org/review, febbraio 2001) e l'integrazione dei mercati, il prestito di ultima istanza sarebbe in grado di arrestare possibili crisi future di liquidità (Hyman Minsky, *Governare la crisi*, Edizioni di Comunità, 1989; Frederic Mishkin, *Lessons from the Asian Crisis*, www.nbr.org/papers/w7102, 1999) e di impedire che si perpetuino gli effetti di persistenza, di contagio e di propagazione che hanno caratterizzato i fenomeni di instabilità recenti. Naturalmente poiché il Fondo monetario non può battere moneta, come avrebbe invece voluto Keynes, permangono i problemi circa la possibilità di reperire i fondi per far fronte alle esigenze future dei paesi "emergenti" o in "transizione" in difficoltà. Una via di uscita potrebbe essere quella di consentire alle istituzioni internazionali di svolgere un'attività di intermediazione, indebitandosi sui mercati finanziari e concedendo prestiti di ultima istanza (Stanley Fisher, *On the Need for an International Lender of Last Resort*, "FMI, Working Paper", gennaio 1999); inoltre, contrariamente a quanto è avvenuto durante i fenomeni recenti, gli interventi dovrebbero essere più celeri, in modo da limitare l'entità delle risorse che dovranno essere impiegate.

Quanto poi al problema legato al possibile azzardo morale da parte dei paesi debitori, i prestiti del Fondo monetario dovrebbero essere condizionali e basati sulla possibilità di accedere alle informazioni necessarie per valutare il grado di insolvenza, anche a costo di essere percepite come ingerenze nei singoli Stati.

Naturalmente tutto ciò non sarà facile e potrà avvenire solo attraverso un cambiamento piuttosto radicale nell'impostazione della politica economica internazionale, che, a sua volta, si potrà realizzare soltanto con il raggiungimento di un accordo basato su di un ampio consenso.

A questo proposito tornano utili le esortazioni di Keynes, il quale, nonostante fosse stato sconfitto, concluse la conferenza di Bretton Woods con una nota di ottimismo: "quarantaquattro nazioni hanno imparato a lavorare insieme. Se continueremo così, questo incubo nel quale la maggior parte dei presenti ha speso buona parte della sua vita, sarà finito. La fratellanza universale sarà diventata qualcosa di più di una semplice frase". ■

L'Fmi dal '46 a oggi

Il Fondo monetario internazionale è un'organizzazione fondata nel 1946 con lo scopo di assicurare il rispetto degli accordi di Bretton Woods. Ha sede a Washington e ne fanno parte 183 paesi, il cui potere di voto è proporzionale al rispettivo peso nell'economia mondiale. Il fondo concede aiuti finanziari ai paesi che ne abbiano necessità, subordinando l'intervento all'adozione da parte dei governi assistiti di severi programmi di risanamento, la cui opportunità è stata spesso oggetto di contestazione.

Mielismi e nuovismi: l'uso mediatico della storia

di Bruno Bongiovanni

La storiografia, a leggere quotidiani e rotocalchi, parrebbe essere diventata terreno di scontro politico ancor più che di dibattito. E quando è cominciato tutto ciò? Sin dai tempi delle guerre del Peloponneso, e dalle narrazioni che ne ha fatto Tucidide, verrebbe da rispondere. Che storia e politica siano da sempre intrecciate tra di loro è infatti cosa accertata. E la faccenda di per sé non è negativa o scandalosa. Anzi, la storia e la politica traggono alimento, e feconde sollecitazioni, l'una dall'altra. Gli accadimenti contemporanei, e le politiche nel presente operanti, ci stimolano infatti a perlustrare incessantemente il passato e a rileggerlo con occhi nuovi. Il presente, d'altra parte, concorre, insieme a documenti e ragionamenti, a "rivelare" il passato. E quest'ultimo, a sua volta, racchiude la grammatica, e talvolta anche la sintassi, che ci aiuta a decifrare il presente e a ricondurre l'ignoto che oggi irrompe al noto (o quasi noto, o sufficientemente noto) che abbiamo già studiato, inventariato, e qualche volta monumentalizzato e museificato. Certo, l'insidia della faziosità, e quindi dell'inattendibilità, è permanente. Tanto è vero che proprio Tucidide, ben consapevole di ciò, ha introdotto per primo il termine "acribia" (scrupolo), che poi significa, nel linguaggio dei moderni, comparazione critica delle fonti e vaglio inesausto delle medesime.

Vi è tuttavia un momento liminare, e assai recente, in cui si precisa il perentorio surriscaldarsi del rapporto tra storia e politica. Lo scenario, delineatosi nel 1986, ha a che fare con la disputa tra storici tedeschi in merito al sedicente nesso causale tra bolscevismo e nazionalsocialismo e, nel contempo, in merito al rapporto intrattenuto dai tedeschi, e dalla loro vicenda nazionale, con l'abbattuto regime nazista. È in questa congiuntura che Jürgen Habermas elabora l'ormai celebre espressione (non sempre utilizzata a proposito) "uso pubblico della storia". Il dibattito del 1986 in realtà non rappresenta un salto di qualità. Sin dal 1946 il filosofo Karl Jaspers aveva impostato la questione della colpa (*Schuldfrage*). Altri dibattiti, in passato, avevano avuto a che fare con una materia rovente e con questioni che investivano le passioni politiche e l'identità stessa dei popoli. Il binomio storia e politica, tuttavia, e Habermas (studioso dell'opinione pubblica) sembra averlo intuito, è diventato, in modo ormai visibile, trinomio. Si sono aggiunti i *media*. Questi, davvero, hanno fatto un salto di qualità. Assai spesso, infatti, anche sul terreno della moltiplicazione del discorso sulla storia, da "mezzi" che erano si sono trasformati in "fini". E tentano, senza riuscirci, ma incidendo sull'uso pubblico, di trasformare la storiografia in esibizionistica fattrice di "scoop" e i documenti in spettacolari atomi decontestualizzati.

Significativa è ora, in Italia, la pubblicazione della raccolta di recensioni, alcune molto interessanti, alcune ancora braccate dall'eco del rumore prodotto (il caso Vivarelli), tutte scritte in modo giornalisticamente seducente, di Paolo Mieli (*Storia e politica. Risorgimento fascismo e comunismo*, pp. 388, Lit 33.000, Rizzoli, Milano 2001), una raccolta che ha prodotto, sui giornali, un gran numero di deferenti metarecensioni, forse neppure consapevoli di essere tali, e tutte, o quasi, disponibili a presentare il libro di Mieli come se fosse un libro organico, o addirittura un programma di *fair play* storiografico. Su questo aspetto della recezione del libro di Mieli si è già espresso con finezza Marcello Flores (cfr. "Diario", 22 giugno 2001), cui volentieri rimando. Non sarà comunque "L'Indice" a disconoscere il ruolo fondamentale, civile, culturalmente decisivo, e mai meramente ancillare, della recensione. "L'Indice" vive orgogliosamente di questo e per questo.

Quel che colpisce, però, è che nelle recensioni di Mieli ogni libro è quasi sempre presentato, più che come un contributo parziale alla conoscenza, come un "evento" più o meno atteso. È il "nuovo", l'inedito, che con audacia, trasgredendo svariati tabù, si fa strada. Dietro vi è una sconsolante *tabula rasa*. O una congiura del silenzio. O un'ortodossia occhiuta trasformatasi naturalmente in logora vulgata. O, ancora, l'oscura produzione catacombale, e per decenni perseguitata, di storici che scrivevano, come De Felice, presso editori costretti certamente e tristemente alla clandestinità: Einaudi, Laterza, Mondadori, il Mulino, Le Monnier... Non vi è insomma traccia, o quasi, della spesso fluviale produzione bibliografica, e delle ricognizioni documentarie, che ci sono nel passato prossimo e remoto di ogni libro che viene recensito. Vi è piuttosto compiacimento (per l'approdo del nuovo) e vittimismo (per gli ostacoli frapposti per decenni al nuovo). Tutto ciò è ben visibile soprattutto nella prefazione, la parte scritta per l'occasione, e più debole, del libro di Mieli, per il resto, come sanno i lettori della "Stampa", discutibile come tutto ciò che soggiorna sul pianeta Terra, ma giornalisticamente assai brillante.

Aggrappandosi prima ai presunti "reprobi" Angelo d'Orsi e Marco Revelli (ingordamente reclutati anch'essi tra le vittime), e poi polemizzando con una misteriosa "Sinistra italiana", Mieli si misura infatti non con un singolo "evento", ma con un discorso storiograficamente complesso. In particolare su giacobinismo e Rivoluzione francese. E l'idolo polemico, quasi una sorta di mulino a vento, diventa esclusivamente il povero e da tempo scomparso Armando Saitta, studioso invero importante, e certo assai presente quando Mieli era liceale, ma non al centro del dibattito dell'ultimo ventennio. La misteriosa Sinistra, e il resto del

mondo, hanno discusso di Furet e di moltissime altre cose in questi ultimi vent'anni. Nei libri, sulle riviste, nelle aule universitarie. Mentre Mieli, riprendendo la cara vecchia storiografia sovietica, o il lessico di John Foster Dulles, si lascia scappare una "cospirazione comunista" per definire la congiura degli Eguali di Babeuf e Buonarroti, ovviamente mai proclamatisi "comunisti" (parola nata, nel moderno senso "militante", intorno al 1840).

Sul "nuovo", e sulla storia sui giornali, vi sono pagine molto interessanti in Giovanni De Luna, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo* (pp. 292, Lit 39.000, La Nuova Italia, Milano 2001), un libro che affronta con gran competenza molti altri problemi. Tramontati caoticamente i soggetti forti (i partiti) che, sino agli anni ottanta, in modo unilaterale, e insieme consociativo, hanno gestito la memoria storica, soggetti talvolta riuniti intorno a Fondazioni costruite con un riferimento a un eroe eponimo (Gramsci, Sturzo, Turati, Nenni, Einaudi, La Malfa, Spirito), i giornali, secondo De Luna, hanno prodotto flussi di opinioni storiografiche deboli, congiunturali, spesso effimere. E proprio per questo funzionali, oltre che a cangianti finalità politiche, a una visione spettacolare, consumistica e concorrenzialmente trasgressiva (vince chi fa più rumore) della storia. Esibiscono un caso, non si preoccupano dell'esistenza di una consistente bibliografia su quel caso e poi passano rapidamente ad altro. Mieli è il punto più alto, più signorile, più colto, e più sofisticato, di questa tendenza. È la fase suprema del "mielismo".

Ogni paese, anche solo tra quelli della comunità europea, ha del resto nervi scoperti e temi su cui la discussione storiografica produce un'immediata e anche rissosa ricaduta politica. I francesi non si sono ancora accordati sulla Rivoluzione francese. Non esiste dunque, da questo punto di vista, alcuna, ma proprio alcuna, anomalia italiana. Esiste piuttosto, nella lunghissima transizione italiana, una vistosa e pur parziale supplenza, certissimamente legittima, effettuata dai *media*, strutturalmente sempre alla ricerca del "nuovo", in materia appunto di uso pubblico della storia.

I temi caldi poi sono sempre quelli che coinvolgono anche il nocciolo morale ed emotivo che è appostato nella ricerca storica. In particolare per quel che riguarda il Novecento. Non ci si deve allora far sfuggire l'utilissimo *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, a cura di Marcello Flores (pp. 402, Lit 40.000, Bruno Mondadori, Milano 2001), un libro in cui studiosi di gran caratura (Tzvetan Todorov, Michael Löwy, Zeev Sternhell, Victor Zaslavsky, Mariuccia Salvati e molti altri) affrontano con misura le ragioni dell'ineludibilità del proporsi e riproporsi di una lettura giudiziaria della storia. Compaiono allora non solo il fascismo e il bolscevismo: ma anche i turchi e gli armeni, la questione cecena, il Sud Africa, la Birmania, Israele, la questione del totalitarismo, il negazionismo, la giustizia sommaria in Italia dopo la seconda guerra mondiale. Pur bella e intensa, non sempre convince proprio l'introduzione di Todorov, che fa del totalitarismo una "cosa" perseguita a priori nel "secolo delle tenebre", laddove è una parola a posteriori diventata un concetto adattissimo a comparare, e a spiegare, fenomeni con origini storiche diverse. Sulla questione si veda ora *Le Totalitarisme. Le XXe siècle en débat*, textes choisis et présentés par Enzo Traverso (pp. 928, s.i.p., Seuil, Paris 2001).

Anche gli studiosi si appigliano comunque talvolta a una visione iperbolica, e un po' adrenalinica, della storia. Si veda il peraltro assai sistematico Virgilio Ilari, *Guerra civile* (pp. 150, Lit 10.000, Ideazione, Roma 2001), un libro da non trascurare. Tutta la storia contemporanea d'Italia, qualche volta in modo metaforico, e qualche volta in modo sostanziale, viene ricondotta incredibilmente all'assunto di una sempiterna "guerra civile": le insorgenze antirepubblicane di fine Settecento, il Risorgimento, il brigantaggio (la Vandea italiana), le lotte sociali tra Ottocento e Novecento, il fascismo e l'antifascismo, ovviamente la Resistenza, l'anticomunismo e la guerra fredda (o guerra civile fredda), il Sessantotto, i terrorismi vari, persino Mani Pulite (!), persino i toni dello scontro destra-sinistra negli anni novanta. Il curioso è che la stessa impressione la si ricava talora dal libro di Mieli. Che cosa c'è in comune tra il pessimismo alla Carl Schmitt di Ilari, per cui dopo la rottura nel 1789 dello *jus publicum europaeum* non può esserci che guerra civile, e Paolo Mieli? Niente di niente. Solo il carattere "spettacolare", e sempre "nuovo", e trasgressivo, della guerra civile stessa, marchingegno in grado di mettere in discussione, per la sua insormontabile radicalità, tutte le "vulgate", tutte le "ortodossie" e persino la legittimità, e l'esistenza stessa, della storia d'Italia. Così inflazionata, tuttavia, l'espressione "guerra civile" non vuol più dire nulla. Fuori d'Italia vi è una lettura ben più generosa, e più ricca, in merito alla nostra identità. Si veda, con particolare attenzione al capitolo introduttivo di Adrian Lyttelton, *Making and Remaking Italy. The Cultivation of National Identity around the Risorgimento*, edited by Albert Russell Ascoli and Krystyna von Henneberg (pp. 332, s.i.p., Berg, Oxford - New York 2001).

Si deve però concordare appieno con Mieli sulla necessità di fare a meno del termine "revisionismo". "L'Indice" è già più volte intervenuto a questo proposito. Non si deve più utilizzare la parola come ingiuria. E non si deve più pretendere che esistano scuole storiografiche a priori "revisionistiche". Qualche irriducibile del "mielismo" non ne vorrà sapere di vedere evaporare il pezzo più cospicuo del proprio capitale lessicale. Pazienza. Che lo scrivere di storia sia del resto ridiscussione continua, confronto, apporto di fonti nuove, rilettura nuova di fonti vecchie, è cosa talmente ovvia che è quasi imbarazzante ricordarla. Ma ciò avviene a posteriori. E se non c'è "revisionismo" non ci sono più "ortodossie" e "vulgate". C'è la storia e basta. Il termine "revisionismo", d'altra parte, continuerà a essere utilizzato fuori dall'ambito storiografico. In merito ai dibattiti socialdemocratici e comunisti di un tempo, alle relazioni internazionali tra le due guerre, alla guerra fredda. In modo tecnico e neutro. Come ad esempio in *Revisionismo socialista e rinnovamento liberale. Il riformismo nell'Europa degli anni Ottanta*, a cura di Paolo Borioni (pp. 206, Lit 33.000, Carocci, Roma 2001). In storiografia il termine, drogato dal parossistico gioco al rialzo dei *media*, è impazzito. Probabilmente defunto. Requiescat. ■

Aspettando il ciclone che ci spazzerà via

di Mario Tozzi

Ottobre dell'anno 2000: non sono passati neppure sei anni dall'ultima alluvione del Po, che il vecchio padre padano riprende a gonfiarsi fino dalle Alpi aostane e arriva a Piacenza con una piena di 15.000 metri cubi al secondo, roba da Rio delle Amazzoni, altro che fiume minore europeo. Da sempre i fiumi si trovano da soli il percorso da seguire – se rimanere ruscelli in perenne escavazione o serpeggiare tranquilli in grandi meandri –, forse non possono scegliere dove nascere, ma certo scelgono dove e come sfociare. Non serviranno le dighe degli incoscienti governanti cinesi sullo Huang-Ho a irregimentare il fiume più carico di sedimenti della Terra (vi siete mai domandati perché quel fiume si chiama "Giallo"?), figuriamoci se possono bastare gli argini dei padani a tenere a bada una fiume che ha raccolto punte di oltre 600 mm di pioggia in poche ore. Lungo il Po si è costruito troppo, male e dove non si sarebbe dovuto, si sono occupate le golene e tutte le piane naturali dove i corsi d'acqua debbono esser lasciati liberi di esondare: davvero c'è da meravigliarsi se ci sono stati danni e decine di vittime?

Gli argini sono stati aggirati, molti erano divenuti ormai pensili e la loro rottura ha quindi impresso alle acque violenze maggiori: rigagnoli alpini si sono trasformati in fiumi di trenta metri di alveo in una sola notte, poco importa, in quei casi, se l'allarme arriva in tempo e la protezione civile funziona. *Un Po di terra* (a cura di Carlo Ferrari e Lucio Gambi, Diabasis, 2000) consente di conoscere le cause dell'alluvione del 2000 e di tutte quelle che seguiranno e ci fa comprendere l'immenso patrimonio naturalistico che il più grande fiume italiano riesce ancora a conservare. Patrimonio floristico e faunistico di rinomanza europea – nonostante gli innesti recenti di predatori acquatici esotici come il famigerato siluro – e, soprattutto, ricchezza di paesaggi, idee e cultura alla base della *civitas*, non solo dell'*urbs*, padana. Il Po ha formato la pianura che porta il suo nome attraverso piene e alluvioni che uomini più intelligenti avrebbero custodito e vegliato con rispetto, che non avrebbero insultato con bonifiche indiscriminate che si rischia di pagare carissime. Siamo sicuri che la bibliografia sterminata, l'indubbio pregio documentaristico e le illustrazioni di livello non basteranno a insegnare a rispettare le conclusioni degli studi su cui si basa: si è voluta per anni un'Autorità di bacino del Po e – una volta che i risultati impongono vincoli e veti – gli stessi amministratori che l'hanno voluta muovono eccezioni e la contestano per non alienarsi consensi, in attesa della prossima ondata di piena.

E dove non c'è il Po non è che si stia meglio: c'è sempre il fiume Sarno che, oltre a essere il più inquinato d'Europa, è anche lo specchio della regione d'Italia più maltrattata dagli uomini e con il maggior carico di rischi naturali. La Campania, il cui stato ambientale è il tema di diverse analisi raccolte da Ugo Leone in *L'ambiente in Campania* (Cuen, 2001). Dati e articoli scientifici descrivono la Campania oggi come una terra in cui si è persa quella straordinaria capacità di convivenza armonica con il mondo naturale di cui erano maestri gli antichi suoi abitanti, i progettisti di Paestum come gli illuministi settecenteschi. Un ecosistema complesso, ma anche qualcosa di più: il paradigma di quanto siamo stati in grado di mandare in rovina del patrimonio culturale ambientale e storico che le generazioni precedenti ci avevano lasciato, malgrado due guerre pesanti e profonde ingiurie di varia natura. Invece non c'è verso che si recuperi la memoria della Terra, difficile come è recuperare anche solo quella dell'uomo: a Sarno un giovane che non si capacitava delle colate di fango appena scese a valle, domandava come mai egli non avesse mai sentito parlare di frane, visto che ormai erano ben tredici (!) anni che abitava lì. In quella frase – così straordinariamente miope – tutte le ragioni di un collasso ambientale che richiederebbe energie forse ormai troppo grandi per essere curato.

Una farfalla vola verso un albero di una qualsiasi delle residue foreste tropicali del pianeta Terra: si avvicina e decide improvvisamente di evitarlo voltando a destra, inconsapevole del fatto che quel movimento, piuttosto che quello di prendere a sinistra, sconvolgerà le coste del Texas con l'uragano più potente che gli uomini avessero conosciuto. Siamo nel settembre del 1900, già si parlava di un eventuale controllo dell'uomo sul clima e un'estate torrida e persistente stava accerchiando Galveston appena prima del tifone che provocò migliaia di morti, sommergendo la baia di cadaveri gonfi di uomini, cani, mucche e topi. In un magistrale racconto-documento, *Il tifone di Galveston* (Garzanti, 2001), Erik Larson snocciola la nascita e l'evolversi del tifone attraverso i dati oggettivi della meteorologia e le storie di uomini comuni che qualche piccola responsabilità pubblica aveva messo di fronte a una natura troppo più grande di loro, e pone il dubbio che le forze che innescano le tempeste siano ancora oggi troppo sfuggenti per essere individuate. Non sappiamo se effettivamente quella farfalla avesse volato a destra o a sinistra di quell'ipotetico ostacolo, ma sappiamo che le dinamiche climatiche non sono lineari e che variazioni incommensurabilmente piccole – e apparentemente insignificanti – nei parametri iniziali di un sistema meteorologico possono provocare effetti assolutamente non pronosticabili.

Ma la meteorologia è una scienza antica, se perfino Esiodo ne cantava e se Aristotele già si ingegnava in trattati sulle cose del cielo. A Galveston,

nel 1900, la meteorologia era già diventata una mania nazionale, ma anche gli italiani, in questo campo, hanno detto la loro – da Ferdinando II de' Medici a Torricelli – e continuano oggi attraverso il lavoro di ricerca di istituti nostrani ormai noti anche a livello internazionale. Sabino Palmieri ha raccolto alcuni contributi di studiosi italiani soprattutto sulla storia della meteorologia in *Il mistero del tempo e del clima* (Cuen, 2000): siamo proprio sicuri di conoscere fino in fondo la differenza? Il tempo è quello che incontriamo ogni mattina fuori la porta di casa, clima invece è parola molto più complessa e carica di implicazioni, legata all'inclinazione dei raggi solari, all'astronomia e, oggi, anche all'azione irresponsabile di una specie vivente che non esita a mettere a repentaglio gli equilibri del pianeta su cui vive per un malinteso senso di progresso. La storia della meteorologia non è noiosa come ci si potrebbe aspettare, anzi, rivela particolari curiosi, come quelli relativi ai mulini a vento afgani, quando la sapienza orientale in fatto di venti e piogge era maestra per il mondo conosciuto.

Il clima cambia la storia: solo un anno eccezionalmente privo di cicloni significativi ha permesso a Colombo di arrivare nelle Americhe. E non andrebbe dimenticata neppure la Rivoluzione francese, che prese le mosse solo grazie alla tremenda siccità del 1788 e all'inverno gelido dell'anno successivo. Si parte sempre dallo studio del clima del passato e dai modelli che simulano i movimenti dell'atmosfera – secoli per capire che non si trattava di aria ferma e immobile e che tutto si regola per cambiamenti di pressione – per cercare di ricostruire gli scenari futuri, sia restando legati al dato scientifico (come in *Il mistero del tempo e del clima*), sia con toni fantascientifici che non rendono un buon servizio a chi sul clima lavora e tenta di far cambiare idea a governanti senza cervello. Questo è, in parte, il tenore di *Tempesta globale* (Rizzoli, 2000), dove Art Bell e Whitley Strieber muovono da premesse giustificate e da slogan apodittici ("la natura restituirà l'equilibrio al pianeta") per rimestare in argomenti che con il clima e, soprattutto, con la scienza non sembrano entrarci molto.

Se in *La tempesta di Galveston* il protagonista Isaac Cline si accorge di un mutamento climatico improvviso prendendo in mano un pesce di fiume vivo ma intorpidito dal freddo causato da una grandinata eccezionale scioltasi poi nel corso d'acqua, in *Tempesta globale* si prendono in esame i segni più disparati per denunciare che il paventato cambiamento climatico è già in atto. Negli ultimi cinquant'anni la tendenza al raffreddamento dell'atmosfera degli ultimi nove secoli si è invertita, e tra breve la Terra sarà caldissima. È altresì vero che la Terra, di suo, già si stava riscaldando da circa diecimila anni a questa parte, e cioè da subito dopo l'ultima glaciazione quaternaria, per cui – a guardar bene – di fenomeno tendenzialmente naturale si tratta. Certo è che, però, a partire dalla rivoluzione industriale, il biossido di carbonio emesso è aumentato esponenzialmente, contribuendo a intrappolare il calore solare a terra. Hanno comunque ragione Bell e Strieber quando affermano che il deterioramento dell'atmosfera è più veloce di quello che si pensa, e ne hanno da vendere quando paventano ipotetiche tempeste (i "tornadogani") che l'atmosfera sarà costretta a escogitare per evitare di surriscaldarsi troppo in fretta; infine hanno ancora ragione a prendere in considerazione anche le punte estreme dell'elastico-clima, insomma non solo caldo, ma anche punte record di freddo sono la risposta caotica all'"effetto serra".

Ma poi la delusione: cosa c'entrano Graham Hancock (quello di *Impronte degli dei*, Il Corbaccio, 1996) e Hapgood (quello della famosa carta di Piri Reis) con il clima del futuro e, soprattutto, con la scienza? Civiltà precedenti alle nostre avrebbero già lasciato testimonianza dell'esistenza passata di supercicloni, magari gli stessi responsabili della loro scomparsa. Sarebbe fatto comune che la storia dimentichi grandi civiltà per lunghi periodi (come accadde a Roma nel Medioevo), perché non avrebbe potuto dimenticare antichi progenitori più dotati di noi (manca solo un riferimento esplicito alla loro provenienza extraterrestre per entrare di gran carriera nella clipeologia)? Da qui inizia una parte del libro francamente poco condivisibile, in cui vengono fuori gli *evergreen* del pensiero antiscientifico: dalla tracce di erosione fluviale alla base della Sfinge, all'Atlantide giapponese di Yonaguni, ai misteri delle piramidi, ai monoliti di ogni forma e colore, con salti spazio-temporali, di logica e di basi scientifiche di cui gli autori non sembrano rendersi conto, fino al ridicolo di chiamare "servizio" un articolo per la rivista "Nature".

Anche Sonia Filippazzi, in *Desertificazione* (Cuen, 1999), parte dal Texas, ma per confrontarlo con la Sardegna, facendo notare che il deserto non è così lontano da noi, laddove non si intenda, però, l'avanzata di dune sahariane, quanto piuttosto la perdita irrimediabile di terreni utili. Ecco l'altra faccia del mondo del prossimo futuro spaccato in due: a Nord piogge e condizioni tropicali di climi umidi e tempestosi, a Sud la calma piatta di siccità decennali, il caldo torrido, l'avanzata dei processi di desertificazione: ma quanto è a meridione, quel Sud? Non troppo, comincia, per esempio, a Martina Franca, in provincia di Taranto, o in Sardegna, oppure in Sicilia: a Palermo oggi piovono la metà degli 800 mm di pioggia annuali di vent'anni fa, l'emergenza dovrebbe perciò essere già iniziata, ma i piani seri non vengono messi in atto. E vero, l'uomo da sempre taglia e brucia per conquistare terre, e i termini del problema sono noti: povertà, agricoltura intensiva, sovrapascolo, deforestazione, insediamenti urbani, clima; ma solo l'uomo potrebbe – se volesse – arrestare il danno.

Il dubbio è che certi processi non possano esser più sostenuti dal pianeta Terra e che non abbia più tanto senso parlarne in questi termini (vedi Sandro Pignatti e Bruno Trezza, *Assalto al pianeta*, Bollati Boringhieri, 2000): quali sarebbero gli indicatori per valutare la sostenibilità, poi? Lo spiega Matelda Reho in *Valutazione e decisione per uno sviluppo sostenibile* (Angeli, 2000), un denso librino di economia politico-ambientale nel quale si discute anche di antropocentrismo ed ecocentrismo (ma chi li avrà mai suddivisi?). Tra le diverse opzioni, la *very strong sustainability* sembra quella maggiormente sensata, se non si radicasse sempre più il dubbio che l'unica via sia di cambiarlo del tutto, il sistema: lo Stato ecodistruttore si abbatte, non si cambia, con buona pace della sterminata bibliografia che vuole mettere d'accordo i produttori di inquinanti e i disinquinatori, salvo accorgersi che, molto spesso, si tratta delle stesse persone. ■

m.tozzi@cq.rm.cnr.it

Se i colleghi ti tormentano, se i superiori ti molestano

di Eugenio Dalmotto

Un tempo confinato all'etologia per indicare l'aggressione del branco a danno di un singolo animale, membro del gruppo, per spingerlo ad allontanarsi, il termine "mobbing", dall'inglese "*to mob*" ("affollarsi, aggredire"), ha conosciuto uno straordinario successo.

Dapprima si parlava solo di mobbing sul posto di lavoro, intendendo con tale espressione l'insieme di quelle pratiche, spesso sottili, perfide, indirette, di violenza psicologica sistematicamente messe in atto dai superiori o dagli stessi colleghi, per un periodo di tempo sufficientemente lungo, con lo scopo, in genere, di indurre la vittima a dimettersi. Poi la problematica è stata estesa ai rapporti all'interno della famiglia. Infine si è preso a parlare di mobbing con riferimento a ogni altro tipo di istituzione od organizzazione sociale, prestando particolare attenzione alla vita militare, dove si pratica il nonnismo, e alla scuola, che conosce fenomeni di *school bullying* o, se si preferisce la lingua italiana, "bullismo".

La flessibilità del concetto ha insomma decretato il fiorire degli studi sul mobbing in diversi campi. L'insoddisfazione, il disorientamento, il disagio evidentemente latenti negli ambienti di lavoro, in famiglia e in genere in tutti i contesti della vita di relazione hanno poi portato l'opinione pubblica a denunciare sempre più spesso fenomeni di vero o presunto mobbing e a chiedere un'adeguata protezione. Si spiegano così le inchieste giornalistiche, la pubblicazione di libri, l'offerta di prestazioni di assistenza terapeutica ai mobbizzati, le iniziative sindacali, le proposte di legge contro il mobbing. Tutto ciò ha prodotto riflessi nel mondo del diritto.

Sviluppando i concetti in maniera chiara, semplice e nel contempo rigorosa, il volume di Pier Giuseppe Monateri, Marco Bona e Umberto Oliva *Mobbing. Vessazioni sul lavoro* (pp. IX-334, Lit 45.000, Giuffrè, Milano 2000) espone il punto di vista del giurista italiano sul mobbing, tenendo nella debita considerazione il confronto con l'esperienza straniera e in particolare angloamericana, che da anni elabora le categorie in discussione.

Lo spazio maggiore è dedicato al mobbing nella realtà del lavoro. Nel contesto lavorativo, si precisa, le vessazioni possono essere di due tipi. C'è il mobbing posto in atto dall'azienda, che intende in questo modo eliminare un dipendente senza passare attraverso le procedure di licenziamento. Questo mobbing, detto anche "mobbing verticale" o "bossing", perché praticato o comunque ispirato dai capi, non è certo destinato a scomparire con l'accentuarsi della flessibilità del mercato del lavoro: è vero, come si osserva nel libro, che negli Stati Uniti, dove maggiore è la libertà di licenziare, il bossing trova terreno meno fertile che in Italia, ma è altresì vero che neppure in America il fenomeno è sconosciuto, sia perché un minimo di legislazione vincolistica, come ad esempio quella a tutela delle lavoratrici madri, appare irrinunciabile, sia perché in taluni casi il ricorso al licenziamento, pur legalmente possibile, può risultare inopportuno. C'è poi il "mobbing orizzontale", in cui le persecuzioni provengono dagli stessi colleghi, che vogliono eliminare uno di loro per vari motivi: perché troppo zelante, perché le sue capacità suscitano invidia, perché, al contrario, la sua pigrizia o inettitudine destano insofferenza oppure, semplicemente, perché diverso per razza, fede, costumi o convinzioni politiche.

Ma il mobbing, a differenza di quanto la pubblicazione di Monateri, Bona e Oliva potrebbe lasciar ritenere, può essere strumentale anche a finalità diverse da quella di togliere di mezzo un dipendente o un collega: è il caso delle molestie alla lavoratrice che non si voglia concedere al superiore o delle vessazioni mirate contro chi si distingua nell'attività sindacale. Il mobbing, inoltre, esiste anche fuori degli uffici e delle fabbriche, il volume non trascura di darne conto. Per quanto rapidamente, accanto al mobbing aziendale, compaiono infatti altri generi di mobbing. Si accenna al "child mobbing" o "school bullying" ossia al bullismo e, più diffusamente, al mobbing famigliare. Il mobbing in famiglia ha

del resto trovato cittadinanza, ai fini dell'addebito della separazione tra i coniugi, in un recente provvedimento della Corte d'appello di Torino, che viene pubblicato per esteso insieme a una scelta di interessanti sentenze del Tribunale di Torino e della Cassazione relative al mobbing sul posto di lavoro.

L'interrogativo di fondo è il seguente: bisogna varare una legge per reprimere il fenomeno del mobbing? Secondo gli autori, che riportano in appendice cinque progetti di legge presentati da senatori e deputati nel corso dell'ultima legislatura, no. Già oggi infatti il sistema giuridico italiano non solo vieta gli atteggiamenti persecutori ma offre anche un valido ed esteso ventaglio di norme applicabili al fine di individuare le responsabilità, sanzionare i colpevoli e risarcire le vittime.

Non si può che concordare sull'inutilità di una nuova legge. Le norme legislative ci sono da tempo. Per il mobbing in azienda, si pensi alle numerose disposizioni contenute nella Costituzione, nel codice civile, e nello Statuto dei lavoratori, dall'art. 41 Cost. agli artt. 2087 e 2103 c.c., che tutelano la personalità morale del dipendente nell'ambiente di lavoro; e quanto al mobbing famigliare si pensi all'obbligo di assistenza morale all'interno del matrimonio, prescritto dall'art. 143 del codice civile, la cui violazione è stata più volte invocata ai fini dell'addebito della separazione.

Ben conosciute sono altresì le regole di fonte giurisprudenziale, dal momento che parlando di mobbing ci si intende riferire, con una nuova parola straniera, a fenomeni non nuovi per le aule di giustizia. Non è certo un mistero al riguardo che i giudici, pur senza utilizzare la denominazione di mobbing, abbiano ripetutamente individuato e represso, in passato, nel settore del diritto del lavoro, atteggiamenti vessatori e ritorsivi perfettamente corrispondenti nella sostanza ai connotati dell'istituto esaminato da Monateri, Bona e Oliva: come testimonia la casistica, non si sapeva ancora cosa fosse il mobbing ma la giurisprudenza reprimeva ugualmente fatti quali il disconoscimento sistematico dei meriti del dipendente, la reiterata comminazione di provvedimenti disciplinari, l'inattività coatta, l'invio con finalità vessatorie di ripetute visite domiciliari di controllo della malattia, lo storno continuo di corrispondenza, l'affidamento di incarichi dequalificanti, lo svuotamento delle mansioni, lo svolgimento della prestazione lavorativa in locali angusti e in condizioni di isolamento.

Quello su cui non pare possibile concordare è invece che il fenomeno del mobbing sia per così dire perfettamente imbrigliato o imbrigliabile in schemi giuridici. L'ottimismo di Monateri, Bona e Oliva sulla capacità del diritto di regolare le questioni in materia di mobbing pare eccessivo, se si presta sufficiente attenzione ai problemi posti dall'aspetto probatorio.

Componendosi di tasselli scarsamente apprezzabili, se isolatamente considerati, consistendo in violenze psicologiche, ed essendo condotto all'interno di istituzioni chiuse, il mobbing è *infatti* di prova sicuramente difficile. Come si troveranno i testimoni quando determinate condotte offensive vengono poste in essere al coperto, in segreto, in assenza di terzi, o comunque assumono forme non immediatamente percepibili, tali, non di rado, da colpire il destinatario passando inosservate agli occhi degli altri? E, specie per il mobbing in azienda, qualora i testimoni si trovassero, come indurli a deporre?

Difficile è pure la dimostrazione del nesso causale tra i fatti di mobbing eventualmente dimostrati e la compromissione del benessere psicofisico del lavoratore mobbizzato, che usualmente si invoca a fondamento di una domanda di risarcimento del danno biologico sofferto. Né tutti i giudici riconoscono la risarcibilità del danno esistenziale che, consistendo nella diretta conseguenza della lesione del bene costituzionalmente garantito alla dignità personale, è un danno *in re ipsa*, correlato alla qualità di soggetto passivo di una condotta di mobbing, e che quindi, per essere liquidato, non richiederebbe una prova ulteriore rispetto a quella di aver subito le vessazioni.

Rischiando di non ottenere nulla, o comunque di ottenere poco, visto che in Italia la quantificazione dei danni non patrimoniali è di solito modesta, si mette però in gioco molto: il lavoratore che si ribella, denunciando le vessazioni del capo o dei colleghi, qualora non riesca a provare le altrui condotte di mobbing, rischia l'accusa di diffamazione e il licenziamento per giusta causa.

La disciplina del mobbing sotto il profilo probatorio si presenta dunque assai delicata. Non si può semplicisticamente suggerire l'introduzione di una regola di inversione dell'onere della prova, che aprirebbe la via a domande pretestuose, da parte di sedicenti mobbizzati, contro cui ben difficilmente il convenuto potrebbe opporre una valida difesa. E neppure si può pensare di disancorare le questioni di mobbing dall'applicazione della regola secondo cui chi agisce in giudizio deve fornire la prova dei fatti posti a fondamento della propria domanda, affidando tutto al libero apprezzamento, incontrollabile e in ultima analisi arbitrario, del giudice. ■

eugenio.dalmotto@cisi.unito.it

Sul mobbing

In generale, sulla violenza psicologica nei rapporti di coppia, all'interno della famiglia e sul posto di lavoro si veda Marie-France Hirigoyen, *Molestie morali*, Einaudi, 2000. Sul mobbing aziendale, si vedano, di Harald Ege, *Mobbing. Conoscerlo per vincerlo*, Angeli, 2001; *Il Mobbing in Italia. Introduzione al Mobbing culturale*, Pitagora, 1997; *Mobbing. Che cos'è il terrore psicologico sul posto di lavoro*, Pitagora, 1996; di Alessandro e Renato Gilioli, *Cattivi capi, cattivi colleghi*, Mondadori, 2000; di Antonio Ascenzi e G. Luigi Bergagio, *Il mobbing. Il marketing sociale come strumento per combatterlo*, Giappichelli, 2000; di Sandra Carrettin e Nino Recupero, *Il mobbing in Italia. Terrorismo psicologico nei rapporti di lavoro*, Dedalo, 2001.

Le varie sentenze in argomento sono commentate sulle principali riviste giuridiche. Sul mobbing come causa di addebito della separazione tra i coniugi si veda App. Torino, 21 febbraio 2000, in "Foro It.", 2000, p. 1555. Sul mobbing in azienda si veda Trib. Torino, 16 novembre 1999, in "Resp. Civ. e Prev.", 2000, p. 720, e in "Riv. It. Dir. Lav.", 2000, II, p. 102; Trib. Torino, 30 dicembre 1999 - 11 dicembre 1999, in "Foro It.", 2000, p. 1555; Cass., 2 maggio 2000, n. 5491, in "Lavoro nella Giur.", 2000, p. 830. Per il caso di una lavoratrice che aveva denunciato il mobbing attuato nei suoi confronti da un superiore gerarchico senza però provare le sue accuse ed era stata quindi licenziata per giusta causa si veda Cass., 8 gennaio 2000, n. 143, in "Foro It.", 2000, p. 1555, e in "Riv. It. Dir. Lav.", 2000, II, p. 764.

I progetti di legge sul mobbing presentati a tutela dei lavoratori durante la trascorsa legislatura sono: il disegno di legge n. 4265, presentato il 13 ottobre 1999 dai senatori Tapparo, De Luca, Smuraglia e altri; il disegno di legge n. 4313, presentato il 2 novembre 1999 dal senatore De Luca; il progetto di legge n. 6410, presentato il 30 settembre 1999 dai deputati Benvenuto, Ciani, Pistone e Repetto; il progetto di legge n. 1813, presentato dai deputati Cicu, Marras, Massidda e altri; il progetto di legge n. 6667, presentato il 5 gennaio 2000 dal deputato Fiori.

Storia di una rinascita: il cinema del sol mutante

di Dario Tomasi

Non era facile occuparsi di cinema giapponese nel corso degli anni ottanta. Si poteva, è fuor di dubbio, guardare ai fasti del passato, citare autori che avevano fatto la storia del cinema, sia nell'epoca classica (Ozu Yasujiro, Mizoguchi Kenji, Kurosawa Akira), sia in quella moderna, (Oshima Nagisa, Imamura Shohei). Si potevano seguire retrospettive dedicate a registi che erano così introdotti in Occidente, sia nell'ambito del tradizionale cinema d'autore (Kinoshita Keisuke, Gosho Heinosuke, Naruse Mikio), sia in quello di genere (Suzuki Seijun, Mori Issei, Masumura Yasuzo). Tuttavia, salvo che per qualche caso isolato, come quelli rappresentatati da Itami Juzo, Yanagimachi Mitsuo o Tsukamoto Shin'ya, lo guardo sembrava inesorabilmente dover volgersi al passato. Il presente lasciava sperare ben poco. Il senso di frustrazione aumentava se si guardava a quel che accadeva negli altri paesi dell'Estremo Oriente, al successo che giustamente ottenevano i film di Honk Kong, Taiwan, Cina popolare, ma anche Corea e Vietnam nei principali Festival occidentali. Film capaci di proiettarsi nelle estreme forme dell'immaginario o di documentare con asprezza le contraddizioni della società da cui provenivano o, ancora, di disegnare seducenti poetiche e stilistiche d'autore. Da questo grande successo di critica – ma in parte anche di pubblico – solo il Giappone sembrava escluso.

Poi qualcosa è cambiato. Innanzi tutto è esploso il fenomeno Kitano Takeshi, nei festival prima, nei passaggi notturni di "Fuori orario" poi, e infine anche nelle sale cinematografiche. Come nota il critico giapponese Okubo Ken, un anno chiave è stato probabilmente il 1997, quando, a Cannes, *L'anguilla,* del veterano Imamura, vince il premio principale, *Suzaku*, dalla giovane Kawase Naomi, ottiene la camera d'Or, e, a Venezia, *Hana-bi,* di Kitano, conquista a sua volta il premio più ambito. In sostanza nel 1997 ci si accorge che il cinema giapponese non si era fermato a Oshima.

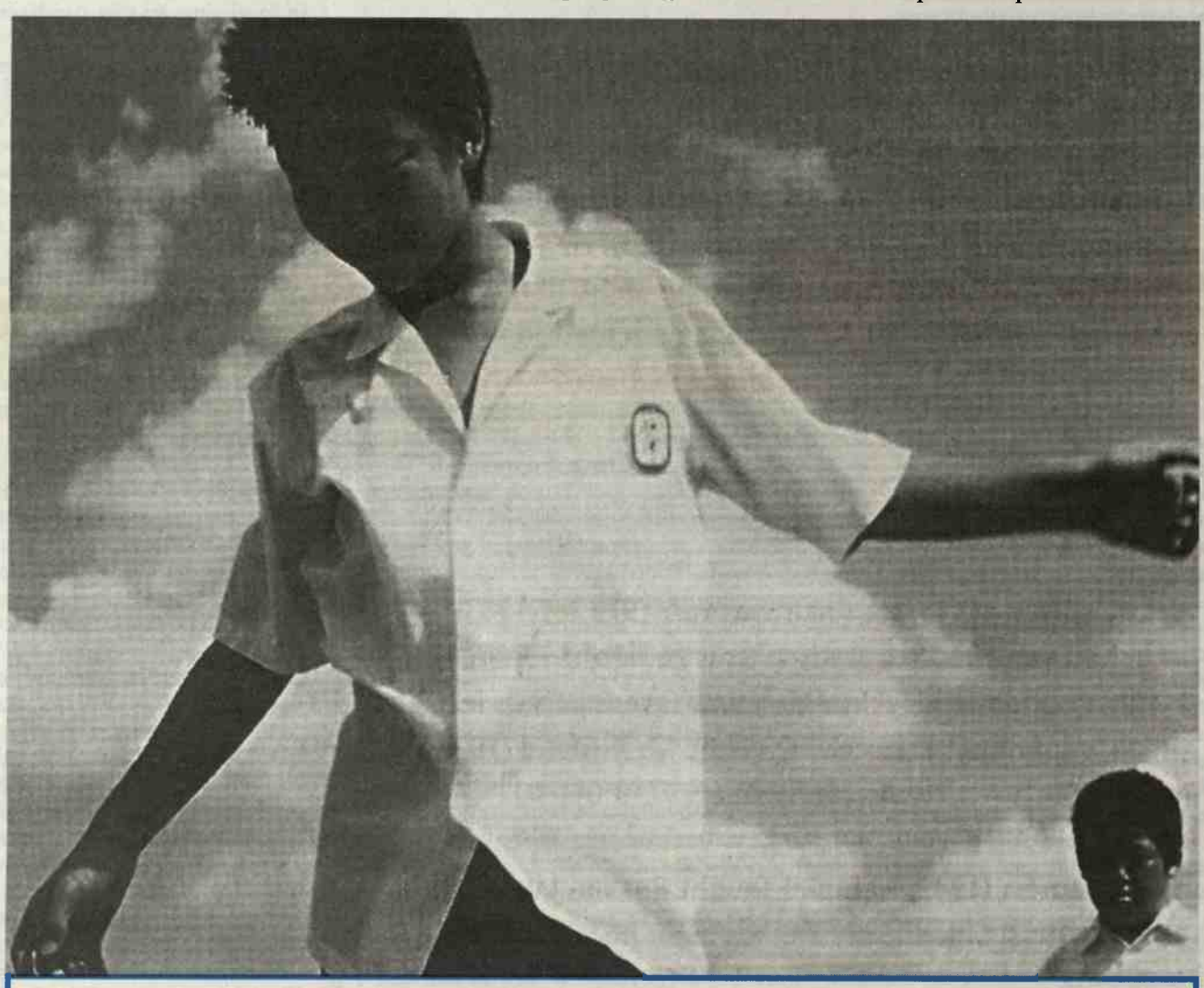
Gli anni successivi vedono intensificarsi sempre più la presenza di film nipponici nei festival europei. Per arrivare alla grande esplosione del 2000-2001 che culmina con i dieci film presentati a Cannes quest'anno – un numero tale non si era mai visto nelle edizioni passate – e, in Italia, con la rassegna del festival di Pesaro, con *Nipponica* del Torino Film Festival, con le personali dedicate a Kurosawa Kiyoshi (che niente ha a che vedere con Kurosawa Akira) e Imamura Shohei, e con la retrospettiva che al Giappone dedicheranno in ottobre le Giornate del cinema muto di Pordenone.

Non è facile cercare di capire cos'è successo nel paese del sol levante – o come qualcuno oggi ama dire del "sol mutante" – per dare ragione di questa rinascita. Certo la fine della cosiddetta *bubble economy* e la conseguente recessione degli anni novanta ha spinto una nuova generazione di autori verso direzioni diverse dalle precedenti, meno rassicuranti, più attente alle contraddizioni della società e dell'uomo.

Allo stesso modo, in un ambito più strettamente cinematografico, il crollo dello *studio system*, il ruolo ormai pressoché limitato alla distribuzione che contraddistingue oggi l'attività delle grandi compagnie ancora esistenti (Toho, Toei e Shochiku), ha, nei fatti, aperto nuovi spazi alla produzione indipendente. In quest'ambito un ruolo essenziale è stato giocato dal giovane Sento Takenori, e ai suoi due progetti "J Movie Wars" e "New Project J - Cine X" (la "J" sta per Japan), tesi a realizzare una serie di film a basso budget, diretti da giovani autori e pensati tanto per il mercato nazionale che per quello internazionale, attraverso un attento uso dei grandi festival cinematografici come vetrina promozionale – scelta che non può non determinare un certo tasso qualitativo sul piano artistico e culturale, pur nell'ambito di una produzione molto variegata che passa senza soluzione di continuità dal cinema esplicitamente d'autore a quello più dichiaratamente di genere (l'horror *made in Japan* sembra, ad esempio, destinato a lasciare un'importante segno nell'intera storia del genere.

Un altro aspetto importante di questa rinascita, sempre connesso alla fine dello *studio system*, è che molti dei nuovi registi che iniziano a fare del cinema non arrivano più al grande passo dopo un lungo apprendistato come assistenti alla regia, bensì attraverso altri ambiti: la televisione, gli spot commerciali, i fumetti, i videogame, i videoclip, il documentario, la letteratura... In questo modo riversano nel cinema la loro esperienza precedente dando così corpo a contaminazioni di linguaggi che segnano i loro film in modo spesso vitale e pieno di originalità.

Del resto, questa nuova generazioni di autori, dai già citati Tsukamoto e Kurosawa per arrivare a Aoyama Shinji, Koreeda Hirozaku, Miike Takashi, Tsukamoto Shin'ya, Iwai Shunji, Ishii Sogo, Ishii Takashi e tanti altri, trova il loro elemento unificatore nella coscienza che li segna sul piano dello stile, nella continua ricerca dei più efficaci modi di rappresentazione, nella volontà di coinvolgere lo spettatore su un piano per così dire emozionale – ma non per questo scarsamente intellettuale – attraverso un attento uso della forma che così lega questa nuova generazione ai grandi maestri del passato. Si potrebbero citare i piani-sequenza di Kurosawa, il gusto ipertrofico per il dettaglio di Miike, l'uso del fuori campo di Kitano, i flash-back di Koreeda, il montaggio alla Ozu di Oguri Kohei, quello alla Mtv di Iwai, gli inserti di Ichikawa Jun, gli effetti di cinema nel cinema di Hara Masato e molte altre cose ancora. ■



Il Giappone a Pesaro

Al cinema giapponese contemporaneo la XXXVII Mostra internazionale del nuovo cinema di Pesaro, tenutasi dal 22 al 30 giugno, ha dedicato un'ampia rassegna, proiettando oltre trenta opere e organizzando una tavola rotonda cui hanno partecipato alcuni dei suoi principali registi (Ichikawa Jun, Koreeda Hirozaku, Suwa Nobuhiro, Hara Masato fra gli altri) e studiosi (Okubo Ken, Olaf Moller, Roland Domenig, Stephen Cremin, Roberta Novelli).

Fedele alla politica che l'ha da sempre caratterizzata, la Mostra di Pesaro non ha cercato di presentare un quadro completo della cinematografia nipponica contemporanea, bensì ha scelto di privilegiare il cinema d'autore, di ricerca se non addirittura di sperimentazione. E stata così messa ai margini la produzione di genere – salvo una notturna dedicata al *pink eiga*, il cinema erotico, ma anche questo d'autore – così come alcuni dei nomi più noti almeno nell'ambito dei festival internazionali (è il caso di Kurosawa Kiyoshi e Miike Takashi).

Tale scelta, che ci ha permesso di vedere alcuni film estremamente intensi sul piano espressivo, come ad esempio *Timeless Melody* di Okuhara Hiroshi, *Distance* di Koreeda Hirozaku e *Bad Company* di Furuyama Tomoyuki, è in qualche modo anche una scelta dettata da una certa volontà polemica. O, meglio, dalla ferma intenzione di liberare il cinema giapponese contemporaneo da quella gabbia che altrove gli si sta costruendo intorno. Una gabbia che finisce con l'identificare questo cinema solo con i suoi prodotti estremi, quelli più esplicitamente legati al mondo del sesso e della violenza.

All'idea dell'*extreme Japan*, Pesaro ha invece cercato di contrapporre quella di un cinema rigorosamente d'autore, che anche quando attraversa la logica dei generi – si pensi ad esempio allo yakuza film in *Chinpira* di Mochizuki Rokuro o alla commedia in *Ikinai* di Shimizu Hiroshi – lo fa non per assoggettarsi a norme e codici facilmente spendibili sul mercato, ma per appropriarsi di questi in vista dell'elaborazione di un discorso sempre e fortemente personale.

"Il ventre fecondo donde uscì la bestia immonda"

Intervista a Henri Lopes di Egi Volterrani

Nato a Kinshasa, in Zaire (allora Congo belga), nel 1937, dopo l'indipendenza del suo paese Henri Lopes ricopre vari incarichi politici, tra cui quello di primo ministro. In seguito diviene vicedirettore generale per la cultura dell'Unesco. Esordisce nella letteratura nel 1972 con Tribaliques, *una raccolta di racconti. I suoi ultimi romanzi sono* Le Chercheur d'Afriques *(1990),* Sur l'autre rive *(1992;* Sull'altra riva, *Jaca Book, 1996),* Le Lys et le Flamboyant *(1997).*

***Le Pleurer-rire* è finalmente in uscita anche in Italia, vent'anni dopo che in Francia. Sembra costruito come stupefatta reazione ai regimi africani nati con le indipendenze. Esprime la consapevolezza amara del potere di corruzione e sfruttamento del neocolonialismo e manifesta un umorismo sinistro verso la fragilità morale e culturale delle autorità e dei quadri politici africani, verso la loro tropicale violenza, verso la loro capacità mimetica straripante, che permette loro di essere e di giustificare tutto ciò che non si dovrebbe essere. Quanto di questo quadro è ancora attuale?**

Ovviamente, mi sarebbe piaciuto che *Le Pleurer-rire* fosse tradotto in italiano lo stesso anno della sua pubblicazione in Francia, ma se ho scritto un vero romanzo e non un pamphlet, gli anni non dovrebbero influire. Ho voluto descrivere uomini di potere, a prescindere dall'epoca e dal luogo, non evidenziandone gli aspetti umani bensì quelli disumani. L'Africa che descrivo è la mia Africa interiore e assomiglia, spero, ad altri continenti e ad altri mondi. Touton e gli altri personaggi del romanzo non sono soltanto negri. Se no, la lettura di *Le Pleurer-rire* potrebbe non avere interesse per il resto del mondo. E avrei scritto un brutto romanzo. L'origine dei mali che descrivo non è nell'attualità: è nei comportamenti e negli atteggiamenti che provengono da un'educazione e da una cultura. Bisogna ancora ricorrere alla formulazione di Brecht: "Perché il ventre è ancora fecondo, donde uscì la bestia immonda". C'è sempre una certa complicità tra i tiranni e le popolazioni. Sarebbe semplificare e impoverire il romanzo volerlo ridurre a una critica delle dittature. E anche il tentativo di mettere in chiaro le spinte che muovono le nostre classi dirigenti e i nostri popoli quando valgono certe credenze e certi costumi. Non cerco però di informare: offro al lettore una possibilità di capire suscitandone la riflessione. Non la mia, la sua.

Verso quali prospettive evolve la situazione africana, spesso drammaticamente presente nelle cronache per eventi tragici? Quanto e come queste prospettive sono influenti e condizionanti per gli scrittori africani di oggi?

La domanda non è rivolta allo scrittore, ma al cittadino. Senza negare ciò che accade di inaccettabile nel continente africano, che esige di essere denunciato, è opportuno relativizzare la visione che ne ha il pubblico europeo, vittima della verità mediatica, non sempre conforme a quella reale. Intanto, la stampa non presenta che l'Africa della tragedia. Arrivano in prima pagina gli incidenti ferroviari, non i treni in orario. In secondo luogo, l'Africa ripercorre, ahimé, la strada che ha fatto il resto del mondo. Raramente le esperienze altrui servono di lezione. Rileggete la storia europea recente: quanti orrori! Eppure, se ne è venuti fuori. Abbiate fiducia in noi! È evidente che ciò che accade oggi influenza lo scrittore africano. In campo letterario anche noi produciamo le nostre *Guernica*. Dipingere *Guernica* è lanciare un grido di orrore, un grido di rivolta e un richiamo ad agire. Ciò implica la convinzione che ci siano lettori che udiranno quel grido. Ma l'artista va oltre la politica.

Al di là dell'azione immediata, propone l'educazione e il rinnovamento delle anime.

Esiste per lei una dicotomia vita/letteratura? Uno scrittore si manifesta attraverso le sue opere e con i suoi atteggiamenti pubblici?

Senza dubbio, uno scrittore si manifesta in primo luogo attraverso la scrittura, come un muratore si riconosce dalla qualità della costruzione. Ma entrambi hanno anche doveri da cittadino. Il romanzo non mi sembra però il genere letterario più adatto allo scopo. I grandi libri che hanno modificato il volto dell'umanità (la Bibbia, il Corano e, per un certo tempo, le opere di Marx) non erano romanzi. Anche se è stata la lettura dell'*Idiota* di Dostoevskij che mi ha definitivamente reso contrario alla pena di morte. Il romanziere lavora più in profondità e a lungo termine rispetto al saggista. Evolve in un'altra dimensione, quella dell'impalpabile, dell'ineffabile.

Quali autori hanno avuto eco nella sua opera?

Molti. Ci sono i miei antenati africani: Césaire, Senghor, gli scrittori della negritudine e i grandi romanzieri di Haiti; ma anche i miei antenati *les Gaulois*: il Settecento, Maupassant, Flaubert, Michel Déon, Modiano, i latinoamericani... Ma chi ha maggior eco dentro di me, quando scrivo, non è uno scrittore. È un uomo, che non riesco a definire bene: Henri Lopes.

Le sue note, i suoi paragrafi di riferimenti o di riflessione hanno spesso la pretesa di chiarire alcune chiavi di lettura. Altre volte invece sembra vogliano complicare le cose...

Chi cercasse delle chiavi nella mia opera cadrebbe in una trappola, perché mi piace sviare il lettore. Come il musicista fa girare la testa di chi lo ascolta, il romanziere deve ubriacare il suo lettore.

Frequentemente i suoi personaggi incarnano costanti tematiche, sia nei racconti, sia nei romanzi. A volte sembrano avere il ruolo di coadiutori dell'autore, incaricati di mettere insieme e in ordine pezzi dispersi delle storie. Qual è il suo rapporto con i personaggi?

Vasta domanda! Non sono in una buona posizione per rispondere. Lo lascio fare ai critici e agli psicanalisti. Io sono Madame Bovary ma sono anche il farmacista Homais. I personaggi sono i miei figli. Hanno qualcosa di mio, ma sono molto di più. Sono anche il contrario di me, e ciò che non ho saputo essere. Sono quello che ho voluto essere e ciò che non voglio essere.

E deluso del mondo in cui le tocca vivere?

No. Sarebbe stato molto peggio per me vivere quando quelli della mia razza potevano soltanto essere schiavi o indigeni in un regime razzista. Però sono sicuramente insoddisfatto del mondo di oggi. Abbiamo tutto ciò che serve per correggerci, ma per modificare il sistema nel quale viviamo dobbiamo modificare noi stessi.

Le Pleurer-rire

di Henri Lopes

Per quelli che andavano a lavorare regolarmente e coscienziosamente, per quelli che si prendevano scrupolosamente cura della famiglia, facevano agli amici le visite di rito, ascoltavano la radio e leggevano il giornale di Aziz Sonika, era come se la vita continuasse normalmente, proprio come un motore appena revisionato. La maggior parte dei cittadini si godeva il trantran e soltanto qualche pazzo pericoloso si augurava nelle sue preghiere che arrivasse una bella siccità, un tornado o un terremoto, perché il mondo si mettesse a cercare il Paese sulle cartine. Da qualche parte sopra o sotto l'Equatore. In Africa, pare, ma non è detto. Magari in un altro continente del pianeta, perché no? Nei nostri sogni o nei nostri incubi. Cercare nel tempo o dentro a noi stessi, meglio che sull'atlante geografico... Come si può immaginare, Radio Marciapiedi di Moundié fu la prima a diffondere l'informazione, seguita a ruota dalle chiacchiere dell'ambiente diplomatico. L'agenzia di stampa di un paese vicino finì per rivelare la notizia, usando un'infinità di condizionali. La Reuter indicava la fonte in ambienti ben informati e precisava che in effetti, da più di un mese ormai, nel corso delle cerimonie ufficiali si era notata l'assenza del capitano Yabaka, nonché quella del Capo di Stato Maggiore delle storiche, grandi, ardimentose e intrepide Forze Armate, il colonnello Kaputula.

A quelle speculazioni, fin troppo tipiche dell'indole pettegola che ammorba la stampa prezzolata del mondo occidentale, i membri del Governo rispondevano con gelido mutismo, e la loro calma fuorviava i ficcanaso. Le cancellerie sostenevano che non c'era mai fumo senza arrosto, il popolo che, se qualcosa bolliva in pentola, qualcuno dissicuro doveva aver messo legna sul fuoco. Del resto, Moundié ne era esempio e testimonianza vivente, se gli appartenenti a una stessa setta si ingegnavano tutti e in ogni circostanza a fornire sempre un'unica risposta, il sangue del verme delle palme, quello, si vede comunque attraverso il corpo. Era forse per caso, o era pura immaginazione, che quelli del Comitato nazionale di Rinascita, quelli del Governo e gli alti funzionari, in una parola il fiorfiore della società, si fosse messo a evitare ogni contatto con gli ambasciatori e a declinare tutti gli inviti a cena e i surprise-party ai quali, in tempi normali, Dio solo sa con quanta fretta accorrevano? Ai primi brusii di Radio Marciapiedi risposi con un'alzata di spalle... Mia moglie finì per scuotermi da quello stato serafico il giorno in cui mi assicurò che, alla riunione settimanale della sua associazione di mutua assistenza, diverse donne avevano denunciato l'arresto dei mariti e avevano chiesto l'aiuto della comunità, per fare fronte ai giorni difficili ai quali le loro famiglie andavano incontro. (...)

Sì, un complotto era stato effettivamente *sventrato*. A guidarlo erano quelli che si sospettava da un pezzo. Le note della polizia li segnalavano da molto, moltissimo tempo, ma, come capita sempre in questi casi, i capi non avevano voluto prendere sul serio quelle segnalazioni. Uno di *quelli lassù* tende per natura a pensare che un altro di *quelli di lassù*, uno come lui, sia incapace di concepire un delitto o, addirittura, di tradire. Se l'informazione fosse stata valutata senza pregiudizi aristocratici fin dall'inizio, già da un pezzo il capitano Yabaka e il colonnello Katutula sarebbero stati messi al fresco. Insomma, tutto è bene quel che finisce bene. La preda era in trappola, 'sta volta, e non sarebbe scappata. Una ventina tra civili e militari erano già stati neutralizzati: alcuni presi con le mani nel sacco, gli altri denunciati, proprio mentre si davano arie da santarelle e facevano i risentiti. Ecco qui come stanno le cose. Ma, sst! Se ne parla ancora. Segreto. Non bisognava ripeterlo finché il lavoro non era terminato. C'era da fare ancora un bel po' di retate. Sst, sst, sst, sst... Soprattutto non bisognava insospettire i complici (ce n'erano moltissimi) ed evitare le fughe.

Erano state date disposizioni alla polizia e istruzioni alle popolazioni intorno perché denunciassero e arrestassero tutti i sospetti, fino a eliminare in modo sommario chiunque abbozzasse un tentativo di fuga. In quel clima di libera caccia indiscriminata, non era indicato contendersi un'amante con un amico del Signor Gourdain. Ogni pretesto era buono per ingabbiarti e nessuno, poi, avrebbe perso tempo in verifiche umanitarie, alla faccia dell'opinione pubblica in Europa. La quale del resto, con tutti i morti cui dà la sua benedizione o che direttamente dissemina in Asia piuttosto che in America Latina, non si può proprio permettere di fare la moralista... O.K.?

(da Le Pleurer-rire, *in corso di traduzione per Jaca Book a cura di Egi Volterrani e degli allievi della Scuola di traduzione letteraria di Firenze)*

Segnali - Martin Eden

Nella *Santa*, allegorica *pièce* di Antonio Moresco incentrata sulla vicenda tardo-ottocentesca di Teresa di Lisieux, la costruzione isterica di Vocazione e Santità ha luogo tutta mediante il filtro tecnologico: dal manifestarsi al microscopio del "Bacillo" della tubercolosi che lei, la "Santa", ha fatto di tutto perché non cessasse di diffondersi nella "clausura" del suo corpo; fino all'arrivo della fotografia, che fisserà la "santità" su lastra, stabilirà in icona il suo invisibile e autoinflitto "martirio", immortalerà la beatitudine impressa sul suo volto: o meglio, conferirà a esso l'opportuna *santità*. Ai primordi di un'età delle immagini (già *spettacolare*) in cui nulla se non la tecnologia si è rivelata, e "solo il Bacillo è Incarnazione".

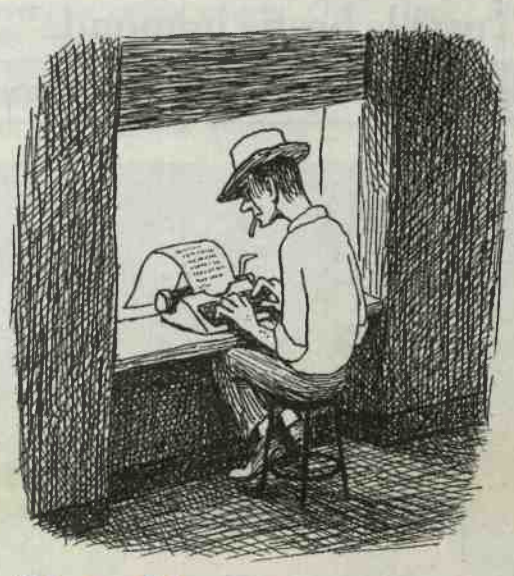
"Noi viviamo in un'era d'invenzioni", scriveva Teresa nel suo diario; qui, nel dramma moreschiano, sarà lo stesso William Henry Fox Talbot, l'inventore dello sviluppo fotografico da negativo, a commentare: "la fotografia serve a rendere la finzione così... veritiera!". Quasi che la finzione, certificata dal filtro, divenisse, solo per questo, non più *verosimiglianza*, ma immediata *Verità*.

Così, cogliendola a uno stadio sorgivo e ancora mistico-auratico (dove le immagini sono ancora icone), mi era parso che un autore *esordiale* come Moresco mettesse in luce un'aporia tanto fondamentale per una società (come la nostra) alla fine dello Spettacolo. Ossia, l'aporetico coincidere di Verità e di Finzione, di Vero e Falso (che già venne rilevato, infatti, da Debord). E un'aporia, questa, che invade sempre più a fondo la sfera dell'invenzione narrativa; e può produrre dimissione da ogni capacità di discontinuità dai flussi (reticolari e paranoidi) della Comunicazione globalizzante (e cioè, naturalmente, della Realtà iper-integrata, che è plasmata da quella). A decadere sembra la stessa sostanza del concetto di *rappresentazione*, in quanto sostituzione simbolica della realtà, distanziamento (simbolico) da essa, in una prospettiva del tutto opposta a quell'abbattimento dei confini fra arte e vita, propugnato da tutte le avanguardie del Secolo: la conglobante "realtà" seconda, indistinguibile dalla sua rappresentazione, non con la vita coincide, ma con i macchinismi dell'Inanimato.

È a partire dalla topica decade ottanta che si avvia la percezione (e fondazione) di una sfera di estetizzazione (o meglio: testualità) diffusa, capace di azzerare le differenti compagini del "reale"; cioè, di abbattere ogni residua distinzione fra sé e il "mondo reale" (e di assimilare, semplicemente normalizzandole, le stesse decostruzioni che l'invenzione artistica continua a tentare su di essa). È in questo modo che sempre meno questo, il "reale", è percepibile come campo di oggettività, di esperienza concreta: e sempre di più, ibrido di finzione com'è, *iper-mediato*, ci appare come puro macchinismo testualizzante. Capace di incorporare le differenti soggettività entro la sua entropia, e di rendere tutti (soggetti e informazioni) attanti di una trama di finzioni che abbiano acquisito statuto di realtà. D'altra parte, se nella eccitante nebulosa delle narrative decostruzioniste degli anni novanta (coscientemente partecipi di questo contesto di "finzionalizzazione" del reale), uno *sfondamento* (svuotamento) della rappresentazione, e dei suoi automatismi, poteva rivestire valore d'attrito, etico-estetico (debordando nella *performance*, ibridando di urticante "realtà", corporea o ipermediale, gli statuti dello scrivere), ormai resta piuttosto l'impressione che sia "il reale" ad aver "sfondato" se stesso, traducendosi in una forma onnipervasiva di rappresentazione, in grado di fingere, "processare", e infine "revisionare" (manipolare, sottomettere a simulazione) le sue storie. Imponendo la Finzione come qualcosa di *veritiero*: e la realtà, come effetto-di-reale – *realicità*, si direbbe negli studi della tv-di-realtà.

Ancora un passo oltre la verità della finzione

di Tommaso Ottonieri



Martin Eden. Il mestiere di scrivere

Rubrica a cura di Dario Voltolini

Dopo quell'era di decostruzioni dissacranti, "anti-rappresentazionali" (diceva Leonetti), espressa dalle postavanguardie acide anni novanta (fra i cannibali e Luther Blissett), i linguaggi della letteratura sono parsi spesso rifluiti a riflettere, per via sintomatologica, questo stato di *blocco della rappresentazione*; facendo ricorso, a tratti, a posticce energie derivative: fino a regredire su modelli cristallizzati, atemporali, quasi ottocenteschi (col ritorno di istanze neorealiste o addirittura neoveriste). Col risultato, soprattutto, di indebolirsi e destituirsi sempre di più (o al contrario, di arroccarsi nel museo).

Ancora attuale parrebbe allora, per i linguaggi della *fiction*, l'urgenza di ridefinire limiti per la rappresentazione: smontando le funzioni che regolano gli apparati della Finzione. Esautorandosi, come ha saputo fare l'onda dei novanta, e svelando (per via "irrappresentazionale") la natura di posticcio che è del diaframma posto fra realtà e finzioni: oppure, instaurando, iper-rappresentazionalmente, un diaframma più posticcio ancora. Ed è il movimento duplice, stremato, fra queste due derive di "resistenza" passiva, che parrebbe dare spessore alla parabola dello *Spazio sfinito* di Pincio, dove la Realtà della Storia si è rimessa in discussione, e revisionata del tutto; "sparita" in un tempo remotissimo e mai stato, nell'infinitudine minerale (*specchiante*, come in Pistoletto) della Finzione e del suo Vuoto. Estetizzando, per via consuntiva e melanconica, la medesima *end of the road*, il capolinea a cui è giunta l'estetizzazione del mondo e la de-realizzazione della Storia.

Ora, è forse necessario, nell'universale abbandono, provare fiction in grado di riaprire le aporie della "Finzione universale". *Contro* il flusso che risucchia dentro la Finzione, abbiamo riconosciuto negli ultimi anni un moto di resistenza, di attrito, fra le pratiche estetiche *in bassa fedeltà*; quelle che fanno appello a una secessione dalle griglie obbligate del ciclo produzione-consumo, a una enfatizzazione critica del filtro dello "stile" (reso "malfunzionante" e spesso "infunzionale"), in quanto moto di *resistenza* alla plastificazione che l'estetica di massa impone a ogni linguaggio individuale. Questo impulso alle discontinuità (allo scardinamento critico del Testo/Realtà che ci avvolge) si esprime, nell'ultimo paio di stagioni, in una forte varietà di soluzioni; che provano a rimettere in funzione il linguaggio letterario, appunto come strumento di una non-finita comprensione critica del "reale" (per quanto "Finzione" questo sia); e delle sue lingue. Da narrative "irregolari" e *d'attrito*, come quelle dell'ultimo Mari o di Moresco, o di Frasca, o magari di Pariani o di Santi, fino alle ultime e post-cannibali opere di Nove e Ammaniti e Caliceti, col vertiginoso recupero (specie nel primo) delle discontinuità del pensiero poetico e di una visitazione accesa e impietosa delle radici dell'infanzia e del suo trauma – della perdita d'Infinito che avviene nei nonluoghi della globale (direbbe Augé) "individualizzazione dei destini". Queste scritture mettono in luce, oggi, la necessità di uno scavo nel disturbante, *anche* per liberare le strutture di una letteratura sempre più impigliata nel galateo inerziale di giochi linguistici già fatti. E ciò anche *attraverso* quelle stesse strutture e lingue: forzando il codice *mediante* il codice: con ossessione e sprezzatura quasi creaturali. E così che il pensiero critico che ancora la letterarietà è in grado di produrre, non si appaga di una negatività che anch'essa, a questo punto, è *sfinita*, è svuotata: ma cerca nuove forme, ipnotiche, *sgradevoli*, di una grazia capace di innovare oltre lo specchio della "Finzione Veritiera". ■

La pelle di San Sebastiano

di Marco Vacchetti

Sulla spalla di una giovane ragazza osservo il segno di un graffio tatuato con un pigmento blu. Mi ricorda il filmato di una pubblicità e mi chiedo: perché decidere di decorare la propria pelle con un'immagine indelebile? Il risultato di questa scelta fa sì che l'epidermide, come una tela o uno schermo televisivo, diventi superficie offerta alla rappresentazione e il corpo si trasformi in opera. In quali altre circostanze, a parte i casi analoghi del piercing, del branding (marchio a fuoco) e dello stitching (ferite, suture e relative cicatrici), la violazione volontaria della cute produce raffigurazione? Ripercorrendo la storia dell'arte penso all'iconografia di san Sebastiano.

Piero della Francesca, Mantegna, Antonello da Messina, Pollaiolo, El Greco, Tiziano, Guido Reni e molti altri artisti hanno rappresentato il martirio del santo, dipingendo metri quadrati di pelle trafitta, concentrando proprio nelle ferite il pathos dell'immagine e l'identità del soggetto. Spesso riconosciamo Sebastiano solo in virtù delle frecce che attraversano il suo corpo, dimenticandone il motivo. L'agiografia della *Passio sancti Sebastiani* (probabilmente del V secolo) racconta che il giovane, nominato tribuno della prima coorte pretoria dell'imperatore Massimiano, convertì al Cristianesimo parecchi aristocratici romani, compiendo miracoli, quali la guarigione dal mutismo di Zoe, moglie di Nicostrato, capo della cancelleria imperiale. Accusato da Diocleziano e Massimiano di infedeltà verso lo Stato a causa del suo credo, fu "legato a un palo e colpito da tante frecce da sembrare un riccio." Alcuni angeli scesi dal cielo raccolsero quindi il ferito e lo portarono a casa della nobile Irene. Sanate le piaghe, Sebastiano proclamò la sua fede pubblicamente davanti ai due imperatori, che lo fecero flagellare a morte e gettare nella Cloaca Massima. La notte successiva il martire apparve in sogno a una matrona di nome Lucina, rivelandole dove era il cadavere e pregandola di farlo seppellire lungo la via Appia vicino agli apostoli Pietro e Paolo.

In una xilografia del 1496 (ca.), attribuita con fondati dubbi ad Albrecht Dürer, il santo viene raffigurato, secondo tradizione, come un giovane dalla bellezza efebica, legato a un albero e trafitto da otto frecce. Sulla sinistra ci sono due arcieri, uno in procinto di scagliare un nuovo colpo e l'altro intento a ricaricare l'archibugio, mentre stringe tra i denti un corto dardo. A terra le faretre ancora cariche ci dicono che la sofferenza non sarà breve. In secondo piano alcuni personaggi assistono con aspetto severo alla scena e sullo sfondo due cavalieri e un borgo medievale arroccato su un colle completano il quadro di un paesaggio privo di dramma. Ogni dettaglio giace sullo stesso piano, la tecnica della xilografia non permette sfumature, tanto che solo il variare delle dimensioni determina l'illusione della profondità. Pertanto tutta la tensione tragica del momento è concentrata sulla pelle di san Sebastiano. Là dove la liscia superficie del corpo viene bucata dalle frecce sottili rivoli di sangue sgorgano dalle ferite e rigano le membra. Impressionanti sono le tre saette che hanno colpito di striscio il fianco sinistro del martire, fuoriuscendo con la punta dalla carne e sollevando la cute. Dolore e virtù sono interamente compresi in quei pochi tratti, che possiamo immaginare incisi nella matrice di legno, scavati e quasi scarnificati da un gesto paziente. Un gesto che esiste in funzione del segno che l'inchiostro è destinato a imprimere sulla carta con un significato icastico e simbolico, proprio come avviene con l'impronta misurata del tatuaggio, che affida alla pelle degli uomini il suo messaggio. ■

Schede

Mondo antico
Letterature
Comunicazione
Musica
Montagna
Fumetti
Politica
Religioni
Società
Architettura

Mondo antico

M. Letizia Gualandi, L'ANTICHITÀ CLASSICA, *pp. 632, Lit 58.000, Roma, Carocci 2001*

Felice concomitanza: mentre si apre anche da noi, dalle parti dell'Università di Siena, la sezione italiana del celebre Warburg Institute, per i tipi di Carocci si inaugura la collana "Le fonti per la storia dell'arte" diretta da Antonio Pinelli con un volume dedicato al mondo greco e romano. L'autrice, studiosa dell'Ateneo pisano, vi mette a frutto le proprie competenze di archeologa classica e di docente di storia della cultura materiale. Oggetto del libro sono le cosiddette fonti secondarie, vale a dire la copiosa letteratura antica che si è misurata con la realtà della produzione artistica, descrivendo i capolavori architettonici e figurativi o riflettendo sulle condizioni della loro realizzazione. Articolata in due grandi sezioni (*Percorsi di lettura*, *Antologia delle fonti*), la trattazione muove dalla dottrina dell'imitazione, fondamento teorico d'ogni attività artistica, alle forme di conservazione delle opere d'arte, passando attraverso i canoni del bello e i criteri del giudizio estetico, la storiografia artistica e le tecniche descrittive di pitture e sculture, le suddivisioni dei generi iconografici e il ruolo di artigiani e artisti nei diversi contesti sociali del mondo antico. Al lettore viene così offerta una vera e propria storia della critica d'arte classica, ricostruita nelle sue fasi cruciali e negli specialismi lessicali che l'accompagnano nel tempo e di cui la parte antologica propone ricca documentazione. Appunto grazie all'antologia riesce agevole seguire le modalità secondo cui testi letterari e filosofici, trattazioni retoriche e intuizioni poetiche, manualistica tecnica e discorso storico hanno fissato il lessico per descrivere le immagini e le categorie per valutare l'attività artistica, nella diffusa consapevolezza che l'arte sia capacità di trasferire ai muti simulacri la bellezza delle figure viventi.

GIAN FRANCO GIANOTTI

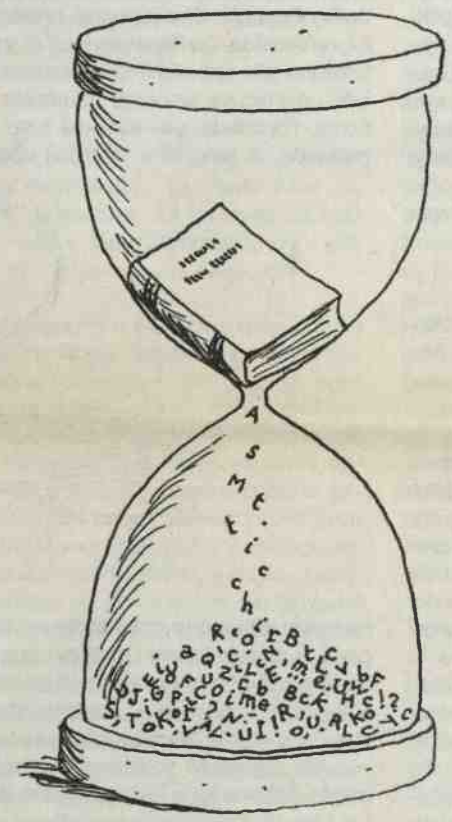
Marziano Capella, LE NOZZE DI FILOLOGIA E MERCURIO, *a cura di Ilaria Ramelli, testo latino a fronte, pp. CX-1177, Lit 64.000, Bompiani, Milano 2001*

Nella collana "Il Pensiero Occidentale" vede la luce, corredata da introduzione, testo latino a fronte, note e appendici, un'opera tardo-antica che consegna al Medioevo modelli di cultura destinati a durare nel tempo. Redatti nel V secolo d.C. dall'africano Marziano Capella, i nove libri del *De nuptiis Mercurii et Philologiae* sono un'enciclopedia delle arti liberali in forma mista di prosa e versi. Rispetto alla partizione classica sono assenti architettura e medicina; le rimanenti discipline – grammatica, dialettica, retorica, geometria, aritmetica, astronomia, musica – saranno canoniche nel Medioevo come insieme di "trivio" e "quadrivio". I primi due libri contengono un racconto nuziale, l'unione di Mercurio con una dottissima giovinetta (a dispetto della secolare tradizione di studi che si porta dietro), Filologia, figlia di Sagacia; ancelle della sposa sono le sette arti liberali, ciascuna delle quali presenta le proprie doti nei sette libri che seguono. Gioco insistito di allegorie, allusioni alla favola apuleiana di Amore e Psiche, gusto platonizzante per forme di mediazione tra cielo e terra: tutto vale a celebrare la cultura classica, di cui si sanciscono perennità ed eterna giovinezza. Due parole sullo sposo: Mercurio ha molti tratti di Ermete Trismegisto, dio della salvazione iniziatica, e rimanda a istanze e valori di cui è portatore, nella società civile, il Cristianesimo. Da un lato, dunque, una tradizione di studi che non invecchia, dall'altro attese e fermenti nuovi affidati alla figura di un dio del *pantheon* tradizionale; non a caso si sceglie la figura più ambigua e polivalente, per trovare un terreno d'incontro con la sposa, in chiave di sincretismo culturale che prelude a unione più duratura, tra cultura classica e orizzonte cristiano.

(G.F.G.)

Solone, FRAMMENTI DELL'OPERA POETICA, *premessa di Herwing Maehler, introd. e commento di Maria Noussia, trad. di Marco Fantuzzi, testo greco a fronte, pp. 381, Lit 22.000, Rizzoli, Milano 2001*

Un'antica e concorde tradizione annovera Solone di Atene (VII-VI a.C.) tra i Sette Sapienti: di lui si ricordano i saggi ammonimenti a Creso re dei Lidi, l'opera di legislatore in un momento di crisi per Atene, la sua produzione poetica. Benché quest'ultimo aspetto sia con ogni evidenza parte integrante della figura di Solone, spesso negli studi è prevalso l'interesse per l'uomo politico, mentre il fatto che egli ricorra nei suoi versi a metri tradizionali ed espressioni formulari ha contribuito alla scarsa considerazione per la sua arte. Merito di questo lavoro è il saper presentare al lettore moderno l'immagine di Solone nella sua complessità, come innovatore in poesia e in politica. I suoi versi appaiono destinati in primo luogo (ma non esclusivamente) al simposio: le elegie illustrano la filosofia che anima i suoi programmi politici; i carmi in tetrametri e in giambi ne ripercorrono e difendono l'operato. Il commento di Maria Noussia mette in luce come Solone attinga con grande consapevolezza a versi e tematiche di predecessori e contemporanei. Iniziatore della tradizione poetica attica, allude a Omero e Esiodo creando un legame che è al tempo stesso di continuità e differenziazione; è attento ma anche critico verso le suggestioni del patrimonio culturale dell'Asia minore; consapevole dell'attività poetica come "fare" materiale e parenesi, polemico con chi, come Mimnermo, svaluta l'età della vecchiaia. La resa limpida dei frammenti di Solone si deve a Marco Fantuzzi (sue sono anche la traduzione dall'inglese della premessa di Herwing Maehler e dell'introduzione e commento di Maria Noussia). Il commento informa sui problemi testuali e interpretativi di maggiore rilevanza e sa conciliare, in un riuscito equilibrio, esigenze di ricerca e divulgazione.



ELISABETTA BERARDI

ALLATTAMENTO FILIALE. LA FORTUNA, *pp. 232, Lit 38.000, QuattroVenti, Urbino 2001*

Il volume raccoglie gli atti del II Colloquio urbinate dedicato al tema della cosiddetta "*caritas Romana*" (puerpere che allattano i genitori e li salvano da morte per inedia); del I Colloquio, pubblicato nel 1997, ha dato notizia su queste colonne Simone Beta, ricordando come l'episodio di tale anomalo allattamento abbia goduto nel mondo antico di particolare attenzione – letteraria e iconografica – come esempio di amore verso i genitori, a partire da Valerio Massimo (autore latino a cavallo tra I sec. a C. e I sec. d.C.) fino al tardo poeta epico Nonno di Panopoli. Ora, il nuovo volume, ricco di tredici relazioni e quattro comunicazioni minori, si misura col problema della fortuna medievale e moderna della Carità romana, da Boccaccio a Steinbeck, dall'epica romanza al teatro francese del Rinascimento e a Diderot, dalla tradizione pittorica prima e dopo Caravaggio al melodramma rossiniano. Si tratta di un variegato insieme di strategie di lettura che sanno dare ragione di tutte le valenze espressive – palesi o sottese – presenti nell'antico episodio e nelle insistite riprese nel tempo. E che la scena archetipica conosca metamorfosi che giungono sino a noi – magari al fine di significare aspetti lontani dai contesti d'origine – lo mostra la sorprendente appendice con cui il volume si chiude: due carmi (uno inedito) e una nota di Andrea Zanzotto in cui il poeta rappresenta, attraverso il tema della Carità romana, il *topos* delle Muse che allattano i cantori, figlie caritatevoli che danno nutrimento a coloro da cui sono in realtà generate, in una sorta di grandioso cortocircuito generazionale dell'attività poetica che si alimenta per via endogena.

(G.F.G.)

Lucio Anneo Seneca, OTTAVIA, *a cura di Elena Barbera, testo latino a fronte, pp. 252, Lit 30.000, Argo, Lecce 2000*

Nell'*Octavia*, la sola tragedia latina di ambientazione romana giunta sino a noi, è messa in scena, con qualche libertà rispetto alla realtà storica, l'ultima parte della vicenda esistenziale di Ottavia, figlia del defunto imperatore Claudio e moglie di Nerone, che la fa uccidere per potersi unire alla bella Poppea, nonostante l'opposizione di Seneca e l'apparizione dell'*umbra* della madre Agrippina. Nel pubblicare testo latino e traduzione a fronte dell'*Octavia*, preceduti da una breve introduzione e seguiti da amplissime note di commento (più di metà delle pagine del volume) e infine dalla bibliografia, la curatrice ha trovato un felice compromesso tra la leggibilità reclamata dal lettore non specialista e le esigenze della filologia, presentando un prodotto editoriale che si può tanto apprezzare sotto l'ombrellone quanto usare come testo-base per un corso universitario. Elena Barbera ha infatti relegato nelle note di commento gli approfondimenti, finalizzati a giustificare le scelte testuali, a chiarire la struttura delle singole sezioni, a mettere in luce allusioni storiche, citazioni e reminiscenze letterarie; l'introduzione offre invece informazioni essenziali su genere letterario, autore ed epoca di composizione, trama e personaggi, tradizione manoscritta. Segue una sintetica nota critica, in cui la curatrice dà correttamente notizia dei luoghi in cui il testo latino si differenzia da quello dell'edizione di riferimento, curata da Otto Zwierlein (Oxford 1987²). La traduzione in prosa è accurata, rispettosa dell'originale e garbata, ma il tono spesso declamatorio dell'originale, ritmato da brevi *sententiae* enfatiche, può suonare, una volta tradotto, ora piatto e noioso ora tronfio e ridondante. L'unico appunto che si può fare riguarda titolo e copertina; avverte infatti il lettore, nell'introduzione e più approfonditamente in alcune note, che l'*Octavia* è inclusa solo in uno dei rami della tradizione manoscritta delle *Tragedie* senecane, e che la maggioranza dei filologi moderni concorda nel ritenerla pseudoepigrafa, salvo poi dividersi quanto alla datazione, che va da poco dopo la morte di Seneca (ipotesi che a me pare più probabile) al III secolo d.C.; in più luoghi traspare che la curatrice, pur con tutte le cautele, appartiene al gruppo, minoritario ma agguerrito, di chi propugna la senecanità della tragedia: ma perché abbandonare tale cautela proprio nel titolo, ove l'attribuzione è data senza incertezze?

ERMANNO MALASPINA

Schede - Letterature

Laurent Tailhade, SCRITTI FEROCI, *ed. orig. 1898-1914, a cura di Andrea Chersi, pp. 87, s.i.p., Chersi Libri, Brescia 2001*

Oggi quasi dimenticato, Laurent Tailhade (1854-1919) fu una figura ben conosciuta negli ambienti simbolisti di fine Ottocento; una sua raccolta di versi satirici meritò l'ammirazione di Mallarmé, e le sue prese di posizione a favore delle manifestazioni più estreme e violente dell'individualismo anarchico gli conferirono una sulfurea notorietà. Questa piccola e accurata scelta dei suoi scritti in prosa rende molto bene l'idea delle varie sfaccettature della sua personalità: c'è in lui, e si rivela nelle pagine dedicate all'"idolo nero" della morfina, un emulo perspicace del Baudelaire dei *Paradisi artificiali*; c'è un erudito gastronomo, la cui cultura aneddotica non ha limiti; c'è un precursore dei Situazionisti, che intesta la lettera aperta indirizzata a un vescovo "A Monsignor Joseph Viollet, topo di fogna", e c'è il militante che, in occasione della visita in Francia dello zar Nicola II, si lancia nell'apologia dell'assassinio politico. Nella sua affettuosa introduzione, Andrea Chersi preferisce stendere un velo sull'ultima fase del focoso polemista che, dopo un breve soggiorno in prigione nel 1901, malato e ridotto in miseria, rinnegò l'anarchismo in una serie di articoli su "le Gaulois" di Arthur Meyer, il più mondano tra i giornali conservatori della Parigi del tempo, e si ritirò poi in provincia per morirvi dimenticato.

MARIOLINA BERTINI

ROBINSON DALL'AVVENTURA AL MITO. "ROBINSONNADES" E GENERI AFFINI, *a cura di* **Maria Chiara Gnocchi** *e* **Carmelina Imbroscio**, *pp. 271, Lit 40.000, Clueb, Bologna 2001*

Che il personaggio di Robinson possa considerarsi a pieno titolo un mito letterario è ampiamente dimostrato dalla sua capacità di reincarnarsi in contesti e prospettive estremamente vari: si va dalle imitazioni tedesche, francesi e inglesi del Settecento, arricchite di temi avventurosi o utopici, alle riprese ottocentesche in chiave ora pedagogica ora parodica; dall'accattivante e fortunata riscrittura etnografico-libertaria di Michel Tournier al complesso *pastiche* post-coloniale del *Foe* di J.M. Coetzee; dalla versione, fortemente pessimista elaborata negli anni ottanta dallo scrittore belga Gaston Compère a quelle della Russia sovietica, in cui l'isola diventa metafora del Gulag. Su questi percorsi, e altri ancora, questo volume ci offre una guida sicura, aggiornatissima e ricca di imprevisti. Sorprendenti sono ad esempio le connessioni messe in luce da Elena Pessini tra il *Robinson* di Tournier e quello di Compère, che pur vorrebbe esserne il rovesciamento; l'importanza dell'archetipo robinsoniano nella formazione di Jules Verne e di Emilio Salgari; i risultati critici cui conduce, nell'intervento di Roberti Vecchi, l'uso del mito di Robinson come chiave di lettura di un romanzo portoghese del primo Novecento incentrato sulla contrapposizione natura-cultura, l'affascinante apologo di Eça de Queirós *A Cidade e as serras*.

(M.B.)

Mario Richter, BAUDELAIRE, LES FLEURS DU MAL. LECTURE INTÉGRALE, *pp. 1699, 2 voll., s.i.p., Slatkine, Genève 2001*

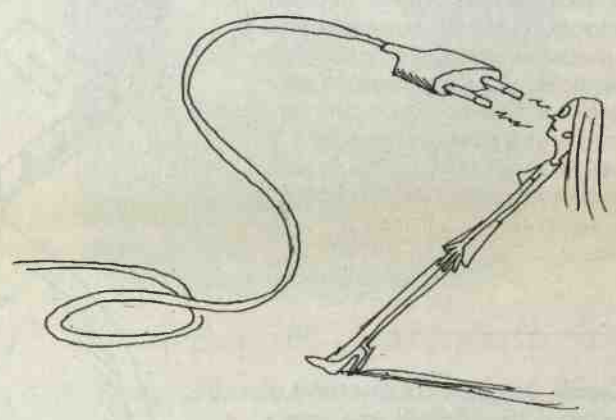
Approda con questi due ponderosi volumi alla sua formulazione definitiva l'itinerario critico del più importante studioso italiano di Baudelaire, Mario Richter. La sua proposta è quella di una lettura organica e coerente della seconda edizione delle *Fleurs du mal*, orientata a privilegiare, come filo conduttore, la critica radicale di Baudelaire a quel *dualismo* che la cultura occidentale ha ereditato dalla tradizione platonica e che contrappone il cielo alla terra e lo spirito alla materia. Intorno a questo filo rosso, costantemente rapportato alla globalità del pensiero del poeta, si dispiega in quest'opera imponente un'analisi rigorosa del capolavoro baudelairiano, di cui viene interrogata sistematicamente ogni scelta lessicale e sintattica, ogni immagine, ogni variazione di registro, ogni soluzione stilistica e formale.

(M.B.)

Prosper Mérimée, LETTERE A UNA SCONOSCIUTA, *ed. orig. 1873, trad. dal francese di Enrico Fulchignoni, con una nota di Giuseppe Scaraffia, pp. 245, Lit 18.000, Sellerio, Palermo 2001*

Nell'ottobre del 1831 Mérimée, scrittore già affermato anche se non ancora autore della celeberrima *Carmen*, riceve una richiesta d'autografo da una sconosciuta, che si firma, con un nome di fantasia, Lady Algernon Seymour. Si tratta in realtà di un'intraprendente e graziosa ventenne, Jenny Dacquin, che intreccia presto con lui un'assidua corrispondenza; si incontreranno alla fine del 1833 e nascerà tra loro un'amicizia amorosa (platonica, secondo l'opinione, per altro del tutto congetturale, di biografi e studiosi) che durerà sino alla morte dello scrittore. Emergono in queste lettere i tratti più tipici del carattere di Mérimée: l'ironia disincantata che sfiora il cinismo, il caustico dandysmo, la curiosità del viaggiatore instancabile. Gli argomenti spaziano capricciosamente dalle recite e feste alla corte di Napoleone III alle visite ai castelli scozzesi, dai turbamenti erotici provocati dalle belle spagnole allo stupore davanti al pasto serale delle dame di Praga nel 1854: "La sera bevono, nei giardini pubblici, una caraffa di birra, e subito dopo, una tazza di caffelatte, cerimonia che le prepara ad assaltare tre cotolette di vitello al prosciutto". La musica del *Tannhäuser* resta per il futuro ispiratore di Bizet lettera morta ("Credo che potrei comporre anch'io qualcosa di simile ispirandomi al gatto mentre passeggia sulla tastiera del pianoforte"); lo incantano invece i valzer ascoltati a Vienna, i fiori di montagna e, a Londra, "il piccolo ippopotamo del Giardino zoologico che si nutre soltanto di riso al latte".

(M.B.)



Olaf Olafsson, IL VIAGGIO DI RITORNO, *ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Marta Morazzoni, pp. 294, Lit 30.000, Corbaccio, Milano 2001*

Disa e il suo compagno Anthony, entrambi di mezz'età, sono impegnati nella conduzione di un rinomato hotel immerso nella campagna inglese. Disa vive in una dimensione mentale quasi fittizia. Analgesici del tormento sono i piaceri minimi di un piatto di mele insaporite nel porto o una pioggia leggera sul rampicante ingiallito. La tranquilla campagna inglese e l'assorbimento nel lavoro all'hotel hanno creato un equilibrio con le esperienze dolorose del passato, che Disa ha cercato di annegare nella memoria per vent'anni. Ma quando il medico le comunica una triste notizia sul suo stato di salute e la mette di fronte a una scadenza temporale, il passato riaffiora, e la donna decide finalmente di compiere il viaggio che rimanda da anni e di tornare in Islanda, sua terra d'origine. Il clima mesto dell'esordio crea facilmente il *lector benevolens*, ma, man mano che si procede nella lettura, tra lettore e personaggio inizia lo scollamento: Disa, che si racconta senza reticente, non è una protagonista in cui sia facile identificarsi. Solo quando tutti i frammenti del passato avranno ricomposto la sua vita il lettore potrà comprendere e riavvicinarsi idealmente alla protagonista. Il viaggio catartico si compie sia fisicamente sia nella memoria, con spostamenti che non seguono rotte lineari, ma continuano a oscillare nel tempo, fra i giorni nostri e il periodo della seconda guerra mondiale, e nello spazio, tra l'Islanda e l'Inghilterra. Nonostante i temi cupi della guerra, dell'antisemitismo, della violenza, della malattia, il romanzo riflette la luminosità dei luoghi che descrive, la dolcezza dei sapori e la sensualità delle fragranze evocate. E fa uno strano effetto pensare che l'autore di queste pagine quiete e delicate sia Olaf Olafsson, vice amministratore delegato della Warner Digital Media, già presidente della Sony, laureato in fisica, nel pieno degli anni e della carriera.

TIZIANA MERANI

Czesław Miłosz, LA TERRA DI ULRO, *ed. orig. 1980, trad. dal polacco di Pietro Marchesani, pp. 345, Lit 48.000, Adelphi, Milano 2000*

Nel 1980 Czesław Miłosz pubblica *Ziemia Ulro*, nel 1980 Czesław Miłosz riceve il Nobel per la letteratura. Casuale ma fortunata coincidenza, che rivela ai lettori un autore fin lì quasi sconosciuto. L'opera mena difatti al centro stesso dello scrittore lituano di nascita e polacco di adozione. Lontana dai versi e dai saggi letterari, essa pare alla prima scorsa un caotico contenitore di filosofia. L'inizio è attorcigliato su ricordi di Miłosz liberamente collegati a questioni di letteratura polacca: Mickiewicz, Witkiewicz, Przybos, Gombrowicz. Cammin facendo tuttavia, il "racconto" si dilata; mentre cresce volontà di chiarezza per chi legge come per chi scrive. Miłosz spiega allora come "Ulro" sia vocabolo preso a William Blake e designi "il paese delle sofferenze spirituali che sopporta e deve sopportare l'uomo mutilato". Per evadere, egli ricalca i passi di poeti che l'hanno preceduto e sono riusciti nell'impresa: Blake stesso, O.V. de L. Milosz. I quali creano un loro proprio universo intuendo un'altra dimensione, il primo, o ricorrendo all'espressione blasfema, alla sperimentazione eccessiva il secondo. Miłosz trova alle loro caratteristiche comuni un unico centro: Swedenborg. Il pensatore svedese ripristina l'utilizzo dello spazio come spazio interiore: vedi così come sei. Ecco dunque che le visioni di Blake sono reali *perché* immaginarie; mentre De Milosz scioglie il movimento universale nel Ritmo poetico. Miłosz indica la strada, insomma; ma infine non riesce a imboccarla. Non riesce a sollevarsi con l'immaginazione, non riesce a liberarsi con un turbinio ritmico: le ombre di Ulro – la guerra, l'esilio – lo hanno segnato troppo profondamente. Ci resta però la sua testimonianza: chi volesse potrà afferrarne il senso, altrimenti "possa il domani essere semplicemente migliore".

ALESSANDRO AJRES

Fabio Vittorini, SHAKESPEARE E IL MELODRAMMA ROMANTICO, *pp. 486, Lit 59.000, La Nuova Italia, Milano 2000*
William Shakespeare, DRAMMI ROMANZESCHI, *a cura di Alessandro Serpieri, pp. 508, Lit 17.000, Marsilio, Venezia 2001*

Conviene qui segnalare altre due notevoli novità shakespeariane, un'edizione economica dei cosiddetti "drammi romanzeschi", e uno studio dei rapporti fra Shakespeare e il melodramma romantico. Quest'ultimo, oltre a fornire un'utile cronologia dei melodrammi shakespeariani (dall'*Ambleto* di F. Gasparini, su libretto di Apostolo Zeno e Pietro Pariati, del 1706, al *Romeo e Giulietta* che costituisce il II atto dei *Mondi celesti ed infernali* di Gian Francesco Malipiero, in scena nel 1961), costituendo quindi un bello strumento di consultazione, ricostruisce abilmente il passaggio affascinante che porta alla creazione romantica del mito di Shakespeare. È sempre con un certo stupore che nelle *Lettere filosofiche o inglesi* (1733) di Voltaire si legge come Shakespeare, che "aveva un genio pieno di forza e di fecondità, di naturalezza e di sublime, senza la minima scintilla di buon gusto e senza la minima conoscenza delle regole", abbia "rovinato il teatro inglese", proprio perché "nelle sue Farse mostruose chiamate Tragedie sono disseminate scene così belle, brani così grandi e terribili" da rendere irresistibile l'imitazione di ciò che *non* dovrebbe essere imitato. Passerà quasi un secolo prima che Victor Hugo metta a punto la sua estetica del "grottesco", e altri decenni perché nel tuttora assai stimolante *William Shakespeare* (1864) individui quella "doppia azione" che tende ad attraversare quasi ogni dramma di Shakespeare, "riflettendolo in piccolo": perché "il rinascimento era un'epoca sottile, un'epoca di riflessione. Lo spirito del sedicesimo secolo era agli specchi: ogni idea del rinascimento è a doppio compartimento" (Hugo). Vittorini dedica capitoli specifici ai melodrammi tratti da *Amleto*, da *Macbeth* e da *Romeo e Giulietta*, e un capitolo conclusivo intitolato ai "melodrammi" di Shakespeare, dove si trovano compresi – oltre a diverse commedie e tragicommedie – i quatto drammi che ora (alla stregua dello studioso ottocentesco Edward Dowden) si è soliti definire "romanzeschi": *Pericle*, *Cimbelino*, *Racconto d'inverno* e *La tempesta*. Composti fra il 1607 e il 1611, sono le ultime opere interamente shakespeariane (tranne il *Pericle*, dove si rinviene almeno anche un'altra mano), e obbediscono a una logica molto stilizzata, mitica piuttosto che psicologica, con frequente ricorso alla musica, al magico e al soprannaturale. Li lega, fra gli altri, il *Leitmotiv* del rapporto fra un padre e una figlia. Molto studiati – vi ha dedicato un saggio anche la grande Frances Yates, *Gli ultimi drammi di Shakespeare* (1975; Einaudi, 1979) –, restano tuttavia sempre enigmatici. Si leggono assieme, in traduzioni diverse (quella della *Tempesta* è di Quasimodo), già nel volume relativo di *Tutto il teatro di Shakespeare* curato da Giorgio Melchiori per i "Meridiani" Mondadori. Qui purtroppo manca il testo originale a fronte: in compenso il prezzo è davvero competitivo. Le traduzioni sono nuove, tutte di Serpieri: l'introduzione scorrevole e informata, frutto di una lunga e appassionata consuetudine con l'argomento.

FRANCESCO ROGNONI

Giuseppe Mazzei, NOTIZIE RADIO@TTIVE, *pp. 186, Lit 25.000, Rai-Eri, Roma 2001*

Non sarà sfuggita al lettore del titolo la "chiocciolina" che indica simbolicamente il linguaggio dell'informazione elettronica e che qui è stata posta in sostituzione della lettera "a". La provocazione di Mazzei – che ora insegna all'Università di Roma ma che ha alle spalle una lunga militanza sul campo di giornalista radiotelevisivo – è in realtà un preciso segnale metalinguistico, che vuole comunicare un messaggio assai più complesso e ambizioso della lettera che manca: questa @ sbandierata con evidenza dice in sostanza che, sebbene il libro si presenti come un manuale di giornalismo radiofonico dove non sono rare le citazioni di nomi ormai antichi quali Antonio Piccone Stella, mitico primo direttore della Rai, e l'ing. Carlo Emilio Gadda, maestro di scrittura radiofonica, questo però è un testo che offre il dovuto rilievo a tutte le trasformazioni imposte dall'elettronica al sistema della comunicazione, fino al nuovo legame che la radio ha saputo costruire con la Rete (e la guerra in Kosovo, con drammatica urgenza, ne ha dato una testimonianza straordinaria). Per la metodologia espositiva, per la qualità delle esemplificazioni che accompagnano ogni formulazione teorica, per lo stile della scrittura, piano, chiaro, volutamente semplice, per l'abbondanza di riferimenti concreti, per la natura essenzialmente analitica del testo, appare evidente che l'obiettivo di Mazzei è di creare un autentico strumento didattico, a uso specifico dei giornalisti (o aspiranti giornalisti) radiofonici. Superato il lungo tunnel nero dove la radio come mezzo d'informazione sembrava essersi perduta, soffocata dall'invadenza assorbente della televisione e dalla caciara dell'intrattenimento che confonde il rumore con la comunicazione, oggi il giornalismo radiofonico è tornato a essere un protagonista credibile e ascoltato: ci sono trasmissioni culturali di RadioTre che sono un esempio di grande giornalismo, pur nell'ambito di un colloquio costante con l'ascoltatore, e RadioUno ha ritrovato la qualità di un notiziario rapido, puntuale, capace di rispondere alla sfida della nuova invadente @ e delle mille radio musicali. La gara dell'informazione non è affatto perduta.

MC

Michele Mezza, Edoardo Fleischner, Pierluigi Boda, INTERNET: LA MADRE DI TUTTE LE TV, *pp. 244, Lit 25.000, Rai-Eri, Roma 2000*

Nel mercato editoriale degli Stati Uniti, la percentuale d'investimenti per la raccolta di notizie è calata dal 20 al 7 per cento. Il crollo – perché di un autentico crollo si tratta – è preoccupante ma anche significativo: le "news" vanno perdendo la loro identità tradizionale, di riferimento a una rappresentazione del mondo diffusamente accettata e credibile per tutti, e si spostano su un terreno mobile, dove l'intrattenimento diviene la misura comune d'ogni possibile interesse. Parallelamente a questo mutare di scenario, o forse alla base stessa di questo mutamento, si muove il mondo della televisione, che diventa il motore principale di qualsiasi forma di conoscenza del mondo. La filiera che gli autori di questo libro rivelano (giornali-radio-tv-Internet-cellulare-offline-online) si mostra come la radice di un prodotto nuovo: l'informazione a ciclo continuo, che cura poco la verifica immediata della notizia, privilegia comunque la notizia "soft", e bada soprattutto alla sua edizione. La nascita di questa mutata identità della notizia ha causato una ricollocazione della televisione pubblica, spinta a misurarsi sul terreno della tv commerciale, e a riprendere – di questa – le forme e gli obiettivi strategici. Ma la nuova realtà va aggiungendo nel mercato dell'informazione un prodotto prima inesplorato: la costruzione della notizia come esercizio redazionale di post-produzione della infinita massa di dati che circolano nella Rete. Di questa svolta che Internet ha provocato con un'accelerazione quasi incontrollabile, "RaiNews 24" identifica – secondo i tre autori – il modello di maggior qualità, con la nascita di un canale "ali news" che si progetta competitivo con le strategie messe in campo dagli altri canali internazionali di notizie (la Cnn, la Bbc, Euronews). L'innovazione comporta poi una trasformazione anche del lavoro del giornalista, impegnato a ricollocare nel terreno della multimedialità la sua professionalità tradizionale: è una evoluzione ineludibile, anche se i suoi caratteri – tracciati con accuratezza in questo libro – restano però ancora indistinti nella realtà quotidiana dell'attuale lavoro di redazione.

MC

Robert Spector, AMAZON.COM, *pp. 351, Lit 35.000, Fazi, Roma 2001*

La straordinaria vicenda di Jeff Bezos e della sua creatura Amazon.com è resa in un'incalzante narrazione in puro stile giornalistico americano. In effetti la rapidità incredibile dell'espansione di questa azienda di *e-commerce* – una storia tutta interna al mito americano del *self made man* – si presta al racconto come la più appassionante delle trame, certo a scapito di una lettura più critica, ormai da tutti ritenuta auspicabile, se non indispensabile, nei confronti di quel fenomeno quanto mai ambiguo riassunto nella definizione di *new economy*. Com'è noto, Amazon.com è il più diffuso sito per la vendita di libri *on-line*, nonché il marchio più noto di Internet, lanciato negli States nel 1994 e sbarcato poi in numerosi altri paesi. Il suo artefice, oggi trentottenne, ha giocato tutto sull'imperativo del *get big fast*, fondato sul tasso vertiginoso di crescita della rete (2300% l'anno) nella seconda metà degli anni novanta. A dispetto dello scetticismo iniziale di coloro ai quali appariva inverosimile che la vendita di libri in rete potesse diventare un'attività redditizia (pur considerando la vastità del mercato americano), Bezos è riuscito a ottenere cospicui finanziamenti dai *venture capitalists*, facendo decollare questo colosso in grado di reggere tutt'ora gli assalti della concorrenza. Ma l'aspetto sconvolgente, di non facile comprensione, è dato dal fatto che la ricchezza abnorme conferita da questa impresa a fondatori, soci e finanziatori va di pari passo con l'assoluta assenza di profitti e con un costante incremento delle perdite: 52.000 dollari nei primi 6 mesi di vita, 303.000 nel 1995, fino ai 720 milioni di dollari del 1999. Ovviamente, come in molti casi analoghi, i guadagni derivano dalle quotazioni di borsa; resta comunque aperto l'interrogativo sul futuro di questo nuovo, per certi aspetti inquietante, modello economico.

GIULIANA OLIVERO

Achille D'Amelia, IL CATASTORIE MEDIATICO, *pp. 108, Lit 20.000, Rai-Eri, Roma 2001*

Se volete far televisione, se sognate Peter Arnett o Dan Rather, o magari Fabrizio Del Noce, o Guido Barendson, questo è un libro che vi verrà assai bene, perché l'autore è stato uno dei grandi viaggiatori della Rai (qui è la spiegazione del titolo) e ha raccontato il mondo da dietro la telecamera con una passione e una voglia di capire che sono ormai merce rara nel presuntuoso circo mediatico. Di quella passione, e di quella competenza acquisita sul campo, imparando giorno dopo giorno i ferri e le arti del mestiere, il libro dà un resoconto fedele, svelando con un racconto piano che sembra quasi un colloquio amichevole i trucchi e le tecniche che fanno il bagaglio di base del reporter tv. E c'è tutto: come fare una notizia, come imparare il montaggio, come realizzare uno stand-up, come scrivere un testo, dove trovare le idee, come costruire le riprese, come scegliere il commento musicale. In tempi ormai divorati dal moloch della velocizzazione, D'Amelia ha la forza d'invitare il giornalismo televisivo a non ignorare che comunque la "comunicazione" non deve prescindere dal "messaggio"; e sebbene Pier Luigi Celli abbia scritto un'affettuosa prefazione, è da presumere che Celli questo libro non l'abbia letto con la dovuta attenzione, perché è lui che – nelle sue vesti di direttore generale della Rai – ebbe a dire qualche tempo fa: "È arrivato Internet, finalmente possiamo fare a meno dei giornalisti". D'Amelia invece, che con Internet comunque non ce l'ha, osa ricordare ai suoi colleghi che la televisione non è un elettrodomestico, e si spinge eroicamente a raccomandare ai giornalisti tv il piacere della lettura: "Il fruscio delle pagine sfogliate è un valore aggiunto. Il pozzo cui attingere le idee che ancora vi mancano si chiama libro". Forse ora di nuovo, come già si usava in un tempo passato, nelle valigie dei reporter troverà spazio accanto a camicie e mutande anche qualche buon libro: ne guadagneranno i reporter (e anche il loro giornalismo).

MC

Renato Parascandolo, LA TELEVISIONE OLTRE LA TELEVISIONE. LA TV PUBBLICA NELL'ERA DELLA MULTIMEDIALITÀ, *pp. 158, Lit 18.000, Editori Riuniti, Roma 2000*

Se l'illustrazione della copertina, con un disegno di Marty Braun di taglio futurista, conferma l'ambizione del titolo di voler guardare all'evoluzione della comunicazione televisiva e alla trasformazione che cavo, satellite e digitalizzazione vanno imponendo al vecchio sistema della tv generalista, una buona attenzione va però prestata al sottotitolo (*La tv pubblica nell'era della multimedialità*), perché questo rivela quale sia poi la natura del progetto di ricerca dell'autore: recuperare un ruolo e un'autonomia delle televisioni pubbliche, staccandole dalla competizione – suicida, se tenuta sul terreno del puro intrattenimento – con le televisioni commerciali. Parascandolo, direttore editoriale di Rai Educational e autore dell'*Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche* (pubblicato con la collaborazione dell'Istituto italiano per gli studi filosofici), affronta dall'interno la ricerca di una nuova identità della televisione pubblica, chiarendone problematiche, nessi istituzionali, rapporti con la formazione di un pubblico consapevolmente critico, in continuità con l'invito di Chomsky a "intraprendere un corso di autodifesa intellettuale". La nuova industria dell'irrealtà è dominata dalle metodologie d'intervento che sono proprie della televisione commerciale, la cui identità e natura non sono modificabili; una tv, invece, che deve porsi come servizio pubblico ha l'obbligo di non appiattirsi passivamente sulle metodologie proprie della ricerca del profitto e puntare all'elaborazione di forme nuove d'intervento nei processi della comunicazione. Parascandolo individua la geografia di questo territorio che sta "oltre la televisione" in un ambito d'integrazione stretta con "quei mezzi di comunicazione che sono per loro natura più adatti all'approfondimento, allo studio e alle forme meditate e argomentate di comprensione": Ne viene un percorso segnato dal dovere metodologico della "intermedialità", cioè di una interazione dei media tradizionali e dei nuovi media. La denuncia che il libro presenta di una pratica del modo di far televisione ancora legata alla forme produttive del taylorismo diventa l'occasione per l'impianto di un serio processo contro i ritardi e le colpe della tv pubblica in Italia, ma anche il progetto di costruzione d'una tv che attraverso l'innovazione tecnologica sappia rispondere ai modi nuovi di formazione dell'opinione pubblica.

MC

Isabella Pezzini, LO SPOT ELETTORALE, *pp. 202, Lit 32.000, Meltemi, Roma 2001*

A due mesi dal voto che ha dato all'Italia un governo di destra non è ancora molto chiaro se la campagna elettorale sia davvero finita: gli slogan promozionali stanno ormai sostituendo il dibattito della politica, e gli strascichi d'uno scontro che è stato aspro, perfino sguaiato, sembrano contagiare troppo facilmente la capacità d'un pensiero critico nelle aule del Parlamento. Pare che il processo sia irreversibile, e che ormai la politica debba essere intesa come un terreno d'intervento delle metodologie pubblicitarie piuttosto che dell'ideologia o delle scelte programmatiche. Almeno, molti ne sono convinti alla luce dei risultati del 13 maggio. Questo pessimismo pare eccessivo, ma certamente le tecniche della commercializzazione di massa sono entrate a pieno titolo nelle forme della politica, spingendosi anche al di là della frontiera dentro la quale finora erano state contenute: lo spot elettorale. Lo studio di Isabella Pezzini resta comunque all'interno di quella frontiera, e segue lo spot dal momento della sua nascita nel nostro panorama politico (le elezioni del 1983, con 39 messaggi televisivi) fino alla campagna per il voto di maggio di quest'anno, anche con la riproduzione degli interventi satirici sui manifesti giganti che propagandavano gli slogan di Berlusconi. La lettura degli spot è costruita con un'ottica prevalentemente semiotica, utilizzando acutamente gli strumenti d'interpretazione tipici dell'analisi d'un messaggio in tutti i suoi segni compositivi, la figura, la sequenza, il rapporto immagine-parola, la forza dello slogan.

MC

Orio Vergani, ALFABETO DEL XX SECOLO, *pp. 570, Lit 39.000, Baldini&Castoldi, Milano 2000*

Oggi che fare giornalismo sembra essere molto spesso una pura esercitazione di tecniche della comunicazione, dove la scrittura è diventata uno strumento scarnificato, impoverito fino al punto di perdere la stessa capacità di esprimere compiutamente la qualità del messaggio, i grandi vecchi – da Bocca a Montanelli, da Biagi a Scalfari – sono una testimonianza rara che il lavoro del giornalista può sopravvivere alla sfioritura della quotidianità. Orio Vergani, morto nel 1960, è stato certamente uno di questi grandi vecchi, firmando dalle pagine del "Corriere della Sera" ventimila articoli dove il reportage si alternava alla recensione, l'elzeviro alla cronaca sportiva o al racconto letterario. Guido, figlio di Orio e lui stesso noto giornalista della "Repubblica" e del "Corriere", ha voluto realizzare con questo *Alfabeto* una sorta di straordinario caleidoscopio sul secolo appena passato, rivisitandolo attraverso una selezione critica degli scritti e delle cronache del padre fin dai primi articoli, del 1920. Il progetto, nato da un'idea di Oreste del Buono, si mostra alla fine non soltanto come un'affascinante riscrittura della nostra storia e dei suoi personaggi – Coppi, Totò, la Loren, Petrolini, Ciano, Ellington, e poi le Adunate (oceaniche), le Macerie (della guerra), Chioggia, il Naviglio – ma rivela un talento autentico di narratore, uno stile e una qualità che superano con leggerezza, con una lievità inavvertibile, i limiti e la misura del giornalismo.

MC

Schede - Musica

Fabrizio Dorsi, Giuseppe Rausa, STORIA DELL'OPERA ITALIANA, *pp. 717, Lit 80.000, Bruno Mondadori, Milano 2000*

Manuale di divulgazione che percorre la storia del melodramma italiano (il criterio è: opere di autori nati e formatisi in Italia), articolato in percorsi cronologici, dalle origini all'opera narrativa del Novecento. Un po' compressa la parte iniziale (Seicento e Settecento), ben corposa e rappresentativa quella centrale, che esamina tutte le opere di Rossini, Bellini, Donizetti, Verdi e Puccini, con numerosi affondi nella selva dei compositori di secondo piano; di prima mano le schede del repertorio verista (lettura in dettaglio di opere quali *Zazà*, *Le maschere*, *Siberia*); curiose le ultime sezioni, composte di annotazioni puntuali al teatro sotto il fascismo e al "crepuscolo del melodramma" (Dallapiccola, Petrassi, Pizzetti, Rota, Malipiero); sbrigativo il finale, riservato ai lavori di impianto tradizionale più recenti: Ferrero e Tutino sì, ma non una parola sul teatro di Berio, Manzoni, Bussotti, Corghi. A parte le sezioni "narrative", in cui le notizie su compositori e opere, sistema produttivo e stilemi linguistici sono esposte pianamente, la parte più convincente sembra essere il ricco tessuto di schede dedicate alle singole opere, di cui si illustrano la trama e, a grandi linee, le forme musicali. La scelta dei percorsi e i giudizi di valore sono, si intende, personali dei curatori, che si appoggiano alla bibliografia consolidata nel delineare le parti di raccordo fra una scheda e l'altra. La cronologia finale è un utile strumento, ma è corredata da indicazioni discografiche scarne. La bibliografia è veramente esigua: il criterio con il quale sono scelti i titoli non corrisponde a quello dichiarato dagli autori, ovvero indicare le pubblicazioni recenti e facilmente reperibili. Se fra i diversi volumi sul medesimo argomento si è data la preferenza al più aggiornato, perché per Verdi si fa posto a Roncaglia, tralasciando De Van (oltre a Mila e Baldini)? Uno sforzo in più, insieme all'inserimento di schede critiche, organizzate per affondi successivi (la recezione, l'analisi della forma negli studi recenti, il concetto di drammaturgia), sulla scorta dei manuali di storia che la Bruno Mondadori pubblica da tempo, avrebbe reso possibile l'utilizzo scolastico del volume, nella scuola superiore, nell'università e al conservatorio.

MARCO EMANUELE

MALIPIERO-MADERNA 1973-1993, *a cura di* **Paolo Cattelan**, *pp. X-362, Lit 72.000, Olschki, Firenze 2000*

Gian Francesco Malipiero e Bruno Maderna: due tra le figure più rappresentative della musica italiana del Novecento e, tuttavia, due musicisti la cui correlazione a tutta prima non appare tanto evidente quanto parrebbe affermare il titolo di questa raccolta di saggi curata da Paolo Cattelan, nella quale è riunito il frutto di studi avviati nel 1993, a vent'anni esatti dalla scomparsa di entrambi. Alla base degli studi che compongono questa monografia bifronte vi è il dato del rapporto discepolare quasi mitico, senz'altro anomalo, riconosciuto a Malipiero da Maderna. I saggi gravitano perciò intorno al tratto di strada che, dall'inizio degli anni quaranta, il vecchio e il giovane, il presunto maestro e il potenziale allievo percorsero in parallelo, senza però mai convergere direttamente l'uno verso l'altro. Di Malipiero s'indaga soprattutto l'ultima stagione teatrale, quella a tutt'oggi meno nota e studiata, e i dialoghi a distanza con il sistema dodecafonico (in particolare, è quest'ultimo l'oggetto del saggio postumo di John C.G. Waterhouse, il compianto studioso inglese che a Malipiero ha dedicato le energie di una vita). Di Maderna si studiano ampiamente genesi e analisi di un'opera giovanile (il *Concerto per due pianoforti e strumenti*), nonché i percorsi d'avvicinamento ai metodi compositivi seriali. Al centro del volume, a suggerire l'immagine di due cerchi che si sovrappongano parzialmente, mantenendo però ben distinti i rispettivi centri, stanno i contributi che affrontano le coincidenze parallele e le sottili affinità di pensiero tra Malipiero e Maderna. Innanzi tutto, la passione per la musica antica, quasi determinazione della comune venezianità, che li spinge a scavare tra i tesori inesplorati della Biblioteca Marciana, a farsene editori e a trarne indicazioni creative. E poi, la presenza nelle loro musiche di una tensione al canto, all'approdo desiderato, ma inarrivabile, della melodiosità, che tanta parte ha nell'individuazione del soliloquio quale cifra espressiva dei rispettivi lavori teatrali. Da qui la natura inevitabilmente episodica e frammentaria del volume, che affronta i due autori con vistosi scarti di prospettiva metodologica e ne mette a fuoco aspetti particolarissimi. E, purtuttavia, una preziosa indicazione di metodo per la lettura della storia musicale del Novecento, mirante al confronto, all'intersezione di figure ed eventi, di là dagli schemi imposti dalle barriere generazionali o ideologiche.

VIRGILIO BERNARDONI

Claudio Capriolo, Giorgio Dolza, CHOPIN. SIGNORI, IL CATALOGO È QUESTO!, *pp. 245, Lit 30.000, Einaudi, Torino 2000*

Una breve biografia e un'estesa ricognizione su ciascuno dei 74 *opera* del poeta del pianoforte.

PICCOLA CRONACA DI ANNA MAGDALENA BACH, *pp. 247, Lit 16.000, Passigli, Firenze 2000*

Padre di venti figli, cinque dei quali entrati come lui nelle storie della musica, Bach ebbe una moglie biografa. Queste note – apparse anonime – sono con ogni probabilità sue.

IL TEATRO DEI DUE MONDI. L'OPERA ITALIANA NEI PAESI DI LINGUA IBERICA, *a cura di* **Anna Laura Bellina**, *pp. 304, s.i.p., Diastema, Treviso 2000*

Un tema che le grandi opere storiografiche relegano di norma in pagine periferiche, ora affrontato da una decina di specialisti giovani e attenti.

SEQUENZE PER LUCIANO BERIO, *a cura di* **Enzo Restagno**, *pp. 291, Lit 38.000, Ricordi, Milano 2000*

Un libro non *su* Berio ma *per* Berio: un regalo prezioso per un settantacinquenne onnivoro e per i suoi molti ammiratori.

Andrea Gherzi, LA MUSICA DELLE MONTAGNE, *pp. 215, Lit 19.000, Centro Documentazione Alpina, Torino 2000*

Nonostante la veste grafica suggerisca un taglio più divulgativo, Andrea Gherzi ha scritto un vero e proprio saggio d'approfondimento sul motivo della montagna in musica. L'esame parte da una data topica, il 1817, anno di composizione del *Manfred* di Byron, che segna l'ingresso dello scenario alpino come elemento fondante dell'immaginario romantico. Sulla scorta della drammatica vicenda lo studioso attraversa tutta la produzione musicale che ne è seguita fino ad arrivare al recente fenomeno della *New Age*, che ai suoni naturali fortemente s'ispira.

Schede - Montagna

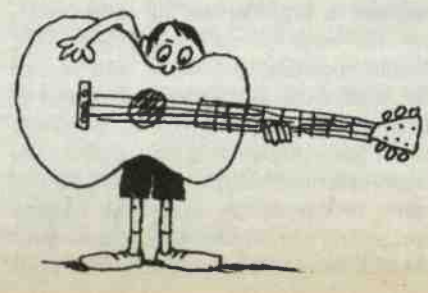
Franco de Battaglia, Luciano Marisaldi, ENCICLOPEDIA DELLE DOLOMITI, *pp. 520, Lit 68.000, Zanichelli, Bologna 2000*

Innumerevoli sono i libri dedicati alle Dolomiti, ma nel panorama editoriale mancava ancora un'opera che fondesse in un solo mosaico i variegati tasselli di questo straordinario territorio. Ci hanno pensato Franco de Battaglia e Luciano Marisaldi, entrambi esperti dell'ambiente e della cultura alpina nonché autori di apprezzati libri sui gruppi dolomitici. L'opera che hanno realizzato è ambiziosa: 520 pagine illustrate da un ricco apparato iconografico. La prima parte, di circa 70 pagine, è dedicata a un'essenziale presentazione delle "Montagne del Re Laurino", vale a dire del mondo dolomitico nella sua unitarietà: in pochi capitoli, brevi ma esaurienti, viene definito innanzitutto cosa si intenda geograficamente per "Dolomiti", precisando i confini di questo vasto territorio, le sue caratteristiche geologiche e le origini delle particolari rocce che costituiscono i "monti pallidi", per passare poi alla scoperta e alla perlustrazione da parte dei primi viaggiatori e alpinisti (inglesi, ovviamente), alla descrizione delle vie di comunicazione, alle caratteristiche delle popolazioni e delle loro case, per finire con un sintetico cenno alle vicende storiche. La seconda parte, di 430 pagine, realizzata con il contributo di una decina di collaboratori qualificati, si compone di 700 voci di lunghezza assai varia, da poche righe a qualche pagina. Utili "box" di approfondimento e varie "info" costellano inoltre il volume. Navigando tra queste voci si trovano molte notizie interessanti; citiamo, a puro titolo d'esempio, la voce dedicata alla "musica ed il canto popolare" o, per chi ancora non la conoscesse, all'origine del nome "dolomite". Chiude il libro un *Percorso fra i libri e nella rete*. Utilissimi infine gli indici analitici dei nomi e dei luoghi, assieme a un elenco dei toponimi in lingua tedesca con i corrispondenti in italiano.

LUCIANO RATTO

Gianni Calcagno, STILE ALPINO, *a cura di Marco Schenone, pp. 283, Lit 35.000, Vivalda, Torino 2001*

La fascetta che promuove il libro presenta l'autore come "un grande dilettante": definizione azzeccata, perché il genovese Gianni Calcagno, scomparso nel 1992, all'età di 49 anni, sullo sperone Cassin del monte Mc Kinley, non può assolutamente essere collocato tra i professionisti dell'alpinismo. Non perché le sue imprese non lo meritino, ma perché egli, nonostante la grande passione per le montagne e nonostante la tenacia con cui scalava, si era sforzato di continuare a essere una persona normale, con una famiglia e un lavoro. Il suo curriculum è di alto livello: l'esplorazione sistematica delle pareti di calcare di Finale Ligure e la Via degli italiani al Payu Peak (Karakorum 1981), quindi le ascensioni al Broad Peak nel 1984, al Gasherbrum nel 1985, al K2 nel 1986, al Nanga Parbat nel 1987, infine nel 1989 la Ovest del Cayesh nella Cordillera Blanca. Ma le scalate restavano qualcosa in più, per misurare i propri limiti e cercare una nuova dimensione, rispetto alla vita di marito e padre e agli impegni professionali; la vita vera doveva restare l'altra, c'era sempre il giorno del ritorno a casa. Il conflitto esistenziale tra i due universi, quello domestico e quello alpinistico, che accomunava il grande Calcagno a tanti scalatori della domenica, attraversa il libro come una vena carsica e alla fine si rivela la ragione di maggior fascino. *Stile alpino* narra un decennio, quello degli anni settanta, denso di cambiamenti, in cui la pratica della montagna conobbe una svolta che non è esagerato definire storica, con il passaggio culturale, oltre che tecnico, dalla scalata classica all'arrampicata sportiva e dalla scala Welzenbach al settimo grado. È il decennio in cui l'autore si formò come alpinista internazionale, a prezzo di un severo allenamento psicofisico, dentro l'ambizioso e utopistico progetto di formare un gruppo di scalatori solidali, uniti dalla medesima volontà di farcela, capaci di trasferire lo stile alpino sulle cime himalayane. Il progetto fallisce, dopo una drammatica scalata di allenamento sulla Brenva nel 1979, quando Calcagno, che del gruppo è il capo, prende decisioni che non saranno condivise e che lasciano perplesso lo stesso lettore. Da lì la narrazione torna indietro, attraverso una serie di flash-back, per descrivere un'educazione alpinistica. Il punto chiave è senza dubbio l'elaborazione ed evocazione di una cultura sociale dell'alpinismo nell'esperienza specifica di una persona. Questa impostazione è stata la scelta fatta dall'autore, rimettendo insieme appunti di diario, memorie e riflessioni, per spiegare qualcosa che evidentemente riteneva un momento decisivo della sua storia. Quando morì, il libro era pronto. Per fedeltà e rispetto, editore e curatore hanno deciso di non modificare la struttura. Sono state aggiunte soltanto l'introduzione e una biografia. Ma i brevi testi che precedono ognuno dei dodici capitoli sono un po' troppo generici. Forse sarebbero state utili note esplicative per chiarire ciò che altrimenti resta oscuro: per esempio, Calcagno cita i compagni di avventura quasi sempre con il nome di battesimo, per cui non è facile per il lettore riconoscerli. Inoltre lo stile degli scritti non è stato ripulito da una certa enfasi, che talvolta diventa una cortina fumogena. Tuttavia la storia è così intensa che, con un po' di fatica, val la pena di arrivare alla fine.



ALBERTO PAPUZZI

Lorenzo Doris, STORIA DELL'ALPINISMO DOLOMITICO, *2 voll., pp. 143+127, Lit 35.000+32.000, Nordpress, Chiari (Bs) 1999 e 2001*

Il mondo dolomitico sta vivendo un momento di notevole attenzione editoriale: enciclopedie, monografie di gruppi montuosi, raccolte di itinerari, antologie di racconti leggende fiabe. Ed ecco ora, nella collana "Campo Base" dell'editore bresciano Nordpress, una storia dell'alpinismo dolomitico scritta da un giovane arrampicatore e studioso di cose di montagna. Si tratta di una cronologia puntuale e meticolosa dei principali avvenimenti che hanno caratterizzato l'alpinismo dolomitico dalle origini, che l'autore indica nel 1790, fino ai nostri giorni o quasi: oltre due secoli di straordinarie imprese compiute dai più forti alpinisti di ogni paese. La storia è inquadrata opportunamente nel più vasto contesto della vicenda alpinistica nel suo insieme, e perciò i capitoli iniziali sono dedicati ai primi approcci dell'uomo con la montagna (*La curiosità, il periodo scientifico*), per passare a quella che è considerata l'invenzione dell'alpinismo (*L'esplorazione, la scoperta*) e quindi alle varie tappe che hanno portato l'arrampicata alle soglie del 10° grado di difficoltà. Doris si sofferma infine sulle interminabili (e tediosissime) diatribe sull'etica dell'arrampicata, sulla liceità della superchiodatura, sulla divaricazione tra alpinismo e arrampicata sportiva, e così via. L'opera si chiude, oltre che con indici analitici e bibliografia, con alcuni utili allegati e con un glossario dei termini usati nella letteratura alpinistica. Numerose le fotografie in bianco e nero.

(L.R.)

Franco Matticchio, PFLIP, *pp. 189, Lit 25.000, Nuages, Milano 2000*

Il lettore dell'"Indice" ha ormai una grande familiarità con il tratto sottilmente inquietante dei disegni di Matticchio. I suoi personaggi – uomini e donne, ma anche gatti, serpenti, occhi, dita – popolano un universo stralunato che ha l'apparente serenità dell'incubo. Con pochi nervosi tratti di penna il disegnatore appunta, studia, crea e distrugge immagini senza soluzione di continuità. Pflip (dal nome del cagnetto di Eta Beta, il più enigmatico dei *characters* disneyani) è il mondo del possibile, quel luogo in cui gli schizzi e le visioni si generano entropicamente gli uni dalle altre fino a raggiungere la serica fissità del chiaro-scuro. È infatti in questa formula che la ricerca espressiva dell'autore sembra abbandonare la caotica vulcanicità degli appunti per trovare la completezza grafica e simbolica di tavola illustrata. Il tratto diventa allora più morbido e controllato per consentire alle figure di emergere dallo sfondo, non più scarna icona del surreale, ma immagine concreta e tangibile di un'ironia caustica e disincantata: come nell'espressione serafica e distratta del piccolo Babbo Natale che spunta attraverso le porte di un modernissimo ascensore sul fosco pianerottolo di un qualche condominio multipiano.

IOLE CILENTO

Baru, L'AUTOROUTE DU SOLEIL, *trad. dal francese di Anastasia Casoni, 2 voll., pp. 237+196, Lit 25.000+25.000, Coconino Press, Bologna 2000 e 2001*

Nei primi anni novanta una casa editrice giapponese ha chiesto a Hervé Baruléa (detto Baru), giovane talento del fumetto francese, di realizzare un manga. Non era un compito facile, perché la tradizione grafica nipponica è molto differente da quella occidentale, e spesso le soluzioni narrative appaiono inconciliabili. Baru ha scelto saggiamente di rimanere innanzi tutto fedele a se stesso, disegnando una lunga storia scandita da un rapido montaggio cinematografico e impaginata in modo tale da essere apprezzata dal pubblico giapponese, senza però modificare il segno, asciutto, teso e fortemente caricaturale che lo caratterizza. La storia presenta tutti gli stilemi del classico *road movie*, ravvivati da un ruvido ed efficace senso dell'umorismo e da una precisa contestualizzazione all'interno della Francia contemporanea. Karim e Alexandre, il primo nordafricano, il secondo figlio – come lo stesso Baru – di immigrati italiani, vivono in un quartiere operaio di una cittadina della Lorena, polo dell'acciaio ormai in disarmo. Una notte però Karim viene scoperto a letto con la moglie ricca e annoiata di un pezzo grosso. Qui cominciano i loro guai, costellati di inseguimenti, sparatorie, incontri fortuiti, perché il pezzo grosso in questione è il candidato ufficiale dello "slancio nazionale", trasparente trasposizione del Front National di Jean-Marie Le Pen (il nome stesso Faurissier sembra ispirato al noto negazionista Robert Faurisson). Se la storia ha dunque un'evidente colorazione politica, Baru riesce a evitare le insidiose trappole del *politicaily correct* perché il suo stile asciutto e grottesco non lascia spazio agli eccessi di buoni sentimenti.

CHIARA BONGIOVANNI

Altan, ANNI FROLLI, *pp. 204, Lit 15.000, Einaudi, Torino 2001*
Sergio Staino, IL ROMANZO DI BOBO, *pp. 224, Lit 15.000, Feltrinelli, Milano 2001*

Il crollo del dibattito, ideologico, culturale, nella politica italiana ha finito per lasciare un vuoto che a destra e a sinistra si stenta a colmare. E se ciò appare più scontato per la destra, che finora aveva contribuito solo marginalmente a questo dibattito, lascia sorpresi l'affaticamento nuovo che rivela la sinistra, incapace di staccarsi dalla ripetizione di formule critiche ormai disseccate. In questo terreno senza orientamenti, la lacerazione che può causare l'occhio irriverente della satira è un contributo comunque positivo. Ce ne danno conferma ora questi due libri che, pur se in versanti non sempre coincidenti, penetrano con spregiudicatezza dentro un'area dove "il rispetto" era sempre stato un obbligo accettato e condiviso. Questa spregiudicatezza non è di oggi, naturalmente. La storia dei rapporti tra Staino e il Pci-Pds-Ds fa ormai parte della storia culturale della sinistra (basti pensare a "Tango"); e quanto ad Altan, lui ha fissato nel tempo un ruolo orgogliosamente individualista, che rivendica la scelta di campo ma si rifiuta al conformismo dello schieramento. Bobo arriva ora in libreria accompagnato da un'importante introduzione di Antonio Tabucchi, che mette a confronto l'etica dei buoni ideali con gli accomodamenti della politica di cabotaggio: e la lettura delle storie – apparse tutte sull'"Unità" – riapre sofferenze che lo scontro D'Alema-Veltroni àncora a una materia ormai in decomposizione. Un contesto simile è quello nel quale vivono le vignette, spesso fulminanti, di Altan: uomini e donne senza qualità, fissati da un flash della loro storia qualunque che invece rivela, nell'apparente ingenuità d'una riflessione senza ideologia, la ferocia dell'ossimoro d'una politica senza più ideali.

MC

Osamu Tezuka, LA PRINCIPESSA ZAFFIRO. VOL. I, *pp. 230, Lit 19.000, Hazard, Milano 2001*

Compare in Italia, per la prima volta, il fumetto creato nel 1953 da Osamu Tezuka, padre del moderno linguaggio fumettistico giapponese. *La principessa Zaffiro*, già apparso in televisione negli anni settanta nella versione animata, è stato il primo prodotto, nel genere *story manga* (romanzo a fumetti), interamente dedicato a un pubblico femminile. La vicenda fiabesca narra le vicissitudini di una ragazza dotata di due cuori, uno maschile e uno femminile, nonché costretta a indossare i panni di principe ereditario, alle prese con sortilegi e intrighi di corte. È probabile che "l'opera di Takarazuka", il teatro di rivista in cui le interpreti rivestono anche ruoli maschili, abbia ispirato all'autore il tema del travestitismo, la cui centralità ha creato un canone di riferimento nel fumetto giapponese femminile; l'ambiguità di identità sessuale delle eroine è infatti nei manga un carattere ricorrente (si pensi al notissimo *Lady Oscar*) che nasconde implicazioni sociologiche ben più complesse: come la difficoltà di conciliare il ruolo tradizionale della donna, nella cultura giapponese, con il modello femminile occidentale proposto dall'integrazione economica all'inizio degli anni cinquanta. I disegni di Tezuka, infantilmente rotondeggianti e ricchi di connotazioni satiriche, uniscono magistralmente la tradizione grafica giapponese e varie reminiscenze disneyane, creando un insieme godibilissimo tanto dagli appassionati del genere quanto da lettori non abituati ai ritmi concitati e alla narrazione frammentata dei manga.

(I.C.)

Loredana Lipperini, GENERAZIONE POKÉMON, *pp. 235, Lit 18.000, Castelvecchi, Roma 2001*

Sono strani insetti, coleotteri, crisalidi e farfalle, o altri animaletti bizzarri, topi, pipistrelli, volpi, girini, meduse, ma anche fiori, cipolline o stelle marine. Si chiamano Pikachu, Venusaur, Gllom, Muk, Hitmonchan, Exeggcute... impossibile elencarli tutti, perché sono centocinquanta, per ora, e dai nomi tutti più o meno impronunciabili. Ma i bambini di tutto il mondo li conoscono a memoria e li sanno dire benissimo: sono i Pokémon, i pupazzi animati che dal Giappone, passando per gli Stati Uniti (dove sono stati all'origine di casi di isteria collettiva, qualche atto di sangue, una citazione del presidente Clinton), nel giro di pochi anni hanno invaso il pianeta, Italia compresa. Al di là delle reazioni apocalittiche di psicologi e sociologi, e dell'ostracismo di tutti gli adulti (anche dei fan di Goldrake, oggi trentenni), l'autrice suggerisce uno sguardo senza pregiudizi, teso a mettere in luce, oltre ai contenuti e ai significati, soprattutto la caratteristica multimediale di questo fenomeno di consumo, che si situa in pieno nel complesso sistema di scambi oggi esistente nell'universo della comunicazione: i Pokémon sono un gioco cosiddetto di ruolo, ma disponibile e praticabile in forma non soltanto di cartoon, né soltanto di videogioco, né soltanto di carte da gioco. Semmai la fusione delle tre cose, alimentata da film e infiniti gadget di ogni tipo, come magliette, cappellini, zaini, pupazzi, diari scolastici. Sono icone dell'ipermodernità applicata al consumismo, e stupisce riscontrare tanta ansia in genitori che, come generazione, di questo modello sono accaniti, quanto forse inconsapevoli, sostenitori.

GIULIANA OLIVERO

"BLACK", N. 1: UNDERGROUND: EUROPA CHIAMA AMERICA, pp. 240, Lit 29.000, Coconino Press, Bologna 2001

Nel corso degli ultimi mesi, sono apparsi nei negozi di fumetti diversi volumi della neonata Coconino Press, che va ad aggiungersi alla già nutrita schiera di case editrici specializzate bolognesi (Phoenix, Mano, Punto Zero e via elencando), confermando così la centralità del capoluogo emiliano nel panorama attuale del fumetto italiano. E il fatto che a dirigere la Coconino ci sia Igor Tuveri, alias Igort – nome di spicco del fumetto nostrano sin dai tempi di "Alter", "Frigidaire", e del gruppo Valvoline, che ormai sono Storia – è di per sé una garanzia di qualità. Tuttavia, oltre che con opere singole (si veda, in questa stessa pagina, la recensione a Baru, L'Autoroute du soleil*), la Coconino si presenta al pubblico anche con "Black": una rivista – anch'essa diretta da Igort – che data la sua natura antologica offre un ampio campionario dell'àmbito in cui si muove la casa editrice: quello del fumetto d'autore europeo e americano. E si tratta di un àmbito non solo vasto, ma anche estremamente diversificato, a testimonianza del fatto che quello che continuiamo a chiamare "underground" (semplicemente per distinguerlo dal* mainstream*) è ormai ben lungi dall'essere una conventicola di avanguardisti tanto diversi dagli altri quanto simili tra di loro. Dietro all'idea, quasi pretestuosa, di presentare "una panoramica di storie e autori che, in maniera piuttosto aperta e disinvolta, si sono misurati con l'idea del noir", "Black" raccoglie infatti le esperienze più diverse, spaziando dal disegno "gentile" del canadese Seth (presente qui con l'inizio del romanzo autobiografico* La vita non è male, dopo tutto, *frutto di ben cinque anni di lavoro) alla pittura materica e assolutamente non "cosmetica" di Stefano Ricci (autore, con Valerio Evangelisti, di* G.Y. Data dell'arresto 12/06/1972*); dal disegno elaboratissimo ma limpido di Francesca Ghermandi (*Suburbia*, con Massimo Semerano) a quello sporco fino ai limiti dell'intelligibile di Andrea Bruno (*Ciò che brucia*). Ma anche sul piano narrativo non mancano le ricerche nelle direzioni più disparate, che vanno dai racconti senza parole di Leila Marzocchi e di Luca Caimmi ai reportage di Oliviero Olivieri e di Otto Gabos, che non sono propriamente fumetti ma racconti illustrati (il primo da fotografie, il secondo da disegni e fotografie). E non mancano, naturalmente, i grandi nomi: l'americano David Mazzucchelli, l'argentino (spagnolo d'adozione) Carlos Sampayo, lo stesso Igort (autore del bellissimo* Il canto delle cicale*), e il francese David B., elogiatissimo di questi tempi (e a ragione), presente qui con una sorta di supplemento al suo* Le Cheval blême *(L'Association, 1992), libro di sogni a fumetti.*

PAOLO VINÇON

Tolleranza e libertà, *a cura di* **Vittorio Dini**, *pp. 312, Lit 35.000, Elèuthera, Milano 2001*

Tolleranza e libertà: di fronte all'incontrollato abuso quotidiano dei due termini è stato concepito questo tentativo di chiarire e aggiornare i loro significati. Il concetto di tolleranza – si afferma nell'introduzione – è legato storicamente alle discussioni sulla religione e sulla libertà di pensiero, ma ora il dibattito politico e sociale ne ha esteso il raggio di azione al problema del multiculturalismo, del razzismo e dell'immigrazione. I saggi che compongono il volume, in realtà, se si eccettua un raffronto fra le teorie della libertà come conflitto in Machiavelli e in Hobbes, prendono in esame vari aspetti della tolleranza, e solo conseguentemente si occupano della libertà. Domenico Taranto si sofferma sulla "debolezza" dell'idea cristiana di tolleranza prima dell'età moderna. Non mancano, inoltre, considerazioni su classici della tolleranza come Locke e Voltaire. Manuela Ceretta presenta, invece, il vivace scenario religioso irlandese del Settecento: l'intolleranza protestante nei confronti dei cattolici venne superata quando si individuò un nuovo pericolo nell'ateismo dei "liberi pensatori", e si rivelò necessaria, dunque, una difesa compatta del nesso religione - società - potere politico. Eugenio di Rienzo espone, poi, il "rovesciamento" della tolleranza illuministica operato dal giacobinismo francese, alla ricerca di un'opinione pubblica coesa, da crearsi artificialmente, nella prospettiva giacobina, come ogni altro strumento di lotta politica. Giulio Giorello, infine, conclude il volume con un saggio filosofico, di ispirazione popperiana, sul valore della tolleranza per una libera crescita sociale e conoscitiva.

GIOVANNI BORGOGNONE

L'idea di eguaglianza, *a cura di* **Ian Carter**, *pp. 215, Lit 35.000, Feltrinelli, Milano 2001*

Le prospettive interpretative esposte nel libro sono, in realtà, molto più circoscritte di quanto il titolo lasci intendere. Il fondamentale presupposto delle riflessioni qui presentate è costituito, infatti, dalla influente "teoria della giustizia" elaborata da John Rawls, alla quale sono state apportate integrazioni e correzioni. Il saggio di Bernard Williams si interroga sul difficile equilibrio tra l'eguaglianza del "rispetto" (basata sulla "comune umanità" e sulle "capacità morali", ma che non tiene conto dei bisogni economici) e l'eguaglianza delle "opportunità" (la cui illimitata efficienza rischierebbe, d'altro canto, secondo Williams, di dare luogo a una società inumana). Thomas Nagel propone, invece, un completamento della teoria di Rawls secondo cui le ineguaglianze sono giustificate solo se vanno a beneficio del gruppo più svantaggiato della società: gli interessi in competizione possono essere valutati, a parere di Nagel, attraverso il metodo del "confronto individuale a coppie", che consiste, sostanzialmente, nel "mettersi nei panni degli altri". Il correttivo alla teoria di Rawls proposto, a sua volta, da Amartya Sen riguarda la distribuzione dei beni primari: l'attenzione deve essere spostata, secondo Sen, dai beni a ciò che essi possono comportare effettivamente per gli esseri umani. Nella considerazione teorica della "distribuzione", poi, Ronald Dworkin reputa necessario il ricorso a una "scala" delle risorse da spartire, che può essere determinata solo da un meccanismo di "asta", e quindi ricorrendo al "mercato". Richard J. Arneson, infine, intende superare il dualismo tra eguaglianza del benessere ed eguaglianza delle risorse, introducendo la formula delle "eguali opportunità di benessere".

(G.B.)

Maddalena Carli, Nazione e rivoluzione. Il "socialismo nazionale" in Italia: mitologia di un discorso rivoluzionario, *pp. 222, Lit 30.000, Unicopli, Milano 2001*

Vi è un argomento che, nella storiografia dell'Italia di inizio Novecento, sembra essere stato esplorato a sufficienza: è il rapporto contronatura tra sindacalisti rivoluzionari e nazionalisti corradiniani. Il "sembra" è tuttavia più che mai d'obbligo, visto che i pur inaggirabili studi di Zeev Sternhell hanno più confuso che chiarito le ragioni di questo curioso momento della storia politica e intellettuale del nostro paese. Numerosi studi empirici ancora sono da condurre. Soprattutto, si sente il bisogno di approcci metodologicamente più freschi. A questa seconda categoria va ascritto il volume di Maddalena Carli. Con un'attenzione rivolta all'esame delle forme del discorso politico, l'autrice è convinta che l'incontro tra sindacalismo rivoluzionario e nazionalismo nasca da una comune vocazione alla costruzione di mitologie, nel senso elaborato da Roland Barthes. Il volume prende così in esame non solo i testi politici, ma anche quelli che si votavano a una dimensione letteraria, come *La patria lontana* di Enrico Corradini, o di impianto saggistico-storiografico, come la *Storia di dieci anni* di Arturo Labriola. L'ermeneutica parallela a cui l'autrice sottopone i due testi apre piste nuove che riguardano tanto le culture socialiste sovversive e sindacaliste rivoluzionarie, tanto quelle di matrice nazionalista corradiniana. Il volume si chiude analizzando la convergenza sindacalista e nazionalista durante la guerra di Libia come l'atto di nascita di una nuova cultura politica, il "socialismo nazionale". Che, a differenza dell'autrice, ma grazie anche alla sua ricerca, noi riteniamo meno tipico del movimento operaio italiano e più attinente alla famiglia politica nazionalista del nostro paese, costretta, per emergere, all'imitazione di certe tecniche socialiste di comunicazione politica.

MARCO GERVASONI

Luigi Bonanate, Democrazia fra le nazioni, *pp. 211, Lit 22.000, Bruno Mondadori, Milano 2001*

Il discorso politologico di Bonanate muove da due considerazioni empiriche: la democrazia è un bene sia sostanziale sia procedurale, e questa sua seconda dimensione può aiutare a diffondere la prima; gli Stati democratici sono infatti per natura non bellicosi e non aggressivi. Il duplice livello analitico comprende, dunque, da un lato, il nesso pace-democrazia, dall'altro la problematica del processo di democratizzazione internazionale. Conseguentemente, se risulta contraddittorio che gli Stati democratici scatenino guerre per la democrazia, nulla impedisce che essi utilizzino gli strumenti pacifici a loro disposizione per favorire l'instaurazione democratica in quelle parti del mondo in cui vengono violati i più elementari diritti umani. Attraverso la riscoperta della "scuola idealistica delle relazioni internazionali", e sulla scia degli studi di Whitehead, l'autore individua uno schema di transizione internazionale della democrazia, che si fonda sulle tecniche di "condizionalità democratica", sulla politica dei diritti umani e sulla proposta di una Corte penale permanente, come momento di attuazione del kelseniano principio della responsabilità collettiva. L'esperienza del Kosovo incornicia il saggio con i toni della delusione e della scommessa per il futuro: infatti, in contrasto con le tesi di Bobbio, Bonanate, spostando l'attenzione sul diritto *prima* della guerra, considera il conflitto fra la Nato e la Serbia di Milosevic *ingiusto* da entrambe le parti. Per ragioni diverse, ma comunque dipendenti dal confronto con il metodo democratico, nei suoi aspetti procedurali e normativi.

FRANCESCO CASSATA

Michael Walzer, Ragione e passione. Per una critica del liberalismo, *ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Giovanna Bettini, pp. 91, Lit 23.000, Feltrinelli, Milano 2001*

Non è certamente la prima volta che al liberalismo viene attribuita un'eccessiva pretesa razionalistica: il fatto che la vita comune sia opera di costruzioni razionali è stato ad esempio contestato, nel Novecento, dal conservatorismo tradizionalista. In quel caso erano presi di mira le politiche pubbliche e il *welfare*, percepito come una versione "debole" di collettivismo. Le argomentazioni contro la "ragione liberale" vengono ora invece adoperate per proporre un liberalismo corretto con istanze comunitaristiche, che rendano più agevole la lotta contro le disuguaglianze. In primo luogo, all'insistenza di alcuni libertari sulle forme associative "volontarie", Michael Walzer contrappone l'inevitabilità delle "associazioni involontarie": non si potrebbe mai adempiere alla promessa di spezzare ogni vincolo sociale, culturale, politico, ecc. ("noi non siamo nati liberi"), mentre un'effettiva opposizione alla gerarchia sociale può essere ottenuta attraverso il riconoscimento delle associazioni involontarie e l'azione al loro interno. In secondo luogo, la teoria della "democrazia deliberativa" è giudicata da Walzer insufficiente. La vita politica democratica non consiste infatti semplicemente nelle decisioni risultate da processi razionali di discussione tra uguali; alcuni fattori fondamentali per un "ugualitarismo pratico", come il conflitto politico e la lotta di classe, non possono essere sostituiti dalla pura deliberazione. La versione liberale "ragionevole" della politica, in terzo luogo, non deve portare, secondo l'autore, a un annullamento del ruolo della "passione": il coinvolgimento emotivo trova, infatti, il proprio posto legittimo nella scelta degli alleati e nella contrapposizione con gli avversari.

(G.B.)

Adolfo Battaglia, Fra crisi e trasformazione. Il partito politico nell'età globale, *prefaz. di Anthony Giddens, pp. 176, Lit 24.000, Editori Riuniti, Roma 2000*

Nell'accostarsi al problema di una "nuova politica di sinistra", Anthony Giddens, direttore della London School of Economics e prestigioso esponente laburista, ricalca le ormai consuete formulazioni di un impianto non-dogmatico, non-ideologico e attento alle nuove realtà scientifiche e tecnologiche. L'ottimistica conclusione dello studioso britannico è che le coalizioni di centro-sinistra possono ancora essere molto forti, perché "la gente non vuole essere priva di protezione di fronte alle incognite dei mercati globali". Il volume di Adolfo Battaglia è incentrato, poi, sulla questione dei ruoli che debbono essere affidati ai partiti nell'era della "globalizzazione": l'autore ritiene necessario un allargamento sovranazionale delle loro prospettive e un arricchimento di progettualità e di istanze etiche, alla luce delle importanti questioni sollevate dallo sviluppo scientifico. Esemplare, a suo avviso, è stato, in tal senso, l'avvio da parte dei governi statunitense e britannico di un comune "progetto genoma": l'opera politica viene connessa, in questo modo, alle questioni fondamentali del nostro tempo. Secondo Battaglia i partiti sarebbero, così, nuovamente in grado di mobilitare "forze sociali e passioni morali", introducendo "un'epoca diversa nell'approccio alla politica".

(G.B.)

Raimondo Cubeddu, Politica e certezza, *pp. 224, Lit 23.000, Guida, Napoli 2000*

In vari articoli e interventi degli ultimi anni, raccolti in questo volume, Raimondo Cubeddu, da sempre particolarmente attento alla tradizione liberale, si è confrontato con il problema delle "scelte pubbliche", soffermandosi sulle riflessioni che esso ha suscitato dai versanti conservatore, liberale e libertario. Vengono illustrate e discusse, dunque, la polemica di Leo Strauss contro il nichilismo del *classical Liberalism* (il bersaglio precipuo dovrebbe essere, però, secondo Cubeddu, l'ibrido liberaldemocratico), la riconfigurazione di uno Stato con discrezionalità minima proposta dalla scuola austriaca (Menger, Mises e Hayek) e l'approdo al dissolvimento delle "decisioni collettive" elaborato da Murray N. Rothbard. Intendendo rilanciare le tesi del *Libertarianism*, Cubeddu individua con chiarezza nei processi di globalizzazione un contesto in cui poter formulare in modo agevole le argomentazioni antistatuali. Giunge così a osservare come stia declinando la cornice istituzionale e concettuale che era stata elaborata per l'espansione e la difesa della libertà: l'idea liberale di Stato è ormai, a suo avviso, insostenibile, "non essendo riuscita a contenere quell'espansione delle competenze statali, sovente motivata da argomentazioni etiche, che ha portato al restringimento delle libertà individuali". Nel futuro globalizzato, di fronte a una pluralità di ordinamenti in concorrenza tra loro, l'autore crede che sarà ancora necessario un diritto penale, ma senza alcuna magistratura statale, sostituita da "arbitri", la cui affidabilità, a suo avviso, dovrebbe essere garantita dal loro interesse a offrire un servizio valido, in quanto soggetti alle stesse regole degli altri "attori economici".

(G.B.)

Cirillo Bergamaschi (ed.)

GRANDE DIZIONARIO ANTOLOGICO DEL PENSIERO DI ANTONIO ROSMINI

l'unica grande sintesi del pensiero del filosofo roveretano per la prima volta raccolta in un dizionario

quattro volumi (indivisibili)
3.800 pagine
oltre 3.000 voci e sottovoci consultabili anche in cd-rom
disponibile una demo sul sito www. cittanuova.it

Città Nuova • Edizioni Rosminiane

Città Nuova www.cittanuova.it • via degli Scipioni 265, 00192 Roma
Tel. 06.32.16.212 - fax 06.32.07.185 • email: comm.editrice@cittanuova.it

Gianfranco Pasquino, CRITICA DELLA SINISTRA ITALIANA, *pp. 132, Lit 18.000, Laterza, Roma-Bari 2001*

Maggiore forza progressista italiana, i Ds costituiscono la più debole sinistra dell'Occidente. La trasformazione di cui essi sono il risultato è stata sostanzialmente un'operazione "verticistica", sfociata "senza nessun entusiasmo nella cooptazione dei vecchi dirigenti di alcuni vecchi partiti, dai liberali ai socialdemocratici, dai repubblicani ai socialisti, negli organismi locali e nazionali nei quali comunque gli esponenti del Pds (e ancor prima del Pci) continuavano a disporre, anche sulla solida base dei numeri, di ampie maggioranze, e a controllare le cariche di vertice". L'Ulivo, poi, non è riuscito a produrre una chiara identificazione di premiership e leadership nel centro-sinistra (anche quando Prodi era al governo, D'Alema rivendicava il suo ruolo di "azionista di maggioranza" della coalizione), ed è vittima della propria "debolezza strutturale". Una coalizione forte dovrebbe avere un perimetro ben definito, dovrebbe scegliere il candidato premier e quelli al Parlamento attraverso elezioni primarie e dovrebbe richiedere, infine, la cessione della "sovranità" dai partiti alla coalizione stessa. Sulla base di questi e di altri argomenti, Pasquino giudica con severità la sinistra italiana, concedendosi però anche polemiche personali. Con una certa insistenza, infatti, l'autore contrappone alla propria "autonoma riflessione" l'impermeabilità della sinistra nei confronti delle critiche. Se la sinistra è movimento – egli dice – allora le critiche devono essere suo alimento. "Se non accetta le critiche, se non le discute, se non le controbatte e se non si fa migliore, anche cambiando i suoi dirigenti, allora che sinistra è?"

(G.B.)

Manuela Alessio, TRA GUERRA E PACE. ERNST JUNGER MAESTRO DEL NOVECENTO, *pp. 150, Lit 20.000, Pellicani, Roma 2001*

In Italia, Ernst Junger è stato spesso studiato in modo parziale e circoscritto. Manuela Alessio ne analizza invece sia la mistica della guerra (*Il combattimento come esperienza interiore*, *Il boschetto 125*, *Nelle tempeste d'acciaio*), l'antiborghesismo (*L'operaio*) e la "resistenza allegorica" (*Sulle scogliere di marmo*), sia l'elaborazione dei tipi antropologici – guerriero, operaio, anarca – e i momenti di maggior incisività e lungimiranza: fra questi, l'idea del necessario passaggio dalla mobilitazione totale della guerra alla "democrazia della morte" e alla morte della democrazia; l'inevitabilità della globalizzazione, indotta dalla tecnica; il progressivo costituirsi di un non-Stato mondiale. Oltre alla ricezione europea, dello scrittore vengono poi considerati un testo come *La pace*, mal noto in Italia, gli ultimi diari, e gli interessi geografici ed entomologici.

DANIELE ROCCA

Mario Cimosa, L'AMBIENTE STORICO-CULTURALE DELLE SCRITTURE EBRAICHE, *pp. 644, Lit 78.000, Edb, Bologna 2000*

Da più di due secoli la critica biblica si è affannata a ricercare precedenti e paralleli ai vari testi delle Scritture ebraiche presenti nelle letterature del Vicino Oriente antico, con lo scopo vuoi apologetico di trovare conferma all'eccezionalità della rivelazione israelitica, vuoi critico di diluire questa presunta particolarità nel più generale quadro della civiltà del Vicino Oriente antico. Oggi non v'è ormai tema biblico per il quale non sia stato attestato qualche precedente o parallelo. Una più approfondita conoscenza dell'ambiente religioso e culturale nel quale si è venuto formando, con un lavorio secolare, quel complesso di testi a noi noto come la Bibbia, d'altro canto, non ha fatto che rendere più viva e acuta la questione di fondo: fino a che punto e in che cosa questi testi innovano rispetto all'ambiente circostante? Il manuale curato da Cimosa costituisce una buona introduzione a questo complesso problema, cui l'autore, non senza qualche caduta apologetica, cerca di apportare una risposta fondata su di una conoscenza solida della documentazione e della relativa bibliografia. Per le questioni e i temi più significativi scanditi cronologicamente – dai racconti delle origini, attraverso le storie patriarcali e tradizioni dell'esodo, fino al profetismo e all'esilio –, accanto ai testi biblici più significativi, Cimosa presenta un'ampia serie di testi paralleli opportunamente commentati, con messe a punto conclusive in cui egli condensa la propria interpretazione. Una serie di appendici finali conclude il lavoro.

GIOVANNI FILORAMO

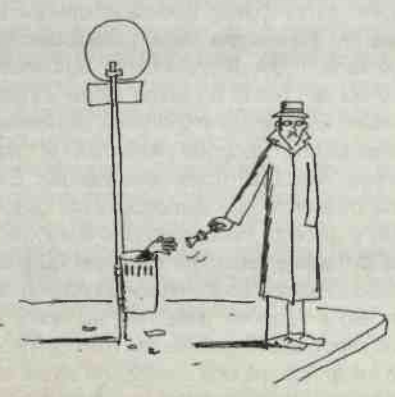
Gianna Gardenal, L'ANTIGIUDAISMO NELLA LETTERATURA CRISTIANA E MEDIEVALE, *pp. 340, Lit 30.000, Morcelliana, Brescia 2001*

Si sono moltiplicati, in questi ultimi anni, i lavori dedicati a raccogliere fonti e testimonianze dell'antigiudaismo cristiano in epoca antica e medievale: un fiume impressionante, alimentato da mille rivoli. Merito del lavoro di Gianna Gardenal è l'aver messo in luce l'importanza della predicazione degli ordini mendicanti tra XIII e XIV secolo. Dopo aver ricordato, nella prima parte, le radici neotestamentarie e patristiche dell'antigiudaismo cristiano in quanto fattore teologico, l'autrice esamina la situazione medievale, a partire dalla leggenda di Teofilo e dal ventaglio di posizioni che si ha tra XI e XII secolo, quando possono ancora coesistere la posizione tollerante di un Abelardo e i durissimi attacchi contro gli ebrei dell'abate di Cluny Pietro il Venerabile, mite e potente personaggio che aveva accolto nel suo monastero Abelardo perseguitato negli ultimi anni della sua vita. I temi e i metodi della controversistica antigiudaica rimangono in sostanza quelli della letteratura antigiudaica patristica: spesso l'attacco si rivolge contro un'immagine stereotipata, le accuse permangono sovente identiche, a cominciare da quella di deicidio; e non poche volte si ha l'impressione che il vero obiettivo di questa polemica sia interno alla stessa comunità cristiana, mirando a colpire cristiani simpatizzanti di un giudaismo che rappresentava una realtà dinamica e viva. La scena muta col XIII secolo e l'affermarsi di un nuovo contesto urbano ed economico. Lo studio delle prediche dei vari Giordano da Pisa, Bernardino da Siena, Bernardino da Feltre, che insistono, nei loro attacchi contro gli ebrei, sul fenomeno dell'usura, mette in luce un peggiorare inarrestabile della situazione, destinata a culminare nel virulento antigiudaismo di un Savonarola. Quello che ora è colpito è un ebreo in carne e ossa, accusato di depauperare il cristiano di ogni suo bene e di agire nella società provocando dovunque danni irrimediabili: un nemico sempre più pericoloso, di cui occorre distruggere i libri sacri (il Talmud), che occorre perseguitare giuridicamente attraverso il tribunale dell'Inquisizione. Da nemici del Cristianesimo, i "perfidi giudei" si stanno trasformando in nemici della società stessa.

(G.F.)

Bertrando Spaventa, LETTERA SULLA DOTTRINA DI BRUNO, SCRITTI INEDITI 1853-1854, *a cura di Maria Rascaglia e Alessandro Savorelli, pp. 227, Lit 60.000, Bibliopolis, Napoli 2000*

L'anno appena trascorso ha visto numerosissime pubblicazioni su Giordano Bruno: edizioni di opere, monografie, biografie e così via (cfr. "L'Indice", 2000, n. 12). Inutile dire che se alcune di esse resteranno utili strumenti per gli studiosi e più in generale per la conoscenza del filosofo, altre non possono che essere considerate scritti d'occasione destinati a essere presto dimenticati. Un caso a parte è sicuramente la pubblicazione dell'inedita *Lettera sulla dottrina di Bruno* di Bertrando Spaventa, che permette finalmente la lettura di quella che sarebbe stata, se data alle stampe, la prima monografia italiana su Bruno e una delle prime in Europa. Come illustrano bene nella lunga introduzione Rascaglia e Savorelli, la *Lettera* permette, nel suo essere testo inedito e in parte "sconfessato dall'autore" – "non mi serve più", "non mi piace più", scriveva Spaventa nel 1857 –, di ricostruire il percorso dell'interpretazione spaventiana di Bruno e il suo rapporto con la storiografia europea. Per dirla con le parole dei curatori, infatti, non solo "il Bruno del libro inedito possiede un'autonomia rilevante rispetto a quello delle lezioni napoletane e dei futuri saggi (...), ma il grado di sollecitazione dei testi nella *Lettera*, pur guidato dal demone teorico dell'interprete – è bene ricordarlo – è di rado banale e teso solo alla delineazione, come in gran parte della letteratura di quegli anni, di un generico 'profilo'". Quello che colpisce nella ricostruzione di Rascaglia e Savorelli dell'interesse di Spaventa per Bruno, dagli anni della composizione della *Lettera* (1853-1854) agli scritti più tardi, è l'affermazione secondo la quale, nonostante il riconoscimento di un "indubbio affina-



mento critico", con il mutare delle sue posizioni su Bruno (ad esempio la caduta dello stretto parallelo Bruno-Spinoza) si ravvisa anche "il sintomo di un impoverimento sul piano storiografico, giacché la rinuncia al progetto di un saggio compiuto su Bruno è una perdita di bilancio secca in Spaventa e nel complesso della storiografia idealistica postunitaria, che a lungo dovrà affrontare la controffensiva erudita di segno moderato e impiegherà decenni (fino al libro di Tocco e all'edizione nazionale delle opere latine) per riattingere un livello critico soddisfacente". In definitiva il lettore è portato a cogliere tra le righe quanto, sia rispetto alle posizioni di Spaventa sia alle coeve e successive pubblicazioni su Bruno – si pensi in particolare alla monografia di Domenico Berti (1868) efficacemente criticata dallo stesso Spaventa –, la *Lettera* possa essere vista come un'occasione mancata. Ma, al di là delle interessanti e stimolanti domande che la *Lettera* pone rispetto al pensiero di Spaventa, si vuole qui sottolineare che la lettura di questo scritto ha il merito di indurre a riflettere sui tanti aspetti estremamente complessi del pensiero di Bruno messi in risalto da Spaventa e ancora – nonostante le mutate impostazioni storiografiche e i tanti studi pubblicati in un secolo e mezzo – discussi dalla critica.

AMALIA PERFETTI

STORIA DEL CRISTIANESIMO. VOL. 2: LA NASCITA DI UNA CRISTIANITÀ (250-430), *a cura di* **Charles** *e* **Luce Piétri**, *ed. italiana a cura di Angelo Di Berardino, introd. di Paolo Siniscalco, pp. 975, Lit 140.000, Borla - Città Nuova, Roma 2000*

STORIA DEL CRISTIANESIMO. VOL. 7: DALLA RIFORMA DELLA CHIESA ALLA RIFORMA PROTESTANTE (1450-1530), *a cura di* **Marc Venard**, *ed. italiana a cura di Massimo Marcocchi, pp. 864, Lit 140.000, Borla - Città Nuova, Roma 2000*

Prosegue la traduzione italiana dell'importante *Histoire du christianisme des origines à nos jours*. I due ultimi tomi pubblicati affrontano due periodi cruciali di questa storia, apportando, nella presentazione sempre ben documentata e in linea con la prospettiva di storia "totale" che la caratterizza, anche novità interpretative. Nel primo, già la periodizzazione è indicativa: si inizia alla metà del III secolo, quando, dopo la persecuzione di Decio, si instaura la cosiddetta "piccola pace", un periodo decisivo, che doveva permettere la diffusione del Cristianesimo e il suo consolidamento nell'Impero; si termina col 430, anno della morte di Agostino, ma anche anno che rimanda alle invasioni barbariche e al formarsi di una nuova civiltà romano-barbarica. È, dunque, in questi due secoli che il Cristianesimo si affermò. Mentre la prima parte è dedicata all'esposizione degli eventi e delle dispute teologiche, nella seconda parte sono presentate la conquista cristiana dello spazio e del tempo, il modo in cui si venne formando, in Oriente come in Occidente, una cultura cristiana capace di rileggere in modo originale l'eredità del mondo classico, l'emergere di nuove forme di vita religiosa. Alla domanda cruciale su quali furono i motivi che portarono al successo la nuova religione, i vari saggi rispondono sottolineando prima di tutto la sua vocazione universale in grado di rispondere alle aspirazioni diffuse nella società tardoantica frantumata e alla ricerca di nuovi beni di salvezza; inoltre, la sua forte struttura organizzativa, incentrata intorno a una figura originale come quella del vescovo; infine, la notevole capacità di adattamento, ma anche di creatività culturale, che le permise di impiantarsi nelle più diverse regioni dell'Impero, mantenendo tuttavia un forte profilo identitario. Anche il secondo volume segue una periodizzazione non tradizionale. Il periodo compreso, soltanto ottant'anni, è breve, ma decisivo per la storia del Cristianesimo e dell'Europa cristiana, dal momento che vi si compì una rottura confessionale che non si è più rimarginata. Come indica lo stesso titolo, al centro dei vari contributi vi sono i vari tentativi di riforma *in capite et in membris* messi in atto per tentare di venire incontro alla grave crisi, a cominciare da quella conciliarista, che la Chiesa aveva conosciuto nella prima metà del XV secolo. Le varie riforme messe in atto (le "osservanze" monastiche e conventuali, la nascita di nuovi ordini, la *devotio moderna*, l'umanesimo teologico, l'azione riformatrice di alcuni vescovi) fallirono perché parziali e incapaci di scalfire un papato troppo preoccupato di affermare il suo potere politico. L'unica a riuscire fu la riforma di Lutero, cui giustamente il volume dedica ampio spazio, con una trattazione ad opera di Marc Lienhard che tiene conto in modo efficace della ricerca più recente. Nel complesso, anche questo volume risponde all'esigenza di fondo di questa *Storia* di superare la tradizionale dicotomia tra storia istituzionale e storia vissuta del popolo cristiano, fornendo in genere una presentazione equilibrata, libera da pregiudizi confessionali o ideologici, con una prospettiva globale al passo coi tempi.

(G.F.)

Reti. L'analisi di Network nelle scienze sociali, *a cura di* **Fortunata Piselli**, *pp. 368, Lit 45.000, Donzelli, Roma 2001*

Il tema dei saggi che compongono il volume, presentato con chiarezza dalla corposa introduzione della curatrice, è lo studio dei cosiddetti "*networks* sociali", elaborato dalla Scuola di Manchester (Max Gluckman, J.A. Barnes, J. Clyde Mitchell, A.L. Epstein). La nozione di *network* sociale venne utilizzata nel 1954 da Barnes, studiando la piccola comunità norvegese di Bremnes, per descrivere il campo delle relazioni personali (parentela, amicizia, vicinato): risultava opportuno, infatti, in tale descrizione, ricorrere all'idea di una "rete" di relazioni in cui "ogni persona è, per così dire, in contatto con un certo numero di altre persone, alcune delle quali sono direttamente in contatto l'una con l'altra, mentre altre non lo sono". Le pionieristiche direttrici di ricerca vennero poi approfondite da Gluckman, il quale mostrò come questo nuovo tipo di indagine consentisse di comprendere una realtà dinamica e processuale, in contrasto con la "staticità" che caratterizzava l'analisi struttural-funzionalista dei gruppi corporati. L'applicazione dell'idea di *network* sociale si è, successivamente, estesa sempre di più, nel tentativo di superare la dicotomia con il gruppo corporato: in tale prospettiva si è proposto, ad esempio, di ricondurre la morfologia dei gruppi ai comportamenti individuali reali anziché a un'astratta scala di stratificazione. Negli anni settanta, lo studio dei *networks* sociali è approdato in America, dove è stato utilizzato per formulare un nuovo paradigma di "analisi strutturale", basata sui concetti di "nodi" (persone o gruppi) e "legami" (flussi di risorse, relazioni, ecc.). Le applicazioni hanno investito anche l'organizzazione economica, con i suoi legami tra unità di vasta scala quali le grandi società, le multinazionali e i gruppi di interesse.

Giovanni Borgognone

Enzo Rutigliano, **Teorie sociologiche classiche. Comte, Marx, Durkheim, Simmel, Weber, Pareto, Parsons**, *pp. 284, Lit 35.000, Bollati Boringhieri, Torino 2001*

Prendendo le mosse da una schematica presentazione dell'impianto teorico positivistico alle origini della moderna sociologia, l'autore presenta sinteticamente, non senza qualche forzatura comparativa e tentativi di attualizzazione, ma con chiarezza espositiva, alcune tappe fondamentali del pensiero sociologico a partire dalle riflessioni di Comte circa un nuovo ordine spirituale e sociale fondato sulla scienza e sull'industria. Viene affrontato, poi, il passaggio obbligato attraverso Marx, "maestro del sospetto", che supererebbe, secondo Rutigliano, l'impianto teorico positivistico, non accontentandosi più di stabilire relazioni e regolarità ricavate dalla mera osservazione della realtà apparente. Nel pensiero di Durkheim viene riconosciuto l'inizio di una nuova fase della sociologia, il cui oggetto peculiare è costituito dai "fatti sociali", spiegati senza "riduzioni" a cause economiche, biologiche, psicologiche, ecc. Nella sociologia di Simmel si giunge, invece, alla rottura con la tradizione "organicistica": la società viene ora vista come un complesso di relazioni che gli individui creano nel loro interagire; l'oggetto della sociologia sono, dunque, le "forme dell'interazione". Si passa, poi, ai contributi metodologici di Weber, il quale considera fondamentale, da parte del ricercatore, la comprensione della "relazione ai valori", senza correre, però, il rischio di scivolare in "giudizi di valore". Non può mancare, naturalmente, un capitolo dedicato a Pareto, il cui pensiero viene ricondotto da Rutigliano alla "tradizione machiavellica", che include Mosca, Michels, Burnham, e giunge sino a Charles Wright Mills e Norberto Bobbio. Il percorso sociologico del volume approda, infine, a Parsons, del quale vengono illustrate la "teoria dell'azione" e le riflessioni sull'integrazione sociale.

(G.B.)

Ulrich Beck, **I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione**, *trad. dal tedesco di Luca Burgazzoli, pp. 232, Lit 22.000, il Mulino, Bologna 2000*

L'opera più importante del sociologo tedesco Ulrich Beck comparve nel 1986: si intitolava *La società del rischio*, e solo lo scorso anno, dopo tre lustri, è stata tradotta in italiano presso Carocci. L'insistenza su alcuni temi connessi alla difesa dell'ambiente e alla qualità dell'alimentazione nelle società sviluppate dell'Occidente ne facevano senza dubbio un testo anticipatore. Più significativa era però, in quel volume, l'interpretazione di fondo che Beck allora dava, e che poi ha confermato in tante opere minori, della società contemporanea. Al paradigma della postmodernità, trionfante in quegli anni ottanta, egli, insieme ad altri autori (in primo luogo Jurgen Habermas e Anthony Giddens), opponeva l'idea di una "seconda modernità" o "modernità riflessiva" (cioè consapevole). Era una differenza non semplicemente di termini o accenti, ma sostanziale. A suo modo di vedere fenomeni connessi quali la globalizzazione economica e finanziaria da un lato e l'imporsi della *new economy* e dell'informazione globale dall'altro delineano infatti non già una condizione e una visione dell'uomo antitetica a quella forte e consolidata della Modernità, quanto piuttosto una situazione che in qualche modo radicalizza e porta a compimento quei processi di emancipazione e liberazione che l'epoca moderna aveva delineato e affermato in modo solamente limitato e parziale. Ciò implica la convinzione, in Beck, che gli ostacoli incontrati dai processi sottesi alla modernità (ad esempio, e soprattutto, quelli che hanno dato luogo ai totalitarismi) rappresentano istanze in contraddizione con essa e non perciò suoi sottoprodotti. Il 1989, con la caduta dell'ultimo Muro e l'affermarsi di una società post-ideologica e completamente secolarizzata, avrebbe di lì a poco sancito formalmente l'interpretazione del sociologo tedesco. Che, d'altronde, si sarebbe poi sviluppata in tutta una serie di analisi particolari, anche teoriche, di cui una buona testimonianza è offerta da questi saggi del 1994-97 raccolti dal Mulino sotto il titolo *I rischi della libertà*. "Libertà" è in effetti un'altra delle parole chiave del lessico di Beck: la libertà non connota mai, nel suo pensiero, una condizione di pace e tranquillità, ma è qualcosa che nasce dal conflitto ed è in costante pericolo. Il "rischio della libertà" non è tanto, o non è solo, un rischio metafisico o generale: è piuttosto la condizione in cui vive oggi l'individuo, sempre sul punto di perdere ciò che ha, a cominciare dal lavoro, che, pur essendo più creativo e in grado di favorire la realizzazione personale, è rispetto a un tempo molto meno garantito. Cercare la coesione sociale in un tempo in cui l'individuo è finalmente anteposto alle strutture è un compito difficilissimo, ma a cui la politica non può sottrarsi. La vecchia Europa in questa direzione può forse giocare di nuovo un ruolo importante.

Corrado Ocone

Marco Martiniello, **Le società multietniche**, *ed. orig. 2000, trad. dal francese di Roberta Ferrara, pp. 118, Lit 18.000, il Mulino, Bologna 2001*

Nella ormai assai ampia, e spesso inutilmente sovrabbondante, letteratura sul multiculturalismo questo libro di Marco Martiniello, politologo belga di non recenti origini italiane, si segnala per due ragioni: un approccio empirico e non ideologico all'argomento; un coerente individualismo di fondo. Anziché discutere i modelli generali delle politiche multiculturali, Martiniello privilegia l'analisi delle concrete *policies* messe in atto nei vari paesi. Con numerosi esempi si dimostra come i principali modelli di riferimento in tema di cittadinanza, quello assimilazionista di ascendenza francese e quello pluralista di tipo anglosassone, siano spesso contraddetti dalle politiche effettivamente messe in opera, che si assomigliano più di quanto comunemente si pensi. Inoltre le differenze etniche o culturali non sono viste come una realtà naturale e non escludono differenze di ordine economico e sociale. Il *cleavage* etnico-culturale non è originario, e non è impermeabile all'ambiente in cui ciascuna comunità si trova a vivere. Anche le comunità di immigrati recenti non sono universi coesi, ma risultano stratificate al loro interno, e presentano comportamenti non univoci. La descrizione realistica delle politiche pubbliche non esaurisce però il senso del lavoro di Martiniello. Se l'autore rifiuta esplicitamente di proporre un nuovo modello, a metà strada fra assimilazionismo e pluralismo, ciò non di meno fornisce un importante metro di valutazione delle politiche sul multiculturalismo. Tale metro è offerto dal rispetto della libertà del singolo e del principio di legalità; in altri termini il multiculturalismo, cioè la necessità di assicurare una convivenza pacifica fra diverse culture in uno stesso universo politico, va perseguito senza mai negare "il principio dell'uguaglianza totale dei diritti e dei doveri fondamentali per i cittadini", al di là di qualsiasi orientamento religioso o politico. Riportata a questi semplici principi, la discussione sul multiculturalismo lascia le secche dell'ideologia e risulta pienamente intelligibile. In essa il discrimine individualista resta sempre la bussola essenziale per orientarsi e per non farsi travolgere da un malinteso comunitarismo.

Maurizio Griffo

Grazia Zuffa, **I drogati e gli altri**, *pref. di Adriano Sofri, pp. 148, Lit 28.000, Sellerio, Palermo 2000*

A sei anni dalla raccolta di saggi che introdusse in Italia la stessa espressione "riduzione del danno" – in *La riduzione del danno*, Edizioni Gruppo Abele, 1994 –, *I drogati e gli altri* di Grazia Zuffa costituisce un'importante messa a punto della strategia di *harm reduction* iniziata a metà degli anni ottanta in alcuni servizi sanitari della regione di Liverpool e consistente in un approccio pragmatico agli stupefacenti e ai loro utilizzatori, finalizzato anzitutto a contenere i danni e i rischi individuali e sociali della tossicodipendenza, a diminuire le morti per *overdose* e a ridurre la trasmissione del virus Hiv e di altre malattie conseguenti allo scambio promiscuo di siringhe. Pratiche di riduzione del danno sono oggi sviluppate in maniera significativa in molte realtà europee (dalla Svizzera all'Olanda, dalla Germania alla Spagna), ma soprattutto diventa sempre più chiaro, con il passar degli anni, che l'*harm reduction*, pur conservando forti valenze e componenti sanitarie, è una politica sociale: la distribuzione di profilattici o di siringhe o la somministrazione controllata di eroina, per fare qualche esempio, non sono interventi isolati ma tessere di una strategia di integrazione, supportate con offerte di inserimento sociale o comunque di sostegno per il tossicodipendente (nella prospettiva di restituirgli sicurezza e dignità, ponendolo in condizione di fare scelte più libere e responsabili). I risultati non mancano e segnalarli è quantomai opportuno di fronte al conclamato fallimento delle politiche di controllo repressivo della diffusione degli stupefacenti.

Livio Pepino

Raymond Boudon, **Il senso dei valori**, *ed. orig. 1999, trad. dal francese di Rinaldo Falcioni, pp. 255, Lit 38.000, il Mulino, Bologna 2000*

Uno studio sull'origine e i fondamenti dei valori che prende in esame teorie di sociologi e filosofi. L'autore avanza una critica serrata al relativismo e propone una spiegazione della razionalità assiologica attraverso una rilettura dell'opera di Max Weber.

Amartya Sen, **Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia**, *ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Gianni Rigamonti, pp. 355, Lit 35.000, Mondadori, Milano 2000*

Attingendo non solo alla scienza economica ma anche alla filosofia politica e all'etica, Sen dimostra che lo sviluppo va inteso come un processo di espansione delle libertà sostanziali di cui godono gli individui. La sua analisi, rigorosa e originale, si basa su un ampio repertorio di esempi tratti dalla storia e dall'attuale quadro geopolitico ed economico mondiale.

Mario Regini, **Modelli di capitalismo. Le risposte europee alla sfida della globalizzazione**, *pp. VII-184, Lit 38.000, Laterza, Roma-Bari 2000*

Il volume affronta le diverse risposte delle economie europee alle sfide della globalizzazione, mettendo in primo piano le trasformazioni del mercato del lavoro e il ruolo delle istituzioni politiche e sociali.

Alberto Melucci, **Culture in gioco. Differenze per convivere**, *pp. 159, Lit 32.000, il Saggiatore, Milano 2000*

La convivenza nella società multiculturale: i rischi, i limiti, le potenzialità. Una riflessione intorno ai temi delle differenze e disuguaglianze, ma anche della costruzione dell'identità, del ruolo dei mezzi di comunicazione e della necessità di nuove regole e diritti per affrontare le crescenti insicurezze del tempo presente.

Alfio Mastropaolo, **Antipolitica. All'origine della crisi italiana**, *pp. 156, Lit 22.000, l'ancora del mediterraneo, Napoli 2000*

L'antipolitica come categoria analitica attraverso cui leggere e interpretare la crisi del sistema politico italiano e la conseguente delegittimazione delle istituzioni democratiche.

Antonella Meo, **Vite in bilico. Sociologia della reazione a eventi spiazzanti**, *pp. 265, Lit 27.000, Liguori, Napoli 2000*

La nascita di un figlio con handicap, l'approdo in strada e la caduta nella condizione di tossicodipendenza sono casi estremi di eventi di rottura, che sconvolgono i modelli consolidati di comportamento e di rappresentazione di sé. L'analisi verte sull'impatto esercitato da tali eventi sulla biografia e sulle modalità e strategie di reazione elaborate dai soggetti.

Umberto Santino, **Storia del movimento antimafia**, *pp. 405, Lit 38.000, Editori Riuniti, Roma 2000*

Una ricostruzione sistematica e approfondita della lotta alla mafia in Sicilia dai Fasci ai giorni nostri. Un volume importante per ricostruire e comprendere l'impegno della società civile contro il fenomeno mafioso.

Domenico Cersosimo, **Carmine Donzelli**, **Mezzo Giorno. Realtà, rappresentazioni e tendenze del cambiamento meridionale**, *pp. 288, Lit 35.000, Donzelli, Roma 2000*

Una riflessione sul dinamismo economico e sociale del Mezzogiorno contemporaneo, che analizza in particolare processi e politiche di sviluppo.

Enzo Scandurra, GLI STORNI E L'URBANISTA, *pp. 215, Lit 30.000, Meltemi, Roma 2001*

Questo ragionamento ampio e sfrangiato ben oltre le 215 pagine del volume che lo raccoglie si svolge attorno all'idea che la condizione della città contemporanea sia sostanzialmente descrivibile in termini di una perdita di ricchezza, di interessi, di solidarietà e di socialità. Una città nella quale la compressione del "noi" di matrice arendtiana avverrebbe per esaltazione di un individualismo cieco. Lo sfondo è quello di larga parte della letteratura disciplinare tesa a rileggere la condizione urbana come espressione di una modernizzazione intollerante, conservativa, chiusa all'idea del pubblico, dominata dalla paura, dall'angoscia, dalla solitudine del cittadino. Come contrastare questo impoverimento? Come recuperare alla città la complessità che è propria di un organismo vivente? Solo una nuova armonia tra mondo naturale e mondo artificiale può salvarci: non una generosa utopia, sostiene Scandurra, ma l'unica possibilità che è data alla nostra specie. Se saprà imboccare questa strada l'urbanistica potrà restituire futuri possibili alle generazioni che verranno, assolvendo a un compito cui la politica sembra aver abdicato. Sfondo ecologico, città come campo di un progressivo depauperamento, urbanistica come politica entro una concezione angosciata della contemporaneità, atteggiamenti eroici più che ironici si coniugano entro una posizione che ha molti precedenti nel pensiero urbanistico e che la nuova attenzione ai temi ambientali (coniugata con un inossidabile anti-urbanesimo) rilancia oggi con forza.

CRISTINA BIANCHETTI

Ezio Bonfanti, NUOVO E MODERNO IN ARCHITETTURA, *a cura di Marco Biraghi e Michelangelo Sabatino, pp. XXX-397, Lit 45.000, Bruno Mondadori, Milano 2001*

A vent'anni dalla prima raccolta di scritti di Ezio Bonfanti (*Scritti di architettura*, a cura di Luca Scacchetti, Clup, 1981), esce, a cura di Marco Biraghi e Michelangelo Sabatino, un secondo volume che ripropone otto dei saggi già presenti in quel libro, alcuni altri scritti pubblicati su riviste e qualche inedito, perlopiù trascrizioni di lezioni tenute per il corso di Rogers. Il libro costituisce un'utile occasione per ritornare a occuparsi dell'architetto milanese morto non ancora trentaseienne, nel 1973. Le sue vicende professionali e accademiche sembrerebbero segnare una traiettoria ai margini dell'accademia, della professione e dei circuiti editoriali: la marginalità non essendo – è l'ipotesi di Biraghi – altro che il riscontro di un approccio personalissimo nel quale si mescolano psicologia, filosofia, iconologia, emblematica, linguistica, antropologia, politica, letteratura, a formare un immaginario sull'architettura che ancora ci riguarda. La dialettica tra percorso ai margini e profilo da maestro inseguita nell'introduzione non è la chiave di lettura più efficace. Più interessante è lo scavo in un periodo (gli anni sessanta) che ha rappresentato, grazie alla generazione di Bonfanti, un momento cruciale per le nostre discipline. È lì che si radica la sua concezione dell'architettura: testimonianza materiale, costrutto narrativo di pratiche di vita e, nel contempo, (hegeliana) incarnazione dei concetti che ogni epoca trascina con sé. La nostra attuale lontananza da una tale ibrida congiunzione non ne sminuisce il fascino, come la lettura dei saggi qui raccolti bene testimonia.

(C.B.)

Stefano Munarin, Maria Chiara Tosi, TRACCE DI CITTÀ. ESPLORAZIONI DI UN TERRITORIO ABITATO: L'AREA VENETA, *pp. 224, Lit 40.000, Angeli, Milano 2001*

"Rilievo" e "descrizione" sono parole chiave di una ricerca che osserva (e progetta) la città contemporanea avendo attenzione a elementi e frammenti urbani, ai relativi modi di giustapporsi, interagire e/o negarsi. Una linea di ricerca che si costruisce dunque sul rovesciamento del punto di vista tradizionale, prendendo atto dell'inadeguatezza dei più usuali modi di indagine, poco adatti ai mutevoli contesti della nostra *questione urbana*, indagando visioni (ancora) ingenue, non pregiudiziali, che diventano a volte quasi memorie proustiane. Il territorio veneto è uno dei laboratori possibili, dove raccogliere, selezionare, sperimentare, allo scopo di comporre, per incrementi continui di materiali e microstrutture, il quadro astratto di una nuova cultura urbana. Ne emerge una realtà autogestita, "risultato non intenzionale di attività umane individuali", che ha abbondantemente (ab)usato del capitale fisso disponibile sul territorio (infrastrutture, economie locali, contesti sociali e culturali) fino a rischiare oggi di ingolfarsi. Il libro procede con un percorso circolare, tra piccolo e grande, tra tensioni e ipotesi, iterato più volte, fondato sulla ridondanza della descrizione e dei riferimenti, per poter tutto comprendere: livelli di testo e argomenti di indagine presentano registri e strumenti sempre diversi, raccogliendo e allineando, come su uno scaffale, stratigrafie, comparazioni, biografie di luoghi e/o di persone, scenari, elenchi, esplorazioni collettive del territorio, dati demografici, ma anche fotografie di Guido Guidi e Michele Buda, un'intervista a Marco Paolini, una riflessione di Giulio Mozzi, una postfazione di Bernardo Secchi.

ANTONIO DI CAMPLI

Luca Molinari, TENDENZE DELL'ARCHITETTURA NORDAMERICANA. GLI ANNI NOVANTA, *pp. 346, Lit 65.000, Skira, Milano 2001*

La riconoscibilità di un'architettura europea ha dato luogo in questi anni a più di una riflessione. Meno frequentemente il problema è stato posto in rapporto alla più recente cultura architettonica nordamericana. Almeno nel nostro paese. Si può parlare di uno stile nordamericano identificabile con un linguaggio, una tradizione, una storia? Molinari ritiene che alcune caratteristiche ridefiniscano i contorni di un racconto che prende corpo da una pluralità di esperienze. Di questo incerto racconto prova a delineare alcuni piani descrittivi partendo dalla capacità di risposta che la cultura americana ha saputo dare a una realtà sempre più interconnessa. Fenomeni come la spettacolarizzazione dell'oggetto architettonico, la timidezza della committenza, la crescente circolarità delle idee e degli scambi sono da ricondursi a queste condizioni generali che definiscono un primo fronte tematico. Un secondo si richiama alla ripresa del regionalismo, tradizione ben radicata fin dagli anni venti che ha avuto nuove flessioni alla fine dell'ultimo decennio. Il terzo, alla capacità della cultura americana di riflettere su se stessa e sul proprio lavoro a partire dal testo inaugurale di Venturi e Scott Brown *Learning from Las Vegas*, che è del 1972. La selezione di diciotto opere suddivise lungo questi tre percorsi è molto curata. La quasi ostentata disponibilità di mezzi induce a riflettere su virtuose circolarità tra una committenza illuminata come quella che ha permesso questa ricognizione (Marazzi ceramiche) e i percorsi dell'attuale critica architettonica.

(C.B.)

Matteo Siro Baborsky, XX SECOLO. ARCHITETTURA, *pp. 348, Lit 36.000, Electa, Milano 2001*

La collana "XX secolo" intende proporre opere e immagini che nel secolo appena concluso sono assurte al significato di vere e proprie icone del nostro immaginario collettivo. L'architettura del Novecento offre, da questo punto di vista, molto materiale, e ben si presta ad aprire un discorso sui nostri simboli quotidiani. Prevedibile quindi la scelta di inaugurare la collana con un volume ad essa dedicato, che pure dichiara intenzioni un po' diverse: mettere in mostra le contraddizioni che accompagnano la nascita del moderno in architettura. E infatti qualche attenzione è prestata a quel "moderno trascurato" che da qualche anno è oggetto di nuove ricerche: percorsi minori, un tempo ignorati dalla storiografia ufficiale, che qui si intrecciano a quelli più noti. Il volume si configura come repertorio di opere. La costruzione del discorso è demandata all'enumerazione e al riconoscimento dell'oggetto architettonico assurto a segno, in coerenza con un certo modo spettacolare e commerciale di intendere l'architettura cui si devono anche immagini di buona qualità e testi accessibili. Benché la precedenza sia alle (146) opere selezionate, il gioco degli ordinamenti (per autore) finisce col ricostruire una storia di eroi. Oltre che alimentato, l'immaginario sull'esperienza architettonica del secolo trascorso ne risulta fatalmente irrigidito.

(C.B.)

Antonio Monestiroli, OPERE, PROGETTI, STUDI DI ARCHITETTURA, *a cura di Massimo Ferrari, pp. 240, Lit 85.000, Electa, Milano 2001*

Il volume si apre con una foto di gruppo del 1973 alla XV Triennale di Milano che ritrae alcuni esponenti della cosiddetta *tendenza* e, tra essi, progettisti americani ed europei oggi molto noti. Una foto di famiglia per chiarire un percorso. Poi una precisazione: Monestiroli dichiara di trovarsi nella posizione di chi può fornire un "contributo alla definizione di un metodo", poco altro, poiché il passaggio alla costruzione non è stato frequente nel suo lavoro. Lungo questa via pedagogica affronta alcuni temi cruciali: il rapporto tra forma e identità innanzitutto, e il suo continuo rifondarsi nel moderno. Ma anche il tema della decorazione come descrizione degli elementi della costruzione, o quello della riconoscibilità delle istituzioni per via dell'architettura (che fanno dell'architetto, in senso neoclassico, colui che rende riconoscibile l'istituzione, e lo collocano bene dentro la comunità). I numerosi progetti illustrati con cura nel volume permettono di rintracciare i caratteri di un fare indifferente alla novità. L'architettura è, per Monestiroli, attività conoscitiva che si fonda sulla selezione rigorosa dei materiali e su un'idea di decorazione come messa in evidenza della costruzione, così che la qualità del progetto possa essere ritrovata nella capacità di rendere percepibile una logica costruttiva. A chiusura del volume, un'altra foto, vent'anni dopo (1990 al Piccolo teatro di Milano), più rituale e di minore capacità evocativa, mostra alcuni protagonisti dell'architettura e della critica italiana in un seminario dedicato alla memoria di Ernesto Nathan Rogers.

(C.B.)

GAETANO CIOCCA. COSTRUTTORE, INVENTORE, AGRICOLTORE, SCRITTORE, a cura di **Jeffrey T. Schnapp,** prefaz. di Giorgio Ciucci, con un contributo di Massimo Martignoni, pp. 191, Lit 70.000, Skira, Milano 2001

L'apporto dato dagli ingegneri al rinnovamento dell'architettura italiana del Novecento è poco studiato. Utilizzando soprattutto il fondo depositato presso l'Archivio del Novecento di Rovereto, il libro di Jeffrey Schnapp su Gaetano Ciocca è un importante studio volto a coprire questa lacuna, oltre che a restituire la complessa immagine del personaggio. Ciocca è una figura geniale di ingegnere, con molteplici interessi: "costruttore, inventore, agricoltore, scrittore", come recita il sottotitolo del libro. Nell'ambiente della scuola di ingegneria di Torino sono soprattutto le lezioni di Giuseppe Peano e la lettura delle opere di Galilei a influenzare il giovane Ciocca. Questi insegnamenti gli trasmettono una fiducia nella tecnica come linguaggio universale, partecipano a formare quell'atteggiamento mentale che darà l'impronta alle sue invenzioni, che mira a scomporre la complessità del reale in elementi semplici, per poi ricomporli secondo nuove leggi di chiarezza e di armonia. Il latino sine flexione *inventato da Peano può essere visto come parafrasi di quel metodo. La biografia segna una svolta nel 1930, quando la Fiat lo incarica di seguire la costruzione, in Unione Sovietica, della più grande fabbrica di cuscinetti del mondo. Di ritorno in Italia, interpreta la sua attività di ingegnere in un'ottica di impegno politico. Qui avviene l'incontro con Mussolini, che aveva affermato che tra tutte le professioni quella dell'ingegnere è la più affine al temperamento costruttivo del fascismo. Sarà Mussolini a recensire il volume di Ciocca* Giudizio sul bolscevismo. *Ciocca mette quindi al servizio del fascismo le proprie capacità. Progetta il teatro di massa, capace di contenere ventimila persone, in risposta a un appello del dittatore sul teatro per il popolo. Pianifica la città corporativa, dove le divergenze e i conflitti derivati dall'utilizzo del territorio sono riappacificati in un disegno razionale. Affronta il tema della casa rurale che vuole modernizzare ogni aspetto della vita contadina italiana, fino a escogitare "macchine per abitare" per maiali. Ma tra le molteplici invenzioni di Ciocca ce n'è una in particolare a cui egli pare legato, che lo accompagna dall'esperienza sovietica in poi, ed è la strada guidata. Questa via di mezzo tra la strada e la ferrovia è assunta come metafora stessa del corporativismo, terza via tra capitalismo e collettivismo. Nel mondo della cultura architettonica Ciocca intreccia un intenso rapporto con Bardi, con il gruppo Bbpr e con Ponti. Con i Bbpr collabora al piano regolatore di Pavia e al Concorso per il Palazzo della civiltà italiana. Con Ponti l'incontro avviene sul tema della casa. Ciocca aveva fatto i suoi primi esperimenti sulla standardizzazione già nel 1935, proponendo una casa composta di 5.436 pezzi. Negli anni della guerra, Ponti intravede in Ciocca un preconizzatore di quell'industrializzazione edilizia che dovrà portare alla casa esatta. Nel dopoguerra, coinvolto da Colonnetti, Ciocca partecipa ai lavori del Cnr per la ricostruzione edilizia del paese. Ma la ricostruzione intraprende una strada diversa da quella prefigurata dall'ingegnere lombardo. Le sue case Ina-Necchi a Pavia sono in continuità con gli studi sulla prefabbricazione dei primi anni quaranta, ma rimangono un episodio isolato all'interno del piano Fanfani. Il metodo di Ciocca, l'opera di semplificazione e di chiarificazione, insegue una razionalità che si rivela spesso incapace, come confermano i numerosi insuccessi, di abbracciare la crescente complessità del reale.*

PAOLO NICOLOSO

Strumenti

Una gigantografia del nostro tempo

di Antonio Rostagno

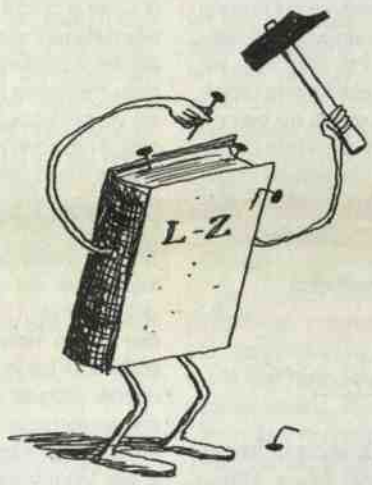
THE NEW GROVE DICTIONARY OF MUSIC AND MUSICIANS (II REVISED EDITION)
diretto da Stanley Sadie
Macmillan, London 2000

Avent'anni dalla precedente edizione (1980), giunge sul mercato *The New Grove Dictionary of Music and Musicians II* (d'ora in poi rispettivamente *NG 1980* e *NG 2000*), disponibile anche on-line. Fra i dizionari enciclopedici musicali il *Grove* occupa una posizione privilegiata sia per la tradizione ultracentenaria, sia perché la sua lingua, l'inglese, è oggi la più diffusa nel mondo.

NG 2000 si presenta assai rinnovato e sensibilmente ampliato, dai 20 volumi di *NG 1980* ai 29 attuali. Oltre allo spazio dato a culture e generi prima trascurati, oltre all'aggiornamento delle bibliografie e delle *work-lists*, molte biografie sono state interamente riscritte; fra queste Machaut, Dufay, Monteverdi, Bach, Händel, Gluck, Haydn, Weber, Schubert, Schumann, Mendelssohn, Bellini, Chopin, Brahms, Tchaikovsky, Bruckner, Mahler, Strauss, Verdi, Wagner, Mussorgsky, Stravinsky, Bartók, Ives, Britten e una quantità di nomi meno noti

Risulta assai significativo il confronto fra *NG 1980* e *NG 2000* sulle grandi voci sistematiche, ossia sui fondamenti dell'attività storiografica: comparando lemmi come *musicology*, *hermeneutics*, *historiography*, *analysis* emerge chiarissimo il cammino compiuto in questo ventennio dalla musica e soprattutto dalla riflessione sulla sua storia. Emerge la presa di distanza dall'idea eurocentrica e canonica della storia musicale regolata sul parametro "alto", da Bach alla seconda scuola di Vienna, che è stata lungamente alla base della storiografia musicale e di gran parte dell'attività compositiva. Tutte quelle voci generali, che in *NG 1980* erano state scritte in maggioranza da studiosi d'area germanica, sono ora sostituite con nuove trattazioni di musicologi anglosassoni.

Questa constatazione viene confermata spigolando fra i *new topics*: *deconstruction*, *structuralism and post-structuralism*, *reception*, *canon* (nel senso di repertorio e idee estetiche che ne sono alla base, non come tecnica compositiva), *performing practice* (*NG 1980* concludeva con un paragrafo generico *after 1750*; *NG 2000* dedica paragrafi specifici all'Ottocento e al Novecento e una vasta sezione alla *non western and traditional music*), *narrativity*, *postmodernism*, *gender and sexuality*, *feminism*, *women in music*, *gay and lesbian music*. Tutte le correnti d'indagine riassunte da questi lemmi esprimono l'effettiva espansione del pluralismo storiografico derivata dalle *new musicologies*, definizione generale che indica un ampio ed eterogeneo panorama teorico-metodologico di stretta origine anglosassone (sebbene sviluppato su semi gettati dagli stessi musicologi d'area germanica fatti oggetto di critica dai *new musicologists*) e che ha fra le sue autorità di riferimento nomi come Joseph Kerman, Leo Treitler, Edward Cone, Harold Powers, Lewis Lockwood, Gary Tomlinson, Philip Gossett. Questi pur diversissimi studiosi sono accomunati dalla critica, condotta da prospettive divergenti, all'idea weberiana-dahlhausiana del "tipo ideale" come principio regolatore della Storia della Musica. L'opposizione frontale alla musicologia tradizionale (germanocentrica e canonica) si manifesta soprattutto nel fatto che la *new musicology* non è monolitica, ma comprende tutte le prospettive che permettano approcci storico-culturali al puro segno musicale, non limitandolo alla pura fenomenologia del testo.



Questo spostamento della riflessione musicologica e della connessa attività creativa diviene spettacolare nel confronto fra le voci *historiography* in *NG 1980* e *NG 2000*. In *NG 1980* l'estensore era Hans Heinrich Eggebrecht, studioso di rigorosa formazione mitteleuropea, allievo di Willibald Gurlitt, ossia della grande tradizione ermeneutica di Arnold Schering. Eggebrecht ha posto al centro della sua riflessione l'individuazione del "contenuto" dell'opera musicale, intendendo come oggetto della sua indagine l'esclusivo repertorio euro-colto. I concetti direttivi nella storia della musica secondo Eggebrecht sono quelli più tradizionali e radicati nella cultura "post-beethoveniana": totalità dell'opera, senso e contenuto attingibili solo attraverso l'analisi dell'*opera-testo* d'autore, valore storico centrale sempre individuato nell'originalità ecc. In *NG 2000* la voce *historiography* è stata riscritta da Glenn Stanley (University of Connecticut); nella panoramica delle metodologie storiografiche Stanley dedica ampio spazio alla teoria dahlhausiana del "tipo ideale", ma ancor più ne dedica alla citata *new musicology*. Di quest'ultima viene ripercorso lo sviluppo fino al libro-guida *Music and the Historical Imagination* (1989) di Leo Treitler, del quale vengono indicati i collegamenti con il post-strutturalismo mediato da Barthes, la decostruzione di Derrida, la ripresa dell'approccio ermeneutico. Tutte le voci relative alle metodologie d'indagine qui citate sono curate in *NG 2000* da studiosi, ancora una volta, d'area anglosassone.

Altro caso eclatante è quello del lemma *hermeneutics*: in *NG 1980* il breve articolo era di Tibor Kneif, studioso di formazione tedesca (adorniana); *NG 2000* affida la voce a Ian Bent (Columbia University). Due mondi intellettuali, due epoche culturali: per Kneif la musica semplicemente non è significativa, il contenuto corrisponde alla struttura, per Bent l'ermeneutica è la scoperta del significato del testo che non può mai darsi "in isolamento". Se Kneif liquidava il problema in poche righe, Bent allarga lo sguardo alla teoria degli "atti espressivi" di Lawrence Kramer (*Music as Cultural Practice*) alla narratologia applicata da Cone (*The Composer's Voice*), fino alla teoria della ricezione di Jauss e ai concetti di "orizzonte d'attesa" e "ambito d'esperienza". Tutto questo imponente spiegamento di energie intellettuali non aveva quasi lasciato traccia in *NG 1980*.

Quasi tutte le altre voci teoriche di grande tradizione sono rinnovate: armonia, modalità, polifonia, tonalità. Quest'ultimo lemma è curato in *NG 2000* da Brian Hyer (University of Wisconsin at Madison) in sostituzione del precedente di Carl Dahlhaus. Ugualmente espunte risultano tutte le voci firmate da Dahlhaus in *NG 1980*, per esempio *Wagner*, ad eccezione di *counterpoint*, tollerata perché limitata all'ordine tecnico del problema escludendo quindi la riflessione storiografica.

Infine vanno ricordati i settori che hanno accolto il maggior numero di *new entries* per ovvi motivi oggettivi: i compositori (circa 2300 nuove voci) e gli esecutori del ventesimo secolo, comprendenti Europa orientale, ex Unione Sovietica, America Latina, Cina, Africa sub-sahariana; la *World music* e le espressioni in essa comprese; i generi jazz, rock, *popular*, "*light music*", *film-music*. In particolare sottolineo la definizione di *popular music* completamente riscritta (Middleton).

Come epigrafe alle idee guida della redazione di *NG 2000* si leggano le parole dello stesso *chief-editor* Stanley Sadie, tratte da una lettera aperta al "New York Times": "Nel revisionare così tanto il dizionario noi non abbiamo trattato solo i nuovi fatti, ma anche i mutamenti critici nei modi di guardare alla musica. (...) L'aver scelto di riscrivere molte voci non significa che le vecchie fossero cattive, ma semplicemente che esse erano espressione del loro tempo". Non si è quindi lontani dalle intenzioni di Sadie se si definisce *NG 2000* una gigantografia del nostro tempo. ■

Lo spazio del tragico

di Vito Amoruso

STORIA DEL TEATRO MODERNO E CONTEMPORANEO
VOL. 1: LA NASCITA DEL TEATRO MODERNO. CINQUECENTO-SEICENTO
diretta da Roberto Alonge e Guido Davico Bonino
pp. 1346, Lit 160.000, Einaudi, Torino 2000

È un'opera lungamente attesa, questo eccellente primo volume di una storia teatrale europea, ma non è casuale che essa possa nascere solo ora, quando cioè la storia, la peculiare identità dell'evento teatrale, si sono nettamente affermati nella loro complessa, articolata natura, a comprendere la quale la sola dimensione letteraria o testuale non basta più. Quest'ultima, infatti, deve essere coniugata con la dimensione più ampia e per così dire commista dell'"evento" teatrale, innanzitutto lo spazio fisicamente concreto della rappresentazione, il vero luogo nel quale il testo di teatro, la sua stessa parola, trovano la loro più compiuta e vera espressione.

Come afferma Alonge nell'introduzione a questo volume dedicato al Cinquecento e al Seicento europei, convinzione e prospettiva analitica comuni a tutti i collaboratori (fra cui spiccano specialisti come Marenco, Angelini, Davico Bonino, Bertinetti, Tessari, Allegri, Mamone, lo stesso Alonge, per nominarne solo alcuni) è l'idea che "il teatro è una unità (...) che nasce dall'incontro di tutti coloro che vivono l'evento scenico interagendo in esso: gli autori non meno degli attori, dei registi e degli spettatori".

Di questa prospettiva analitica, all'interno degli *excursus* storici dedicati alle singole culture nazionali dell'Europa, i vari contributi accentuano ora l'uno ora l'altro dei diversi elementi che compongono la natura dell'evento teatrale. Alle sintesi storiche consolidate si affiancano saggi dedicati allo spazio teatrale in quanto tale (Mazzoni, Allegri), alla scenografia e ai costumi (Innamorati, Guardenti), persino ai "viaggi" teatrali (Mamone), alla "scena dell'eloquenza" (Majorana); nonché ricostruzioni per ambiti nazionali.

La ricostruzione del profilo complessivo di una storia teatrale dell'Europa moderna mantiene infatti saldi i confini e, vorrei dire, le frontiere delle singole esperienze e storie nazionali (spagnola, francese, italiana, inglese, tedesca); né potrebbe essere altrimenti. Ma certo là dove, specie nel Cinquecento per la diffusione europea della commedia dell'arte, questo intreccio di esperienze e attraversamenti di frontiere si sono dati, questo è presente e interagisce in alcuni contributi, e concorre a fondare una comune identità europea di questa storia che sia ricostruibile non semplicemente attraverso giustapposizioni o allineamenti di separate identità ed esperienze nazionali.

In tal senso, ho trovato particolarmente giusti ed essenziali i due contributi di Luigi Allegri dedicati, rispettivamente, alla "teoria e poetica del teatro moderno" e alla "nuova scena per un teatro moderno", perché in essi, soprattutto nel primo, la questione di un'identità comune da rintracciare – che è a mio avviso questione se altre mai fondativa – è posta già come questione critica sottesa alla ricostruzione della trattatistica cinquecentesca, alla teoresi che codifica il ruolo del teatro alla luce di un Aristotele "adattato".

Qui, in questo nodo teorico che trova tuttavia il suo fondamento in una *querelle* culturale storicamente determinata (la formulazione delle cosiddette "regole aristoteliche"), che ha caratterizzato la storia teatrale europea ben oltre il Cinquecento – basti pensare a un caso italiano, la *lettre à Monsièur Chauret* di mantoniana memoria –, è infatti possibile rintracciare il primo tratto connettivo di un'identità del teatro europeo e, aggiungerei, occidentale, che tagli trasversalmente le compartimentazioni disciplinari delle diverse esperienze nazionali.

È ben noto che, dietro il formalismo classicista del dibattito sulle regole, in questione era non solo il ruolo del teatro, ma la funzione, e soprattutto la natura, del tragico, e cioè una riflessione che sarà al centro di tutta la critica europea fin oltre le grandi teorizzazioni dell'idealismo tedesco, e riguarderà non solo l'ambito teorico, ma, già nel tardo Cinquecento e primo Seicento, la concreta esperienza drammaturgica dei grandi tragici (Marlowe, Shakespeare, Corneille, Racine).

Nei diversi contributi di questo volume ci sono a tratti momenti nei quali questa consapevolezza d'una comune esperienza europea centrata sulla creazione di uno spazio tragico che insieme conserva e innova radicalmente l'archetipo greco è presente, ma non ancora in un confronto diretto fra esperienze drammaturgiche diverse che appaiono talvolta troppo circoscritte nei loro confini nazionali, mentre è certo che nella concreta circolazione delle idee si sa, ad esempio che, al di là di una conoscenza diretta da dimostrare, il Montaigne degli *Essais* inscena una rappresentazione del sé che Shakespeare ha a modo suo ripreso per configurare una identità tragica inedita e per così dire mescidata.

E questo, mi sembra, un itinerario interdisciplinare tutto da costruire, ma questa storia del teatro moderno europeo, imperniata su solide e innovative fondamenta teoriche e metodologiche, ne costituisce un indispensabile inizio, voglio dire non solo un punto di partenza, ma un primo essenziale bilancio storico. ■

AgendA

Mantova letteratura

Diretto a valorizzare l'incontro fra scrittori e lettori, il Festivaletteratura di **Mantova** (dal 5 al 9 settembre), anche alla sua quinta edizione propone reading letterari con autori italiani e stranieri in luoghi di grande bellezza del centro storico – palazzi, piazze, caffè, porticati, cortili –, spettacoli teatrali, mostre d'arte e musica con artisti nuovi e celebri. Moltissimi gli autori invitati a leggere le loro pagine e a discutere con il pubblico. Segnaliamo: Paolo Albani, Stefano Bartezzaghi, Elisabetta Bartuli, Ermanno Bencivenga, Carlo Boccadoro, Achille Bonito Oliva, Massimo Cacciari, Roberto Calasso, Andrea Camilleri, Gianni Celati, Vincenzo Consolo, Piero Dorfles, Giulio Giorello, Savyon Liebrecht, Predrag Matvejevic, Dario Moretti, Edgar Morin, Edward W. Said, Antonio Tabucchi, Mario Vargas Llosa, Sandro Veronesi, Gore Vidal, Dario Voltolini. Per i bambini sono previsti laboratori di cucina, incontri-gioco con enigmisti ed esperti di lingue immaginarie e alfabeti fantastici, spettacoli di circo e fiabe, corsi di disegno e di fabbricazione di libri.

tel. 02-76020041
stampa@mavico.it

Filosofia e felicità

Anche la filosofia comincia a frequentare strade, cinema, caffè e teatri: a **Modena**, **Carpi** e **Sassuolo** dal 21 al 23 settembre il Festival Filosofia propone settanta appuntamenti sul tema della felicità ("Felicità come utopia di giustizia collettiva", "Felicità individuale come ascesi e come rinuncia", "Felicità nei testi sacri d'Oriente e d'Occidente") e sugli argomenti centrali che attraversano l'esperienza vissuta, con grandi figure del pensiero contemporaneo (fra i quali Marc Augé, Zigmunt Bauman, Remo Bodei, Umberto Curi, Jean Delumeau, Roberta De Monticelli, Bruno Forte, Jùrgen Habermas, Luce Irigaray, Giacomo Marramao, Salvatore Natoli, Raimon Panikkar). Nel programma: cene filosofiche, letture sceniche su Freud o sul *Simposio*, uno spettacolo sul *Don Chisciotte*, film, bancarelle di libri filosofici, mostre, installazioni.

tel. 059-206444
stampa@comune.modena.it

Musica cinese

La Fondazione Cini organizza a **Venezia** (Isola di San Giorgio Maggiore), dal 20 al 23 settembre, la VII Conferenza dell'European Foundation for Chinese Music Research sul tema "Music and Meaning" con cinquanta interventi suddivisi nelle sezioni "Beauty", "Ritual" e "Emotions". Si affrontano i temi fondamentali dell'estetica musicale cinese e dell'area culturale sinica in diverse sessioni: "Ethics and Aesthetics" (Mireille Helffer, Lam Ching-wah, Ulrike Middendorf); "Structure and Meaning" (José Maceda, Stuart Sargent, Jang Yimin); "Ritual" (Tsao Pen-Yeh e Alan Kagan); "Recreation or Reconstruction – Qin Studies" (Georges Goormaghtigh); "Upgrading Theatre" e "Music and Meaningin Chorean Music". Il maestro percussionista Tang Jirong tiene un workshop sulle percussioni cinesi. La presenza di rinomati interpreti consente inoltre la realizzazione di due concerti, uno dedicato alla musica tradizionale (20 settembre) e l'altro alla musica contemporanea (22 settembre). Come d'uso durante i convegni Chime, ci sono occasioni per ascoltare e fare musica anche durante i lavori grazie agli studiosi-interpreti di *guqin* e agli *amateurs* di vari strumenti e generi musicali.

tel. 041-2710229
corsi@cini.it

Giardini

Nell'ambito della rassegna "Editoria & giardini" si tengono a **Verbania** – il 1° e l'8 settembre – due pomeriggi di studio sul giardinismo storico e contemporaneo, "*Horti verbani*. Coltura e cultura dei giardini verbanesi". Fra le relazioni: Gianfranco Giustina, "Il giardino del principe"; Piero Hillebrant, "Nobiltà vegetale verbanese: le acidofile nei giardini di lago"; Valerio Sala, "Le isole di Brissago. Note sulla storia botanica di un paradiso lacustre"; Franco Caretti, "Lo scozzese del Verbano. I giardini di Villa Taranto nelle idee di Neil Mc Eachem e nel gusto di Henry Cocker"; Lucio Russo, "Il giardino come collezione: esperienze di coltura di cactacee e subtropicali succulente a Baveno"; Michel Jacob, "Cosa è barocco in un giardino barocco?"; Ettore Brissa, "Il giardino di lago nella letteratura tedesca"; Alessandro Pisoni, "Il giardino e la pagnotta. Notarelle su alcuni giardinieri del golfo borromeo tra Settecento e Ottocento"; Francesca Bagliani, "Il lungolago come giardino tra Otto e Novecento"; Francesca De Coi Tana, "L'occhio di Flora. Il giardino come arte fotografica".

tel. 0323-503249
www.verbanensia.org

Sociologia ed Europa

L'Associazione italiana di sociologia e l'Università "Federico II" organizzano a **Napoli** (aula magna del Rettorato e Facoltà di sociologia), nei giorni 27, 28 e 29 settembre, il convegno "La costruzione dell'Europa e la riflessione sociologica. Prospettive, problemi, scenari". Otto le sessioni di lavoro: costellazioni post-nazionali, localismi e nuove forme di integrazione sociale in Europa (coordinano Arnaldo Bagnasco e Mauro Magatti); processi migratori e politiche di integrazione (Vittorio Cotesta); giovani, generazioni, identità europea (Carmen Leccardi e Gianni Sgritta); l'"Europa Sociale" (Enzo Mingione ed Enrica Morlicchio); nuove tecnologie, attori sociali e vita quotidiana (Vittorio Capecchi); noi e gli altri – questioni di metodo e implicazioni per la riflessione sociologica (Michael Eve e Marianella Sciavi); universalismo e particolarismo nella prospettiva europea (Roberto De Vita e Francesco Pardi); l'Europa delle reti: vecchi e nuovi media tra attori sociali e rappresentazione (Mario Morcellini).

tel. 081- 2535887
berardi@unina.it

Poesia-mondo

Nel decennale della morte di Edmond Jabès, si tiene a **Recanati** (Macerata), a cura del Centro mondiale della poesia e della cultura Giacomo Leopardi e della Fondazione Garzanti, nell'ambito dell'iniziativa "Hospes", un convegno sul tema "La poesia è il mondo. Il volto dello straniero nel pensiero e nella poesia della modernità". Tema generale è il senso della poesia come accoglienza dell'altro e come "presenza comune". Si discute di poesia e filosofia, di cultura europea e rispetto delle culture, di Leopardi precursore della poesia moderna intesa come non luogo del pensiero, dell'essere e del nulla. Partecipano: Paulo Barone, Yves Bonnefoy, Massimo Cacciari, Gualtiero De Santi, Lucio Felici, Alberto Folin, Franco Foschi, Cesare Galimberti, Steven Jaron, Mario Luzi, Antonio Prete, Giovanni Raboni, Pier Aldo Rovatti, Gianni Scalia. Viene festeggiato anche il ventennale della rivista "In forma di parole".

tel. 049-693154
alberto.folin@libero.it

Spiritualità

La comunità di **Bose** (Biella) organizza nella sua sede, dal 16 al 22 settembre, due convegni dedicati a "San Giovanni Climaco e il Monte Sinai" e a "Vie del monachesimo russo". Nel primo si tratta della storia del monachesimo del Sinai (Flusin), dello sfondo teologico della spiritualità dei Padri sinaitici (Martzelos), della spiritualità dell'imperfezione (Chryssavgis), della biblioteca del monastero di Santa Caterina del Sinai (Kontoyannis). Nel secondo si affrontano l'eredità patristica e la teologia russa contemporanea (Ilarion e Alfeev), le costanti spirituali della vita monastica in Russia alla fine del XIX secolo (Zyrjanv), la vita cenobitica come fattore di rinnovamento del monachesimo russo (Piovano), il monachesimo russo in epoca sovietica (Skarovskij).

tel. 015-679185
convegni@monasterodibose.it

Avventura e peripezia

A **Rapallo** (Genova) il 13 e 14 settembre, un convegno dal titolo "Dov'è finita l'avventura?", in cui il viaggio, l'avventura, l'esotico sono analizzati rileggendo Salgari (Giorgio Cusatelli, Felice Pozzo, Walter Fochesato), Mino Milani (Pino Boero), Hemingway (Massimo Bacigalupo), prendendo in esame la letteratura greca (Fausto Montana), la postmodernità (Annibale Salsa), il cyberspazio (Antonio Cioffi), la guerra (Nicoletta Dacrema), la metropoli (Michele Rack).

lopram@libero.it

Poesia

A **Roma**, dal 27 settembre al 1° ottobre, si svolge la quinta edizione di Romapoesia, festival che vuole collegare i grandi della poesia del Novecento con le nuove generazioni di poeti europei e divulgarne la conoscenza mediante seminari, letture, laboratori, convegni, mostre. La serata inaugurale di quest'anno ha come tema "L'identità selvaggia" e vi partecipano: Bnèt Houaryàt, Rabita Andalusa, Frankie HI-NRG e Alter Ego Ensemble, Lesego Rampolokeng, Edoardo Sanguineti, Tracy Splinter, Demostene Agrafiotis, Arnaldo Antunes, Julien Blaine, Bartolomeo Ferrando, Valerio Magrelli, Patrizia Cavalli, Giovanni Lindo Ferretti, Joumana Haddad, Joelle Leandre, Nanni Balestrini, Murray Laclan Young, Giacomo Verde. Alla gara poetica del 29 settembre sono invitati: Mariano Bàino, Marco Berisso, Giuseppe Caliceti, Biagio Cepollaro, Paolo Gentiluomo, Rosaria Lo Russo, Aldo Nove, Stefano Raspini, Tiziano Scarpa, Sara Ventroni. Il 30, al Teatro India, giornata dedicata ad alcune tra le più interessanti voci della giovane poesia giapponese: Kataoka Naoko, Koike Masayo, Hirata Toshiko, Nomura Kiwao, Seiji Shimoda, Smelly, Takei Yoshimichi, Mamiko.

tel. 06-48906040
romapoesia@tin.it

Murrismi

Si svolge a **Urbino** il 24, 25 e 26 settembre, il convegno intemazionale "Romolo Murri e i murrismi in Italia e in Europa cent'anni dopo". Temi di riflessione: Murri e il suo rapporto con il rinnovamento ecclesiale, la cultura politica, il pensiero sociale ed economico del tempo, il femminismo cristiano, l'esperienza dei cattolici democratici francesi, l'idea di nazione negli anni del nazionalismo, i vescovi, i socialisti, l'editoria e le riviste, la scuola. E ancora: gli echi murriani nella cultura anglofona, i seguaci e sostenitori di Murri in Italia. Partecipano, fra gli altri: Bedeschi, Biagioli, Botti, Casula, Cerrato, Giovagnoli, Guccione, Lanaro, Mayeur, Menozzi, Rossi, Saresella, Scoppola, Trinchese, Vecchio, Zambarbieri.

tel. 0722-327042
fond.murri@uniurb.it

Le immagini

Nel mese di giugno è morta Lalla Romano. L'Indice la ricorda con una delle forme espressive che la scrittrice ha più amato e coltivato, la fotografia, selezionando alcune immagini da *Ritorno a Ponte Stura* (Einaudi, 2000). Vi si vedono ritratti: Lalla bambina (pp. 16, 17 e 19), la sorella Silvia (pp. 7, 16 e 19), il padre e la madre (p. 19), la nonna patema (p. 7), gli zii Alessio (p. 19) e Silvio (p. 20), il cugino Giorgio (p. 20), la governante Nini (p. 14), l'amico di famiglia Luigi Motta (p. 30) e un personaggio femminile non identificato (p. 25).

Editori a Belgioioso

Il 29 e 30 settembre, al castello di **Belgioioso,** decima edizione di "Parole nel tempo", con un programma di rinnovata attenzione agli editori appena nati o la cui visibilità è limitata e occasionale. Nel piccolo castello vicino a Pavia sono invitate molte case editrici poco conosciute e anche nuovi autori da scoprire. Si ricorda Gianni Borgo (Instar Libri) e si discute di politiche editoriali di salvaguardia della qualità del libro.

tel 0382-970525
castellodibelgioioso@iol.it
www.belgioioso.it

Dante a Ravenna

A **Ravenna** (Basilica di San Francesco, Tomba di Dante), nei giorni 14, 21 e 28 settembre, si tengono conversazioni sulla presenza di Dante in Iran, Ungheria e Spagna, con letture dantesche di Angelo Michele Piemontese, József Pài e Péter Sàrkõzy, Pilar Gómez, Isabel Gonzáles Femández e Gaetano Chiappini.

tel. e fax 0544-39972

Premi

Dedicato a giovani esecutori di musica antica, il **Premio Bonporti**, alla sua VI edizione, verte sull'intero repertorio della musica da camera dal primo Seicento al primo Classicismo (1600-1800), ed è rivolto ai gruppi strumentali, vocali e misti che utilizzino strumenti originali (o copie), formati da un minimo di due a un massimo di sette componenti, di età non superiore ai trentacinque anni. Entro il 2 ottobre vanno inviati alla Segreteria del concorso (Accademia di musica antica, Premio Bonporti, Palazzo Balista, corso Rosmini 13, 38068 Rovereto, Trento): la descrizione del programma presentato (autore, titolo, organico utilizzato, durata), curriculum vitae del gruppo e 7 copie delle partiture. Il concorso si svolgerà dal 19 al 22 ottobre. Il 1° premio consiste in Lit 8.000.000 e 5 concerti, il 2° in Lit 4.500.000, il 3° in Lit 3.000.000, il 4° in Lit 1.000.000. La giuria è composta da Gustav Leonhardt, Chiara Banchini, Gloria Banditelli, Sandro Boccardi, Andrea Coen, Barthold Kuijken, Bernhard Trebuch.

tel e fax 0464-437689
acc.musicantica@tin.it

di Elide La Rosa

Tutti i titoli di questo numerO

ALAJMO, ROBERTO - *Notizia del disastro* - Garzanti - p. 12
ALESSIO, MANUELE - *Tra guerra e pace. Ernst Junger maestro del Novecento* - Pellicani - p. 49
Allattamento filiale. La fortuna - QuattroVenti - p. 43
ALONGE, ROBERTO / DAVICO BONINO, GUIDO (DIRETTA DA) - *Storia del teatro moderno e contemporaneo. Vol. 1: La nascita del teatro moderno. Cinquecento-Seicento* - Einaudi - p. 52
ALTAN - *Anni frolli* - Einaudi - p. 47

BALDASSARRI, GUIDO - *Questi italiani! Discorsi di moralità pubblica e privata* - Marsilio - p. 9
BANDINI, MIRELLA - *L'estetico e il politico. Da Cobra all'Internazionale situazionista 1948/1957* - costa & nolan - p. 26
BARU - *L'Autoroute du soleil* - Coconino Press - p. 47
BATTAGLIA, ADOLFO - *Fra crisi e trasformazione. Il partito politico nell'età globale* - Editori Riuniti - p. 48
BECK, ULRICH - *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione* - il Mulino - p. 50
BELPOLITI, MARCO - *Settanta* - Einaudi - p. 6
"Black", n. 1: Underground: Europa chiama America - Coconino Press - p. 47
BOLLATI, GIULIO - *Memorie minime* - Archinto - p. 7
BONANATE, LUIGI - *Democrazia fra le nazioni* - Bruno Mondadori - p. 48
BONFANTI, EZIO - *Nuovo e moderno in architettura* - Bruno Mondadori - p. 51
BORGES, JORGE LUIS - *L'invenzione della poesia. Le lezioni americane* - Mondadori - p. 15
BORRI, ALESSANDRO - *Michael Mann* - Falsopiano - p. 33
BOSCO, ELIA (A CURA DI) - *La nuova Germania. Società, istituzioni, cultura politica dopo la riunificazione* - Angeli - p. 23

CALCAGNO, GIANNI - *Stile alpino* - Vivalda - p. 46
CAMPARI, ROBERTO - *Il fascino discreto dell'Europa. Il vecchio continente nel cinema americano* - Marsilio - p. 33
CAPELLA, MARZIANO - *Le nozze di Filologia e Mercurio* - Bompiani - p. 43
CAPRA, SISTO - *Albania proibita* - Mimesis - p. 21
CARLI, MADDALENA - *Nazione e rivoluzione. Il "socialismo nazionale" in Italia: mitologia di un discorso rivoluzionario* - Unicopli - p. 48
CARTER, IAN (A CURA DI) - *L'idea di eguaglianza* - Feltrinelli - p. 48
CASELLI, GIAN CARLO / INGROIA, ANTONIO - *L'eredità scomoda. Da Falcone ad Andreotti sette anni a Palermo* - Feltrinelli - p. 29
CASTALDI, MAROSIA - *In mare aperto* - Portofranco - p. 12
CATTELAN, PAOLO (A CURA DI) - *Malipiero-Maderna 1973-1993* - Olschki - p. 46
CHATEAUBRIAND - *René* - Marsilio - p. 18
CIMOSA, MARIO - *L'ambiente storico-culturale delle Scritture ebraiche* - Edb - p. 49
CORNAGLIA-FERRARIS, PAOLO - *La salute non ha prezzo?* - Laterza - p. 31
COSMACINI, GIORGIO - *Medicina e mondo ebraico* - Laterza - p. 31
CUBEDDU, RAIMONDO - *Politica e certezza* - Guida - p. 48

D'AMELIA, ACHILLE - *Il cantastorie mediatico* - Rai-Eri - p. 45
DE BATTAGLIA, FRANCO / MARISALDI, LUCIANO - *Enciclopedia delle Dolomiti* - Zanichelli - p. 46
DINI, VITTORIO (A CURA DI) - *Tolleranza e libertà* - Elèuthera - p. 48
DONNO, GIANNI - *La Gladio rossa del Pci (1945-1967)* - Rubbettino - p. 27
DORIS, LORENZO - *Storia dell'Alpinismo dolomitico* - Nordpress - p. 46
DORSI, FABRIZIO / RAUSA, GIUSEPPE - *Storia dell'opera italiana* - Bruno Mondadori - p. 46

EINAUDI, GIULIO - *Tutti i nostri mercoledì* - Casagrande - p. 7

FLORENSKIJ, PAVEL - *"Non dimenticatemi"* - Mondadori - p. 25
FRANCHINI, ANTONIO - *L'abusivo* - Marsilio - p. 14
FRANZINELLI, MIMMO - *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista* - Mondadori - p. 22

GANDINI, LEONARDO - *Il film noir americano* - Lindau - p. 33
GARDENAL, GIANNA - *L'anitigiudaismo nella letteratura cristiana medievale* - Morcelliana - p. 49
GINZBURG, CARLO - *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova* - Feltrinelli - p. 24
GNOCCHI, MARIA CHIARI / IMBROSCIO, CARMELINA - *Robinson dall'avventura al mito. "Robinsonnades" e generi affini* - Clueb - p. 44
GUALANDI, M. LETIZIA - *L'antichità classica* - Carocci - p. 43

HOUELLEBECQ, MICHEL - *H.P. Lovercraft. Contro il mondo, contro la vita* - Bompiani - p. 16

IGINO - *Miti* - Adelphi - p. 30

KATŌ SHŪICHI, - *Letteratura giapponese. Disegno storico* - Marsilio - p. 20
KOFMAN, SARAH - *Rue Ordener, Rue Labat* - Sellerio - p. 18

LA CAPRIA, RAFFAELE - *Lo stile dell'anatra* - Mondadori - p. 8
LE BRAS, HERVÉ - *Il demone delle origini. Demografia e estrema destra* - Feltrinelli - p. 22
LEVI, CARLO - *Scritti politici* - Einaudi - p. 26
LIPPERINI, LOREDANA - *Generazione Pokémon* - Castelvecchi - p. 47
LOMBARDI, RICCARDO - *Discorsi parlamentari (1946-1983)* - Camera dei Deputati - p. 26

MADRIGNANI, CARLO A. - *All'origine del romanzo in Italia* - Liguori - p. 8
MANNUZZU, SALVATORE - *Alice* - Einaudi - p. 12
MARELLI, GIANFRANCO - *L'ultima internazionale. I situazionisti oltre l'arte e la politica* - Bollati Boringhieri - p. 26
MARTINIELLO, MARCO - *Le società multietniche* - il Mulino - p. 50
MATTICCHIO, FRANCO - *Pflip* - Nuages - p. 47
MAZZEI, GIUSEPPE - *Notizie radio@ttive* - Rai-Eri - p. 45
MÉRIMÉE, PROSPER - *Lettere a una sconosciuta* - Sellerio - p. 44
MEZZA, MICHELE / FLEISCHNER, EDOARDO / BODA, PIERLUIGI - *Internet: la madre di tutte le tv* - Rai-Eri - p. 45
MIŁOSZ, CZESŁAW - *La terra di Ulro* - Adelphi - p. 44
MOLINARI, LUCA - *Tendenze dell'architettura nordamericana. Gli anni novanta* - Skira - p. 51
MONESTIROLI, ANTONIO - *Opere, progetti, studi di architettura* - Electa - p. 51
MUNARIN, STEFANO / TOSI, MARIA CHIARA - *Tracce di città. Esplorazioni di un territorio abitato: l'area veneta* - Angeli - p. 51

NATHAN, ANDREW J. / LINK, PERRY - *Tienanmen. Pechino 1989: i documenti segreti raccolti da Zhang Liang* - Rizzoli - p. 21
NOTHOMB, AMÉLIE - *Stupore e tremori* - Voland - p. 19

OLAFSSON, OLAF - *Il viaggio di ritorno* - Corbaccio - p. 44
OMODEO, PIETRO - *Alle origini delle scienze naturali (1492-1632)* - Rubbettino - p. 31

PACCAGNELLA, LUCIANO - *La comunicazione al computer* - il Mulino - p. 34
PAMPALONI, GENO - *Il critico giornaliero. Scritti militanti di letteratura 1948-1993* - Bollati Boringhieri - p. 10
PARASCANDALO, RENATO - *La televisione oltre la televisione. La tv pubblica nell'era della multimedialità* - Editori Riuniti - p. 45
PASQUINO, GIANFRANCO - *Critica della sinistra italiana* - Laterza - p. 49
PEDULLÀ, WALTER - *Le armi del comico* - Mondadori - p. 8
PEZZINI, ISABELLA - *Lo spot elettorale* - Meltemi - p. 45
PIÉTRI, CHARLES E LUCE (A CURA DI) - *Storia del cristianesimo. Vol. 2: La nascita di una cristianità (250-430)* - Borla / Città Nuova - p. 49
PISELLI, FORTUNATA (A CURA DI) - *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali* - Donzelli - p. 50
PROVVISIONATO, SANDRO - *Uck: l'armata dell'ombra. Una guerra tra mafia, politica e terrorismo* - Gamberetti - p. 21

RHYS, JEAN - *Addio, Mr Mackenzie* - Adelphi - p. 17
RICHTER, MARIO - *Baudelaire, Les Fleurs du mal. Lecture intégrale* - Slatkine - p. 44
ROSSI, ERNESTO - *"Nove anni sono molti". Lettere dal carcere 1930-39* - Bollati Boringhieri - p. 24
ROTH, HENRY - *Legàmi* - Garzanti - p. 16
ROTH, HENRY - *Requiem per Harlem* - Garzanti - p. 16
ROVERSI, ANTONIO - *Chat line* - il Mulino - p. 34
RUTIGLIANO, ENZO - *Teorie sociologiche classiche. Comte, Marx, Durkheim, Simmel, Weber, Pareto, Parsons* - Bollati Boringhieri - p. 50

SADIE, STANLEY (DIRETTO DA) - *The New Grove Dictionary of Music and Musicians* - Macmillan - p. 52
SARTORI, CARLO - *Storia della comunicazione. Materiali per una riflessione globale* - Kappa - p. 34
SCANDURRA, ENZO - *Gli storni e l'urbanista* - Meltemi - p. 51
SCHAUER, FREDERICK - *Le regole del gioco. Un'analisi filosofica delle decisioni prese secondo le regole nel diritto e nella vita quotidiana* - il Mulino - p. 28
SCHMIDT, KATHRIN - *A nord dei ricordi* - Einaudi - p. 18
SCHNAPP, JEFFREY T. - *Gaetano Ciocca. Costruttore, inventore, agricoltore, scrittore* - Skira - p. 51
SEGRE, CESARE - *Ritorno alla critica* - Einaudi - p. 9
SENECA, LUCIO ANNEO - *Ottavia* - Argo - p. 43
SHAKESPEARE, WILLIAM - *Drammi romanzeschi* - Marsilio - p. 44
SIEBERT, RENATE - *Storia di Elisabetta. Il coraggio di una donna sindaco in Calabria* - Pratiche - p. 29
SIRO BABORSKY, MATTEO - *XX secolo. Architettura* - Electa - p. 51
SOLONE - *Frammenti dell'opera poetica* - Rizzoli - p. 43
SPAVENTA, BERNARDO - *Lettera sulla dottrina di Bruno. Scritti inediti 1853-1854* - Bibliopolis - p. 49
SPECTOR, ROBERT - *Amazon.com* - Fazi - p. 45
STAINO, SERGIO - *Il romanzo di Bobo* - Feltrinelli - p. 47
SULLAM CALIMANI, ANNA-VERA - *I nomi dello sterminio* - Einaudi - p. 23

TAILHADE, LAURENT - *Scritti feroci* - Chersi Libri - p. 44
TEZUKA, OSAMU - *La principessa Zaffiro. Vol. 1* - Hazard - p. 47
TONDELLI, PIER VITTORIO - *Opere. Cronache, saggi, conversazioni* - Bompiani - p. 13

VENARD, MARC (A CURA DI) - *Storia del cristianesimo. Vol. 7: Dalla riforma della Chiesa alla riforma protestante (1450-1530)* - Borla / Città Nuova - p. 49
VERGANI, ORIO - *Alfabeto del XX secolo* - Baldini&Castoldi - p. 45
VITTORINI, FABIO - *Shakespeare e il melodramma romantico* - La Nuova Italia - p. 44

WALZER, MICHAEL - *Ragione e passione. Per una critica del liberalismo* - Feltrinelli - p. 48

ZAMPERINI, ADRIANO - *Psicologia dell'inerzia e della passività. Lo spettatore di fronte alle atrocità collettive* - Einaudi - p. 32
ZINCONE, GIOVANNA (A CURA DI) - *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia* - il Mulino - p. 27
ZUFFA, GRAZIA - *I drogati e gli altri* - Sellerio - p. 50

Hanno collaborato

EDITRICE
"L'Indice S.p.A."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

PRESIDENTE
Gian Giacomo Migone

AMMINISTRATORE DELEGATO
Maurizio Giletti

CONSIGLIERI
Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Gian Luigi Vaccarino

DIRETTORE EDITORIALE
Piero de Gennaro

REDAZIONE
via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082
lindice@tin.it
www.lindice.com

UFFICIO ABBONAMENTI
tel. 011-6689823 (orario 9-13).

UFFICIO PUBBLICITÀ
tel. 011-6613257

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI
Argentovivo, via Bordighera 6, 20142 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE IN EDICOLA
So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301

DISTRIBUZIONE IN LIBRERIA
Pde, via Tevere 54, Loc. Osmannoro, 50019 Sesto Fiorentino (Fi)
tel. 055-301371

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA
la fotocomposizione, *via San Pio V 15, 10125 Torino*

STAMPA
presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 30 luglio 2001

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postamster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421

DIREZIONE
Mimmo Candito (direttore), Mariolina Bertini (vicedirettore), Aldo Fasolo (vicedirettore)

REDAZIONE
Camilla Valletti (redattore capo), Daniela Corsaro, Norman Gobetti, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone

COMITATO EDITORIALE

Cesare Cases (presidente)

Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Luca Bianco, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Angelo Morino, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Lorenzo Riberi, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky

RITRATTI
Tullio Pericoli

DISEGNI
Franco Matticchio

MARTIN EDEN
a cura di Elide La Rosa, Dario Voltolini

STRUMENTI
a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti

EFFETTO FILM
a cura di Sara Cortellazzo, Norman Gobetti, Gianni Rondolino con la collaborazione di Giulia Carluccio e Dario Tomasi

ABBONAMENTO ANNUALE

(11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 88.000, € 45,65. Europa: Lit 110.000, € 57,07 (via superficie) e Lit 121.000, € 62,78 (via aerea). Paesi extraeuropei (solo via aerea): Lit 147.000, € 76,27.

NUMERI ARRETRATI

Lit 12.000, € 6,22 a copia per l'Italia; Lit 14.000, € 7,26 per l'estero. Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).*

FRANCESCA AMBROGETTI
Corrispondente della "Stampa" da Buenos Aires.

VITO AMORUSO
Insegna letteratura inglese all'Università di Bari.

GIULIO ANGIONI
Insegna antropologia culturale all'Università di Cagliari.

ROMEO AURELI
Si occupa di storia delle relazioni internazionali.

MASSIMO BACIGALUPO
Insegna letteratura americana all'Università di Genova.

MONICA BARDI
Redattrice editoriale Utet.

NOVELLA BELLUCCI
Lavora al Dipartimento di italianistica e spettacolo dell'Università "La Sapienza" di Roma.

LUISA BIENATI
Ricercatrice in lingua e letteratura giapponese all'Università di Venezia.

BRUNO BONGIOVANNI
Insegna storia contemporanea all'Università di Torino.

GIOVANNI CACCIAVILLANI
Insegna letteratura francese all'Università Ca' Foscari di Venezia.

MARIO CACIAGLI
Insegna politica comparata all'Università di Firenze

MARTHA CANFIELD
Insegna lingua e letteratura ispanoamericana all'Università Ca' Foscari di Venezia.

JOE CAPUTO
Giornalista freelance.

MARIO CARLONI
Giornalista freelance.

ANNA MARIA CARPI
Insegna storia della lingua tedesca all'Università Ca' Foscari di Venezia.

GIOVANNI CARPINELLI
Insegna storia contemporanea all'Università di Torino.

FRANCESCO CASSATA
Borsista presso la Fondazione Luigi Firpo di Torino.

ALBERTO CAVAGLION
Insegnante (La filosofia del pressappoco, *l'ancora, 2001*).

ANNA CHIARLONI
Insegna letteratura tedesca all'Università di Torino.

PIERLUIGI CHIASSONI
Insegna teoria generale del diritto all'Università di Genova.

FRANCESCO CIAFALONI
Ricercatore presso l'Ires-Cgil di Torino (I diritti degli altri. Gli stranieri tra noi, *minimum fax, 1998*).

LUCA CLERICI
È ricercatore di letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Milano.

SARA CORTELLAZZO
Critico cinematografico, presidente dell'Aiace di Torino.

ANDREA CORTELLESSA
Dottore di ricerca in italianistica presso l'Università La Sapienza di Roma.

EUGENIO DALMOTTO
Ricercatore di diritto processuale e civile all'Università di Torino.

LIDIA DE FEDERICIS
Si occupa di storia della letteratura e di didattica (Letteratura e storia, *Laterza, 1998*).

FRANCO DIAZ
Giornalista freelance.

ANGELO D'ORSI
Insegna storia del pensiero politico contemporaneo all'Università di Torino.

ERNESTO FERRERO
Direttore della Fiera del Libro di Torino.

LUCETTA FINAS
Saggista e romanziera, ha insegnato al Collège Internationale de Philosophie.

ELENA GAGLIASSO
Insegna filosofia della scienza all'Università La Sapienza di Roma.

MARIA TERESA GRIGNANI
Insegna linguistica italiana all'Università per stranieri di Siena.

CRISTIANO GROTTANELLI
Insegna storia delle religioni all'Università di Modena.

JADER JACOBELLI
Coordinatore della Consulta qualità della Rai, direttore del Centro culturale Saint-Vincent.

CARMEN LASORELLA
Responsabile della sede Rai di Berlino.

ALESSANDRO LOGROSCINO
Corrispondente dell'agenzia Ansa da Mosca.

SERGIO LUZZATTO
Ricercatore di storia moderna all'Università di Genova.

MICHELE MARANGI
Critico cinematografico, svolge attività didattica sull'analisi del film.

PIER VINCENZO MENGALDO
Insegna storia della lingua italiana all'Università di Padova.

CLAUDIA MORO
Redattrice editoriale Bollati Boringhieri.

UMBERTO MOSCA
Critico cinematografico (Jim Jarmush, *Il Castoro, 2000*).

TOMMASO OTTONIERI
Scrittore, poeta, critico letterario (La plastica della lingua, *Bollati Boringhieri, 2000*).

AUGUSTO PALMONARI
Insegna psicologia sociale all'Università di Bologna.

DOMENICO RIBATTI
Insegna anatomia umana all'Università di Bari.

ANTONIO ROSTAGNO
Collaboratore dell'Istituto nazionale di studi verdiani di Parma.

GUIDO SAMARANI
Insegna storia e istituzioni dell'Asia Orientale all'Università Ca' Foscari di Venezia.

LINO SAU
Insegna istituzioni di economia politica all'Università di Torino.

MARCO SCAVINO
Dottore di ricerca in storia contemporanea.

ROCCO SCIARRONE
Insegna sociologia all'Università di Torino

GIUSEPPE SERGI
Insegna storia medievale all'Università di Torino.

PAOLO SODDU
Ricercatore in storia contemporanea all'Università di Torino.

PIETRO SPIRITO
Giornalista e narratore (Le indemoniate di Verzegnis, *Guanda, 2000*).

PAOLA SPLENDORE
Insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Roma Tre.

DARIO TOMASI
Insegna storia del cinema all'Università di Torino.

MARIO TOZZI
Geologo, è ricercatore del Cnr a Roma (Annus Horribilis, *Cuen, 1998*).

GIUSEPPE TRAINA
Insegnante e critico letterario (Vincenzo Consolo, *Cadmo, 2001*).

NICOLA TRANFAGLIA
Insegna storia contemporanea all'Università di Torino.

MARCO VACCHETTI
Scrittore, insegnante, pittore (Storie dell'arte, *Holden Maps - Rizzoli, 2000*).

ROBERTO VALLE
Ricercatore di storia moderna e di storia dell'Europa orientale all'Università La Sapienza di Roma.

PAOLO VINÇON
Dottore di ricerca in semiotica presso l'Università di Bologna.

MARIA VITTORIA VITTORI
Insegnante e pubblicista.

EGI VOLTERRANI
Traduttore e consulente editoriale.

Loescher

GRANDI VOCABOLARI

GABRIELLI
SC
DIZIONARIO DEI SINONIMI E DEI CONTRARI
ANALOGICO E NOMENCLATORE

Seconda edizione con CD-ROM a cura di G. Gabrielli e M. Pivetti

Dizionario + CD-ROM, pp. 928
ISBN **88-201-3272-9**, Lire **81.500** (€ 42,09)

Il Dizionario dei sinonimi e dei contrari di Aldo Gabrielli si presenta oggi in versione aggiornata e ampliata. Il lemmario è stato arricchito con l'inserimento di neologismi e termini stranieri, nonché di locuzioni ed espressioni caratteristiche del parlato.
La sezione *nomenclatura* offre un ricco panorama terminologico, organizzato in rubriche e la consultazione delle voci è agevolata dalla presenza di indicatori d'uso e di sinonimi-guida, tipograficamente evidenziati.

Il CD-ROM, dotato di un programma di interrogazione ricco di funzionalità, permette un'immediata e rapida consultazione delle oltre 38 000 voci.

CASTIGLIONI MARIOTTI
IL
VOCABOLARIO DELLA LINGUA LATINA

Vocabolario + Guida, pp. **2176**
ISBN **88-201-6657-X**, Lire **134.000** (€ 69,21)
Vocabolario + Guida + CD-ROM
ISBN **88-201-6656-X**, Lire **152.000** (€ 78,5)
CD-ROM + Guida
ISBN **88-201-6655-6**, Lire **98.000** (€ 50,61)
Vocabolario in brossura
ISBN **88-201-0501-2**, Lire **104.000** (€ 53,71)

TERZA EDIZIONE

Disponibile anche il CD-ROM

Il Vocabolario della lingua latina offre nella sua 3ª edizione aggiornata
— un ampio repertorio degli autori latini più comunemente trattati nella scuola
— specchietti riassuntivi per le voci più complesse
— una chiara e ricca esemplificazione con spiegazioni che facilitano la comprensione del valore lessicale dei termini
— etimologie
— un'appendice linguistica (suffissi formativi, famiglie lessicali, sinonimi) e antiquaria.
Il CD-ROM consente la ricerca di parole e combinazioni di parole nell'intero corpus del Vocabolario nonché la consultazione dei 50 000 lemmi fornendo quadri flessionali e analisi grammaticale.
La Guida all'uso si presenta anche come strumento per l'apprendimento della lingua attraverso articolati esercizi con soluzioni per l'autoverifica.

MONTANARI
GI
VOCABOLARIO DELLA LINGUA GRECA

Vocabolario + Guida, pp. **2304**
ISBN **88-201-3802-6**, Lire **165.000** (€ 85,22)

130 000 lemmi
10 000 opere
4 000 autori documentati

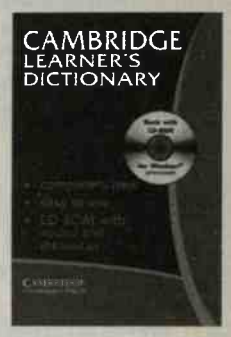
Il Vocabolario della lingua greca presenta oggi anche una Guida all'uso del Vocabolario e Lessico di base che
— svolge una funzione didattica e propedeutica all'acquisizione della grammatica e del lessico greco
— contiene i vocaboli più frequenti nella lingua greca e avvia gradualmente alla consultazione del GI
— illustra le caratteristiche peculiari del GI e ne riflette graficamente e strutturalmente l'impianto.

ITALIANO JUNIOR
DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA
ISBN **88-201-3700-3**, Lire **45.000** (€ 23,24)

PALAZZI - FOLENA
DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA
ISBN **88-201-3300-8**, Lire **96.500** (€ 49,84)

VOCABOLARI DI LINGUA

CAMBRIDGE
LEARNER'S DICTIONARY



CAMBRIDGE UNIVERSITY PRESS

Dizionario
ISBN **0521-66366-0**, Lire 33.500 (€ 17,30)
Dizionario con CD-ROM
ISBN **0521-79955-4**, Lire 43.500 (€ 22,47)
CD-ROM (licenza multipla)
ISBN **0521-00272-9**, Lire 399.000 (€ 206,07)

Il **Cambridge Learner's Dictionary** è uno dei dizionari più importanti per gli studenti dal livello *Intermediate* all'*Upper-Intermediate*: contiene 35.000 lemmi con definizioni complete e precise. Al passo con i mutamenti dell'inglese moderno, esso è nato dal database del **Cambrige International Corpus** che contiene 300 milioni di vocaboli.
Il **Cambrige Learner's Dictionary** è disponibile in due versioni: solo il volume oppure il volume con il CD-ROM che lo rende uno strumento ideale per l'utilizzo sia in classe che a casa.

CAMBRIDGE INTERNATIONAL DICTIONARY OF ENGLISH ON CD-ROM
CD-ROM, ISBN **0521-77575-2**, Lire 51.000 (€ 26,34)
Dizionario+CD-ROM, ISBN **0521-78975-3**, Lire 78.500 (€ 40,54)

CAMBRIDGE DICTIONARY OF AMERICAN ENGLISH WITH CD-ROM
Dizionario+CD-ROM, ISBN 0521-77974-X, Lire 60.000 (€ 30,99)

PONS
Standardwörterbuch

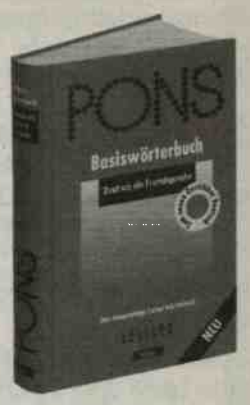
Italiano – Tedesco
Tedesco – Italiano

NUOVA EDIZIONE 2001

Dizionario Italiano Tedesco - Tedesco Italiano, pp. 482
ISBN **3-12-517306-X**, Lire 49.000 (€ 25,31)

La Nuova Edizione 2001 del PONS Standardwörterbuch, compilato secondo le regole della nuova ortografia tedesca, contiene
— il vocabolario base completo, con oltre 65.000 lemmi e locuzioni
— le particolarità linguistiche di Austria e Svizzera
— la trascrizione fonematica secondo i simboli della Associazione Fonetica Internazionale
— il lessico inerente al mondo di Internet e all'Unione Europea, neologismi e tecnicismi
— il lessico richiesto agli esami di certificazione europea

PONS
Basiswörterbuch



Deutsch als Fremdsprache
Das einsprachige Lernerwörterbuch

Dizionario di base di tedesco
Softcover, pp. 496
ISBN **3-12-517203-9**, Lire 30.500 (€ 15,75)
Hardcover, pp. 496
ISBN **3-12-517206-3**, Lire 38.500 (€ 19,88)

Il PONS è un dizionario monolingue tedesco che si rivolge a studenti con una preparazione di livello elementare e medio (*Grundstufe e Mittelstufe*).
Organizzato in 8.000 voci, arricchite da più di 10.000 frasi idiomatiche, è di formato maneggevole ed ha un'impostazione grafica di grande chiarezza. Contiene inoltre
— Circa 400 illustrazioni
— Riferimenti alle particolarità del tedesco parlato in Austria e Svizzera
— Schede culturali con informazioni su geografia e cultura dei paesi di lingua tedesca

LOESCHER EDITORE
via Vittorio Amedeo II, 18
10121 Torino - Italia
Tel. +39 011 56 54 111
Fax +39 011 562 58 22
www.loescher.it
mail@loescher.it

Loescher